Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia

a cura di
Umberto Corsini
e Konrad Repgen

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo-germanico in Trento

Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia

Atti della settimana di studio,
10-15 settembre 1979

Coordinatori:

Umberto Corsini
Konrad Repgen

KONRAD Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di Umberto Corsini e Konrad Repgen. Bologna, Il Mulino, 1984.
400 p. 21 cm. (Annali dell'Istituto storico italo-germanico Quaderno, 15).
Atti della settimana di studio 10-15 settembre 1979.
Con il patrocinio dell'Istituto Trentino di cultura.
ISBN 88-15-00617-6
1. Adenauer, Konrad - Concezione democratica - Congressi - 1979 2. De Gasperi, Alcide - Concezione democratica - Congressi - 1979 3. Congressi - 1979 I. Corsini, Umberto II. Repgen, Konrad
320.5

Sommario

Presentazione

di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

Questi Atti della settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico sul tema *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia* escono a quattr'anni di distanza da quando si sono svolti i lavori seminariali. Il ritardo non ha tolto nulla di validità anche attuale ai contributi qui raccolti. In Italia, nel frattempo, infatti, non sono venuti alla luce nuovi studi che abbiano resi superati quelli qui pubblicati, e anche in Germania né le nuove ricerche né la nuova documentazione hanno recato elementi tali da modificare il quadro generale e i singoli quadri particolari in cui i due statisti sono stati posti e visti qui dai relatori.

In quest'anno 1984 cade il trentesimo anniversario della morte di Alcide De Gasperi. Opportuna è dunque, anche per ciò, la pubblicazione di questi saggi che concorrono al di lui ricordo, fuori dalle maniere di circostanza, ma con l'apporto di conoscenza del suo pensiero e della sua azione, quando a capo del maggiore partito in Italia e presidente del Consiglio dei Ministri affrontò il compito di restituire allo Stato le ordinate istituzioni democratiche, di guidarne il trapasso dalla forma monarchica a quella repubblicana, di reinserirlo con credibilità nel concerto internazionale.

Se si prescinde da quello della forma monarchica o repubblicana dello Stato, erano problemi che l'Italia aveva in comune con la Germania negli anni successivi alla seconda guerra, aggravati da quello della ricostruzione materiale ed economica dei due Paesi distrutti dalle operazioni militari. La situazione internazionale dal maggio del '45 condizionò certamente le scelte politiche in Italia

e in Germania, ma quella del ritorno alla democrazia parlamentare e pluralistica fu libera ed autonoma e si attuò sotto il determinante impulso dei due statisti che muovevano dalla comune concezione di tradurre nel contingente principi etici di valore universale.

Adenauer e De Gasperi si erano conosciuti nell'agosto del 1921 quando una delegazione del Partito Popolare Italiano si era recata a Colonia per incontrarsi con personalità del Centro germanico; e si erano rivisti nel secondo dopoguerra, per l'ultima volta a fine marzo 1954 quando Adenauer fece visita a De Gasperi nella sua casa di Castelgandolfo.

Nell'agosto del '21 l'incontro dei due maggiori partiti democratici di ispirazione cristiana in Europa, l'uno di un Paese sconfitto dalla guerra, l'altro di un Paese tra i vincitori, oltre a ricercare la solidarietà conseguente alle comuni radici spirituali e dottrinali era rivolto a superare le dilacerazioni che il conflitto aveva esasperato in Europa e che i trattati di pace del '19 non avevano cancellato. A quell'epoca già va fatta risalire l'unità di ideali, tanto operosa nel secondo dopoguerra, tra Adenauer e De Gasperi fondata sui principi della democrazia e di un ordine di giustizia internazionale capace di garantire nella libertà della persona e delle Nazioni la pace europea.

L'avvicinamento e l'intesa tra Italia e Germania contro gli errori di Versailles, in funzione della pace, auspicato allora dal Partito Popolare Italiano e dal Centro germanico, si realizzò successivamente ma su ben altre basi, quelle dell'antidemocrazia, e in funzione di una politica di potenza, foriera, come fu, di un nuovo conflitto. Dopo di esso Adenauer e De Gasperi ripresero, ora non più come uomini di partito ma come capi di governo, a indirizzare le loro azioni per la rifondazione della democrazia e per la stabilizzazione di una pace europea garantita non solo dai trattati ma dalla collaborazione unitaria e integrazione politica di Stati e Nazioni.

Delineato così il quadro nella sua essenzialità, esso testi-

monia la coerenza ideale dei due uomini, ma questa abbisogna di essere calata nella concretezza dei problemi politici interni e internazionali cui dovettero far fronte. Le relazioni rese nella settimana di studi, e qui pubblicate, corrispondono a questa esigenza di aderenza al fatto storico. Alcune di esse sono parallele, per questioni comuni all'Italia e alla Germania: la rifondazione della democrazia di tipo occidentale, la politica europeistica di De Gasperi e Adenauer, la acquisizione del consenso interno ottenuto con la promozione e lo sviluppo di un partito di ispirazione cristiana ma non confessionale, capace di aggregare intorno a sé molteplici e larghe adesioni in punto di una scelta di civiltà. Altre relazioni concernono questioni proprie distintamente dei due Paesi: per l'Italia, la questione istituzionale e la politica economica nell'età degasperiana; per la Germania, la resistenza e la vittoria sul comunismo stalinista che premeva alla frontiera orientale, più che all'interno, oltre che con le suggestioni ideologiche anche con la potenza dello Stato vicino.

Non era che in Italia si fosse lontani da una svolta verso il comunismo, ed anzi, in qualche momento, come nelle elezioni del '48, vi si fu vicini per l'appoggio trovato da esso nel socialismo frontista. Ma la posizione anticomunista di De Gasperi, altrettanto ferma di quella di Adenauer, non era condizionata dalla incombente adiacenza dell'URSS. Per tutti e due, comunque, fu una realtà politica conseguente alle loro premesse spirituali cristiane e all'essersi schierati da lunga data dalla parte della democrazia e del sistema liberal-democratico come sistema ottimale nella politica interna e nei rapporti internazionali. Infine, una relazione è riservata ad Adenauer e De Gasperi nel giudizio della pubblica opinione austriaca; dell'Austria risorta e ristabilitasi non senza che mancassero motivi di contenzioso politico con l'Italia e la Germania.

I curatori del volume hanno poi creduto di aggiungere alle relazioni recate nella settimana di studi due loro saggi, già pubblicati, l'uno sulla situazione della Germania nelle elezioni del 1957, l'altro sulle origini del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De

Gasperi. Espresso dalla piccola scena trentina, mossosi poi su quella più vasta e complessa della duplice Monarchia d'Austria-Ungheria, De Gasperi già prima della guerra '14-'18 era approdato alla convinzione che i vecchi sistemi delle alleanze, del concerto internazionale, delle trame diplomatiche, dei blocchi di Potenze fossero insufficienti a fondare un ordine europeo di pace e che ad essi fosse necessario sostituire un sistema di collaborazione e integrazione di Stati e Nazioni con l'attivazione di un organismo politico unitario europeo. Un'Europa che, nel secondo dopoguerra, egli concepiva come la sintesi pluralistica delle tre correnti ideologiche essenziali della cultura e della civiltà, quella cristiana, quella liberale e quella socialista, superata ormai ogni suggestione confessionale retrospettiva.

Il metodo seguito nei lavori della settimana di studi non è stato quello comparativo. Ogni contributo dei relatori ha per oggetto o Adenauer o De Gasperi, o i problemi dell'Italia o quelli della Germania. Tuttavia il quadro che ne esce è unitario nella integrazione di problematiche e soluzioni comuni o analoghe dei due Paesi e degli indirizzi politici seguiti dai due uomini di governo.

Nel 1971 si era svolto a Salerno un Convegno storico italo-tedesco sul tema: «Dalla dittatura alla democrazia: Germania e Italia nel periodo posteriore al 1943», convegno al quale avevan partecipato come relatori Bendiscioli, Monticone e il compianto Moscati, relatori anche nella settimana di studi di Trento, e Lill e Valsecchi quali membri delle delegazioni tedesca e italiana, ambedue del Comitato Scientifico dell'Istituto storico italo-germanico di Trento. In quel Convegno due relazioni portavano il titolo di «L'era di Adenauer», «L'era di De Gasperi».

A guardare all'indietro di questi non molti anni che ci separano dall'uscita dalla scena politica e dalla vita dei due uomini, pare in verità che si debba parlare di un'era, tanto sono mutati i tempi, le questioni, i problemi della politica interna ed internazionale. E il mutare dei tempi ha influito, a volte, nella stessa storiografia, arrecando

interpretazioni del pensiero, dell'azione e delle proposte politiche di De Gasperi a Adenauer, meritevoli di discussione.

È buona norma vedere gli uomini nel loro tempo e nelle loro problematiche.

Ci si augura che questo volume serva a chiarire, e anche a ristabilire, ove occorra, queste prospettive.

Alcide De Gasperi e la fondazione della Repubblica italiana

di *Ruggero Moscati*

Il tema che mi è stato assegnato è connesso ancora in taluni di noi — della vecchia generazione — all'onda dei sentimenti, ai ricordi, alla parte personale, piccola o grande che sia, avuta nelle battaglie politiche d'allora. Peraltro, i trentacinque anni che ci dividono da quel periodo e l'immensa mole di memorie, ipotesi di ricostruzione, sovratutto documenti venuti in luce, permettono al testimone sia pure soltanto dell'area romano-meridionale — ed è un limite — di ritenersi, o si illude, più maturo, più attento alle sfumature, più disposto a comprendere anche in sede storiografica posizioni diverse dalla propria,

[Ruggero Moscati, uscito da questa vita nel 1981, non ebbe modo e tempo per provvedere se non parzialmente alla stesura di questa sua relazione per la stampa. Egli aveva accettato di partecipare ai lavori del Seminario su pressante sollecitazione dei coordinatori e per fedeltà di storico che ad Alcide De Gasperi aveva dedicato non pochi studi fondati su ricerche dirette e tutti improntati a quella serenità di indagini che sola consente obiettività di giudizi nel rispetto della verità e degli uomini politici che son fatti oggetto della storiografia.

Il testo qui pubblicato è quanto è stato ritrovato nelle Sue carte, corrette di Sua mano, ma incompleto. Noi abbiamo inserito e aggiunto i passi posti tra parentesi quadra, togliendoli dalla registrazione su nastro della Sua relazione orale, con la attenta cura verso lo studioso e caro amico di non omettere ciò che sicuramente avrebbe voluto restasse alle stampe come elemento essenziale del Suo giudizio sui protagonisti di quel difficile momento della storia italiana, nel trapasso dalla Monarchia alla Repubblica, momento che Egli trepidamente visse anche con impegno civile e di fedeltà allo Stato risorgimentale. La consuetudine di non brevi conversazioni intorno alla figura e all'opera di Alcide De Gasperi avute con Ruggero Moscati quando attendeva ad una progettata biografia dello statista trentino, ci consente di ritenere che i passi da noi introdotti nel testo per la stampa — e da Lui pronunciati nella relazione orale — li avrebbe pubblicati Egli stesso se avesse potuto compiere l'opera].

purché esse non siano inficiate da un particolare tipo di «attualizzazione» a suo credere non accettabile.

La mia relazione è concepita pertanto come sintesi semplificante e necessaria, in un momento in cui tuttora si trascinano stancamente «mode» che sono negli spiriti già in progrediente declino. E i giovani, nella loro grande maggioranza, sono stanchi del linguaggio sfumato e ambiguo e delle troppe e troppo sottili cortine fumogene che annebbiano le rinnovantisi e contrastanti — talvolta solo in apparenza — «proposte» storiografiche odierne. Essi cominciano a riavvertire il fascino segreto della linearità del discorso, stanchi e stravolti anche dell'eccessiva «documentazione» di dettaglio che si presta ad essere selezionata e manomessa da una sottile dialettica che forza sempre più in chiave ideologica i limiti e la credibilità di ricostruzioni, intese strumentalmente a trasferire in un passato più semplice, anche se carico di tensioni, i problemi, i propositi, la sorte stessa incombente sull'Italia d'oggi.

[Quell'epoca, di De Gasperi e Adenauer, ci sembra un'epoca antichissima ed essi si studiano oggi come si studiavano un tempo Bismarck o Cavour. Ma questo vorrei: che si studiassero proprio come si studiano Bismarck o Cavour, che si facesse su questi personaggi che ci sembrano tanto lontani proprio quel tipo di lavoro e di opera che si usa fare, ad esempio, quando si scrive un volume su Cavour].

La domanda a cui intende rispondere la mia relazione, anche nel suo campo limitato e specifico, è una sola e sempre la stessa: perché si ricorda De Gasperi? Perché consciamente o inconsciamente si sottolinea anche dagli avversari la sua centralità nella storia dell'Italia contemporanea, e il suo nome viene posto insieme con quelli — ce ne sarà pure stato qualcuno! — che hanno inciso positivamente in un determinato periodo nella vita del nostro paese? Le interpretazioni di oggi, le ricerche, direi soprattutto quelle che vengono da chi si ritiene interprete au-

torizzato del suo credo religioso e del connesso impegno politico, sembra che facciano tutto il possibile da qualche tempo a rendere estremamente non verosimile De Gasperi, come se da lui coscientemente traessero origine le deviazioni, le carenze, le storture dell'Italia d'oggi, l'impostazione stessa dei «compromessi» che caratterizzano talune linee politiche.

Immettendolo semplicemente nell'età sua, sforziamoci di comprendere quello che egli fu, senza caricarlo di responsabilità che non ebbe, e ciò con un discorso che potrà apparire «ovvio», ispirato però a quella «ovvietà» che assai spesso si avvicina molto alla credibilità storica e alla «verità», quale apparve e fu recepita dalle generazioni che vissero quell'esperienza.

Nessuno più di me, per la sua vecchia ispirazione mai rinnegata, sa che la storia è sempre «contemporanea» o, più semplicemente, non può esser fatta se non col senno di poi. Ma l'attualità e l'attualizzazione io le concepisco in modo ben diverso: non mai creandosi alibi nel passato per le colpe (o meriti?) posteriori, scaricando sempre comodamente ogni responsabilità sulle precedenti generazioni. Al contrario, è la consapevolezza degli errori e delle responsabilità nostre, del presente, a fornire allo storico strumenti più validi per una migliore comprensione delle difficoltà e delle posizioni del passato. Solo così, ad esempio, si può comprendere come molte «omissioni», molti «ritardi», anche molti rinvii dell'età degasperiana risposero alla intuizione da parte dello statista della pericolosità di immettere nella società italiana d'allora istanze e fermenti anticipatori e riformistici, ottimi sulla carta, ma dannosi se celermente e bruscamente calati nel tessuto degli uomini «reali»: pragmatismo che caratterizza assai spesso la linea politica di chi vuol lasciare il segno nella vita storica di un paese, senza interrompere l'equilibrio necessario tra le sue forze, in una «continuità» che è insieme e sempre rinnovamento.

Da qualche tempo, con un'azione sottile e massicciamente orchestrata si tenta da più parti di accreditare presso gli

immemori e presso chi non vuole ricordare il clima del secondo dopoguerra una tesi che si basa, più che su cattiva conoscenza dei fatti, su una loro consapevole distorsione. Le premesse di un incontro storico tra movimento cattolico e marxismo sarebbero da cercarsi cioè non già e non solo nell'età di De Gasperi (nel comunismo cattolico, nella sinistra cristiana e anche, con non poca forzatura, nel dossettismo, per il suo mito della unità tra le forze popolari), ma addirittura — a saper leggere nelle pieghe della storia *vera* — nella stessa linea politica dello statista trentino. Che senso avrebbe altrimenti la sua definizione della DC come partito di «centro» che si muove verso sinistra?

De Gasperi *in sostanza*, secondo *molti attuali* commentatori, avrebbe auspicato una collaborazione tra DC e PCI e, nella sua opera di ricostruzione, avrebbe avuto il concreto e responsabile concorso del leader comunista, «nel *grande* tripartito cui spettò il compito di presiedere alla rinascita del paese e al definirsi della costituzione». Un «grande» tripartito, che riporta noi anziani a uno dei periodi più critici della vita del paese. E ciò anche se è innegabile che nel periodo immediatamente precedente, dalla svolta di Salerno al 2 giugno, Togliatti aveva assicurato una consapevole partecipazione del partito *nuovo* alla lotta «nazionale» in funzione antinazista e antifascista, indotto ad associarsi allo sforzo di ricostruzione e di «normalizzazione» del paese.

Con il ridimensionamento delle funzioni dei comitati di liberazione e la fine del governo Parri, perseguiti l'uno e l'altro per iniziativa dei liberali — non si può non essere per la versione Cattani, sostenuta con molti elementi probanti, contro la ipotesi di Scoppola, anche se in qualche misura gli stessi socialisti contribuirono a dare, con l'opera di Nenni, un apporto alla candidatura De Gasperi — si riuscì, proprio per la presenza a capo del governo di un uomo del valore dello statista democristiano, a ridare qualche vigore alle istituzioni libere, a stimolare le attività produttive e a permettere allo Stato, col fallimen-

to dell'epurazione, di ricostruire in parte le proprie strutture amministrative e burocratiche.

In questa fase, pur di conservare ai comunisti in vista dell'avvenire la partecipazione al «potere», Togliatti dové nei singoli momenti cruciali assecondare gli sforzi degasperiani, anche col rinvio ad altro tempo dei problemi economici e delle riforme di struttura. Col suo lucido realismo, Togliatti si rendeva ben conto della situazione internazionale, dei rapporti ancora formalmente corretti fra anglo-americani e Unione Sovietica e della divisione delle sfere d'influenza, e insieme — quel che più conta ai fini del nostro discorso — della persistenza dell'istituto monarchico e del pericolo di uno slittamento di parte dell'opinione pubblica verso destra. La preoccupata attenzione con cui egli seguì il fenomeno dell'«Uomo Qualunque» è in tal senso veramente significativa.

In realtà, finché la monarchia, anche nelle sue funzioni controllate e ridotte, rimaneva sulla scena, il leader comunista non poteva escludere l'eventualità che essa potesse ridivenire, al limite, un centro di attrazione e di coesione delle forze d'ordine, in grado per di più, con le sue possibilità di contatti diretti con gli anglo-americani, di provocare complicazioni di carattere internazionale ed interno, qualora i suoi oppositori si allontanassero troppo palesemente dalle vie della «legalità». E questa considerazione contribuì a suggerire all'ultimo guardasigilli del regno d'Italia una tattica oltremodo cauta e paziente che lo portava da un lato a servirsi del bastone e della carota (epurazione e promesse di amnistia) per aumentare gli aderenti e il raggio di influenza del proprio partito, e dall'altro ad usare molto tatto nei confronti del presidente De Gasperi e della stessa Democrazia cristiana. E ciò per impedire che una parte delle forze gravitanti intorno al mondo cattolico potesse farsi attrarre da suggestioni conservatrici, volte a contestare la funzione «nazionale» assunta a Salerno dal partito comunista e a sbarrare in tal modo la strada a un deciso disegno politico di penetrazione e di presenza. Allo scopo era servita anche l'unità sindacale che, dal patto di Roma in poi, non aveva

dato adito a incrinature profonde tra le sue componenti o almeno a fratture troppo visibili, come comincerà ad avvenire già nel mese successivo all'instaurazione della Repubblica.

Il biennio dalla «svolta» di Salerno al referendum aveva trovato infatti il suo elemento caratterizzante nella tregua stipulata tra la Corona e le forze politiche antifasciste rappresentate nel Comitato di Liberazione Nazionale. Nell'ambito di essa, si era svolta soprattutto la lotta tra i diversi partiti, profondamente divergenti non solo circa l'interpretazione da dare alla stessa tregua istituzionale, ma circa le strutture del futuro Stato italiano liberato dal fascismo.

Diversi i punti di vista fra le formazioni di sinistra e quelle più moderate, ma le divisioni avevano inciso, anche su questioni fondamentali — e talvolta solo per ragioni psicologiche e di temperamento — all'interno dei singoli partiti. Si era delineata per di più, nel momento della liberazione di Roma, un'atmosfera di incomprensione tra le forze che avevano operato nel Sud e quelle che si erano raccolte nei nove mesi intorno al Comitato Centrale di Liberazione: basti pensare alle pagine finali del *Diario* di Croce, che si riallaccia al dibattito nella Consulta circa i caratteri della «democrazia» prefascista. Incomprensione che si attenuò solo in apparenza nel primo ministero Bonomi, ma che non tarderà a riprodursi sia nella crisi del novembre sia, in misura ben evidente, dopo l'aprile del 1945, tra le forze «romane» che sembrava avessero trovato un loro equilibrio in un sistema di costituzionalità provvisoria, e le istanze di cui si facevano portatori gli uomini che erano emersi sulla scena politica dal crogiuolo delle lotte clandestine partigiane del Nord.

La storia degli anni '44-'45 è la storia di questi incontri-scontri, di queste successive aggregazioni di uomini di diversa esperienza intorno a determinate e provvisorie linee politiche, di questi ricorrenti processi di as-

sestamento e di temporanee e sempre instabili «normalizzazioni». In siffatto clima, De Gasperi assunse subito la parte che gli era connaturata, quella di mediatore tra le intemperanze di chi intendeva incidere sul futuro, drasticamente anticipando, e di chi riluttava a rendersi conto delle nuove esigenze via via emergenti. Nei dibattiti del Comitato Centrale di Liberazione egli si era sempre formalmente trovato d'accordo con la linea moderatrice di Bonomi e di altri uomini del prefascismo, tenendo occhio alle «cose» di volta in volta e nelle varie situazioni possibili, più che alla formulazione di principi radicali troppo categorici ed astratti, e tendenti più a disunire che a unire.

Ministro senza portafoglio come rappresentante di una formazione che, ancora prima di qualsiasi controllo elettorale, si prevede come uno dei maggiori partiti «popolari», è destinato ad acquistare nel governo una incisiva autorevolezza. Né credo sia esatto dire, come fa qualche studioso, che non si aveva allora, nel 1943-1944, questa impressione: basti pensare alle relazioni del comandante dell'Arma dei Carabinieri Pièche e in generale ai rapporti delle forze dell'ordine. Legato al presidente, non dirò da vincoli, ma da rapporti antichi, che risalgono al 1921 e alla sfortunata battaglia del giugno 1922, De Gasperi dà a Bonomi una leale collaborazione. Sarà lo stesso uomo politico mantovano a rilevare come l'esperienza dei dibattiti nel Comitato Centrale e nel Consiglio dei Ministri e il naturale attestarsi dell'uomo politico democratico su posizioni non lontane da quelle proprie, in ispecie per contenere le impennate di La Malfa e di Nenni sulla questione istituzionale, gli davano la sicurezza di avere a lato, nella sua azione ricostruttrice, un elemento di primissimo ordine, giacché i compiti dei ministri senza portafoglio non erano ben definiti, ma il peso che essi avevano nelle discussioni del Consiglio dei Ministri — o in quelle riunioni collegiali preparatorie delle decisioni che si chiameranno più tardi, nell'epoca di Parri, consigli «di gabinetto» e che saranno composti nel fatto da De Gasperi, Togliatti, Nenni, da Meuccio Ruini e dal liberale Brosio — era notevo-

le e proporzionato non solo alle dimensioni delle forze rappresentate, ma ancora di più alle singole e specifiche personalità.

E questo nucleo di personalità politiche di varia formazione, di differente esperienza e di diversa statura secondava e a un tempo intralciava l'azione governativa, costretta a muoversi in mezzo a difficoltà di ogni genere sotto la pesante tutela alleata. I dissensi di fondo circa lo Stato da instaurare emergevano in ogni occasione, i criteri che ispiravano l'epurazione erano profondamente difformi a seconda delle diverse ed opposte concezioni ideologiche. La burocrazia, le forze militari, la stessa magistratura, sotto la spada di Damocle della minaccia epurativa, oscillavano tra posizioni diverse nella continua ricerca di agganci e di garanzie personali e politiche.

I poli di attrazione per una contro-assicurazione che desse un maggior margine di sicurezza erano costituiti naturalmente da quei partiti che si presumevano di «massa», e, per essi, dai suoi leaders prestigiosi. La intelaiatura demolaburista era infatti apparsa subito troppo fragile per costituire il puntello di una sicura stabilità; il partito liberale italiano attraeva soltanto, anche se all'inizio in larga misura, gli intellettuali che credevano tuttora alla capacità di ripresa dello Stato laico, e, privilegiando la matrice cavouriana e crociana delle loro concezioni, non accettavano di poter rifugiarsi sotto l'ala protettrice della Chiesa cattolica per porre al sicuro i risvolti critici del loro pensiero, né tanto meno ritenevano di poter accogliere l'avallo socialcomunista per la salvaguardia del loro laicismo. Tutto ciò naturalmente ai vertici, perché come apparve assai chiaramente già nel corso del 1945 la base elettorale del partito era costituita soprattutto dai resti di quell'elettorato meridionale stretto ancora intorno a quelle «posizioni personali» di cui aveva fatto l'elogio Giovanni Amendola nel famoso discorso di Sala Consilina e che si riconosceva nella democrazia liberale dei De Caro, dei Cuomo, dei Rubilli e degli altri notabili pugliesi e siciliani che saranno del resto — contro le previsioni del gruppo dirigente romano — gli unici eletti nella prova

del 1946, a parte l'isola giolittiano-einaudiana, rappresentata dal vecchio Piemonte.

Il partito d'azione, malgrado il prestigio dei propri intellettuali, la magnifica prova data dai suoi combattenti durante la lotta di liberazione, era percorso da dissidi interni per quel contrasto tra mentalità democratico liberale e socialista, su cui Croce che aveva visto prendere le distanze dal suo partito per confluire nella nuova formazione alcuni degli uomini a lui più legati — da Omodeo a De Ruggiero — batteva martellando l'accento. Si deve sottolineare che questi partiti minori, tutt'altro che concordi tra loro, erano meno disposti ad accogliere nelle loro file gli sbandati del fascismo, mentre un problema del genere non si poneva per i grandi partiti, che avevano compreso come fosse fondamentale per il loro successo dare un asilo il più largo possibile ai compromessi con il vecchio regime. L'osservazione fatta varie volte da Pio XII a Miron Taylor e a Tittman nel '45-'46, riportata nella silloge di Ennio di Nolfo, e cioè quella che era facile «per i comunisti reclutare aderenti perché molti ex fascisti costretti a cercarsi da qualche parte la sicurezza e r a n o ora accolti a braccia aperte nel partito e s i a d a t t a v a n o senza difficoltà nella sua struttura a causa della loro mentalità totalitaria», non credo che sia possibile, per chi ricorda il clima dell'epoca, essere revocata in dubbio.

In realtà il popolo italiano si era tutto «compromesso» con il fascismo; una compromissione che aveva implicato, almeno agli inizi, una qualche dose di partecipe adesione. Gli italiani delle generazioni vissute sotto il regime, pronti ormai a dimenticare la propria parte di responsabilità individuale, e a caricare di colpe il comportamento degli altri, influenzati come erano stati anche dall'atteggiamento dell'opinione pubblica internazionale nei confronti di Mussolini, avevano nella stragrande maggioranza, a parte le note e nobilissime eccezioni, convissuto col fascismo, assuefacendosi allo speciale clima collettivo per i legami istaurati bene o male dal regime tra paese legale e paese reale.

Il partito unico si era inserito nelle strutture del vecchio Stato che, proprio per la costante di Mussolini, così bene delineata da De Felice, di non voler in alcun modo scontrarsi con i residui poteri della monarchia, aveva mantenuto un'efficienza non soltanto formale. E ciò era avvenuto non solo per l'alta borghesia dell'industria, la burocrazia, la magistratura e l'esercito, ma per la stragrande maggioranza degli intellettuali e del popolo italiano negli anni del «consenso». E ci si era adagiati, di cedimento in cedimento, in un'adesione che solo all'esterno poteva apparire piatta e acritica. Essa, infatti, conservava fermenti capaci di diverso sviluppo e che, ancora indistinti e sommersi, affioreranno allorché, di fronte all'atteggiamento dei tedeschi nel contesto della stessa alleanza, al rincrudirsi del problema ebraico e al profilarsi imminente della disfatta, si avrà la coscienza della reale drammaticità della situazione e ci si renderà conto dell'abile e graduale azione di sganciamento operata dalla Chiesa cattolica per liberarsi da ogni eventuale corresponsabilità e collusione nei confronti del regime ed ergersi necessariamente a punto autorevole di riferimento in una società sconvolta dalle rovine della guerra.

La Monarchia si mosse senza dubbio tardi, ma è da chiedersi se avrebbe potuto muoversi prima e anche se un gesto di forza del sovrano, non avallato in anticipo dalla legalità — formale ma giustificatrice — dell'inserimento del Gran Consiglio negli organi istituzionali dello Stato avrebbe potuto dare — senza grossi rischi — uguali garanzie di successo. E del resto sulla necessità di coinvolgere nella lotta contro il fascismo la insostituibile forza della Monarchia convenivano nel fatto le più responsabili personalità delle formazioni politiche che si venivano riorganizzando nel periodo clandestino. Parimenti, nei quarantacinque giorni, ogni azione rivolta a ipotizzare una linea che potesse comunque essere d'intralcio al piano militare alleato adottato per la penisola italiana non aveva né spazio né sbocco: e la scelta obbligata per assicurare una continuità allo Stato unitario nato nel risorgimento fu costituito dal trasferimento del re a Brindisi.

La travagliata vita del «Regno del Sud», con la ripresa della sua rappresentatività dopo il compromesso di Croce e De Nicola per l'accantonamento del re e la svolta togliattiana di Salerno, costituì la via «legale» nei cui binari, senza possibilità di alternative, doveva passare la storia d'Italia. Si possono discutere taluni comportamenti di Badoglio o le modalità stesse della partenza del vecchio sovrano da Roma, dissentire o concordare con alcuni aspetti della lotta politica nel Sud; quel che non può essere revocato in dubbio è la «obbligatorietà» e la sostanziale positività di talune scelte nodali, quanto meno per aver allontanato lo spettro della guerra civile in Italia e operato perché il cambiamento istituzionale avvenisse in modo formalmente ordinato. Se tale passaggio fu possibile senza lacerazioni troppo drammatiche, il merito va ripartito fra chi esercitò, con sofferta dignità e con maturantesi esperienza, le funzioni di capo dello Stato e l'uomo politico che seppe porre le premesse perché, nella scelta tra Monarchia e Repubblica, l'una o l'altra delle soluzioni potesse essere accettata dalla minoranza sotto la piena garanzia degli alleati.

Come si sa le questioni che si erano presentate erano state molteplici, alcune semplici che si erano potute risolvere senza contrasti effettivi, ad esempio la legge elettorale per l'Assemblea Costituente, che, malgrado qualche polemica di stampa e la presa di posizione in favore del collegio uninominale da parte di non pochi politici prefascisti autorevoli, Einaudi compreso, fu risolta celermente senza effettiva difficoltà quanto meno all'esterno.

Non è il caso di rinarrare le singole alterne vicende che scossero fortemente gli italiani in momenti che minacciarono di essere altamente drammatici, al limite di una frattura non facilmente sanabile. Né credo valga la pena di riesporre le questioni che si posero sul tappeto circa il numero degli elettori, l'inclusione o meno tra i «votanti» di coloro che si erano espressi in modo errato o con l'astensione, elencando le diverse posizioni, anche sul piano giuridico, e le illazioni che si trassero dall'esclusio-

ne dal diritto di voto degli elettori della Venezia-Giulia e dell'Alto Adige, per non dire addirittura dei prigionieri non rimpatriati e simili. Sono tutte questioni innumeri volte discusse, anche per quel che riguarda gli eventuali brogli elettorali, che senza alcun dubbio ci furono, in maggiore o minor misura, dall'una e dall'altra parte, e che potrebbero affrontarsi di nuovo, senza mai giungere a conclusione, per la mancanza dei documenti primi, le schede, il cui controllo fu quanto meno disordinato e celere. Basta in una sintesi come la nostra ricordare il generale clima di vera e propria intimidazione verso i monarchici in vari centri del Nord e per converso, le vere e proprie sopraffazioni verso i repubblicani, in determinati centri del Sud.

Nella battaglia istituzionale, De Gasperi comprese subito che nell'interesse non solo della tranquillità del paese, ma in quello stesso del suo partito, in cui — se non ai vertici, alla base — vi erano fortissime aliquote di monarchici, occorreva al presidente del consiglio adottare un contegno agnostico, distaccato, apparentemente *super partes*. E tale «ruolo» De Gasperi assunse con molta dignità e mantenne fino alla fine con grande equilibrio, cercando di non influenzare, né in un senso, né nell'altro l'elettorato, invitandolo anzi alla scelta dopo un severo e sereno esame di coscienza.

[La posizione che ebbe De Gasperi di fronte al problema istituzionale fu veramente chiara, limpida — come egli era — a differenza di Croce e di altri che si dichiaravano agnostici ma che poi di fatto fecero la campagna come partito, non come singoli, anche democristiani, nei centri meridionali come candidati monarchici. Sul piano proprio del partito De Gasperi fu veramente fedele a quella sua linea agnostica pur guidando un partito, ed egli lo sapeva benissimo, che nella sua maggioranza nell'Italia centro-meridionale e in punte abbastanza notevoli anche nell'Italia settentrionale era fatto di monarchici. E sapeva anche che la Chiesa cattolica dal '43 segnava nella sua posizione, anche se non chiaramente, le simpatie di fondo del

pontefice per la famiglia reale, per la monarchia, e la paura del salto nel buio e del comunismo.

De Gasperi dovette logicamente operare da grande politico nel senso cioè di prepararsi alle due alternative].

Fedele in modo rigido al giuramento che gli prescriveva di non «compiere fin alla convocazione della Costituente atti che pregiudicassero» la soluzione della questione istituzionale, egli mantenne col luogotenente rapporti ispirati non solo a correttezza formale, ma a viva comprensione. Cosa pensasse il parlamentare cattolico del vecchio re è risaputo: come ebbe occasione di sottolineare nel famoso discorso tenuto al Brancaccio subito dopo la liberazione di Roma, egli aveva di lui due immagini diverse e contrastanti, quella del sovrano che visita Trento appena redenta, tra la commozione degli animi, simbolo augusto della patria, e quella del capo dello Stato che riceve con freddo e cortese distacco, senza scoprirsi e impegnarsi in alcun senso, i parlamentari dell'Aventino, che nella lotta contro il fascismo ancora avevano sperato nell'azione della monarchia. In quanto poi al luogotenente, De Gasperi aveva avvicinato per la prima volta il principe, quando ventenne aveva visitato ufficialmente, nell'aprile 1924, la Venezia tridentina. Tale incontro gli aveva fornito l'occasione per sottolineare pubblicamente quale alta funzione avrebbe potuto esercitare la Monarchia sulle popolazioni allogene dell'Alto Adige, abituate nella grande maggioranza «a concepire lo Stato non solo al di sopra dei partiti, ma al di sopra delle nazionalità: e tale concetto supremo era personificato dal monarca». Ora, «questa concezione gerarchica tradizionale» doveva «essere conservata e messa al servizio dello Stato italiano» ed il principe aveva tutte le qualità per assolvere ad un compito del genere.

Avvicinandolo oramai assai spesso, e dal dicembre 1945 in poi in modo sempre meno occasionale e discontinuo, De Gasperi aveva non solo constatato il disinteresse personale del principe, l'alto senso del dovere, lo spirito di sacrificio, ma il progrediente maturare di lui di fronte ai

problemi del paese. Tali qualità — e non occorre sottovalutare tra esse lo spirito di religiosità e l'interesse per i risvolti internazionali dei problemi italiani — avevano fatto sì che il presidente, pur ammettendo con gli intimi le sue preferenze per la Repubblica e pur disponendosi a votare personalmente in tal senso per solidarietà di gregario di fronte all'indirizzo ufficialmente emerso dal Consiglio Nazionale del suo partito, non considerasse con spirito eccessivamente ostile la possibilità dell'affermazione della opposta alternativa, che a suo credere, avrebbe anch'essa consentito, con gradualità e senza lacerazioni nel tessuto storico della patria, un profondo rinnovamento nelle strutture della nazione. La nota lettera del 4 giugno 1946 al ministro della Real Casa, Lucifero, ne è la conferma più piena.

[De Gasperi anche dopo il 10 giugno ha accettato, e non poteva non farlo, la *posizione — come dire?* — di cauta fermezza, di un coraggio indispensabile quando la situazione non sembrava più sostenibile, ciò che gli permise di avere intorno al suo partito, nel periodo successivo, quella grande forza elettorale.

De Gasperi era un uomo prammatico, un politico che voleva l'unità dei cattolici e la voleva proprio dopo che era finita l'istituzione monarchica la quale più o meno dava una certa saldezza al vecchio Stato risorgimentale, la saldezza nella burocrazia, nell'esercito. Questo voleva: creare uno Stato che non si lasciasse sopraffare dai comunisti. E mi pare che agì come non poteva agire meglio.

D'altra parte bisogna dare atto al luogotenente, anzi al re, che pur essendosi impuntato su una questione formale e giuridica, capì almeno in parte che non era il caso di drammatizzare la situazione quando era chiaro che pei risultati del referendum la Corte di Cassazione non avrebbe potuto che confermare una certa vittoria per la Repubblica, e non si ostinò minimamente e, posso dire, si comportò per evitare la guerra civile con molta lealtà. In due anni di esercizio dei poteri, sia pure così control-

lati da parte delle forze politiche, Umberto era venuto via via maturando e acquistando una certa sua esperienza. Questo è stato riconosciuto in quel momento da *tutti*, sia dagli americani, sia dai politici italiani, sia da Croce, sia da altri.

De Gasperi diede anch'egli col suo messaggio un contributo alla pacificazione e quindi esser riuscito a pilotare con tanta abilità, con tanta maestria, con tanta fermezza in un determinato momento il difficile trapasso dalla Monarchia alla Repubblica, è uno dei meriti di De Gasperi; ed è stato suo il merito da allora, proprio perché la situazione si complicò, sia ben chiaro, dopo la fine della monarchia nei rapporti con le forze di sinistra. Merito di De Gasperi fu di saper attirare in collaborazione (al suo partito) forze di ispirazione socialista democratiche e forze di ispirazione liberale e d'ispirazione repubblicana, due partiti allora in posizioni discordanti su alcuni punti, ma che però rappresentavano per De Gasperi l'ancoraggio del nuovo Stato che egli si avviava a creare nella continuità — che è anche rinnovamento — con l'aiuto di quelle forze pure molto distanti nel caso specifico istituzionale. Esse rappresentavano però un comune positivo apprezzamento a quella che era stata l'eredità della Destra storica. I due partiti avevano questo in comune, quest'eredità che influenzò anche De Gasperi. Ed io penso che alcune omissioni, alcuni ritardi, alcune cose che si imputano a De Gasperi, furono invece proprio delle scelte che in quel momento storico fece deliberatamente perché sapeva benissimo che in una situazione come quella, alcune volontà riformistiche troppo spinte — che hanno avuto diritto di cittadinanza molto dopo, che potranno *oggi* averlo, o *domani* — avrebbero potuto scardinare il nuovo Stato].

Konrad Adenauer e la rifondazione della democrazia in Germania

di *Heinz Hürten*

Nel necrologio per la morte del primo cancelliere della Repubblica federale tedesca, Kurt-Georg Kiesinger, attuale titolare dell'ufficio, ricordò che Adenauer non aveva soltanto saputo conservare le tradizioni ma aveva anche «creato» del nuovo [1]. Numerosi saggi e articoli pubblicati in occasione del centenario della sua nascita hanno dimostrato in quale misura Konrad Adenauer viene riconosciuto, anche da più di uno dei suoi avversari politici, come figura predominante del rinnovamento tedesco dopo la seconda guerra mondiale, praticamente come l'unico «padre fondatore» della Repubblica federale tedesca [2].

In effetti, le decisioni prese e politicamente attuate da lui determinano ancora oggi e determineranno nel prossimo futuro sia il posto della Repubblica federale tedesca nel sistema di coordinate della politica internazionale che la realtà quotidiana del nostro Stato. Naturalmente, è più facile fare un quadro dei meriti di Adenauer nel settore della politica estera che nel campo della politica

[1] K. G. KIESINGER, *Das Vermächtnis Konrad Adenauers. Rede beim Staatsakt zum Tode Konrad Adenauers im Deutschen Bundestag am 25. April 1967*, in *Die Grosse Koalition 1966-69. Reden und Erklärungen des Bundeskanzler*, hrsg. von D. OBERNDÖRFER, Stuttgart 1979, p. 52.

[2] Cfr. su questo tema anche W. BRANDT, *Gespräch über Konrad Adenauer*, in *Konrad Adenauer 1876/1976*, hrsg. von H. KÖHL, Stuttgart-Zürich 1976, pp. 56-59. *Ibidem*, p. 57, la dichiarazione significativa che si riferisce però esplicitamente soltanto alla politica occidentale: «Noi continuavamo a costruire su ciò che aveva creato Adenauer». Cfr. anche W. WEIDENFELD, *Die geistigen Grundlagen der Politik Konrad Adenauers*, nella stessa raccolta, p. 170.

interna che ha attirato molto meno l'attenzione dei contemporanei e degli storici. Ciò non fa che rendere più difficile e problematico il tentativo di descrivere il contributo di Adenauer per la fondazione e il radicamento della democrazia nella parte libera della Germania. Mancano conoscenze fondate circa i suoi scopi di politica interna, in modo tale che attualmente «della politica interna di Adenauer non si può scrivere niente di approssimativo e ancora meno di definitivo»[3]; inoltre al primo cancelliere federale è stato rimproverato ripetutamente dai suoi avversari politici, non senza ripercussioni nell'opinione pubblica, di non essere democratico ma autocratico, un «uomo dei tempi precedenti il 1914», che «ogni tanto è sull'orlo del modo di pensare fascista» e che «con la sua sete di potere è quasi la negazione della democrazia»[4].

Oltre a questi giudizi molto diffusi vi sono però anche altri come quello dell'americano di origine tedesca Waldemar Gurian che, pur rimanendo sempre un osservatore critico degli avvenimenti in Germania, constatò comunque — nonostante il suo scetticismo nei confronti di Adenauer — che quest'ultimo aveva contribuito al sorgere di un «moderate intellectual conservatism» che, per sfortuna della politica mondiale, era stato completamente assente nella Repubblica di Weimar[5]. Anche se Gurian condivise l'atteggiamento di riserva nei confronti della persona del cancelliere, molto diffuso in quegli anni, egli riconobbe però il suo impegno specifico per la fondazione della democrazia tedesca.

[3] H. P. SCHWARZ, *Der unbekannte Adenauer. Einige Aufgaben künftiger Forschung*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit. Politik und Persönlichkeit des ersten Bundeskanzlers*, hrsg. von. D. BLUMENWITZ, vol. II: *Beiträge der Wissenschaft*, Stuttgart 1976, p. 600.

[4] Le caratterizzazioni negative qui citate il cui elenco non è in alcun modo completo sono state tratte da edizioni diverse dei «Frankfurter Hefte». Singoli riferimenti in H. HÜRTEN, *Die Frankfurter Hefte und Konrad Adenauer*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., pp. 451-465.

[5] W. GURIAN, *Why the Germans chose Adenauer*, in «Commonwealth», LIX, 1953-54, pp. 36 ss.

Il tema che dobbiamo trattare qui è perciò del tutto controverso e per molto tempo ancora non sarà possibile giungere a delle conclusioni definitive anche facendo ricorso a risultati scientifici fondati. Se vogliamo perciò che questo soggetto non venga del tutto allontanato dall'esame e dall'ambito della ricerca non ci resta altro che formulare alcune tesi provvisorie e necessariamente aforistiche che avranno bisogno di una discussione critica.

Prima di tutto però vorrei fare un'osservazione per mettere in luce il peso storico che possiede la reintroduzione della democrazia in Germania.

Nel 1945 la Germania non poteva allacciarsi ad una tradizione democratica che fosse stata patrimonio di un largo strato della popolazione. La fine dell'impero guglielmino nel 1918 era stata intesa molto di più come «crollo» che come rivoluzione che apre la porta a nuove vie. Nonostante i rispettabili successi di singoli politici la Repubblica di Weimar non poté liberarsi dalle stimmate dell'insuccesso nella politica interna ed estera; gruppi consistenti rimasero al di fuori del consenso di base democratico e il declino della Repubblica assomigliò più ad un'agonia che ad una fine combattuta. Vi era stata inoltre anche una corrente intellettuale di moda che aveva messo in dubbio le basi filosofiche della democrazia, screditando la democrazia parlamentare intesa come «formale» oppure «ragionieristica» con le sue richieste di forme comunitarie «organiche» [6]. Il ritorno alla forma politica della democrazia non era perciò senza problemi e non era accettato da tutti, nonostante il distacco dal regime nazista e la «reeducation» degli alleati. Per la generazione dei giovani essa era una cosa sconosciuta dopo i dodici anni di nazionalsocialismo e per molti dei più vec-

[6] Accanto alla descrizione sintetica di K. SONTHEIMER, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik. Die politischen Ideen des deutschen Nationalismus zwischen 1918 und 1933*, München 1962 (da allora sono uscite varie riedizioni) è anche molto interessante il giudizio di un contemporaneo: H. HELLER, *Europa und der Faschismus*, Berlin-Leipzig 1929, particolarmente pp. 31 ss.

chi essa era diventata una cosa poco attraente. Nel campo internazionale però si stava imponendo un nuovo tipo di riflessione sui valori della democrazia che si espresse chiaramente nel cambiamento della filosofia politica del neotomista francese Jacques Maritain [7]. Non si può però presumere che nel periodo dell'immediato dopoguerra vi siano stati riflessi di questo nuovo orientamento sulla vita intellettuale e politica in Germania.

Tesi 1:

Con la sua partecipazione al programma politico della CDU Adenauer ha fornito un contributo essenziale alla rifondazione della democrazia.

Se si tiene conto dei lavori usciti finora sulla sua concezione del mondo occorre rivedere l'immagine del pragmatico Adenauer lontano dalle teorie [8], anche se non bisogna dimenticare che il suo forte non era la teoria e che spesso gli mancava la precisione concettuale [9]. Anche se, per questa ragione, le sue idee non possono essere definite particolarmente originali o indicative, esse sono state tuttavia parte del programma politico della CDU che è stata in grado di attrarre una grande parte della popolazione della Germania occidentale.

Il programma che Adenauer presentò nella primavera del 1948 per la rifondazione della democrazia tedesca e che fece valere contro altre idee sviluppate prima di lui [10], si può descrivere approssimativamente come segue:

La CDU è un partito giovane e nuovo, «una presenza

[7] W. GURIAN, *On Maritain's Political Thought*, in «Thomist», V, 1943, pp. 7-22.

[8] H. P. SCHWARZ, *Der unbekannte Adenauer*, cit., p. 596.

[9] A. POPPINGA, *Konrad Adenauer. Geschichtsverständnis, Weltanschauung und politische Praxis*, Stuttgart 1975², p. 177.

[10] Cfr. su ciò W. JÄGER, *Adenauers Einwirkung auf die programmatische Entwicklung der CDU 1945-1949 in der Frage der Wirtschaftsordnung*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., pp. 427-452.

fondamentalmente nuova» nella vita politica tedesca [11]. Essa non si riallaccia ad una tradizione continuandola, come la sua rivale, la SPD, ma trae le conseguenze dal passato.

Le vere cause del crollo della Repubblica di Weimar e della ascesa al potere del nazionalsocialismo in Germania sono da cercare «molto prima dell'anno 1933». Certi gruppi sono indubbiamente «pieni di colpe» che devono espiare, ma «larghi strati della popolazione ... non erano in condizioni spirituali adeguate, altrimenti il trionfo del nazionalsocialismo non sarebbe stato possibile nel 1933 e negli anni successivi» [12].

Questo orientamento sbagliato era basato sulla sopravvalutazione del potere e dello Stato che conduceva ad una svalutazione dei valori personali. Nella concezione di Adenauer la democrazia e il cristianesimo hanno in comune la salvaguardia proprio di questi valori della persona umana. Il concetto della dignità umana, fondato sui principi cristiani, fu inserito dal Partito democristiano della zona d'occupazione britannica nel programma di Neheim-Hüsten del 1 marzo 1946 e determinato essenzialmente da Konrad Adenauer per fissare le norme di una «vera e autentica democrazia» e divenne anche la «direttiva» del suo «lavoro nell'ambito politico, economico e culturale» [13].
Questo programma di Adenauer, che rese superflui altri

[11] Comunicazione circa la conferenza zonale della CDU del 22-23 gennaio 1946 a Herford (nella quale Adenauer fu eletto presidente). Allegato 4 al verbale, pubblicato in *Konrad Adenauer und die CDU der britischen Besatzungszone 1946-49*, bearbeitet von H. Pütz, Bonn 1975, p. 119.

[12] Discorso di Adenauer, tenuto il 24 maggio 1946 a Colonia, pubblicato, tra l'altro, in K. Adenauer, *Reden 1917-1967. Eine Auswahl*, hrsg. von H. P. Schwarz, Stuttgart 1975, p. 83. Questi ragionamenti sono ripetuti quasi con le stesse formulazioni in K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-1953*, Stuttgart 1965, p. 44.

[13] Testo del programma in *Konrad Adenauer und die CDU*, cit., pp. 131-135. Per il contributo fondamentale di Adenauer a questo programma, cfr. K. Dreher, *Der Weg zum Kanzler. Adenauers Griff nach der Macht*, Düsseldorf-Wien 1972, p. 156.

lavori teorici per la CDU, non fece soltanto sparire il «socialismo cristiano» dal repertorio della CDU della zona britannica, ma attenuò anche la motivazione religiosa del partito precedentemente molto accentuata. Le parole «Dio» e «Cristo» non si citarono più e ciò dette fastidio a qualcuno degli iscritti al partito [14]; rimase però immutato il riferimento al cristianesimo come fattore d'impegno. Per Adenauer ciò non significava una diminuzione della sostanza cristiana. Egli credeva nella necessità di «svegliare quelle forze intellettuali e spirituali più nascoste e più forti», che per lui stavano senza dubbio nella religione cristiana, per poter far fronte ai compiti immensi della ricostruzione [15]. D'altra parte le formulazioni usate dal cancelliere erano abbastanza ampie da non sbarrare l'accesso alla CDU a coloro che non erano cristiani, ma che consideravano i valori della cultura occidentale determinati dal cristianesimo come base della civiltà europea e della cultura politica, come per esempio gli ebrei ai quali Adenauer volle esplicitamente rendere possibile l'accesso.

La posizione di Adenauer non ha dunque le sue radici nell'evangelismo bensì nel diritto naturale. È abbastanza sorprendente come quest'uomo che spesso fu definito un

[14] Cfr. su questo argomento la dichiarazione fatta più tardi da Otto Schmidt-Wuppertal: «Adenauer voleva formulazioni del tipo: la CDU continua nella tradizione dell'Occidente, formulazioni con nessi giusnaturali. Per noi protestanti questo era troppo piatto, insipido, ma egli aveva ragione. Con le nostre formulazioni non avremmo messo in piedi un movimento di massa. Egli voleva il potere, egli voleva fare politica. In questo senso fu il vero fondatore del partito» (K. DREHER, *Der Weg zum Kanzler*, cit., p. 290, nota 152).

[15] K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953*, cit., p. 54. Adenauer si rifiutò anche di cancellare, per riguardo al gruppo di elettori liberali, il «C» dalla denominazione del partito, perché egli concepiva i principi cristiani come «fondamento» del partito; d'altra parte egli evitava di «parlare troppo di cristianesimo nelle cose politiche». R. MORSEY, *Konrad Adenauer und der Weg zur Bundesrepublik Deutschland 1946-1949*, in *Konrad Adenauer und die Gründung der Bundesrepublik Deutschland. Rhöndorfer Gespräche*, hrsg. von R. MORSEY, vol. III, Stuttgart 1979, p. 107, note 43 e 44. Sulla funzione politica del concetto di cristianesimo in Adenauer cfr. anche W. WEIDENFELD, *Die geistigen Grundlagen*, cit., pp. 175 ss.

non intellettuale anticipò già in quel periodo in modo decisivo e senza aiuti letterari l'intensa rinascita che il giusnaturalismo ebbe nella Germania postbellica.

Il personalismo giusnaturalistico che traspare nel programma di Neheim-Hüsten divenne l'elemento che determinò le direttive fondamentali della politica della CDU e che provocò nel medesimo tempo il distacco dalla SPD che fu determinante per gli anni seguenti. Secondo Adenauer dal riconoscimento dei diritti della persona umana e della sua priorità sulle pretese di potere dello Stato risulterebbe un «concetto di Stato, di economia e di cultura completamente nuovo rispetto a quello che era abituale da molto tempo in Germania»: Stato, economia e cultura hanno soltanto una «funzione subordinata rispetto alla persona» [16]. Lo Stato, anche quello organizzato democraticamente, non ha nessun diritto illimitato sulla persona, né la maggioranza sulla minoranza. L'economia deve essere sottomessa al «principio della divisione del potere» [17]. Prevenire il potere economico sproporzionato, proteggere i deboli, assicurare la libertà economica e politica, riconoscere la proprietà privata e rendere possibile l'acquisizione di nuove proprietà, tutto ciò fu un risultato naturale di questa impostazione. Anche il contrasto con il Partito socialdemocratico fu una conseguenza di questa impostazione, e non soltanto per quanto riguardava la socializzazione e la divisione confessionale nell'ambito scolastico che inizialmente furono molto discusse anche all'interno della CDU: per Konrad Adenauer il contrasto era molto più profondo. «Colui che aspira ad un accentramento del potere politico ed economico dello Stato a favore di una classe, cioè chi difende il principio della lotta delle classi è un nemico della libertà dell'individuo», che per Adenauer era conseguenza del rispetto per la dignità dell'uomo, fondamento di ogni democrazia. Esso fu per lui anche la base della tolleranza. «Colui che

[16] Cfr. nota 12.
[17] K. Adenauer, *Erinnerungen 1945-53*, cit., p. 60.

pensa veramente in modo democratico deve sempre lasciarsi guidare dal rispetto per l'altro, per la sua rispettabile volontà e le sue aspirazioni» [18]. Frasi del genere suonano oggi meno originali che nell'epoca della loro enunciazione, dato che sono state ampiamente recepite dalla coscienza pubblica anche perché la legge fondamentale della Germania federale è basata su tesi simili senza comunque giungere sempre alle stesse conclusioni. Ma qui non ci interessa tanto l'originalità intellettuale di Adenauer quanto la sua efficacia politica. L'importanza dei testi qui menzionati stava probabilmente nel fatto che al gruppo della popolazione non simpatizzante con i partiti comunista e socialista fu offerto un programma che si poneva senza riserve sul terreno della democrazia politica senza squalificarla, come era stato molto diffuso prima del 1933, come «democrazia formale» e senza porla in concorrenza con forme comunitarie apparentemente «naturali» o «organiche». Il punto di riferimento giusnaturalistico di questo modo di intendere la democrazia, il ricorso alla dignità umana cristianamente intesa gli conferivano nello stesso tempo una motivazione non attaccabile dal punto di vista teologico. Di fronte a questa motivazione personalistica della nuova forma di Stato non era più possibile dubitare della credibilità di questo tipo di democrazia, della sua congenialità col cristianesimo, non era possibile dire che essa negava la «gerarchia nell'ordinamento dell'esistenza umana» [19].

Ciò impedì però anche qualsiasi tentativo di mobilitare politicamente quei cristiani che tenevano una distanza critica dalle forme dell'ordinamento democratico, riallacciandosi a certe ideologie degli anni anteriori al 1933 e in relazione alle antipatie tuttora esistenti contro i partiti ed il parlamentarismo. Non c'erano più alternative alla

[18] Per le due citazioni cfr. nota 12.

[19] Per avere un quadro complessivo del rifiuto delle forme democratiche sulla base di argomentazioni cristiane durante il periodo tra le due guerre vedi K. Breuning, *Die Vision des Reiches*, München 1969, p. 291.

democrazia. Il concetto personalistico di democrazia di Adenauer con il suo dichiarato rifiuto di ogni tendenza collettivistica corrispondeva inoltre alle vive esigenze che quella generazione aveva di superare — per dirla con i termini allora usati dai seguaci di Ortega e Le Bon — la «massificazione» dell'esistenza umana. Egli indicò infatti la possibilità di un ordinamento politico e sociale che concedesse all'individuo un massimo di libertà e di autoformazione personale e quindi la possibilità di vincere la grigia uniformità e il collettivismo dell'esistenza umana. Chi aveva imparato a detestare l'uniformità fisica e intellettuale del nazionalsocialismo e quindi temeva delle nuove forme di collettivismo poteva aderire a questa forma di democrazia senza dover aspettarsi, come taluni gruppi prima del 1933, la tutela del proprio modo di vivere da parte di certe forme di associazionismo nebulose ma considerate «organiche». Così la democrazia intesa come ideale politico divenne accessibile anche per coloro che in tempi precedenti avevano guardato con un certo scetticismo alle forme di democrazia allora rappresentate.

Tesi 2:

Il fatto che Adenauer abbia provocato la formazione di contrasti fondamentali nell'ambito dei partiti tedeschi contribuì all'attivazione della vita democratica.

La politica di Adenauer nei suoi vari aspetti e durante i suoi vari periodi non è mai stata l'espressione dell'opinione di una larga maggioranza. Al contrario, in molti casi il primo cancelliere federale riuscì soltanto dopo lunghe discussioni con chi era di opinione e di tendenze contrastanti a guadagnarsi la maggioranza. Furono proprio due esempi di questo genere a conferire al suo partito un certo profilo rispetto ai suoi elettori, assicurandogli anche la possibilità di una alternativa democratica. Nel primo progetto di un programma per il partito de-

mocristiano (CDU), steso nel giugno 1945 a Colonia [20], si prospettava, tra l'altro, l'obiettivo di praticare «un vero socialismo cristiano»; altre riflessioni programmatorie di democratici non socialisti andavano nella stessa direzione. L'opinione che il socialismo dovesse caratterizzare l'epoca che stava per iniziare era così diffusa che a molti un qualsiasi avvicinamento, quantomeno verbale, al socialismo sembrava indispensabile [21]. È ben noto che l'idea di un nuovo tipo di socialismo cristiano e di un ordinamento sociale ad esso corrispondente è stata la premessa di politica interna per il progetto del presidente berlinese della CDU Jakob Kaiser; questo progetto mirava ad una Germania riunita con la funzione di ponte tra oriente e occidente [22].

Il timore molto diffuso durante la prima fase della ricostruzione di delineare precisi fronti politici è in qualche modo connesso a queste riflessioni. Il comune rifiuto dei democratici del regime nazionalsocialista e il loro comune compito di farsi portavoce del popolo tedesco e delle sue necessità nei confronti delle forze d'occupazione costituivano un notevole impedimento all'accentuazione di contrapposizioni politiche. Le prime riflessioni sulla riorganizzazione della vita politica furono perciò anche caratterizzate da idee come quella di un «grande centro» che doveva comprendere anche la SPD e perfino quella di un «partito unitario» di ideologia socialista [23]. Tali idee fanno ricordare l'effetto a lunga distanza della «fine dei partiti» del 1933 che era sembrata talmente definitiva che i partiti non soltanto non giocarono nessun ruolo rilevante nei progetti della resistenza per la ricostruzione dello Stato ma furono considerati nel 1945 da molti co-

[20] Ora in *Konrad Adenauer und die CDU*, cit., pp. 105-109.

[21] Cfr. ora anche F. Focke, *Sozialismus aus christlicher Verantwortung. Die Idee eines christlichen Sozialismus in der katholisch-sozialen Bewegung in der CDU*, Wuppertal 1978, pp. 195-226.

[22] W. Conze, *Jakob Kaiser. Politiker zwischen Ost und West*, Stuttgart 1969; vedi anche F. Focke, *Sozialismus*, cit., pp. 227-270.

[23] F. Focke, *Sozialismus*, cit., p. 199.

me storicamente superati. Uno di coloro che erano delusi di questi sviluppi, Walter Dirks, ha definito più tardi la riorganizzazione dei partiti socialdemocratico (SPD) e comunista (KPD), che rese superflui tutti i piani di trasformazione sostanziale dei partiti tedeschi, come l'inizio della restaurazione politica [24].

Già allora Adenauer si distanziò da queste idee alla moda e combatté in modo particolare qualsiasi impegno programmatico della CDU su un qualsiasi tipo di socialismo. Egli dichiarò con molta chiarezza che il termine «socialismo cristiano» non era «una composizione di parole giusta» per nascondere il contrasto esistente tra la CDU e la SPD: «Non bisogna, a lungo andare, abituare i membri del Partito a vedere il socialismo come qualche cosa di semplicemente accettabile». Inoltre, il termine «socialismo» non può essere applicato ad obiettivi al di fuori della SPD essendo questo «scientifico e consolidato nell'uso linguistico». Con una valutazione del modo di pensare del popolo che era più realistico di quello di coloro che vedevano nel socialismo il segno dei tempi futuri, Adenauer, in considerazione del socialismo allora praticato in Germania secondo cui «neanche un bottone o un ago per cucire avrebbero potuto essere prodotti e venduti senza autorizzazione degli uffici competenti», riteneva questo vocabolo per nulla attraente. «Con la parola socialismo guadagniamo cinque persone e ne perdiamo venti» [25].

Sia nella definizione che nella materia stessa Adenauer ha prevenuto il confondersi degli obiettivi di politica sociale ed economica della CDU con quelli della SPD. La destituzione di Jacob Kaiser da presidente della CDU nel set-

[24] *Ibidem*, p. 202.

[25] Verbale dell'assemblea del comitato di zona della CDU per il settore britannico del 26-28 giugno 1946 a Neuenkirchen, nel distretto di Wiedenbrück: *Konrad Adenauer und die CDU*, cit., pp. 146-161. Citazioni, pp. 149 ss. Un altro commento finora sconosciuto di Adenauer di questo genere ora anche in R. Morsey, *Konrad Adenauer*, cit., p. 106, nota 36.

tore d'occupazione russa alla fine del 1947 e il fallimento dei progetti di quest'ultimo di fondare nella politica estera la funzione di ponte della Germania tra oriente e occidente attraverso un nuovo tipo di socialismo, misero definitivamente fine all'esperienza intellettuale di un socialismo cristiano come realtà politica.

Come presidente della CDU nel settore britannico Adenauer si oppose a tutti i tentativi, anche a quelli provenienti dall'esterno, di limitare l'autodeterminazione politica del suo partito o di legarlo al corso politico di altri partiti. Mentre la CDU guidata da Adenauer era del parere di avere, come «fenomeno fondamentalmente nuovo», diritto nella politica tedesca di «aspirare ad una ricostruzione ben studiata dello Stato e di attuarla con vigore giovanile» [26], il presidente della SPD, Kurt Schumacher, riteneva che l'atteggiamento che il suo partito aveva dimostrato nei confronti del nazionalsocialismo gli garantisse il diritto alla leadership politica della Germania. Adenauer respinse subito la richiesta «di riconoscimento del diritto di leadership della SPD», rinviandola agli elettori che avrebbero dovuto decidere sulla questione. In questo come anche in molti altri problemi specifici Adenauer fece capire che il suo partito doveva essere inteso come un'alternativa democratica alla SPD e non come truppa ausiliare borghese di quest'ultima [27]. L'argomento con il quale egli chiedeva il trattamento alla pari dei partiti CDU e SPD da parte delle forze d'occupazione britanniche — cosa che inizialmente non era assicurata — fu sempre il rinvio alla decisione dell'elettore, la quale doveva essere rispettata e non prevenuta [28].

[26] Cfr. nota 11.

[27] K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-53*, cit., pp. 65 ss. Circa l'importanza delle elezioni politiche nell'era Adenauer cfr. *ibidem*, pp. 79 ss. e p. 201. Circa la tattica del futuro cancelliere federale, di usare la preferenza che le forze d'occupazione britanniche avevano dato al partito socialdemocratico nella campagna elettorale, cfr. R. MORSEY, *Konrad Adenauer*, cit., p. 111 nota 72.

[28] *Ibidem*, pp. 194-199.

La definizione delle posizioni, fondamentale per la politica interna della Repubblica federale tedesca, fu compiuta da Adenauer nel 1949 con la formazione della Piccola Coalizione [29]. La formazione del primo governo federale fu oggetto di molte discussioni all'interno della CDU che aveva riportato la vittoria nelle elezioni. I compiti che il primo governo tedesco liberamente eletto doveva affrontare erano di tale entità che molti politici volevano a tale scopo la più larga maggioranza possibile in Parlamento. Nelle sue memorie Adenauer ha descritto come, all'interno di un gruppo di politici da lui stesso scelti per la discussione della questione, egli sia rimasto per lungo tempo in minoranza a causa del fatto che sosteneva la Piccola Coalizione. Anche nella pubblica opinione il risultato delle elezioni per il Parlamento del 1949 non era stato inteso come chiaro voto per una Piccola Coalizione. L'intenzione di non intralciare il funzionamento del nuovo governo parlamentare con una polarizzazione evitabile, di assicurare l'interesse comune che tutti i democratici avevano nella riuscita della nuova costruzione statale mediante una partecipazione possibilmente larga dei partiti erano argomenti a favore di una Grande Coalizione. Nel congresso decisivo del 21 agosto 1949 a Rhöndorf coloro che non condividevano l'opinione di Adenauer fecero anche presente l'aspetto tattico per il partito, e cioè che la SPD come partito dell'opposizione si sarebbe trovata nella situazione di assorbire il gruppo degli scontenti (che a causa delle difficoltà da affrontare sarebbero stati senza dubbio numerosi), come anche tutti i critici del governo federale, formando così la base di partenza per una vitto-

[29] Per il seguito cfr. *ibidem* pp. 223-230. Le linee principali delle memorie di Adenauer s'intravvedono anche nella dichiarazione di governo del 20 settembre 1949 (adesso in K. ADENAUER, *Reden*, cit., pp. 153-169); non vi è quindi nessuna ragione di considerarle degli abbellimenti postumi, anche se esse non sono contenute nei rapporti di altri partecipanti a questo congresso (K. DREHER, *Der Weg zum Kanzler*, cit., pp. 344-360). Sulle fonti del congresso di Rhöndorf cfr. R. MORSEY, *Die Bildung der ersten Regierungskoalition 1949*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, vol. 34/78, pp. 3-14 e in «Historisches Jahrbuch», XCIX, 1978, pp. 418-438.

ria elettorale alla fine del primo periodo legislativo del Parlamento federale.

Di fronte a ciò Adenauer ha usato, per fondare il suo progetto, accanto a punti di vista politicamente attuali, anche un gran numero di argomenti fondamentali sviluppati a partire dalle necessità politiche del sistema parlamentare. Secondo il suo parere la campagna elettorale aveva portato un netto schieramento della CDU contro la SPD sulla base dei loro diversi concetti di politica economica; il voto degli elettori a favore della CDU era un voto a favore dell'economia sociale di mercato, che non sarebbe stata attuabile in una coalizione con la SPD. «Occorre dar seguito alla volontà degli elettori che si è espressa così chiaramente; un altro modo di agire non sarebbe democratico». Nel caso contrario non si sarebbe formata un'opposizione vigorosa nel Parlamento e la critica al governo federale sarebbe sorta al di fuori del Parlamento stesso. A Adenauer premeva non soltanto di dare un nuovo inizio alla vita statale della Repubblica Federale Tedesca, ma anche alla sua politica interna facendo funzionare la forma di governo parlamentare meglio di quanto non fosse successo durante la Repubblica di Weimar. Egli osservò «che negli anni tra il 1918 e il 1933 noi tedeschi non avevamo applicato correttamente i princípi fondamentali del parlamentarismo democratico. Allora si teneva soprattutto alla semplice creazione di coalizioni, non tenendo molto conto del fatto se queste coalizioni avrebbero avuto forze interne sufficienti per poter lavorare proficuamente». Questo però verrebbe reso insopportabilmente difficile se in una coalizione si accoppiassero dei gruppi numericamente quasi uguali ma con obiettivi diversi. Il rifiuto della prassi parlamentare della Repubblica di Weimar è ulteriormente evidenziato dal fatto che Adenauer descrisse la politica da lui perseguita come un processo educativo. «Il popolo tedesco dovrebbe abituarsi al fatto che il partito più forte assume la leadership e un altro grande partito si pone alla opposizione . . . Se il partito al potere non ha successo, sarà l'elettore a dargli la risposta alle prossime elezioni.

...Questa è la democrazia parlamentare».

In questo caso come anche in altri Adenauer non esitò ad approfittare pienamente della maggioranza — talvolta scarsa — che aveva a sua disposizione. I suoi critici considerarono ciò come sostituzione dell'«opera comune e unanime di ricostruzione» con le «lotte senza scrupoli tra i partiti» e come blando sfruttamento delle possibilità parlamentari esistenti senza riguardo per la grande minoranza di coloro che la pensavano diversamente [30]. Questo atteggiamento può essere inteso da una distanza temporale abbastanza grande, ora che le ferite allora aperte si sono cicatrizzate, e in una prospettiva più ampia, come cura drastica ma efficace per le tradizioni parlamentari tedesche i cui risultati si possono trovare nelle seguenti direzioni:

a) Separando il suo partito dagli altri ed evitando commistioni con gli altri che fossero poco chiare, Adenauer ha dato alla CDU un profilo che offriva all'elettore una chiara alternativa.

b) Sfruttando la maggioranza parlamentare della CDU e dei suoi partner di coalizione egli mise in atto, nell'ambito della politica pratica, posizioni articolate in modo tale che un'opposizione capace avrebbe potuto contrapporsi con le relative posizioni contrarie.

c) La decisione del 1949 a favore di una Piccola Coalizione significava praticamente la formazione di un'opposizione massiccia che da parte sua doveva spingere per dare il cambio alla CDU quale partito di coalizione al potere e aspirare alla formazione di una Piccola Coalizione esattamente opposta. L'alternanza del Partito Democratico nella formazione del governo è stata recepita chiaramente come modello dopo questa decisione per la Piccola Coalizione e la successiva prassi di governo.

d) Il drastico confronto di coalizione e opposizione nella

[30] Cfr. H. HÜRTEN, *Die Frankfurter Hefte*, cit., p. 454.

prassi politica di Adenauer dopo il 1949, basato sulla formazione della Piccola Coalizione, ha avuto un effetto integrativo sull'organizzazione dei partiti tedeschi e ha consolidato la democrazia parlamentare. Dopo le prime elezioni vi furono 11 partiti rappresentati in Parlamento, nella seconda legislatura ancora sei, nella terza quattro e dal 1961 ve ne sono solo tre. Al posto del «sistema multipartitico sperimentato nella Repubblica di Weimar» fu introdotto un «sistema partitico alternante di tipo anglosassone» [31]. Il diritto elettorale proporzionale secondo il quale viene eletto il Parlamento federale non ha assolutamente comportato, come si poteva temere, una frantumazione della volontà politica in molti partiti, ma una costellazione stabile di partiti che può produrre da se stessa l'alternativa necessaria al governo. Nessuna forza d'opposizione, a parte alcuni gruppi estremi, ha potuto affermarsi ai margini dello spettro parlamentare contro la forza aspiratrice dei partiti rappresentati nel Parlamento. I partiti stessi si sono salvati dalla sclerotizzazione grazie alla «campagna elettorale permanente»: il dovere di dimostrare continuamente che le proprie idee sono le migliori. Nessuno meglio di Herbert Wehner ha rilevato chiaramente questi effetti della prassi politica del primo cancelliere sul sistema partitico tedesco:

«Grazie alla costrizione dolorosa ma benefica imposta da Adenauer, il suo avversario in politica interna, il Partito socialdemocratico non corse il pericolo di diventare un'associazione di predicatori fanatici che praticavano una politica da Comune. Senza la forza di coesione di Adenauer nella politica interna il paesaggio politico al di fuori della socialdemocrazia sarebbe diventato un immondezzaio per i prodotti postumi dei responsabili ed irresponsabili del Terzo Reich. Adenauer è riuscito a formare delle strutture politiche che serviranno almeno come ghiaia per le nuove strade, quando esse stesse saranno travolte dalle dure prove che dovremo sostenere».

Egli sottolineò questo perfino per il suo partito contro il

[31] W. Kaltefleiter, *Die Entwicklung des deutschen Parteiensystems in der Ära Adenauer*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., p. 285.

quale Adenauer aveva sempre lottato:

«Il fatto che la socialdemocrazia... non può essere e non sarà soltanto un fattore politico sociale, ma una forza motrice importante della politica sulla scena europea è stato merito non soltanto delle sue qualità già possedute ma anche di quelle che essa conquistò nella dura lotta con il maestro di disciplina Konrad Adenauer» [32].

e) Un effetto importante della politica di Adenauer per l'affermazione della democrazia nella Repubblica federale si poté constatare infine anche nella maggior partecipazione del cittadino elettore alle decisioni politiche. Dopo che nel primo Parlamento del 1949 si sono formati i fronti, il significato delle campagne elettorali non è tanto quello di una contrapposizione tra i partiti sulla strada da scegliere quanto quello di un duello tra il cancelliere e il candidato al cancellierato dell'opposizione. La designazione di un solo candidato da parte dei partiti, prassi non prevista dalla costituzione, affida all'elettore la decisione sull'occupazione dell'ufficio politicamente più importante fintanto che la caratterizzazione di questa carica data dalla figura del primo cancelliere rimarrà impressa nella coscienza pubblica. La concentrazione delle campagne elettorali per il Parlamento sui candidati al cancellierato può essere criticata come personalizzazione inadeguata dei problemi specifici, come depoliticizzazione del rapporto elettorale: tuttavia il voto pro o contro Adenauer che il cittadino può esprimere lo rende consapevole del fatto che il suo voto può avere effetti, può spostare i pesi, e questa convinzione della propria partecipazione alla formazione del futuro governo costituì, dopo le esperienze del passato tedesco, un fermento alla democrazia.

f) Il modo di governare di Adenauer ha inoltre portato ad un consolidamento del Parlamento nella coscienza pubblica. Durante la crisi del sistema liberale nel periodo

[32] H. WEHNER, *Vis-à-vis Adenauer*, in «Der Monat», XIX, 1965, p. 12.

fra le due guerre un osservatore critico giudicò che per il parlamentarismo era una questione vitale che gli organi di rappresentanza politica riuscissero a diventare e rimanere luogo di raccolta dei dibattiti che occupavano la società [33]. Il fatto che Adenauer dovette difendere la sua politica contro un'opposizione che fu sempre considerevole si dimostrò uno stimolo per l'interesse pubblico verso il Parlamento e di conseguenza per il prestigio di quest'ultimo. Le grandi decisioni del suo governo sono state tutte discusse con grandi dibattiti parlamentari prima di essere approvate in quella sede. Fu questa la ragione per cui il Parlamento federale che inizialmente dovette ancora combattere contro uno scetticismo molto diffuso e i residui della generale diffamazione del parlamentarismo da parte della propaganda nazionalsocialista si trovò temporaneamente al centro dell'attenzione pubblica. I dibattiti su temi che riguardavano direttamente un gran numero di cittadini come la politica economica, l'obbligo di leva, le pensioni, la perequazione degli oneri, furono avvicinati mediante i mass media al cittadino e suscitarono così il suo interesse. Ciò provocò una sensibilizzazione politica della popolazione che aiutò la democrazia (che nel 1945 poteva apparire a molti come un'importazione degli alleati) a gettare le sue radici. L'incentivazione della partecipazione al Parlamento ed ai suoi dibattiti fu anche il risultato di una decisione della coalizione del 1949, intesa e portata avanti da Adenauer come una necessità della democrazia parlamentare. Una continuazione dell'accordo che secondo i critici di Adenauer regnava nel 1949 tra i responsabili politici non avrebbe offerto delle premesse altrettanto favorevoli per lo sviluppo del Parlamento come luogo centrale di disputa dei contrasti politici.

[33] H. GURIAN, *Der integrale Nationalismus in Frankreich*, Frankfurt 1931, p. 131.

Tesi 3:

L'impegno di Adenauer per la democrazia tedesca consiste anche nel consolidamento di quest'ultima nella società.

Il primato della politica estera nel pensiero di Adenauer è stato spesso rilevato ed egli stesso vide in esso la premessa per la soluzione di quasi tutti i problemi che dovette affrontare la Repubblica federale tedesca. È stato constatato comunque, a ragione, che «gli studi su Adenauer si sono occupati, in misura ancora maggiore dello stesso Adenauer, del primato della politica estera»[34], cioè che la scienza ha trascurato gli altri settori dell'attività politica del primo cancelliere. Il bilancio politico-sociale della prima era Adenauer è infatti notevole e le prime ricerche approfondite rivelano in quale misura inaspettatamente intensa il capo di governo partecipò personalmente alla realizzazione di importanti opere di legislazione politico-sociale.

Un esame dei discorsi e delle dichiarazioni di Adenauer dimostra anche che egli considerò il suo principio, il suo «Fundamentalsatz» [35] della dignità dell'uomo fondata sul cristianesimo norma di ogni politica pratica prescindendo dalle circostanze reali nelle quali quest'uomo viveva. Il principio, mutuato di seconda mano da san Tommaso, che un benessere moderato è la condizione per una vita moralmente sana, è sempre stato per lui una massima politico-sociale [36]. In una delle prime dichiarazioni programmatiche del futuro cancelliere federale sulla ricostruzione della vita statale dopo la guerra, contenuta in una lettera del 21 agosto 1945 si dice che, accanto alla costruzione della comunità su basi cristiane e democratiche doveva

[34] H.-G. Hockerts, *Adenauer als Sozialpolitiker*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., p. 467.

[35] Cfr. nota 12.

[36] A. Poppinga, *Konrad Adenauer,* cit., p. 184.

valere per il nuovo partito, la CDU, questo terzo principio: «Una riforma sociale e un lavoro sociale esplicitamente progressisti ma non il socialismo»[37]. Alcuni anni più tardi, in un discorso tenuto al Royal Institute of International Affairs egli dichiarò, a proposito delle basi spirituali della sua politica: «Il concetto di libertà ha assunto nei nostri tempi un contenuto ampliato. Esso comprende accanto alla libertà politica e religiosa anche la libertà sociale: libertà dalla fame e dalla miseria, libertà di sviluppo individuale ed economico. La realizzazione di questa libertà sociale è uno degli scopi principali della nostra democrazia»[38]. Nella sua prima dichiarazione di governo egli espresse gli intenti della coalizione da lui formata in questi termini: «Gli sforzi per lenire le sofferenze della miseria, per stabilire una giustizia sociale saranno il primo scopo di tutto il nostro lavoro»[39]. La dichiarazione programmatica del secondo gabinetto da lui costituito nel 1953 parlava chiaramente dello scopo di una «riforma sociale più ampia» che Adenauer definì poi nel 1955, in un'intervista, «compito n. 1 della politica interna»[40]. Che lo stratega Adenauer tenesse in modo primario ed esclusivo a non abbandonare il campo della politica sociale, tatticamente così importante per le elezioni, alla concorrente SPD, che lo considerava da sempre (anche se con giustificazioni dubbie) di suo dominio, non risulta solamente dalla forte coerenza delle

[37] Testo ora in K. DREHER, *Der Weg zum Kanzler*, cit., pp. 278-280.

[38] Discorso di Adenauer del 6 dicembre 1951 a Londra. K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 156.

[39] Dichiarazione programmatica del 20 settembre 1949, ora anche in K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 156. Già prima della costituzione del primo governo federale Adenauer aveva discusso a lungo con il presidente del Comitato per l'assistenza immediata nel Consiglio economico di Francoforte, Bucerius, e gli aveva detto: «Se noi [la CDU] in questa sede [cioè dell'assistenza immediata per le vittime della guerra ed i profughi] non facciamo tutto ciò che è possibile, le cose andranno male in Germania». Relazione sulla discussione di G. BUCERIUS, in R. MORSEY, *Konrad Adenauer*, cit., p. 48.

[40] H.-G. HOCKERTS, *Sozialpolitische Reformbestrebungen in der frühen Bundesrepublik*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXII, 1977, p. 341.

sue dichiarazioni in merito [41]. Il rigido ordinamento sociale dell'impero guglielmino in cui egli era cresciuto e che egli aveva considerato, nonostante la sua ascesa sociale, una società di caste, non era conciliabile con il suo concetto di democrazia che per lui aveva il significato di una società senza barriere sociali di sorta [42]. Ciò spiega anche come nel suo pensiero politico-sociale prese tanto spazio la possibilità dell'individuo di farsi strada e, in questo contesto, la «nascita di un nuovo strato sociale di intellettuali». L'accesso alle università per tutti gli intellettualmente dotati, senza riguardo alle loro possibilità economiche fu per lui un problema politico-sociale molto prima dell'avvio di misure promotrici da parte dello Stato [43].

La serie di misure di successo dell'era Adenauer nel campo della politica sociale come l'assistenza alle vittime della guerra (1950), la perequazione degli oneri (1952), l'incentivazione dell'edilizia popolare, l'avvio della perequazione degli oneri familiari (1954), l'introduzione della pensione dinamica (1957), la promozione degli studi attraverso il cosiddetto «modello Honnefer» (1957), il pagamento del salario agli operai in caso di malattia (1961) fanno inseparabilmente parte dell'ambito che Adenauer considerò come realizzazione della democrazia in base al suo concetto normativo della libertà e della dignità della persona umana.

Tutte queste misure ebbero, oltre alla loro funzione di risolvere situazioni di emergenza acuta e di attuare riforme sociali, anche una funzione importante per la vita di allora. Esse dovettero provvedere a salvaguardare «ad ogni costo la pace sociale interna» altamente in pericolo nella società della Repubblica federale tedesca a causa del contrasto tra profughi e popolazione locale, persone be-

[41] *Ibidem*, p. 480, nota 14.

[42] *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., p. 285, nota 56.

[43] Discorso di Adenauer del 30 giugno 1952 a Francoforte. K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 285.

nestanti e vittime della guerra [44]. Oggi è un fatto largamente dimenticato che questa pace interna sembrava molto precaria all'inizio. Ciò spiega che non ci si è resi ancora pienamente conto di una grande prestazione dell'era di Adenauer: «L'inserimento dei profughi fu decisivo per la stabilità di questo Stato» [45]. Questo consolidamento della pace interna fu ed è ancora oggi per la Germania federale più importante che per altri paesi, perché essa fu, dai suoi inizi, esposta alla concorrenza dell'altro Stato tedesco, la DDR, che sfrutta in maniera propagandistica qualsiasi crisi economica e sociale della parte occidentale come dimostrazione della supremazia del proprio sistema socialista e che avrebbe potuto usare delle eventuali irrequietezze o disordini durante i primi anni della formazione dello Stato tedesco occidentale come leva per la sua propria politica tedesca. Così divenne molto importante rendere lo Stato tedesco occidentale «socialmente resistente assicurandogli una difesa maggiore contro gli influssi e le infiltrazioni comuniste». Fu proprio l'opera del secolo, la riforma delle pensioni, che era stata avviata nel periodo del riarmo e dell'entrata della Repubblica federale tedesca nell'Alleanza atlantica, a essere affiancata, consapevolmente, con una decisione fondamentale per l'esistenza stessa dello Stato, dall'integrazione politica con le forze occidentali, perché, come disse Adenauer in un discorso radiofonico, «per la sicurezza esterna di un popolo la salute sociale è importante come la forza e l'equipaggiamento delle sue armate» [46].

Che questi scopi siano stati raggiunti può essere anche dimostrato da un confronto con la Repubblica di Weimar. La trasformazione dello Stato in senso democratico dopo la prima guerra mondiale non soltanto è rimasta in larga misura senza tali basi sociali, ma le conseguenze ed

[44] H.-G. Hockerts, *Adenauer als Sozialpolitiker*, cit., p. 471.

[45] W. Brandt, *Konrad Adenauer. Ein schwieriges Erbe für die deutsche Politik*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., vol. I: *Beiträge von Weg- und Zeitgenossen*, Stuttgart 1976, p. 107.

[46] Per le due citazioni vedi *ibidem*, p. 477.

i pesi della guerra perduta, che la popolazione dovette portare in misura non ugualmente ripartita, divennero inoltre una pesante ipoteca mai estinta per il nuovo Stato il quale, proprio per questa ragione, non fu mai considerato da vaste parti della popolazione come una forma di comunità statale che essa aveva scelto e doveva salvaguardare. Agli inizi della Repubblica federale tedesca molti contemporanei si sono posti la domanda di come la seconda democrazia tedesca avrebbe potuto riuscire a mettere radici, essendo questa fondazione dello Stato di Bonn molto di più in pericolo di quanto non lo fosse stata quella di Weimar. Che «la repubblica di Bonn non sia diventata Weimar» è anche dovuto al fatto che si è riusciti a rimuovere in misura maggiore le conseguenze della guerra e ad attenuare i problemi sociali in un modo tale che durante l'era Adenauer essi non poterono trasformarsi in un esplosivo capace di mettere in pericolo il nuovo Stato.

Tesi 4:

Il contributo di Adenauer alla fondazione della democrazia nella Repubblica federale tedesca è dovuto anche al successo della sua politica complessiva.

Nella Repubblica di Weimar il parlamentarismo democratico aveva trovato pochi difensori impegnati. La dislocazione dei pesi politici fra *Reichstag* e presidente del *Reichstag* che si poteva osservare già durante il governo di Friedrich Ebert e che aveva costituito nel 1930 la caratteristica più significativa della costituzione reale tedesca era anche conseguenza del fatto che in Germania il modo di governo parlamentare non era riuscito a dimostrare a sufficienza la propria funzionalità. La diffamazione del Parlamento da parte dell'opposizione antidemocratica che nei primi anni Trenta poté inoltre allacciarsi alla diffusa tendenza verso i regimi autoritari, aveva dimostrato al *Reichstag* quanto poco esso era riuscito a

far sì che il sistema parlamentare diventasse un'istituzione solida nella coscienza pubblica. I successi iniziali del governo di Hitler che sbalordirono l'interno del paese e l'estero, la convinzione di molte persone di aver compiuto durante la guerra e sotto la rigida guida dei militari delle imprese straordinarie non erano premesse favorevoli per un apprezzamento della democrazia che agli occhi di molti era inoltre quasi «macchiata» dal fatto che essa era stata quasi imposta al popolo tedesco dalle forze alleate che avevano vinto la guerra. Ciò spiega perché larghi strati della popolazione guardavano con scetticismo al tentativo di una rifondazione della democrazia tedesca dopo la seconda guerra mondiale. Non vi è dubbio che questi gruppi avrebbero interpretato un'eventuale incapacità del governo e del Parlamento federale nell'affrontare i problemi che aveva lasciato la guerra come fallimento delle istituzioni democratiche e della democrazia stessa e non delle persone. Avvenne invece un'evoluzione inversa: la Repubblica federale tedesca conquistò prestigio nella politica estera, ebbe un'incredibile crescita economica di cui godettero vasti strati della popolazione permettendo un equilibrio sociale che nessuno si sarebbe mai aspettato. Anche se si tiene conto dei fattori esogeni individuali che hanno favorito questi miglioramenti del tenore di vita di tutti i cittadini, ciò fu una dimostrazione dell'efficienza del sistema democratico, anche per il fatto che questi processi non avvennero da un giorno all'altro come opera di potenze sovrapersonali ma come risultati di decisioni politiche spesso violentemente discusse.

L'integrazione occidentale e l'economia di mercato sociale strettamente legata al nome di Ludwig Erhard, cioè le decisioni più importanti e più cariche di successo di Adenauer e della coalizione di partiti da lui guidata erano state invece molto contestate e soltanto i successi visibili avevano fatto tacere le critiche nei loro confronti. I successi della politica del governo furono comunque anche successi della democrazia che dimostrò la sua funzionalità, nonostante le critiche che l'opposizione intellettuale rivolse verso l'elemento autoritario nella struttura della

personalità e nello stile di governo del primo cancelliere. Di questo corso di governo che condusse a tali risultati, Konrad Adenauer non fu soltanto responsabile in base alle sue competenze costituzionali ma fu il risultato anche della sua propria politica, anche se egli non poteva reclamare per sé la parte che vi ebbe Ludwig Erhard. Le elezioni parlamentari del 1953 e lo slogan «democrazia del cancelliere» che presto divenne di moda dimostrano che il primo cancelliere non era soltanto considerato una figura simbolica ma anche il centro della pratica di governo a Bonn. Allo stesso modo come l'opinione pubblica lo accusa di non aver impedito la costruzione del muro di Berlino nel 1961 [47], così essa attribuisce anche tutti i meriti del suo governo alla sua persona [48]. L'identificazione della sua persona con lo Stato creato nel 1949, cosa che in parte fu compiuta da lui e in parte dal pubblico insieme a lui, giustifica l'interpretazione del bilancio attivo del governo federale in politica interna ed estera come un contributo alla rifondazione della democrazia in Germania che si deve a Konrad Adenauer.

[47] E. NOELLE-NEUMANN, *Konrad Adenauer, die öffentliche Meinung und die Wahlen*, in *Konrad Adenauer*, cit., hrsg. von H. Kohl, p. 135.

[48] «Il merito della fondazione del nuovo Stato nel senso più ampio e non legato a qualche cosa di specifico sta alla base del prestigio di Adenauer», scrive E. NOELLE-NEUMANN riferendosi ai risultati delle inchieste condotte nel 1967 e 1975, in *Adenauer und die öffentliche Meinung*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., p. 528; i risultati delle inchieste citate *ibidem*, p. 552, tavola 30. Anche se questo quadro di opinione si riferisce al periodo dopo il cancellierato di Adenauer, non vi dovrebbero essere dubbi sul fatto che queste opinioni si fossero già formate durante il suo governo.

Alcide De Gasperi e la scelta politica per la democrazia occidentale

di *Alberto Monticone*

Premessa

Dato il carattere dell'itinerario umano e politico di De Gasperi (la sua provenienza regionale e le sue prospettive costantemente universali, l'impegno politico alternato ad una riflessione forzata, il rigore intellettuale e morale) occorre considerare le grandi scelte politiche, e fra di esse la direttrice della democrazia occidentale, alla luce di tutto il suo pensiero.

Esiste infatti, più di quanto non appaia, una linea, un sistema di pensiero degasperiano, più riferibile a precise scelte culturali che a concreti progetti politici oppure a definite utopie, ma proprio per questo esso si presenta come fortemente unitario e richiede una corrispondente valutazione in termini culturali [1].

Sarebbe tuttavia anche errato in tale prospettiva unitaria non tener conto a sufficienza dei due passaggi fondamentali dell'esperienza politica e di pensiero di De Gasperi costituiti dalla prima guerra mondiale e dal periodo di

[1] Pur ritenendo fondamentale l'opera di P. Scoppola, *La proposta politica di Alcide De Gasperi*, Bologna 1978², credo che per cogliere le origini di taluni atteggiamenti di fondo dello statista trentino possa essere utile la strada della sua formazione e della sua crescita culturale. Così come non applicherei a De Gasperi la formula felice, adottata per un altro grande statista cattolico, da G. De Rosa, *L'utopia di Luigi Sturzo*, Brescia 1972. È opportuno inoltre non arrestarsi, nella ricerca sulla cultura degasperiana, neppure di fronte al giudizio severamente critico di E. Forcella, *Celebrazione di un trentennio*, Milano 1975, pp. 163-164 e 167-169.

lavoro alla Biblioteca Vaticana. Il primo passaggio, come è noto, introdusse De Gasperi al centro della politica italiana, ma esso appare assai più rilevante nell'avvicinarlo ai problemi dei profughi e dei perseguitati europei, a cominciare dalle minoranze dell'impero asburgico internate e disperse [2]: il regionalismo insito nella prima esperienza trentina saltava quasi di netto il momento nazionale per affacciarsi al solidarismo fra i popoli europei, centro europei, vinti e vincitori. La guerra agli occhi di De Gasperi, più della contrapposizione nazionale, presentò il contrasto dei sistemi politici, del modo di governare i popoli. Il politico trentino arrivava a Roma con una esperienza abbastanza rara per gli uomini della sua generazione: nonostante le apparenze egli non era un perseguitato per la sua fede nazionale, bensì una delle vittime del vecchio potere in Europa, accomunato a quegli stessi che dal punto di vista nazionale erano stati suoi antagonisti. Mancò dunque alla sua vicenda culturale la fase strettamente nazionale della sua visione del rapporto Stato-cittadino.

Ciò significava spingere la sua riflessione verso una visione politica che identificasse valori anteriori e superiori ai contorni nazionali, dai quali questi ultimi avrebbero poi preso maggiore consistenza e credibilità, valori di civiltà che avrebbero quindi trovato realizzazioni nazionali secondo la storia e secondo la volontà di rispondenza dei popoli a quei principi generali.

Così dopo la vicenda del partito popolare, nella quale l'impegno di De Gasperi fu insieme pragmatico, nella ricerca della collocazione tra le forze democratiche del dopoguerra, e di princìpi, nella difesa persino un po' teorica delle libertà e delle idealità cristiane, anche la strana pri-

[2] La sensibilità di De Gasperi per i problemi dei profughi è ampiamente testimoniata dalla sua attività presso gli internati trentini in Austria, della quale egli stesso diede un piccolo saggio in A. De Gasperi, *I profughi in Austria*, in *Il martirio del Trentino*, Trento 1921[3], pp. 99-104.

gionia degli anni in Biblioteca — quasi nuova e ben più rilevante «università di Ham» alla maniera di Luigi Napoleone — contribuì a spostare ulteriormente la meditazione politica di De Gasperi alle radici dei valori della comunità statale ed al confronto fra le diverse realizzazioni di tali valori. Il lavoro di *Spectator* dal suo particolare osservatorio non fu pertanto una sorta di esercitazione teorica di commento alla realtà internazionale, preparatoria alla futura azione di De Gasperi, ma piuttosto un autentico approfondimento culturale con una indicazione di una scala valutativa della situazione internazionale alla luce dei princìpi [3]. Si può forse addirittura parlare per quegli anni di una conversione culturale, coeva del resto a molta parte del cattolicesimo democratico francese e belga, in cui i temi della civiltà e del cristianesimo prevalgono su quelli dello Stato e della politica, ai quali ultimi De Gasperi sarebbe poi tornato senza abbandonare i primi.

Infine la seconda guerra mondiale, come crisi di civiltà e di valori umani, ha consentito all'ultimo De Gasperi una piena sintesi politica fra il cammino percorso dal suo pensiero e l'occasione storica di rifondare, con il contributo determinante dei cattolici, una società dalle chiare scelte fondamentali: in queste quindi vanno ricercate le origini e le motivazioni profonde della linea politica in cui De Gasperi ha contribuito a collocare l'Italia nel sistema internazionale.

1. *Valori e limiti dello Stato*

L'idea di Stato è senza dubbio al centro del pensiero politico di De Gasperi quale esso si manifestò più concre-

[3] Sull'importanza delle cronache di *Spectator* ma con valutazioni diverse dalle mie cfr. E. A. CARRILLO, *Alcide De Gasperi. The long apprenticeship*, Notre Dame 1965; E. FORCELLA, *Celebrazione di un trentennio*, cit., pp. 171-198; e ora P. G. ZUNINO, *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Milano 1979.

tamente dopo il 1943. Taluno ha giustamente osservato il coraggio cristiano di De Gasperi nell'accettare come contributi positivi i primi passi della rivoluzione francese del 1789 [4]: quella accettazione non è disgiunta tuttavia, nelle sue origini, dalla costante polemica con le successive realtà statuali con cui De Gasperi venne a contatto, dall'esperienza asburgica sino alla guerra fredda. Si tratta di due manifestazioni, la presa di coscienza storica delle conquiste dell' '89 e la serrata critica allo statalismo liberale, burocratico o partitico, di un giudizio univoco sullo Stato in cui il metro valutativo è essenzialmente la capacità di applicare alla convivenza civile gli autentici valori cui la vita dei singoli e della comunità devono ispirarsi. De Gasperi non pare possedere una teoria definita dello Stato e neppure il senso istintivo dello Stato, tipico di alcuni esponenti della classe liberale italiana postunitaria: in lui il profilo dello Stato prende corpo nell'incontro continuo tra valore e storia. Nessun determinismo — di razza, di sangue, di religione, di terra, di lingua — e nessuna astrazione — giuridica, strategica, nazionalistica — possono trovar posto in una visione ispirata al binomio vitale valore-storia. I rischi del relativismo e dello Stato etico sono praticamente annullati dalla vasta consapevolezza che nella storia dell'Europa si sono via via affacciati valori di tipo universale e perenne, laici e cristiani, tali da costituire una comune base culturale ed una unitaria tavola di riferimento civile, adatte a giustificare una ampia critica alle strade sbagliate degli stessi stati europei dell'ultimo secolo.

La polemica contro gli errori percorre larga parte della vita di De Gasperi, lasciando quasi nello sfondo e con contorni poco definiti i possibili rimedi. Nel 1909, proprio in occasione di interventi statali a favore delle popolazioni meridionali italiane colpite dal terremoto di Messina, egli si scagliava con violenza contro lo Stato «il

[4] Cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di D.G.*, cit., pp. 83-85.

grande polipo che assorbe tutte le energie pubbliche, la burocrazia, codesto apparato sterilizzatore di ogni pensiero elevato» e sentenziava «L'egoismo nazionale o di classe è quanto vive dentro l'involucro dello stato nuovo e dell'organizzazione moderna»[5]. E contrapponeva la necessità di una reintroduzione di valori nella società attraverso la presenza del pensiero cristiano nelle attività pubbliche, con esplicito riferimento a Leone XIII «pontefice di genio». Ma il cristianesimo non gli impediva di attaccare a Vienna lo Stato cattolico asburgico e di ricordare poi nel 1947 fra gli errori lo Stato autoritario e paternalistico austriaco insieme con lo Stato-partito fascista e comunista[6]. La ragione delle critiche alla burocrazia e alla tirannia dello Stato venne fuori chiaramente nel primo discorso in Roma liberata, il 23 luglio 1944, quando De Gasperi disse apertamente:

«Il nemico della libertà è il totalitarismo di Stato. Si parla sempre di diritti dello Stato come fossero diritti sovrani e superiori a qualunque altro diritto mentre la verità è che prima viene l'uomo e poi lo Stato»[7].

E quindi in piena campagna elettorale per la Costituente chiarirà ancora meglio che non si deve adorare come solo Dio lo Stato, poiché il bene supremo è la libertà di coscienza del cittadino in tutti i campi di fronte allo Stato, ai partiti, alla collettività sociale[8]. All'entità Stato egli, sulla scorta di Ortega, contrapponeva la scelta individuale nei momenti più gravi della storia, che nella fattispecie si concretava nel referendum istituzionale come chiamata di responsabilità dei singoli[9]; ma che si perpetuava nella vicenda quotidiana. L'approdo di questo discorso critico

[5] A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, voll. 2, Roma 1964, vol. II, pp. 19-20.

[6] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, voll. 2, Roma 1956, vol. I, p. 162.

[7] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 19.

[8] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 100-101.

[9] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 56.

era per De Gasperi l'asserzione che lo Stato deve essere permeato di valori morali e di princìpi cristiani, specie sul terreno della economia — come disse nel maggio 1949 [10] —, per operare con giustizia correggendo gli egoismi, fondandosi perciò su una base morale.

L'avversione al totalitarismo di ogni sorta e l'esaltazione della libertà non sono in De Gasperi frutto immediato delle vicende europee dal 1939 in poi, ma parte sostanziale di una riflessione di lungo periodo, nella quale anche gli orizzonti lunghi della storia trovano posto adeguato. L'Europa, non le singole nazioni, viene considerata essa stessa come sede di una concezione dello Stato che si è evoluta, anzi che ha passato anche ad altri fuori del continente il compito di rappresentare efficacemente quella idealità calata nella storia. Così assai rilevante è nel 1944 l'affermazione che il futuro dell'Italia deve essere fatto di libere decisioni di popolo «secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni d'America» [11].

Una frontiera comunque sembra attraversare in tema di Stato e di civiltà l'orizzonte storico di De Gasperi, una frontiera morale, non geografica, che tuttavia sospinge ai margini dell'Europa l'autocrazia russa anteriore al 1914 e l'esasperato nazionalismo slavo: il politico trentino, così sensibile alla funzione delle minoranze e così attento alla politica mitteleuropea, pare perdonare più facilmente gli errori momentanei dell'occidente che non le nuove gesta dei governi d'oltre Danubio. Si veda il suo commento sul pericolo slavo nel novembre 1912 [12] e lo si confronti coll'articolo di poco successivo sulla crisi europea del 23 febbraio 1913 [13]: in quest'ultimo la denuncia spietata dello svuotamento di tante frasi sulla solidarietà e fratellanza

[10] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 230.
[11] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 27.
[12] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, pp. 351-354.
[13] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, pp. 365-367.

ed insieme della decadenza verso la guerra come segno di un male profondo dell'Europa è pur sempre accompagnata dalla speranza di una rigenerazione morale del continente, fondata sul patrimonio culturale dell'idealismo cristiano.

La culla dunque di uno Stato rispettoso dell'uomo è nel pensiero di De Gasperi l'Europa cristiana, l'alimento per la sua crescita o rinascita in termini moderni la cultura ispirata alle grandi forze morali: l'occidente può errare, ma se guarda in se stesso può ritrovare la giusta via. Con simili premesse le ripetute affermazioni antibolsceviche di De Gasperi sono da leggersi come naturale conseguenza della sua visione della storia della civiltà in Europa e non come banali contrapposizioni al comunismo sovietico. In tempi non sospetti, nel luglio del '44, egli trattò del comunismo russo in termini assai equilibrati riconducendo il nocciolo della propria avversione alla «eccessiva coazione» ed all'«eccessivo intervento dello Stato e della sua polizia» [14]. E per quanto carica di polemica contingente, nell'estate del 1949 egli completava la sua definizione dello Stato sovietico in una visione storico-culturale:

«In Occidente, la lotta iniziata contro le investiture è finita con una chiara distinzione fra i poteri della Chiesa e quelli dello Stato. In Oriente il cesaropapismo dura ancora. Il capo assoluto di uno Stato comunista ammette una 'chiesa nazionale' solo a condizione che essa abbandoni allo Stato comunista la coscienza e la personalità del cittadino. Questo Stato incamera l'etica individuale e sociale, perché esso stesso pretende di essere una religione e si identifica con una dottrina, in modo che l'urto con la dottrina non rimane un fatto interiore della coscienza o dei rapporti spirituali, ma diventa subito un atto di fellonia contro lo Stato-partito, il quale sente il diritto di punirlo severissimamente nelle cose e nella persona» [15].

E si noti che queste parole venivano pronunciate poco dopo aver indicato i valori positivi della rivoluzione francese e delle libertà della rivoluzione americana, come fat-

[14] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 18.

[15] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 262-263.

tori di una 'laicità' dello Stato compatibili con i valori cristiani, laicità non riconosciuta invece ai fautori dello Stato-partito sovietico.

2. *Romanità e civiltà cristiana italica*

Senso della storia e richiamo al valore nell'idea di Stato trovano per De Gasperi il loro primo punto di riferimento nella romanità. Come spesso nei momenti cruciali della storia della nazione italiana, dal Risorgimento al travaglio postunitario alla Resistenza, anche per lo statista trentino l'idea di Roma si fa nutrimento di una visione politica unitaria fatta di tradizione e di progresso: molti fattori spingevano De Gasperi a guardare con diffidenza alla capitale, ed erano via via il laicismo dei governi liberali, i miti dittatoriali fascisti, i rischi del centralismo della nuova repubblica. Eppure proprio il cattolico, l'antifascista, l'esponente di una gente di confine fa di Roma il segno di una scelta di libertà e di democrazia. Nella capitale appena liberata nel 1944, nel ricordato suo primo discorso, egli sottolineava il concetto di ritorno agli aspetti autentici della storia nazionale («Il ritorno a Roma vuol dire ritorno alla sorgente della nostra vitalità spirituale, ritorno alla nostra storia, come una immersione, come una reinvestitura nella storia che è nostra»), aspetti tra i quali soprattutto gli pareva essenziale quello della «libertà delle coscienze contro la tirannia dello Stato»[16]. E qui De Gasperi si addentrava addirittura in un parallelismo fra la libertà politica ispirata al cristianesimo romano e quella presente nelle *chartae* inglesi medievali e nelle costituzioni americane proprio per rendere omaggio a coloro che avevano realizzato con i loro eserciti la liberazione di Roma.

Ma prima ancora di questo accostamento, peraltro assai significativo, a noi interessa rilevare il primo posto dato alla romanità come momento di partenza della ricostru-

[16] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 1-2.

zione e della rinascita, simbolo di una implicita critica all'antistorica romanità mussoliniana fonte delle disgrazie del paese. E non era quello un discorso occasionale, una reazione postuma ai miti imperiali e buffoneschi del fascismo: la romanità di De Gasperi pervade tutta l'esperienza culturale del militante cattolico degli anni giovanili, a Trento e a Vienna, sempre in unione con l'idea universale cristiana, e si fa poi nutrimento e scelta di vita, definitiva conversione culturale, nel silenzio della Biblioteca Vaticana. Là, in un ripensamento globale del politico, divenne in lui predominante l'intreccio storia-valore nella meditazione, distaccata ma non teorica, sulla tradizione classica e cristiana. In una delle rarissime confidenze su quegli anni, De Gasperi ha mirabilmente rievocato questo fondamentale passaggio del suo cammino:

«Io mi ero dovuto rifugiare fra i libri antichi, per liberare almeno lo spirito dalla tirannia presente. E allora, rifugiandomi fra questi libri trovavo innanzi a me copia doviziosa di documenti della storia d'Italia, della storia della latinità che si è ricongiunta e rifusa con la storia della civiltà cristiana. Come sapete, ci sono in Vaticano dei preziosi monumenti letterari, dei preziosi cimeli e mi ricordo con quale venerazione aprivo il palinsesto del *De Republica* di Cicerone, palinsesto che aveva ispirato al nostro Leopardi i versi famosi. Mi ricordo con quale venerazione e rispetto lo aprivo, perché sentivo che questa era l'unica politica che m'era lecito imparare. Politica a lungo metraggio, di lunga e storica prospettiva. Qui c'erano i principii che il vecchio e antico filosofo e politico richiamava ponendo le basi della sua dottrina sopra la repubblica. Egli fra l'altro diceva: Non vi è altra cosa in cui la virtù umana si appressi più alla divinità che il fondare Stati nuovi (nuove città), o reggere quelli che già esistono. Voleva significare con ciò che non c'era altro compito più grave e di maggiore responsabilità e di maggiore elevatezza che quello di occuparsi in posti direttivi della politica degli Stati. Sentivo allora e risento oggi, attraverso l'interpretazione cristiana, quello che gli antichi greci e romani, prima e dopo Cicerone, sentivano: che il reggere uno Stato crea un vincolo intimo con Dio, nostro Padre, e che il reggere uno Stato crea una responsabilità che è immediata verso il popolo, ma verso un popolo in quanto mediatore di questa volontà della divinità che ci regge» [17].

[17] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 111-112.

Questo discorso, del 3 novembre 1946, nella campagna elettorale per le elezioni amministrative di Roma, contiene una precisa contrapposizione fra il De Gasperi della Biblioteca Vaticana e il Togliatti di Mosca, ed anche qui sarebbe facile trarre superficiali elementi di una scelta anticomunista, occidentale, già ben delineata. Pare più appropriato invece segnalare la progressiva manifestazione di un pensiero politico, dal quale discenderà poi come conseguenza anche l'orientamento nella prassi interna ed internazionale, ma che è il vero fondamento dell'opera né improvvisata né strumentale di De Gasperi. Si tratta di un ideale umanistico, fortemente consapevole di dover guardare alla civiltà romana, latina, mediterranea, non esercitazione letteraria o nostalgia culturale, bensì strumento ideale per una moderna risposta all'antiumanesimo dei totalitarismi coevi. Non è senza significato di profonda distinzione dalla romanità imperante nel fascismo la frase che De Gasperi pronunciò il 19 luglio 1943 alla vista del bombardamento di Roma: «Il mito di Roma è caduto» [18]: non cadeva per lui, anzi si affinava l'ideale, tanto che al 2° congresso della DC a Napoli il 17 novembre 1947 egli nella conclusione del suo intervento asseriva di difendere: «l'ideale umanistico della civiltà greco-latina che su queste spiagge venne spiritualizzato, rinnovato e fecondato dal Cristianesimo; difendiamo non interessi stranieri, ma la nostra storia, la nostra vitalità, la nostra cultura» [19]. Ancora il 15 maggio 1949 manifestava la continuità della sua riflessione in argomento, saldando i pensieri della clandestinità con quelli dell'impegno presente attraverso la citazione della nota allocuzione di Pio XII del Natale 1941, nella quale papa Pacelli in uno dei momenti più oscuri del conflitto aveva esaltato i princìpi di civiltà, fratellanza e libertà promananti da Roma. Così De Gasperi commentava le parole del pontefice applicandole all'impegno politico avvenire: «La libertà che oggi cele-

[18] Cfr. la testimonianza di Nello Vian in M. R. De Gasperi, *Mio caro padre*, Brescia 1979, p. 179.

[19] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 175.

briamo e invochiamo non è un dono venuto di lontano, è la rinascita e il risorgimento di ciò che fu il midollo della nostra storia» [20].

È oggi ancora molto difficile cogliere il senso di tale romanità di De Gasperi nel contesto del mondo cattolico italiano uscito dalla seconda guerra mondiale: troppe ambiguità in tema di romanità e cristianesimo vi furono negli anni Trenta e Quaranta negli ambienti ecclesiastici e laici italiani ed è estremamente pericoloso fermarsi alle assonanze. La romanità di De Gasperi può forse ricollegarsi alla riflessione più matura degli intellettuali cattolici della fine degli anni Trenta, che li avvicinava alle proposte maritainiane di umanesimo integrale [21]: quella riflessione, e comunque certamente il pensiero di De Gasperi, si poneva in posizione dialettica rispetto alla romanità ed all'umanesimo predominanti nella mentalità cattolica italiana ed in funzione maieutica per aiutare a far sorgere da talora ambigue tentazioni integraliste la linea ritenuta storicamente autentica della romana e cristiana libertà di coscienza. Una simile operazione culturale presupponeva almeno per via intuitiva un progetto di società, o se vo-

[20] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 234-235.

[21] De Gasperi lesse certamente di J. Maritain, *Du régime temporel et de la liberté*, edito a Bruxelles nel 1933, ora in traduzione italiana in *Strutture politiche e libertà*, a cura di A. Pavan, Brescia 1968. De Gasperi ne parlò infatti in una sua cronaca internazionale del 16-28 febbraio 1935 (cfr. A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Bari 1955, pp. 371-378). Utile può essere un confronto fra le idee degasperiane e le pagine di Mario Bendiscioli dedicate nel 1936 all'antiromanesimo giuridico e religioso nazista nel suo volume *Germania religiosa nel Terzo Reich*, Brescia 1936, ora nel volume omonimo Brescia 1977, pp. 227-242, tenendo conto della particolare funzione della casa editrice Morcelliana presso gli intellettuali cattolici più aperti e nella diffusione del pensiero maritainiano. Sul tema della romanità nella cultura cattolica di quegli anni cfr. anche R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, Bologna 1979, pp. 409-411; nello stesso volume, alle pp. 99-101 e poi *passim*, si vedano i riferimenti all'influenza di Maritain fra i cattolici italiani. Sulla parte avuta dalla sezione italiana della *Unione catholique d'études internationales*, della quale faceva parte De Gasperi, cfr. S. Accame, *Gaetano de Sanctis fra cultura e politica. Esperienze di militanti cattolici a Torino, 1919-1929*, Firenze 1975, pp. 51 e 176-181.

gliamo una méta cui tendere, che riassumesse in sé ancora una volta ed in termini moderni l'eredità storica, tante volte affermata, ed i valori etici considerati indispensabili. E qui ci si imbatte nel difficile problema di capire ciò che De Gasperi intende per civiltà cristiana, cui sovente aggiunge l'attributo di italica, e che designerebbe il profilo ideale di società, che l'impegno politico concreto dovrebbe realizzare e dalla quale appunto deriverebbero anche in misura determinante le scelte di politica estera e la collocazione internazionale. Che il termine di civiltà cristiana abbia nel pensiero degasperiano un significato assai diverso da facili utopie integralistiche appare chiaramente sin dalle origini dell'impegno politico di deputato trentino. Infatti in occasione delle elezioni politiche al parlamento austriaco nella primavera del 1911, il partito popolare trentino pubblicò un appello agli elettori, che fu redatto da De Gasperi. In esso era detto in maniera molto incisiva:

«Il Trentino è un paese profondamente cattolico. Le sue istituzioni sono cresciute col vigore dei principii cristiani. Le sue opere e le sue glorie sono fasti della civiltà cristiana e latina. Come il suo passato, come il suo presente, vogliamo che il suo avvenire rimanga cristiano e romano» [22].

Il ricorso al cristianesimo ed alla romanità come fattori caratterizzanti di una civiltà, e come tali ispiratori di una politica, non era affatto un episodio di irredentismo o una manifestazione particolare di nazionalismo; si univa infatti da una parte alla aspirazione ad un parlamento democratico, contro l'assolutismo militarista ed accentratore, dall'altra all'idea che le elezioni fossero un atto di valore morale. Certo si affacciava in quell'appello l'evidente connessione fra nazionalità italiana del Trentino e suo particolare attaccamento alla Roma cattolica, ma De Gasperi aveva ripetutamente già espresso la sua scelta per la 'democrazia cristiana' e da ultimo in una chiara relazione al Congresso dell'Associazione universitaria nel

[22] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, p. 235.

1910, pubblicata due anni dopo [23]; si tratta quindi di una visione più generale della società riferita a valori universali ed in particolare a quello di libertà.

Civiltà cristiana è comunque criterio di distinzione, di scelta — contro «lo Stato ateo e monopolizzatore» come affermava De Gasperi ancora nel 1911 [24] — e soprattutto di identificazione di un retaggio culturale che guida spontaneamente verso una società dai fondamenti cristiani. Il vero problema per l'uomo politico consiste nello scoprire esattamente l'autentica tradizione cristiana e nel mediarne poi i contenuti nella laicità della politica: la prima operazione è comunque di valutazione storica, e tale può essere intesa la meditazione degasperiana nel suo periodo vaticano, dal quale l'idea di civiltà cristiana esce grandemente rafforzata [25].

[23] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, pp. 333-342, specie p. 342.

[24] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, p. 235.

[25] Non mi pare fuori luogo accostare l'idea laica di civiltà cristiana che si va definendo in De Gasperi negli anni Trenta ai due seguenti testi maritainiani coevi (la prima edizione francese è del 1933), il cui contenuto circolava ampiamente in Europa e, attraverso varie mediazioni, specie di alcune classiche riviste cattoliche francesi, e da ultimo attraverso *Sept*, giungeva in Italia. Scriveva Maritain:

«La cultura o la civiltà, come abbiamo ricordato all'inizio di questo studio, è radicata nel suolo della vita naturale, mentre la Chiesa ha le sue radici nel cielo della vita soprannaturale. Anche soprannaturalmente elevata nel suo ordine dalle virtù cristiane e dalla sua subordinazione al fine ultimo soprannaturale, una civiltà cristiana resta tuttavia qualcosa di temporale, d'essenzialmente terrestre, e dunque di deficiente, continua ad appartenere alla sfera della natura. Non soltanto dunque non dobbiamo confondere in un qualsiasi modo la Chiesa con una qualsiasi forma di civiltà, ma dobbiamo anche evitare di confondere in un qualsiasi modo la Chiesa con la civiltà cristiana o il mondo cristiano, il cattolicesimo col mondo cattolico. La Chiesa, il cattolicesimo sono cose essenzialmente soprannaturali, sovraculturali, il cui fine è la vita eterna. La civiltà cristiana, il mondo culturale cattolico, restano una civiltà, un mondo, il cui fine specificatore, benché ordinato alla vita eterna, è per sua natura d'ordine temporale».

E ancora:

«La 'civiltà cristiana', considerata come una forma unica, è essa pure un'astrazione, un tipo ideale, che non potrebbe essere realizzato se non particolarizzandosi, e dunque perdendo la sua pura unità astratta. C'è stata una civiltà cristiana medievale e occidentale; potranno sorgerne

In molti discorsi del 1945-46 il riferimento «storico» alla civiltà cristiana come premessa di rinascita e di libertà è costante, insistente, legato alle grandi visioni ideali come ai minuti problemi quotidiani della ricostruzione. A differenza del periodo trentino tuttavia De Gasperi pare riscopra più facilmente tracce di civiltà cristiana nei paesi non latini e non cattolici dell'Occidente, in contrapposizione crescente e totale alla negazione della tradizione spirituale, incarnata dal comunismo sovietico. Così già nel luglio 1944 Roosevelt e Churchill sono ricordati per aver opposto nei loro discorsi «la civiltà cristiana al concetto neo-pagano dello stato hitleriano e mussoliniano»[26], mentre l'anno successivo, il 18 giugno 1945, in contrapposizione al marxismo viene delineata una via italiana per la rinascita, che deve trarre origine dalla civiltà cristiana che in Italia ha lasciato monumenti e tracce profonde: «senza la civiltà cristiana non si risolvono i problemi della civiltà italiana . . . i veri, i grandi problemi che ci assillano non si potranno risolvere se non si attinge a questa inesauribile sorgente: la civiltà cristiana»[27]. Il ragionamento di De Gasperi poggia evidentemente sulla convinzione che valori morali devono guidare il rapporto Stato-cittadino, valori morali che sono i veri garanti della libertà e che si possono trovare in maniera eminente nella cultura del cristianesimo. Anzi senza moralità il nuovo Stato italiano sarebbe minato nel risanamento e nelle libertà civiche sin dal suo sorgere: «Per questo non c'è filosofia più o meno chiara che ci possa venire in soccorso, e c'è solo l'insegnamento tradizionale della nostra civiltà cristiana». A queste parole De Gasperi nel suo discorso a Torino il 24 marzo 1946 fece seguire un sorprendente brano retorico:

«Un mondo nuovo viene a nascere dalle rovine. Ma esso sorge

altre, sia nello spazio, sia nel tempo, similmente cristiane e di tipo culturale molto diverse» (J. MARITAIN, *Religione e cultura*, a cura di A. PAVAN, Brescia 1973², rispettivamente p. 37 e p. 61).

[26] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 3.

[27] A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 34.

sulle antiche fondamenta, fondamenta a creare le quali ha contribuito nei secoli la storia dei nostri padri, la storia dei nostri grandi spiriti, dei nostri grandi genii, dei nostri grandi inventori, dei nostri Santi, la storia di tutti coloro che hanno lavorato per il progresso spirituale, per il progresso economico, per il progresso sociale, di tutti coloro che hanno sofferto per la giustizia. Il nuovo mondo non può nascere che sulla civiltà cristiana . . .» [28].

Le parole di De Gasperi ricordano nel suono quelle ripetutamente adoperate dal fascismo (e scolpite in un noto palazzo romano) per esaltare il primato e la missione dell'Italia, ma esse sono adoperate dall'esponente democristiano in senso esattamente contrario a quello fascista, proprio come garanzia di quella libertà e moralità che erano estranee e nemiche agli occhi del regime. Certo si è che all'idea di tradizione cristiana si va sempre più intimamente unendo in De Gasperi quella del carattere italiano di quella tradizione. A poche settimane dalle elezioni per la Costituente, aprendo il primo congresso del suo partito, egli additò nel referendum e nella Costituente una battaglia per la libertà, nella quale però sarebbe stato necessario non perdere di vista i principii essenziali che condizionano la forma «cioè i principii della civiltà italica cristiana, in cui sta l'avvenire e la salute del popolo» [29].

L'aggettivo italico, invece del più consueto italiano, ha un sapore letterario, ma soprattutto suona riferimento alla gente, alla popolazione della penisola, quasi richiamo alla più autentica tradizione popolare, gelosa dei valori in cui ha per generazioni creduto. In esso rimane tuttavia presente un senso di distinzione nazionale, di orgoglio di popolo, tanto più marcato quanto più riferito a fattori della cultura e non del potere, e molto importante in quel momento di grandi scelte di fondo tra la formulazione del trattato di pace e la adozione delle strutture fondamentali del nuovo Stato. E la polemica diventa subito aperta contro il marxismo, considerato come l'avversario principale e il pericolo più grave all'orizzonte della storia ita-

[28] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 70-71.

[29] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 88.

liana; De Gasperi concluse infatti quel discorso dicendo

«Il marxismo si dice necessario per fungere da fermento rivoluzionario nella storia. E sia pure. Io concedo che nella economia provvidenziale ognuno ha il suo posto. Fermento della storia! Ma la storia deve essere nostra, la storia della civiltà italica e cristiana» [30].

Pochi mesi più tardi, il 3 novembre 1946, De Gasperi precisava la ragione storica di una scelta anticomunista: a suo giudizio al PCI «manca una cosa fondamentale: è un partito che per la sua dottrina ha tagliato il vincolo ombelicale che ci congiunge, noi generazioni del 1945-1946, alle altre generazioni della civiltà italica e cristiana» [31].

Con esso pertanto si può collaborare sul terreno pratico nel presente, ma ad esso non si può affidare la rappresentanza del popolo italiano. Non è ben chiaro in che cosa consistesse esattamente per De Gasperi questo cordone ombelicale politico, tanto più che le generazioni affacciantesi a maturità in quegli anni avevano alle spalle uno iato culturale assai grave, né d'altra parte si può credere che nel richiamo alla tradizione vi fosse una prevalente preoccupazione di difesa sociale in chiave privatistica. Qualche luce porta il contesto del ragionamento in cui De Gasperi riduce il contrasto di fondo coi comunisti alla diversa valutazione del regime democratico, in lui legato al sistema della maggioranza e in quelli alla volontà di tutto unificare, all'estero e in Italia (con riferimento al recente patto di unità e d'azione socialcomunista e alla conseguente ipotesi di linea politica dominata da quel patto). Comunque, e qui pare di avvertire una eccessiva fuga nei princìpi, si va manifestando in De Gasperi una chiara connessione fra morale e libertà, fra tradizione e gradualismo progressista, fra cultura cristiana e diritti civili. Molti sono i politici

[30] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 98; si confrontino le affermazioni degasperiane con quanto scriveva agli inizi del 1946 Francesco Carnelutti nell'articolo *La civiltà cristiana*, in «Studium», XLII, 1946, pp. 3-6.

[31] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 118.

che parlano in termini di princìpi nel crogiuolo politico fra '45 e '49, pochi sono quelli che come De Gasperi esprimono con quei termini una scelta radicale di coscienza da anteporsi, magari con astrattezza, alle reali contingenze: quanta diversità dalle pur assennate affermazioni di statisti italiani nel 1919, in un'altra sistemazione postbellica, allorquando moderazione ed avvicinamento politico all'America ed all'occidente erano richiesti per non gettare il paese nella fame. E proprio in un discorso a Trento, nel luglio 1947, poco dopo la svolta che aveva escluso i socialcomunisti dal governo, egli di fronte alla diplomazia che chiamerei del soccorso rivendicava la diplomazia dei princìpi anche come fonte di rinascita del prestigio internazionale dell'Italia; e come tanti anni prima ripeteva: «Trentini, non dimentichiamo che noi abbiamo la gloria, nessun trentino lo dimentichi, la gloria, l'onore di essere membri partecipi della più grande civiltà del mondo, civiltà italiana, cristiana» [32].

Sul finire del '47 nel pensiero di De Gasperi l'idea di civiltà cristiana appare più avvicinata alla percezione di una politica in cui anche le masse potessero riconoscersi: «dietro di me vi sono le immense folle d'Italia organizzate e qui e fuori, anche non organizzate, a me unite nell'attaccamento alla democrazia, alla libertà, alla civiltà cristiana che ci sorregge come nazione» [33] afferma lo statista al secondo congresso della DC. Quanto questa rappresentatività corrispondesse a realtà, è difficile dire: non c'è dubbio che il fascismo, le propagande di guerra, l'ansiosa attesa da parte della gente di capi salvatori nel dopoguerra, avevano creato nella pubblica opinione la disponibilità, se non l'attesa di parole d'ordine essenziali

[32] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 142-143. Il ricorso ai princìpi per orientare l'atteggiamento cattolico nella società è del resto evidente nella primavera del 1947 in un convegno a Roma di Pax Romana, movimento internazionale degli intellettuali cattolici cui De Gasperi era assai attento e vicino, convegno nel quale Maritain tenne una relazione pubblicata col titolo *Le civiltà umane e il compito dei cristiani*, in «Studium», XLIII, 1947, pp. 187-194.

[33] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 168.

e definite, dette da personaggi credibili perché incarnanti dei princìpi: la radio, in maniera diversa ma in misura maggiore del periodo nazifascista, contribuì allora ad accrescere questa richiesta di idee-forza semplici (è l'epoca degli stati o dei partiti impersonati da pochi protagonisti). De Gasperi, pur così schivo e riservato, corrispose più di altri capi di partito a queste esigenze e ne venne via via più influenzato, specie nel corso della campagna elettorale del 1948 e della spaccatura internazionale alle origini della guerra fredda, tanto che la scelta di civiltà parve quasi divenire il punto cardine della sua proposta politica.

Anche senza seguire De Gasperi nei momenti più accesi del dibattito elettorale o della polemica sui due blocchi, basta scorrere alcuni suoi meditati interventi per cogliere l'acme di una proposizione di princìpi, che travalicava in una commozione di sentimenti:

«Chi vi ha insultato gridandovi servi d'America, odiatori della Russia? — disse ai giovani democristiani il 15 febbraio 1948 — Noi serviamo e difendiamo la civiltà italica onde Cristo è romano, difendiamo il popolo italiano, il popolo lavoratore, navigatore, scopritore, colonizzatore, luce dell'Universo e luce anche nei paesi americani. Nel silenzio meditabondo delle nostre coscienze, sentiamo bussare alla porta del destino i celebri colpi della V di Beethoven, che ricorderete di aver udito quando alla radio clandestina annunziavano ed auspicavano la liberazione. Oggi chiediamo al Dio dei nostri padri di non essere indegni dell'ora storica e della grande causa che difendiamo»[34].

Ma trascorso il momento cruciale del 18 aprile 1948, pur cadendo la emotività dell'incertezza della prova, non venne meno la linea della civiltà cristiana; anzi proprio alla fine del luglio 1949, al consiglio nazionale della DC, De Gasperi formulò in maniera nitidissima e molto equilibrata la sua autentica interpretazione di questo suo continuo ribattere sulla tradizione e sui valori etici. È questa forse

[34] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 202; anche la rivista dei Laureati cattolici nel fascicolo di marzo del 1948 impostava i problemi politici in termini di civiltà cristiana: si veda il fondo *Una discriminazione necessaria*, in «Studium», XLIV, 1948, pp. 105-106, probabilmente scritto da Aldo Moro.

una delle pagine più lucide del pensiero degasperiano in cui i rapporti fra Chiesa, libertà, cultura, democrazia sono chiaramente spiegati in una prospettiva storica di grande respiro e si ricollegano evidentemente al Maritain del 1933-35. Quello che a noi qui interessa sottolineare di quel discorso è lo scioglimento della apparente contraddizione fra laicità della politica e sua ispirazione alla civiltà cristiana: il costante richiamo alla Costituzione, origine e méta della nuova vita democratica italiana, la distinzione fra i compiti della Chiesa e quelli dei cattolici, il senso profondo della storia come cultura operante fanno sì che De Gasperi giunga al quasi paradosso di rivendicare ai cattolici, davvero ispirati alla civiltà cristiana e calati con la loro responsabilità personale nel clima del nuovo Stato voluto dal popolo, la vera laicità di credenti nella libertà e nella democrazia [35].

Ne risulta assai evidenziata la natura squisitamente italiana — di consapevolezza storica e cristiana — delle scelte da operare nel paese e nell'ambito internazionale, senza nascondere i forti condizionamenti economici, strategici, politici; e ne viene a posteriori illuminato anche tutto il lungo e non sempre trasparente discorso, dagli anni trentini in poi, sulla civiltà italica. Infine si comprende anche perché De Gasperi proponga proprio a Pio XII una lettura democratica della 'civiltà cristiana' in una importante lettera alla vigilia della sua visita in Vaticano l'11 febbraio 1949, ventennale dei Patti Lateranensi [36], anche se

[35] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 262-268.

[36] Scriveva De Gasperi al papa: «Ora, nel nuovo dibattito alla Camera, provocato dall'interpellanza dell'estrema, si presenterà probabilmente un'altra occasione di riaffermare il fondamentale valore della libertà religiosa e il solidale diritto dei cattolici d'invocare e difendere in ogni Paese la collaborazione della Chiesa e dello Stato per i progressi della civiltà cristiana». E proseguiva: «In questo senso prego Vostra Santità di interpretare anche la mia visita, la quale, celebrando il fatto storico della conciliazione, vuole anche riaffermare la necessità in genere che lo Stato democratico, più ancora di ogni altro regime, ha bisogno del concorso prezioso delle idee e delle forze spirituali organizzate dalla Chiesa, onde salvare la democrazia dalle degenerazioni demagogiche e dittatoriali, e più sostanzialmente per dare alle leggi la guida luminosa della coscienza cristiana» (la lettera è in *De Gasperi scrive*, a cura di

nello stesso documento vi sono accenni a provvedimenti di controllo in nome di criteri morali cristiani.

3. *I modelli stranieri, l'Italia e la coerenza delle scelte*

Se per De Gasperi il primato in politica spetta ai princìpi, riconosciuti attraverso una ricognizione storico-culturale e calati nell'azione in coerenza con il disegno storico di ogni civiltà, le scelte dell'Italia per il suo sistema interno e per la sua collocazione internazionale erano di fatto per lui già ben definite dalla vicenda secolare della nazione italiana. Vi era tuttavia in questa operazione ideale una condizione ben precisa, e cioè che i modelli del momento corrispondessero al metro valutativo della via italiana.

Il modello comunista è respinto in radice da De Gasperi: questa repulsione è direttamente proporzionale alla rigida ortodossia marxista-leninista delle diverse manifestazioni del comunismo in Italia e fuori. Nel periodo giovanile parte notevole dell'attività giornalistica di De Gasperi si era svolta in concorrenza vivace con il socialismo trentino: non vi erano state allora però contrapposizioni manichee, sia perché la lotta avveniva sul terreno concreto della organizzazione sociale e nell'ambito provinciale sia soprattutto perché gli avversari erano contemporaneamente il socialismo e il liberalismo. Si legga per esempio l'articolo *Liberalismo, socialismo e cattolicismo*, del 1° maggio 1909, nel quale le tre vie vengono messe a confronto: il metodo è quello caro a De Gasperi, con una breve storia dell'affacciarsi dei singoli movimenti nella realtà sociale, una sottolineatura della ricchezza dell'idea cristiana per il riscatto umano, l'affermazione dell'esigenza morale nella vita pubblica. Più che contro i socialisti De Gasperi combatte contro il «concetto materialistico della vita, che è la cappa di piombo che Marx impose al proletariato» [37].

M. R. De Gasperi, Brescia 1974, vol. I, pp. 107-113; le citazioni sono a p. 108).

[37] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, p. 59.

In tutta la fase del PPI è ancora la distinzione in base ai princìpi che guida l'attività di De Gasperi tanto nella avversione al bolscevismo quanto nella più duttile valutazione dell'opera politica dei socialisti. Ma è nel periodo culminante del fascismo che alla polemica cattolica di De Gasperi contro il comunismo si affianca e si mescola stabilmente quella «italica». Dagli scritti posteriori emerge evidente il lavoro di studio della realtà sovietica compiuto da De Gasperi in Vaticano fra il 1936 e la guerra: mi pare tuttavia di scorgere una differenza non trascurabile fra l'atteggiamento di De Gasperi da un lato e quello di certo anticomunismo cattolico dall'altro in quegli anni. Questo si ispira ad una riconquista cattolica della società, propone un modello esclusivo di primato cattolico, compie un'opera di teologia del reale; quello di De Gasperi riflette sul modello sovietico in trasformazione [38], ne coglie le implicanze soprattutto negli aspetti ideologici e internazionalistici, lo confronta con la tradizione dell'Oriente, fa insomma un'opera di storia. Per questo quando il movimento comunista si innesta nella storia del riscatto italiano e della prima ricostruzione egli collabora con i comunisti, ma nello stesso tempo è, assai più del plateale e superficiale anticomunismo di molta parte del mondo cattolico, radicalmente avversario del modello politico del PCI e dei paesi influenzati dall'URSS. La scelta, nella sostanza prevalentemente d i v e r s a, e non soltanto c o n t r o il marxismo-leninismo, è per lui antica: anche quando fra '48 e '49 il suo dialogo polemico con Togliatti investe tutti i punti dell'orizzonte politico, le sue scelte restano essenzialmente ancorate ad una valutazione di princìpi, a un modello di Stato italiano accarezzato sin dalla prima esperienza sociale cristiana ed ora sorretto da una realtà di istituzioni repubblicane e democratiche [39]. Non mancano tuttavia ombre nella lotta anticomunista di

[38] Se ne ha ancora un riflesso nelle sue osservazioni nel luglio 1944; cfr. A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 17-18.

[39] Si veda fra tutti i discorsi quello di Venezia del 5 giugno 1949 in polemica con il discorso di Togliatti a Praga: A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 237-258.

princìpi proclamata da De Gasperi: a parte le accuse di doppiezza e di riserva mentale al PCI in tema di democrazia e di conquista del potere [40], egli contribuì senza dubbio ad alimentare, con la sua indicazione di civiltà, l'idea di crociata, che pur era tanto lontana dalla sua analisi storica dei modelli politici. Fu soprattutto la vicenda cecoslovacca, nella quale egli scorse la sopraffazione di una civiltà democratica da parte di una potenza e di una ideologia estranee a quella civiltà, ad accentuare in De Gasperi lo spirito di difesa dell'occidente [41].

Sul modello occidentale, americano in specie, il discorso non è molto diverso: De Gasperi si pone di fronte ad esso partendo dalla condizione storica della cultura italiana e quel tanto di guelfo in lui, che lo fa credere nel primato morale italiano, resta intatto anche nell'avvicinamento di fatto all'America. Egli riconosce soprattutto i valori presenti nelle democrazie occidentali, con le quali abbiamo dei padri spirituali comuni: «Certamente la concezione cristiana della vita politica conosce un de Maistre, un de Bonnald, un Veuillot, ma nella galleria dei nostri antenati veneriamo anche Lacordaire, Montalembert, Tocqueville». Ma non è soltanto la dottrina o la filosofia comune a contare, bensì anche il vissuto storico: «noi come politici veniamo non solo da una dottrina, cioè da una filosofia politica e sociale, ma anche da una esperienza storica e . . . di questa storia siamo oggetto e soggetto assieme» [42]. E senza dubbio queste radici storiche trovano al di qua e al di là dell'Oceano patrimonio comune:

«Ed ecco che nella Rivoluzione si scopre il fermento evangelico della giustizia e della verità: libertà personale, autogoverno della Nazione, libero suffragio, divisione e indipendenza dei poteri, pace operosa e non guerre. Ma questa non era appunto la politi-

[40] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 188-189, 239-240.

[41] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 241-244; un cenno anche nella lettera a Pio XII, *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, p. 111.

[42] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, p. 260; parole pronunciate a conclusione del consiglio nazionale della DC a Fiuggi il 2 agosto 1949.

ca di Fénélon, rivelatasi anche nei cahiers del clero presentati agli Stati generali del 1789? Non era la politica dell'America indipendente, libera e rivoluzionaria nei suoi istituti politici, ma rispettosa della libertà delle coscienze?» [43].

Quanto poi ai rapporti ideali storici con l'Occidente nell'ambito della cultura sociale cattolica il pensiero di De Gasperi era stato sin dalla giovinezza assai vicino al movimento sociale cattolico francese, belga e tedesco, che per lui avevano permeato le rispettive culture e società; e già nell' '11, commemorando la *Rerum Novarum*, egli additava Francia e Belgio come paesi civili nei quali la dottrina cristiana si diffondeva e concludeva includendo anche la Germania in questo orizzonte cristiano ed occidentale con la lapidaria frase: «Ketteler vince su Carlo Marx, la *Rerum Novarum* trionfa sul *Capitale*» [44].

Sarebbe molto facile allineare citazioni di espressioni di simpatia, di solidarietà, di auspicio di collaborazione con gli angloamericani, specie dalla Liberazione di Roma alla firma del Patto Atlantico e continuate poi in un contesto europeistico: ne risulterebbe vivido il quadro di una esperienza recente di fraternità d'armi e di aiuti di ogni genere, ma vi sarebbe il rischio di perdere di vista l'ottica dalla quale De Gasperi continua a guardare al modello occidentale. E rivelatrici sono proprio le sue parole poco dopo la stipulazione dell'alleanza atlantica, quando egli ribadisce che la scelta italiana è nel solco della civiltà e della storia del nostro paese; e ricordando l'episodio del volantino diffuso fra le truppe angloamericane alla loro entrata in Roma, in cui li si avvertiva che quella città con i suoi martiri aveva salvato la libertà di coscienza, concludeva con un tentativo quasi ingenuo di ribaltare il senso stesso del Patto Atlantico:

«La libertà che oggi celebriamo e invochiamo non è un dono venuto di lontano, è la rinascita e il risorgimento di ciò che fu il midollo della nostra Storia. Questo è spirito di pace. Se noi

[43] *Ibidem*, p. 261.

[44] A. De Gasperi, *I cattolici trentini*, cit., vol. II, p. 240.

abbiamo aderito a un patto di sicurezza non è per servilismo, per ideali o interessi stranieri, ma è per apportare in questa alleanza di pace ciò che proviene dalla nostra civiltà, ciò che irradia dalla nostra civiltà»[45].

Di lì a poco nel congresso della DC a Venezia egli avrebbe poi esteso questo modo di italianizzare le scelte di politica internazionale alla luce del primato italiano anche agli orientamenti verso le ex colonie e verso la nostra emigrazione, con un vivace invito alla storia[46].

4. *Per una valutazione del contributo personale di De Gasperi*

La visione di un De Gasperi solitario démone della politica italiana del dopoguerra non corrisponde certamente alla realtà neppure per il solo mondo cattolico. Nella scelta per la democrazia occidentale tuttavia egli occupa sicuramente un posto singolare e rappresentativo: l'interrogativo a chi intenda scrivere la storia di questa scelta è piuttosto se egli sia stato il portavoce di una esigenza diffusa oppure la guida di una opinione cattolica oscillante fra l'insicurezza culturale e il trionfalismo integralistico. A me pare che egli si sia posto e sia stato in realtà un eccezionale interprete e mediatore: interprete della linea storica del cattolicesimo democratico calato nella tradizione culturale del nostro paese, mediatore fra l'idea di civiltà cristiana largamente diffusa fra i cattolici italiani ed i valori laici e cristiani di altre civiltà. Pur con qualche cedimento a fungere nelle scelte internazionali da guida morale e con non poche eccessive interpretazioni carismatiche da parte di diversi ambienti cattolici, mi sembra che la sua funzione di mediatore fra la coscienza e la storia abbia prevalso nettamente nel fare di lui un politico che in una situazione di gravi condizionamenti ha riscoperto la funzione di libere scelte coerenti con la propria storia.

[45] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 234-235.
[46] A. De Gasperi, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 248-250.

La Chiesa cattolica e il rinnovamento politico nella Germania occidentale (1945-1958)

di *Burkhard van Schewick*

La storiografia sulla Repubblica federale tedesca sceglie normalmente il 1963 come l'anno di cesura che, con le dimissioni da cancelliere di Konrad Adenauer, conclude la prima fase di consolidamento del giovane Stato. Ma per la Chiesa cattolica della Germania occidentale e per la sua presenza nella società e nello Stato fu piuttosto il 1958 l'anno che lasciò un segno profondo. La morte di papa Pio XII, che per quasi vent'anni era stato — particolarmente per i tedeschi — il simbolo di una Chiesa caratterizzata da una certezza di fede diffusa, da un'autorità naturale e da un'unità viva fu indicativa di questa svolta così come lo fu anche la morte del canonico del duomo di Colonia Wilhelm Böhler, che più di chiunque altro aveva dato forma e contenuto all'impegno della Chiesa nella Germania del dopoguerra. Nel periodo che va dalla sconfitta del 1945 al 1958 furono create le basi per una presenza della Chiesa nella politica, le quali, anche se furono messe in dubbio più tardi, fruttificano nel loro insieme ancora oggi.

I.

Wilhelm Böhler visse la guerra e la fine della guerra come parroco nella città di Essen nel distretto della Ruhr. Nella sua parrocchia molto colpita dalle bombe e dalla distruzione egli fece l'esperienza diretta del fatto che le possibilità d'azione della Chiesa, già notevolmente ristret-

Traduzione di Karin Krieg.

te durante i dodici anni di terrore nazionalsocialista, erano state ulteriormente ridotte e messe in questione dai disordini del 1945 [1]. Vorrei ricordare a questo proposito, come esempio, i problemi che nacquero per l'attività pastorale dall'integrazione di gruppi cattolici e protestanti che si rese necessaria in seguito all'espulsione dei tedeschi dai territori orientali; questi gruppi avevano prima vissuto separatamente [2]. Nonostante le difficoltà che spesso sembrarono insormontabili, il periodo postbellico fu tutt'altro che un periodo di rassegnazione per la Chiesa. Al contrario: dopo il crollo totale dello Stato, del Partito nazionalsocialista e di quasi tutte le organizzazioni, fu la Chiesa cattolica — e una parte di quella protestante — l'unico grande gruppo in Germania che sopravvisse in modo essenzialmente intatto al dominio nazionalsocialista e alla fine della guerra. Soprattutto il fatto di essersi distanziata dal nazionalsocialismo in maniera più conseguente ed esplicita di qualsiasi altro grande raggruppamento a lei paragonabile le valse una certa autorevolezza sia tra la popolazione che di fronte alle forze d'occupazione che ben presto la fecero diventare «l'avvocato del popolo tedesco». I vescovi cattolici, come anche gli organi dirigenti della Chiesa luterana, accettarono questa responsabilità di segnalare agli alleati le situazioni di abuso e di tutelare gli interessi del popolo tedesco. Ciò che si fece a livello di vescovi mediante trattative con le forze d'occu-

[1] Su Chiesa e cattolici, vedi di recente A. DÖRING-MANTEUFFEL, *Kirche und Katholizismus in der Bundesrepublik der fünfziger Jahre*, in «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», CII, 1983, pp. 113-134; K. FORSTER, *Der deutsche Katholizismus in der Bundesrepublik Deutschland*, in *Der soziale und politische Katholizismus. Entwicklungslinien in Deutschland 1803-1963*, München-Wien, vol. I, pp. 209-264. Vedi anche le due miscellanee a cura di A. RAUSCHER, *Kirche und Katholizismus 1945-1949* (Beiträge zur Katholizismusforschung, Reihe B), München-Paderborn-Wien 1977, e di A. LANGNER, *Katholizismus im politischen System der Bundesrepublik 1949-1963* (Beiträge zur Katholizismusforschung, Reihe B), Paderborn München-Wien-Zürich 1978. Ricco di notizie, ma problematico nell'interpretazione è il lavoro di F. SPOTTS, *Kirchen und Politik in Deutschland*, Stuttgart 1976.

[2] Su ciò H. BRAUN, *Demographische Umschichtungen im deutschen Katholizismus*, in *Kirche und Katholizismus*, cit., pp. 9-25.

pazione, petizioni e prese di posizione, trovò il suo corrispondente anche a livello di parrocchia. In questo ambito il parroco, oltre alla cura d'anime e agli interventi caritativi d'urgenza, dovette spesso anche assicurare un minimo di amministrazione pubblica e sostenere le richieste della popolazione davanti alle forze di occupazione. Anche per Böhler i mesi dopo la fine della guerra furono un periodo in cui il suo lavoro andò molto al di là della normale attività di parroco.

Mentre era ancora parroco a Essen dove rimase fino al maggio del 1946, egli dovette affrontare un nuovo compito: nell'ottobre 1945 l'arcivescovo di Colonia, Josef Frings, lo chiamò nel capitolo del duomo e gli affidò il dipartimento scolastico del vicariato generale di Colonia [3]. Böhler era stato scelto per questo incarico anche grazie all'attività svolta nella Repubblica di Weimar: dal 1920 fino all'inizio del potere nazista egli era stato segretario generale dell'«Organizzazione delle scuole cattoliche di Germania» (*Katholische Schulorganisation Deutschlands*). In quel periodo egli aveva svolto un ruolo centrale nella discussione sulla scuola elementare statale confessionale. I problemi che egli dovette affrontare nel suo nuovo e vecchio campo di lavoro sembravano quasi irrisolvibili. I nazionalsocialisti avevano distrutto quasi tutte le premesse di una attività scolastica cattolica. Si dovettero creare dal nuovo tutte le strutture: scuole confessionali, formazione degli insegnanti confessionali, insegnamento della religione e perfino il materiale didattico. Böhler si mise all'opera con la sua solita perseveranza e capacità organizzativa per risolvere questi problemi; all'inizio si aggiungeva a tutto ciò anche il peso dell'ufficio parrocchiale.

Molto presto però fu chiaro che il campo d'azione di

[3] Su Böhler vedi la miscellanea in onore, *In memoriam Wilhelm Böhler. Erinnerungen und Begegnungen*, Köln 1965; uno schizzo biografico è offerto da B. VAN SCHEWICK, *Wilhelm Böhler (1891-1958)*, in *Zeitgeschichte in Lebensbildern*, hrsg. von J. ARETZ-R. MORSEY-A. RAUSCHER, vol. IV, Mainz 1980, pp. 197-207, 277 s.

Böhler non si sarebbe limitato soltanto alla questione scolastica e all'arcidiocesi di Colonia. Come collaboratore del cardinale di Colonia, Frings, che nel 1945 aveva assunto la presidenza della Conferenza episcopale di Fulda (come allora fu chiamata la Conferenza dei vescovi tedeschi), le sue possibilità d'azione non furono mai limitate soltanto alla sfera del vescovato di Colonia. Siccome i problemi culturali erano al centro dell'interesse politico della Chiesa e la competenza e l'autorità di Böhler in questo campo erano incontestate, egli divenne man mano l'esperto di questioni politiche della Chiesa cattolica tedesca occidentale.

II.

Quali erano nel 1945 le idee della Chiesa cattolica sulla nuova conformazione politica e sociale della Germania? A questo proposito i vescovi dettero il loro parere immediatamente dopo la fine della guerra sia individualmente che collettivamente tramite pastorali e comunicazioni ufficiali [4]. Come tutti quelli che nel 1945 si posero il problema della ricostruzione della Germania, essi partirono dalle esperienze dei dodici anni precedenti. Vi è una cosa che il nazionalsocialismo con il suo cinico disprezzo dei diritti dell'uomo e la sua irresponsabile politica d'espansione aveva dimostrato con molta chiarezza: una società che non è basata su solidi concetti di valore e sulla inviolabilità dei diritti dell'uomo non offre, in ultima analisi, nessuna sicurezza contro una nuova perversione del potere. Per giudicare un governo e le sue misure non poteva più bastare il solo criterio della legittimità formale, ma occorreva la conformità a norme assolute. Dopo la fine

[4] Cfr. su ciò B. van Schewick, *Die katholische Kirche und die Entstehung der Verfassungen in Westdeutschland 1945-1950* (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe B, 30), Mainz 1980, pp. 15-23. Dal punto di vista marxista, vedi G. Kraiker, *Politischer Katholizismus in der BRD. Eine ideologiekritische Analyse*, Berlin-Köln-Mainz 1972.

del terrore nazionalsocialista non soltanto la Chiesa cattolica (e quella protestante), ma anche molte persone che non erano legate a nessuna religione particolare si convinsero che questi solidi criteri di valore si potevano dedurre soltanto dai princìpi del cristianesimo. Gli sforzi pastorali della Chiesa cattolica ed anche i suoi tentativi di incidere sulla politica furono perciò guidati dal motivo di fondo della «cristianizzazione della società». «Cristianizzazione» non voleva dire costruzione di uno Stato confessionale bensì riallacciarsi alla tradizione storica dell'«occidente cristiano». Questo passo non sembrava problematico in quanto la maggioranza del popolo tedesco professava una o l'altra delle due grandi religioni cristiane. Anche gli appartenenti ad altre religioni o ad altri modi di pensare non dovevano certo essere ostacolati nelle loro possibilità di espressione; tuttavia, il popolo tedesco, analogamente ad altri popoli, doveva ricostruire il proprio Stato su quei princìpi e su quelle tradizioni che lo caratterizzavano nel profondo. Nelle pastorali del 1945 i vescovi ribadirono in modo concreto il riconoscimento dei diritti dell'uomo, la difesa del matrimonio e della famiglia, le scuole confessionali cattoliche, la nuova conformazione dell'ordinamento sociale nel senso della dottrina sociale cristiana e il rispetto del diritto e della giustizia. Se aggiungiamo a ciò la palese aspettativa di una riparazione dell'ingiustizia recata dai nazionalsocialisti alle chiese, abbiamo elencato tutti i punti sui quali si concentrò l'impegno del clero e dei laici nel periodo postbellico.

Se questi erano punti caratterizzanti ancora piuttosto larghi, gli inizi della nuova politica del periodo postbellico, e in particolare i dibattiti sulle diverse costituzioni dei *Länder*, offrirono l'occasione di illustrare più nel dettaglio il punto di vista della Chiesa e di concretizzarlo[5]. I vescovi non espressero, in linea di principio, nessun pare-

[5] Una visione d'insieme in B. BEUTLER, *Die Stellung der Kirchen in den Länderverfassungen der Nachkriegszeit*, in *Kirche und Katholizismus*, cit., pp. 26-52.

re sulla forma di Stato, tuttavia, nonostante l'indifferenza fondamentale nei confronti di questo problema, ci si muoveva praticamente sul terreno della democrazia. Anche se le riserve di alcuni di loro, causate principalmente dalle esperienze negative della Repubblica di Weimar, non furono del tutto rimosse, il discorso che papa Pio XII aveva tenuto nel 1944 sulle condizioni di una vera democrazia, aveva indicato chiaramente la strada. I commenti di alcuni vescovi, soprattutto dei più giovani, dimostrano che non esisteva per loro nessuna alternativa alla forma di Stato democratica. La presa di posizione ufficiale più ampia e di più vasta portata da parte della Chiesa a proposito dell'ordinamento politico e della questione costituzionale fu la petizione che i vescovi della regione Nordrhein-Westfalen presentarono nell'ottobre 1947 per la costituzione di questa regione [6]. In questa dichiarazione di princìpi Böhler aveva avuto una parte essenziale. Essa fu anche la base su cui la Chiesa si appoggiò per influire sulla formazione della legge fondamentale di Bonn (costituzione federale). Da più lati i vescovi espressero pareri dettagliati sui temi seguenti: diritti fondamentali; matrimonio-famiglia-giovani; educazione-scuola-istruzione di base; ordinamento economico e sociale; assistenza sociale e posizione giuridica della Chiesa. Il punto politicamente più delicato della presa di posizione dei vescovi fu la loro esplicita richiesta del riconoscimento del diritto dei genitori di scegliere i principi educativi dei loro figli anche nell'ambito scolastico. Il riconoscimento di tale diritto non avrebbe consentito soltanto ai sostenitori della scuola confessionale cattolica e protestante di realizzare le l o r o idee, ma avrebbe offerto anche la possibilità di aprire scuole non legate ad una particolare confessione o versione del mondo oppure atee. Anche se i problemi educativi avevano, nel contesto complessivo di questa dichiarazione, un peso particolare, la vastità dei temi sui quali i vescovi si pronunciarono, dimostrò che

[6] Pubblicato in B. VAN SCHEWICK, *Die katholische Kirche*, cit., pp. 146-151; a pp. 40 s. l'autore esamina l'origine e l'effetto politico del documento.

alla base delle loro idee di un nuovo ordinamento non era il desiderio di far valere interessi particolari della Chiesa. Il loro scopo era piuttosto quello di una riforma fondamentale della vita sociale. Le idee della Chiesa cattolica non erano in ciò molto diverse dai corrispondenti concetti fondamentali di altri gruppi sociali che dall'esperienza del potere nazista erano stati indotti ad una profonda riflessione ed alla considerazione di ampie riforme.

Nel primo dopoguerra le prospettive di basare la ricostruzione politica e sociale su solidi valori cristiani e di recuperare in gran parte le idee della Chiesa sembrarono convenienti: il prestigio di cui la Chiesa godeva tra la popolazione e non soltanto negli ambienti dei cattolici praticanti era più grande che mai. Molte persone che negli anni precedenti si erano allontanate dalla Chiesa, ritornavano ad essa. Da molti anni non si erano viste chiese così piene di gente. Ma la nuova attrazione verso la Chiesa non trovò espressione soltanto in un rafforzamento della pratica religiosa. Anche il fatto che la scuola confessionale, così contestata durante la Repubblica di Weimar e infine sostituita dai nazionalsocialisti da una scuola unica tedesca, trovasse nelle numerose inchieste tra i genitori un così ampio consenso da parte della popolazione, sembrò un indice di un profondo radicamento delle posizioni fondamentali rappresentate dalla Chiesa[7]. Accanto a questa rafforzata professione di fede dei cattolici anche il largo consenso di base da parte della popolazione fu motivo di speranza. La comune esperienza della minaccia durante il Terzo Reich aveva attenuato nella coscienza dei vari gruppi religiosi, ideologici e politici gli elementi contrastanti per cedere il posto ad una nuova apertura. Così fu possibile realizzare una cooperazione anche attraverso confini ideologici e politici che prima erano sembrati assolutamente insuperabili. La fondazione di un sindacato unitario, che più tardi divenne la confederazione tedesca dei sindacati liberi e che sostituì i sindacati ad

[7] B. VAN SCHEWICK, *ibidem*, p. 24.

indirizzo ideologico della Repubblica di Weimar, è un esempio di questa cooperazione. In questa atmosfera cambiata gli ambienti ecclesiastici sperarono in un'ampia ricettività di tutti i gruppi sociali verso il messaggio cristiano. Ma essi stessi erano disposti ad ascoltare chi la pensava diversamente. «Tenete le porte aperte» fu il motto formulato in occasione di una conferenza dei vescovi tedeschi occidentali nel maggio 1945 [8]. Si rinunciò perciò alla ricostituzione di proprie rappresentanze degli operai cattolici e si dette il consenso alla fondazione di un sindacato unitario. Anche il rapporto con la Chiesa evangelica era cambiato in modo fondamentale: pur permanendo le differenze teologiche, il pericolo passato insieme aveva preparato il terreno per una collaborazione piena di fiducia. Questa forma di cooperazione tra la Chiesa cattolica e quella evangelica finora sconosciuta in Germania ebbe la sua risonanza in campo politico con la fondazione dell'Unione cristiano-democratica (CDU) sostenuta da cristiani sia cattolici che protestanti. I vescovi non soltanto non ostacolarono l'allontanamento dei cattolici dal resuscitato (piccolo) partito del Centro che voleva essere, come prima del 1933, essenzialmente un partito cattolico, ma anzi incoraggiavano la collaborazione politica con i protestanti in molti settori.

III.

I campi nei quali la Chiesa fu politicamente attiva dopo il 1945 sono di varia natura: essa dedicò la sua attenzione sia a singole leggi che all'elaborazione delle costituzioni dei *Länder*. Anche i problemi in discussione ebbero risonanze diverse nelle singole diocesi le quali, di conseguenza, non reagirono tutte con lo stesso impegno. Böh-

[8] Cfr. la relazione sul colloquio dei vescovi di Colonia, Treviri, Limburgo, Aquisgrana, Spira e Magonza, avvenuto a Coblenza il 15 maggio 1945, in L. VOLK, *Akten Kardinal Michael von Faulhabers 1917-1945*, vol. II (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe A, 26), Mainz 1978, n. 956, pp. 1057 s., qui 1057.

ler, in qualità di stretto collaboratore del presidente della Conferenza episcopale, divenne man mano la figura centrale dell'influenza politica della Chiesa. Ciò divenne particolarmente evidente quando il Consiglio parlamentare a Bonn si accinse nel settembre 1948 ad elaborare la legge fondamentale della Repubblica federale tedesca[9]. I vescovi tedeschi affidarono allora al canonico del capitolo del duomo di Colonia il compito di allacciare contatti con i deputati per trovare udienza alle idee della Chiesa di cui si è appena detto. La posizione iniziale di Böhler sembrò, in un primo momento, molto svantaggiata in quanto i parlamentari, per evitare inutili controversie, erano partiti nel tacito accordo di non inserire «i diritti sociali fondamentali» nella costituzione sentita in quel momento come statuto provvisorio. Con «diritti sociali fondamentali» si intendevano le norme per l'ordinamento economico e sociale, per la posizione giuridica delle chiese ecc. La Chiesa cattolica, come anche altri gruppi sociali, protestò contro questo accordo. Böhler era convinto che la costituzione sarebbe rimasta in vigore nel prossimo futuro e avrebbe prodotto in molti settori dati di fatto definitivi. Egli ribadì perciò l'assoluta necessità di inserire le richieste fondamentali della Chiesa nella costituzione di Bonn anche per fornire delle linee di orientamento agli stati federali.

Si può considerare come una caratteristica della concezione che Böhler aveva del ruolo della Chiesa nella politica il fatto che egli sviluppasse le richieste concrete della Chiesa e la loro tattica indipendentemente dai partiti. Anche se del gruppo di lavoro che discusse la condotta della Chiesa facevano parte politici della CDU e del Centro, essi avevano assunto questo compito per motivi di lealtà personale e non come incaricati dei rispettivi parti-

[9] Cfr. su ciò W. SÖRGEL, *Konsensus und Interessen. Eine Studie zur Entstehung des Grundgesetzes für die Bundesrepublik Deutschland* (Frankfurter Studien zur Wissenschaft von der Politik, 5), Stuttgart 1969, pp. 167-200; K. GOTTO, *Die katholische Kirche und die Entstehung des Grundgesetzes*, in *Kirche und Katholizismus*, cit., pp. 88-108; B. VAN SCHEWICK, *Die katholische Kirche*, cit., pp. 65-127.

ti. Inoltre la concezione politica che essi stavano elaborando mirava a contrastare l'accordo sostenuto anche dai loro partiti di non inserire i diritti sociali fondamentali nella costituzione. Questa indipendenza fondamentale della Chiesa dai partiti vicini ad essa non era del tutto ovvia: fino al 1933 gli interessi politici della Chiesa erano stati rappresentati per la maggior parte dal Partito (cattolico) del Centro. Nel suo contrasto con i sindacati l'atteggiamento di Böhler risalta ancora meglio: nel 1948-49 i sindacati si fecero guidare nella loro tattica da idee socialdemocratiche e ben presto divenne chiaro che queste erano votate al fallimento.

Dopo i lavori preliminari di Böhler, il cardinale Frings si rivolse nell'ottobre del 1948 con i postulati della Chiesa prima ai democristiani e al Centro e in novembre infine al Consiglio parlamentare. Le sue richieste riguardavano il diritto fondamentale alla vita, la difesa del matrimonio e della famiglia, la posizione giuridica delle chiese e il settore scolastico. Ciò che colpì fu il fatto che la Chiesa evangelica avanzò, esattamente nello stesso periodo, delle richieste quasi identiche. Anche per un non addetto ai lavori era chiaro che dietro a questa azione parallela delle due chiese vi era un comune progetto tattico. Come già in altre occasioni, Böhler aveva concordato anche questa azione con i rappresentanti dell'altra comunità religiosa. Questa cooperazione ebbe il suo culmine nel comune intervento delle due chiese presso il Consiglio parlamentare in occasione di un colloquio con i rappresentanti dei partiti democratici che ebbe luogo il 14 dicembre 1948. Questo colloquio fu in un duplice senso simbolo della nuova posizione delle chiese in Germania: da una parte esso documentò la richiesta delle due confessioni accettata da tutti i partiti democratici di discutere in trattative alla pari i problemi esistenti tra Stato e Chiesa e di risolverli possibilmente in comune accordo; dall'altra esso fu l'espressione del mutato rapporto tra le due confessioni. In effetti, dai tempi della riforma non dovrebbero esserci state molte altre occasioni in cui la Chiesa protestante e

quella cattolica presentarono in così piena armonia le loro richieste comuni ai rappresentanti dello Stato.

La comune azione delle due chiese ebbe successo: nonostante l'ostinata opposizione dei partiti liberaldemocratico (FDP) e socialdemocratico (SPD) esse riuscirono a far approvare una parte notevole dei postulati. Soltanto l'affermazione del diritto dei genitori in ambito scolastico non fu realizzabile. Neppure l'ondata di petizioni rivolte dai cattolici al Consiglio parlamentare riuscì a migliorare la situazione. Böhler, tuttavia, non ritenne giustificato un rifiuto della costituzione da parte della Chiesa, cosa che invece venne richiesta da una parte dei vescovi, perché avrebbe costituito un grave peso per il nascente Stato tedesco occidentale. Il suo argomento di approvare la nuova costituzione e di continuare a lottare su questa base per la realizzazione del diritto dei genitori fu finalmente accettato dalla seduta straordinaria della conferenza dei vescovi nel febbraio 1949.

La legge fondamentale del 23 maggio 1949 rappresentò l'espressione di un consenso di base tra le forze politiche e sociali della Germania occidentale accettabile anche dal punto di vista della Chiesa: nel preambolo si invocava Dio, i diritti fondamentali presentavano dei paralleli con i concetti giusnaturali, il matrimonio e la famiglia godevano di particolare protezione e alle chiese era assicurato un sufficiente spazio libero grazie all'assunzione degli articoli di Weimar riguardanti la Chiesa. Queste norme che venivano incontro ai princìpi della Chiesa contribuirono in modo fondamentale al fatto che la costituzione di Bonn venne accettata, al contrario della costituzione di Weimar, anche spiritualmente dai cattolici. Questo fu un fattore di inestimabile importanza per la stabilità dell'ordinamento politico della Repubblica federale tedesca.

Questo bilancio complessivamente positivo appare comunque in una luce diversa se lo si guarda sotto l'aspetto dell'orientamento iniziale della Chiesa. Non è forse vero che dopo la fine della guerra i vescovi avevano sperato

che dopo l'esperienza del regime del terrore vi sarebbe stato un cambiamento interiore negli uomini e una cristianizzazione della società? Partendo da questa ampia prospettiva si arriva al risultato che nonostante una serie di notevoli successi, la Chiesa fallì nella realizzazione del suo principale intento, cioè nella cristianizzazione dell'ordinamento statale e sociale. Essa non fallì soltanto perché altri gruppi e in modo particolare singoli partiti non erano disposti a cedere pienamente alle richieste della Chiesa, ma anche perché le aspettative del 1945-46 di un ritorno massiccio della popolazione ai valori del cristianesimo si rivelarono sempre più illusorie. Nella sua relazione fondamentale al congresso dei cattolici a Magonza nel 1948 [10], padre Zeiger fornì un'analisi molto appropriata della situazione spirituale e religiosa dei cattolici alla fine degli anni Quaranta. Zeiger descrisse i cambiamenti incisivi e profondi che il periodo dopo il 1933 aveva provocato nella Chiesa e illustrò come, in seguito alla massiccia migrazione interna, alla mancanza di solidi princìpi negli uomini e alla loro massificazione, la Germania era diventata effettivamente «terra di missione». Questa acuta descrizione dimostrò che il periodo del dopoguerra era stato soltanto una fase intermedia che aveva interrotto ma non invertito il processo di secolarizzazione e di laicizzazione già da molto tempo iniziato [11]. Di fronte a questa progressiva perdita di sostanza la Chiesa non aveva più i presupposti necessari per orientarsi verso una cristianizzazione della società. I vescovi erano consapevoli di questa realtà e constatarono in una pastorale della primavera del 1950 che «un vero ritorno a Dio non era avvenuto». Nella vita quotidiana non dominavano i valori cristiani bensì un materialismo pratico che fece del pro-

[10] Il discorso è pubblicato in *Der Christ in der Not der Zeit. Der 72. Deutsche Katholikentag vom 1. bis 5. September in Mainz*, hrsg. vom Generalsekretariat des Zentralkomitees der Katholiken Deutschlands, Paderborn 1949, pp. 24-39.

[11] Così anche K. FORSTER, *Der deutsche Katholizismus*, cit., pp. 252 s.

gresso economico e del piacere di vivere l'unico scopo della vita [12].

IV.

Nonostante che fosse mancata quella ampia riflessione che ci si aspettava all'inizio, la posizione e il raggio d'azione della Chiesa nella Repubblica federale tedesca che andava gradualmente costituendosi erano fondamentalmente cambiati rispetto al periodo prima del 1933. Per la prima volta i cattolici non erano più una minoranza, ma costituivano una parte della popolazione pari a quella protestante. Anche se a livello di Stato federale vigevano le stesse norme costituzionali della Repubblica di Weimar il rapporto effettivo tra Chiesa e Stato era mutato e diventato più partecipativo e cooperativo. Nonostante le notevoli divergenze nessun partito democratico mise più in discussione, in linea di principio, il compito pubblico delle chiese. In questa situazione, in cui ogni tanto sorse perfino il sospetto di un influsso troppo forte dei cattolici su Stato e società, la Chiesa tentò di introdurre la propria concezione del giusto ordine degli affari pubblici. Sia i vescovi e progressivamente anche le organizzazioni laiche nuove o ricostituite presero posizione di fronte a singoli problemi, ma soprattutto sulle questioni fondamentali. La lettera dei vescovi tedeschi del 1953 trattava, per esempio, dei «compiti e limiti del potere dello Stato» [13]. In essa i vescovi richiamavano l'attenzione sulla progressiva tendenza collettivistica e la straripante attività dello Stato. Di fronte a ciò essi ribadivano l'importanza del principio di sussidiarità che conferisce all'in-

[12] Pastorale degli arcivescovi e vescovi di Colonia, Berlino, Paderborn, Treviri, Osnabrück, Meissen, Hildesheim, Fulda, Aquisgrana, Münster, Limburgo e del vicario capitolare di Breslau, *Die christliche Wahrheit und der gottlose Materialismus*, 1.3.1950, pubblicata in «Kirchliches Amtblatt Osnabrück», 1950-51, pp. 61-65, qui p. 61.

[13] Pubblicata fra l'altro nel supplemento al «Oberhirtlichen Verordnungsblatt für das Bistum Speyer», XLV, 1952.

dividuo e al piccolo gruppo autoresponsabilità e spazio libero nei confronti del collettivo. Queste prese di posizione non erano tuttavia più basate sulle aspettative degli anni dell'immediato dopoguerra, secondo le quali il cristianesimo avrebbe potuto diventare la forza plasmante dello Stato e della società, bensì sulla convinzione che in una società pluralistica la concezione del singolo, fondata sulla fede, ha bisogno di particolare risalto per diventare efficace accanto alla concorrenza delle altre convinzioni ideologiche e politiche.

Gli strumenti con i quali la Chiesa operò nell'ambito pubblico erano stati essenzialmente immaginati da Böhler [14]. In questo ambito egli aveva potuto allacciarsi alle esperienze raccolte durante la Repubblica di Weimar e il periodo del dopoguerra. Le singole istituzioni che Böhler stesso aveva creato o alla cui creazione aveva partecipato in modo determinante non servirono mai esclusivamente per scopi politici e non erano state progettate all'unico scopo di avere effetti verso l'esterno. Ciò fu molto evidente per esempio nella nuova istituzione dell'organizzazione dei laici che ebbe inizio nella diocesi di Colonia per poi passare alle altre diocesi della Renania settentrionale-Westfalia e condusse poi, nel 1952, alla costituzione del «Comitato centrale dei cattolici tedeschi» nella sua forma attuale. Questa unificazione delle diverse iniziative laiche che era stata realizzata nonostante le notevoli resistenze era basata esclusivamente sulla fede e sulla Chiesa e doveva servire direttamente all'apostolato dei laici. Ma era ovvio — e non solo per Böhler — che anche il campo della politica faceva parte della responsabilità verso il mondo dei laici. Perciò egli sottolineava continuamente la responsabilità politica dei laici e inserì la loro capacità di influsso e le loro testimonianze pubbliche nel suo progetto tattico. Ciononostante non era determinante per lui il valore politico dell'organizzazione dei laici, bensì la sua spiritualità. Lo stesso criterio valse per la fonda-

[14] Cfr. su ciò *In Memoriam W. Böhler*, cit., e B. van Schewick, *Die katholische Kirche*, cit., *passim*.

zione dell'agenzia d'informazione cattolica alla cui direzione Böhler dedicò una gran parte delle sue energie. In considerazione del fatto che la stampa quotidiana cattolica, che prima dell'avvento del nazionalsocialismo era stata molto forte, non riusciva a riemergere, egli cercò delle vie per assicurare non soltanto ai cattolici ma anche ad un pubblico più vasto un canale d'informazione sicuro ed esauriente sugli avvenimenti e sulle posizioni ecclesiastici. Questo doveva essere il compito dell'agenzia di stampa cattolica che nel 1953 iniziò la sua attività. Sin dalla fase progettuale Böhler tenne conto del fatto che, se questa agenzia voleva assolvere il suo compito di pubblicistica ecclesiastica, non poteva escludere anche la dimensione politica.

Al centro di questo strumentario molto variegato, di cui si possono accennare soltanto alcuni elementi, furono Böhler e il suo «comitato politico ecclesiastico». Nel periodo del dopoguerra si era affermata l'usanza di organizzare delle tavole rotonde ad hoc intorno ai diversi problemi politici a cui partecipavano gli esperti politici ecclesiastici delle diocesi in questione e alcune personalità competenti. Così era possibile chiarire il punto di vista della Chiesa dall'interno per poterlo poi presentare all'esterno. Su proposta di Böhler la Conferenza dei vescovi di Fulda del 1949 trasformò questa assemblea convocata periodicamente in Commissione permanente. Questo organo di politica ecclesiastica, ancora oggi esistente, doveva impegnarsi — così diceva il mandato della Conferenza dei vescovi — «affinché gli interessi religiosi ed ecclesiastici trovassero una sufficiente attenzione nei dibattiti parlamentari e soprattutto nella legislazione» [15]. A Böhler fu affidata la responsabilità in questo gruppo di lavoro e anche l'incarico di dirigere l'ufficio di collegamento della Chiesa con il parlamento e il governo, il cosiddetto «Ufficio cattolico», fondato a Bonn nel 1951 ed esistente ancora oggi. I problemi politici che il canonico di Colonia

[15] Protocollo della seduta nei registri del Vicariato generale arcivescovile di Colonia.

dovette ora affrontare erano di varia natura: essi andavano dalla validità del concordato alla riforma del diritto matrimoniale e familiare fino alla cura d'anime nelle forze armate che stavano riorganizzandosi. Il successo di Böhler non era basato soltanto sulla sua quasi inesauribile forza di lavoro bensì anche sulla sua capacità di allacciare contatti e di curare le relazioni. Questo suo talento trovò la sua espressione istituzionale nella fondazione del «Club», che Böhler fondò nello stesso periodo dell'Ufficio cattolico. Esso offrì ad esponenti del mondo della Chiesa, della politica e della pubblica amministrazione l'occasione di incontrarsi regolarmente per serate informative, conferenze e discussioni. Questi numerosi contatti informali permisero a Böhler di esercitare un certo influsso su molte decisioni politiche e progetti di legge ancora in fase di elaborazione [16]. Ebbe grande importanza anche il fatto che, nonostante i suoi molteplici impegni, il prelato di Colonia era sempre presente quando si chiedeva un consiglio o una presa di posizione da parte della Chiesa. Egli seppe mantenere un contatto continuo, giorno e notte, con membri del governo, funzionari ministeriali e politici, intendendo il rapporto tra Stato e Chiesa come cooperazione fondata sulla partecipazione, nell'ambito della quale alla Chiesa non spettava soltanto il diritto ma anche l'obbligo di far valere i propri princìpi fondati sulla fede nei problemi della convivenza sociale. L'atteggiamento e l'impegno di Böhler hanno contribuito in modo fondamentale inoltre a fare sì che il rapporto fra Stato e Chiesa nella Repubblica federale tedesca si sia sviluppato nella forma di una collaborazione, talvolta critica, ma complessivamente senza problemi.

Tuttavia, il metodo e, di conseguenza, anche il successo di Böhler erano basati su premesse che non erano statiche, ma che cambiavano, anche se lentamente e in modo percepibile solo per un attento osservatore. Questo mutamento interessò in prima linea il centro della posizione

[16] Sull'influenza politica di Böhler, cfr. F. SPOTTS, *Kirchen und Politik*, cit., pp. 146-149, con giudizi critici.

ecclesiastica, in quanto Böhler cercò soprattutto di sviluppare esigenze «cattoliche» all'interno della Chiesa cattolica e di farle poi sostenere da cattolici. Ciò si riferiva sia alla difesa dei desiderata della Chiesa da parte di politici e funzionari cattolici sia all'ampio appoggio della massa dei cattolici, che in un sistema politico basato sulla maggioranza rappresentavano un potenziale assai rilevante. Tuttavia, la disponibilità e la capacità dei cattolici, sia dei politici che dei fedeli in generale, di riconoscere e difendere esigenze specifiche cattoliche diminuì progressivamente nel periodo postbellico. E ciò a causa sia della crescente laicizzazione sia del fatto che il peso delle posizioni ideologiche e religiose nella vita politica della Repubblica federale tedesca stava in generale diminuendo. La «de-ideologizzazione della politica» e il pragmatismo divennero sempre più i modelli ai quali si orientavano sia i partiti che la popolazione. I vescovi e Böhler si resero perfettamente conto che questo mutamento dell'atteggiamento spirituale minacciava di compromettere dall'interno la posizione della Chiesa nella vita pubblica. Nell'analisi che il cardinale Frings fece della situazione della Chiesa in Germania introducendo la Conferenza dei vescovi del 1952, egli giungeva alla conclusione che a causa della progressiva «laicizzazione dei cuori» (queste furono le sue parole) il patrimonio esterno della Chiesa non corrispondeva più alla sua «interna sostanza di fede» [17]. La Chiesa tentò di arrestare questa evoluzione sia mediante la formulazione di principi chiari che attraverso la scuola e lo sviluppo di nuovi metodi. In questo senso l'Ufficio cattolico, l'Agenzia di stampa cattolica e il movimento dei genitori cattolici non ebbero soltanto una funzione esterna, cioè una rappresentanza il più possibile efficace delle esigenze della Chiesa, ma anche una funzione interna di sostegno e di istruzione dei fedeli. Che questa missione abbia avuto soltanto un successo limitato è stato dimostrato dall'esempio della scuola confessionale: essa era

[17] Testo della relazione nei registri del Vicariato generale arcivescovile di Colonia.

stata caldeggiata dai cattolici durante la Repubblica di Weimar, difesa da essi durante il regime nazionalsocialista e approvata nelle inchieste tra i genitori degli anni immediatamente successivi alla guerra. Negli anni Sessanta, comunque, soltanto pochi anni dopo la morte di Böhler, le scuole confessionali furono chiuse con poche eccezioni e questo provvedimento non provocò nessuna reazione di protesta tra i cattolici.

Vorrei accennare brevemente ad un altro settore dove si registrò un mutamento delle condizioni di fondo e cioè al rapporto della Chiesa con i partiti. In linea di principio i vescovi e gli esponenti del mondo laico avevano proclamato la neutralità della Chiesa nei confronti della politica dei partiti. A difesa di questa neutralità erano stati istituiti tra l'altro l'Ufficio cattolico e l'organo per la politica ecclesiastica. Queste istituzioni avevano il compito di aiutare la Chiesa ad articolare e far valere le proprie idee su determinati problemi politici prescindendo dai diversi raggruppamenti. Questa apertura imparziale della Chiesa nei confronti di tutti i gruppi politici era tuttavia condizionata dalla disponibilità dei partiti a recepire le richieste fondamentali del mondo ecclesiastico. In questo campo emersero ben presto delle differenziazioni: anche se ci furono accenni di qualche mutamento nell'atteggiamento anticlericale di molti politici liberali e socialdemocratici, essi non cedettero però nelle questioni che per la Chiesa erano fondamentali come, per esempio, l'introduzione della scuola interconfessionale, la separazione tra Stato e Chiesa, l'agevolazione dell'interruzione di gravidanza. Su tutti questi punti sia la Chiesa che i liberali che i socialdemocratici non volevano cedere. Questa resistenza da parte dei partiti liberale e socialdemocratico si spiegava soltanto in parte con considerazioni politiche di praticità; molto spesso, come per esempio per il diritto dei genitori sull'educazione dei figli, dietro all'atteggiamento negativo si poteva riconoscere una disposizione spirituale totalmente diversa rispetto ai problemi religiosi e sociali. Per non rinunciare ad ogni altra possibilità di influsso, la Chiesa si appoggiò per la realizzazione delle proprie idee ai cosiddet-

ti partiti cristiani e soprattutto alla CDU. Così la sua neutralità politica, che in linea di principio non era mai stata abbandonata, divenne sempre di più una finzione.

L'avvicinamento della Chiesa alla CDU che trovò la sua espressione, durante le campagne elettorali, in lettere pastorali a favore di una «politica cristiana» e di «politici cristiani» non significò che i vescovi ed esponenti laici avevano abbandonato la loro indipendenza fondamentale nei confronti di questo partito. Le relazioni sul tema della politica che Böhler inviò ai vescovi sono piene di constatazioni critiche e molto differenziate nei confronti della politica e dell'atteggiamento spirituale della CDU. Le dichiarazioni ufficiali e le prese di posizione spesso senza riserve da parte di numerosi laici a favore dei cristiano-democratici dettero comunque a larghi strati della popolazione l'impressione di un'alleanza solidissima tra Chiesa e partito. Il pericolo che questa tendenza d'identificazione rappresentava per la credibilità della Chiesa fu chiaramente riconosciuto, ma tuttavia non si riuscì a tracciare delle linee di separazione più nette. Con il suo appello «dobbiamo restare disimpegnati nei confronti della CDU» in occasione della Conferenza dei vescovi del 1957, Böhler volle esprimere una posizione fondamentale, ma la necessità stessa di questo appello rappresenta un sintomo delle trasgressioni riscontrabili ovunque. Gli stretti contatti che la Chiesa intratteneva con politici della CDU e soprattutto con politici cattolici della CDU offrivano, considerando la forza politica dei cristiano-democratici, delle buone prospettive per la realizzazione delle idee della Chiesa, ma anche Böhler fu sempre di più nel dubbio se questo orientamento unilaterale non avesse avuto bisogno almeno di un parziale controllo di fronte allo sviluppo effettivo dei partiti. Egli stesso però guardò con scetticismo e distacco i colloqui tra cattolici e socialdemocratici verso la fine degli anni Cinquanta, che forse non potevano rimuovere differenze fondamentali ma conferire una maggiore libertà di movimento alla Chiesa.

Wilhelm Böhler morì nel luglio 1958. La sua morte improvvisa lasciò un segno profondo nelle istituzioni ecclesiastiche da lui dirette. Anche per la Chiesa in senso lato l'anno 1958 portò mutamenti incisivi in seguito all'assunzione del pontificato da parte di Giovanni XXIII che segnò l'inizio di una nuova era. Nel corso dei cambiamenti successivi, con riferimento particolare al Concilio, il pubblico più vasto si rese conto, all'improvviso, di ciò di cui Böhler ed i vescovi si erano accorti già da molto tempo, cioè che nello schieramento apparentemente compatto dei cattolici tedeschi si erano prodotte crepe profonde. Ora, guardando in retrospettiva, Böhler è stato accusato di integralismo. È vero che Böhler ha pensato in modo molto accentuato secondo categorie cattoliche anche quando si trattava di problemi tattici ed è stato in grado soltanto entro certi limiti di adeguare il suo modo di pensare e le sue azioni alle condizioni generali che stavano mutando. D'altra parte nell'elenco dei suoi meriti non spicca soltanto il modo moderno ed ancora oggi valido in cui Böhler ideò e realizzò il rapporto tra Stato e Chiesa, ma anche il fatto che le istituzioni ed organizzazioni, nella cui fondazione egli aveva avuto una parte essenziale, come l'Ufficio cattolico, il Comitato centrale etc., esistono e funzionano ancora oggi, anche se in condizioni diverse. E per ultimo mi sia permessa una riflessione: una generazione di cattolici che non riesce neanche più a formare un fronte unico e politicamente incisivo in una questione così elementare come la tutela del nascituro, non dovrebbe guardare dall'alto in basso quelli che forse pensavano in modo troppo monolitico ma che in altri tempi hanno dovuto tracciare nuove vie.

Alcide De Gasperi e le basi del consenso per la politica interna

di *Mario Bendiscioli*

I.

Il tema del consenso nella politica del leader è stato in certo modo reso di attualità storiografica da Renzo De Felice col prospettare nella sua biografia di Mussolini gli «anni del consenso». Certamente in regime democratico-populistico il consenso ha la sua rilevanza come giustificazione del potere e del suo esercizio: invero con modalità differenti, con differenti richiami emotivo-sentimentali e polemico-critici che caratterizzano il leader in regime rappresentativo-parlamentare e lo differenziano dalla figura del dittatore dai richiami di particolari valori di tradizione, di stirpe, dai nomi di connotazione nazionale quali quelli di «Führer», «Duce», «Caudillo» e simili. Trotzky caratterizzava Lenin, il leader della dittatura del proletariato, per la sua «capacità di pensare e di sentire per le masse e colle masse, capacità che — diceva il suo ammiratore — gli era propria in somma misura e invero specialmente quando si delineava una grande svolta politica» [1].

Ed il tema è largamente trattato nelle interpretazioni storico-sociologiche a cui inclina la cultura interdisciplinare d'oggi.

A De Gasperi fu riconosciuta questa base di consenso nella sua opera di direzione e stimolo della ricostruzione post-bellica di economia, organizzazione statale, vita socia-

[1] Leo TROTZKY, *Tagebuch im Exil*, Hamburg 1962, p. 82.

le. E dai giudizi di storici partecipi di tale vicenda, amici in *concordia discors* come Igino Giordani [2], che lo presentava come il «ricostruttore dell'Italia postbellica», di avversari estimatori quali Luigi Salvatorelli [3] che vi ritrovava la «coscienza dell'uomo di governo nutrita del senso dello Stato e della Nazione», dall'analisi sottilmente simpatetica di Leo Valiani [4] si è via via arrivati a interpretazioni ideologico-classiste come quella di Franco De Felice nella recensione al recente volume di Pietro Scoppola in «Studi storici» [5].

Per questo il consenso riconosciuto a De Gasperi merita un'analisi ch'è insieme un tentativo di interpretazione della ricostruzione italiana 1944-45 nel gioco delle forze politiche e sindacali, dei sentimenti e risentimenti di allora, delle aspettative e dei condizionamenti che si presentarono nella situazione interna ed in quella internazionale di quegli anni.

II.

In Alcide De Gasperi concorrevano molteplici elementi destinati ad assicurargli il consenso nella sua azione politica degli anni 1944-1952.

Già la sua formazione e la sua esperienza trentina di organizzatore, di giornalista, di politico non solo nell'ambito locale, ma anche in quello statale — e per di più di uno Stato, come l'Impero austro-ungarico, in cui concorrevano sollecitazioni centralistiche e tenaci tradizioni regionali —, lo qualificavano a portavoce autorevole di esigenze molteplici: esigenze ch'erano da riconoscere, ma

[2] I. Giordani, *De Gasperi il ricostruttore*, Roma 1955.

[3] L. Salvatorelli, *De Gasperi*, in *Enciclopedia cattolica*, app. 1948-60, pp. 470-71.

[4] L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi*, Torino 1949.

[5] F. De Felice, *De Gasperi e la questione democristiana*, in «Studi storici», 1978, pp. 5-17.

anche da comporre e conciliare in una veduta del fattibile condizionato.

Quindi la sua esperienza nell'Italia del primo dopoguerra, l'attività politica in un quadro più vasto e complesso; e questo attraverso il Partito Popolare Italiano nell'inserimento dei cattolici «ubbidienti» nello Stato liberale di tradizione laicista: dapprima all'ombra di Don Sturzo e poi — nella crisi della democrazia rappresentativa sotto il regime nazionalista, centralista ed autoritario —, quale leader riconosciuto di un distanziamento dai «Fasci», anzi di una opposizione di politica di coscienze religiose, invero incrinata all'interno dalla defezione dei «cattolici nazionali» e da varie attese fiduciose, ingenuamente sensibili a gesti e promesse del governo di Mussolini.

Vi contribuiva la stessa sua esperienza di «umiliato e offeso» dal 1924 al 1942, nel carcere, nel confino, nell'attività anonima di traduttore (tra l'altro d'un volume della *Storia dei Papi* del Pastor), di redattore, che non cessava di osservare e commentare (nella «Illustrazione vaticana») gli avvenimenti mondiali, le tensioni internazionali destinate a sfociare nella nuova guerra europea e mondiale.

Così si affina la sua coscienza politica nell'analisi del mondo nuovo di tecniche, di ideologie, di sistemi statali che vien emergendo da guerra, sconfitta, ripresa con particolare riguardo all'Italia: così matura la sua consapevolezza delle esigenze della così tormentata e complessa realtà postbellica, che egli viene interpretando alla luce delle sue fondamentali convinzioni di credente, chiamato ad agire di nuovo sul piano politico.

In collegamento ideale o parzialmente organizzativo con uomini dell'antico Partito Popolare, ma colla valorizzazione di forze nuove di attivisti credenti, De Gasperi emergeva fin dal 1943 quale illuminato portavoce di una direttiva politica che impegnava insieme la coscienza religiosa, quella sociale e quella nazionale in organica combinazione. In essa e per essa, nel fervore programmatico di ideologie e movimenti politici vivacemente riemergenti

con radicalismi, lo statista trentino riprendeva sostanzialmente le strutture dello Stato liberale uscito dal Risorgimento — di cui già si era venuta mitigando la notazione laicista — ma coll'energico inserimento delle istanze sociali: il tutto su una linea di continuità e di sviluppo, sempre sotto la insegna della democrazia rappresentativa.

Le giustificazioni filosofiche le trovava nell'«umanesimo integrale» di Jacque Maritain, ch'egli era stato uno dei primi a salutare nella traduzione italiana; su queste basi De Gasperi prendeva posizione sugli aspetti fondamentali di teoria e prassi politica, sui rapporti tra diritto e Stato, tra libertà ed autorità, tra pluralismo e unità, su democrazia formale e democrazia sostanziale, in ragionata coerenza, pur nella duttilità tattica imposta dai condizionamenti molteplici del regime democratico-rappresentativo.

III.

Nei partiti risorti alla crisi del regime autoritario e a partito unico in vista della ricostituzione di organi rappresentativi nello Stato, De Gasperi si trovava chiamato dalla posizione tenuta nel Partito popolare ad assumere una funzione direttiva: e questo nel partito dei cattolici impegnati che si veniva riorganizzando nella triplice fase della elaborazione programmatica, della motivazione e della struttura.

La costituzione dei partiti aveva particolare rilevanza in quell'anno 1943 in quanto i gruppi di opposizione antifascista, stretti in comitati unitari, rivendicavano la gestione del potere; la presenza in siffatti comitati, che poi furono i «Comitati di Liberazione nazionale», rappresentava pertanto la sede pertinente dell'azione politica immediata e mediata.

Di tale partito di cattolici impegnati De Gasperi delineava le «idee ricostruttive» fin dal 1943 sotto pseudonimo e poi promoveva il collegamento tra la vecchia gene-

razione dei «popolari» e quella dei giovani che si erano maturati specialmente sul piano della dottrina etico-sociale nel movimento della FUCI e dei laureati cattolici.

Le pubblicazioni programmatiche del 1944, redatte da De Gasperi per la Democrazia Cristiana, rivelano già l'ampia prospettiva: il collegamento alle rivendicazioni del movimento cattolico, ma anche l'apertura al nuovo ch'era sollecitato; e ciò coll'occhio non soltanto alla affermazione dei cattolici e delle esigenze di cui si facevano portavoce nello Stato, ma ai complessi problemi dell'Italia prostrata da ricostruire [6].

Al congresso interregionale di Napoli del luglio '44, delineando i compiti della DC «quale partito di riforme sostanziali, quale partito di rivoluzione ma senza perdere di vista il bene supremo della libertà», così precisava:

«Il partito della DC risponde a due insopprimibili esigenze della vita politica italiana. La prima è che, nonostante le apparenze, il problema della ricostruzione è problema essenzialmente morale: senza una ripresa della coscienza morale di tutte le classi del popolo italiano, la ricostruzione materiale e civile è impossibile... Facendo un supremo appello al concorso di tutte le forze spirituali, la DC riavvicina la Nazione alle sorgenti della sua vitalità e le infonde la forza per riprendere il cammino della sua cristiana civiltà.

La seconda esigenza è che la rivoluzione politico-sociale che si va compiendo — e che noi vogliamo per ragioni di giustizia e per portare tutto il popolo al governo di se stesso nella politica, nell'economia, nel lavoro —, si debba attuare rispettando e salvando i diritti supremi della persona umana, e tutte le libertà essenziali per il suo sviluppo. Nelle più ardite riforme, ed in ogni direttiva di regime, la DC risponde a questa esigenza con l'impegno più fermo di difendere la libertà delle coscienze e degli istituti ed il metodo della libertà nelle competizioni civili. Invochiamo ed accettiamo in pieno le decisioni del suffragio universale; ma non accetteremo che i destini della Nazione vengano ancora determinati da cricche plutocratiche o da conventicole giacobine, né compromessi da squadre di parte o da insurrezioni di piazza».

[6] Cfr. G. ANDREOTTI, *La D.C. 1943-1948*, Roma 1955; G. TUPINI, *I democratici cristiani*, Milano 1954.

E con richiamo più diretto al partito che si stava organizzando riaffermava:

«Queste due supreme esigenze sovrastano ogni altra questione di forma e di struttura e reclamano, già per sé sole, tutta la nostra compattezza ed il nostro più disciplinato inquadramento» [7].

E scrivendo a Togliatti nel settembre '44 con riferimento critico al radicalismo che programmaticamente urgeva rifacendosi al mito leninista della dittatura del proletariato, riaffermava, in vista della ricostruzione nazionale, che «la bandiera di tutti dev'essere quella della libertà, della disciplina nazionale, del governo forte nel diritto comune e nell'uguaglianza dei cittadini, del governo insomma di popolo con i suoi partiti, e non di un partito unico sopraffattore» [8].

Da De Gasperi, presidente della giunta esecutiva fin dal '44, l'evoluzione interna della DC veniva poi controllata non solo nelle formulazioni programmatiche, ma anche nei fermenti di irrequietezza, col senso acuto e realistico di quanto vi era di personalismo, di ambizione, di aspirazione alla notorietà e di quanto esprimevano invece le esigenze nuove più vivacemente sentite ed affermate.

Così non si chiuse alle sollecitazioni della cosiddetta sinistra cristiana del gruppo di Dossetti, recependone vedute programmatiche e uomini rappresentativi, pur resistendo alle istanze più integraliste, specie quando si trattava della struttura e della composizione del governo. Lo stesso Dossetti finirà per riconoscere nel 1952 che nella DC non esisteva nessuna alternativa alla linea di De Gasperi ed alla sua leadership nel partito [9].

Certo a consolidare quest'ultima contribuiva l'impegno di De Gasperi a formare nel partito una classe dirigente

[7] *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943/1961*, Roma 1964, pp. 92-93.

[8] *Ibidem*, pp. 100-101.

[9] G. BAGET-BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La D.C. di De Gasperi e di Dossetti 1945-54*, Firenze 1978³, p. 374.

addestrata anche tecnicamente alle forme della politica attiva nelle pubbliche istituzioni: sia in quelle locali, come fase di addestramento — e per il loro significato di primarietà e di vicinanza al popolo — sia in quelle nazionali e nei molteplici enti parastatali.

Riuscì pertanto nel partito a mediare tra i gruppi; ma fallì invero nell'impegno di impedire la formazione di correnti ed il loro irrigidimento degenerativo in gruppi di pressione ed in clientele con rivendicazione di posti di influenza e comando in governi, enti pubblici, corpi rappresentativi, ed ancor più nel controllo del loro autonomo finanziamento a fonti discutibili, e comunque di legittimità e opportunità non convincenti.

IV.

De Gasperi era ben consapevole che l'impegno politico dei cattolici militanti nella rivendicazione dell'autonomia era condizionato indirettamente dalla Gerarchia, che aveva sempre controllato il movimento cattolico.

Perciò egli doveva assicurare a tale impegno il consenso dell'episcopato: e lo faceva col richiamo alla coscienza religiosa, alle direttive sociali del magistero ecclesiastico colla piena consapevolezza della loro maturazione, come aveva mostrato sotto lo pseudonimo di Mario Zanatta in *Tempi e uomini che prepararono la Rerum novarum.* Ma li richiamava in funzione dei problemi dell'ora, inserendoli come linee ispiratrici nelle scelte di riforma che non potevano in quel clima che essere ardite e incisive. Veniva così superata da De Gasperi la posizione preminente di difesa dei valori religiosi e dell'istituzione ecclesiastica nella società, ch'era stata propria degli italiani «ubbidienti» dell'Opera dei congressi cattolici e delle associazioni cattoliche anche nella fase più attiva agli inizi del secolo [10].

[10] Cfr. G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi 30 anni,* Roma 1975.

E non era cosa facile: nell'episcopato e più su nella S. Sede, la preoccupazione difensiva era preminente: per molti vescovi si trattava nel 1945 di ricuperare prestigio e libertà d'azione, mezzi di vita per le istituzioni, come le aveva garantite il concordato del 1929, concluso invero dai poteri di vertice con differenti sottintesi e differenti interpretazioni. Per De Gasperi, che aveva severamente giudicato gli accordi concordatari con coscienza di credente e di politico, il compito era di assicurare quelle garanzie nella struttura non più autoritaria ma democratica dello Stato, con l'appello alla coscienza religiosa ed al suo impegno *nell'azione politica* incombente di rifondazione dello Stato dopo il regime fascista. E lo rivelerà il modo in cui condurrà nella Costituente la battaglia per il recepimento degli accordi lateranensi nella Costituzione coll'articolo 7, superando l'opposizione vivace dei rappresentanti della tradizione laicista proprio con la motivazione politica della rilevanza di coscienze ed istituzioni a cui poteva rivelarsi sensibile in quel momento il leader comunista Togliatti.

In Vaticano, sotto il pontificato di Pio XII Pacelli egli aveva sì degli estimatori ed amici, tra cui nella stessa segreteria di Stato G. B. Montini, il futuro Paolo VI. Ma incontrava anche non poche diffidenze proprio per il quadro di riforme e di solidarietà politiche in cui impegnava un partito di cattolici con una valutazione realistica della situazione che esigeva aperture, incontri, compromessi: cosa che non era facilmente compresa dai tradizionalisti di un cattolicesimo ch'era vissuto per decenni quasi in un ghetto di preoccupazioni conservatrici: l'episodio della proposta sotto il nome di d. Sturzo di un blocco anticomunista comprensivo dei missini per le elezioni amministrative a Roma lo rivelerà chiaramente.

La ricerca del c o n s e n s o d e l l a g e r a r c h i a doveva procedere e procedeva di conserva con quella del c o n s e n s o d e i c a t t o l i c i organizzati nell'Azione Cattolica. È da ricordare come questa si fosse comportata, almeno in suoi dirigenti qualificati, nella fase di diretta

dipendenza dalla Gerarchia, nei suoi diversi rami: Gioventù cattolica maschile e femminile, uomini cattolici, con timide specializzazioni professionali, quali i laureati cattolici e gruppi che per il regime sospettoso si richiamavano ai sindacati «bianchi» del primo dopoguerra. In talune di queste organizzazioni s'era affermata la direttiva della collaborazione fiduciosa nelle istituzioni del regime coll'intento, ch'era dai teorici affermato di «apostolato», di spingere dal di dentro ad adeguare tali istituzioni a lettera e spirito della conclamata rivendicazione religioso-cattolica della «romanità». Il presidente della Gioventù cattolica Italiana, il medico Gedda, era addirittura entrato nella milizia fascista col grado di «seniore»! Ed i fiancheggiatori di quelli ch'erano stati nel 1923-24 i «cattolici nazionali» dissidenti dal Partito Popolare persistevano nelle loro convinzioni col richiamo alla lotta contro il «comunismo ateo» che per essi rappresentava la minaccia incombente di eversione per istituzioni e coscienze religiose [11].

Queste cerchie dell'Azione cattolica accentuavano il momento difensivo tradizionale del movimento cattolico. De Gasperi insisteva invece sull'iniziativa da prendere per la riforma della società italiana, da progettare ed attuare nello spirito del Vangelo. In questo egli trovava ascolto nei giovani che, nell'attesa di libera azione, avevano meditato su etica e società, sulle spinte che dalla società industriale, dal sistema rappresentativo, dalle rivendicazioni di democrazia sostanziale venivano per una revisione di programmi e di metodi: ed è ben noto quale matrice di programmi ed uomini della Democrazia cristiana sia stato il movimento dei laureati cattolici e quale significato abbia avuto per la DC il cosiddetto «Codice sociale di Camaldoli» [12].

[11] Cfr. M. Bendiscioli, *I cattolici, la Conciliazione e il conflitto per l'Azione cattolica*, in *Antifascismo e Resistenza*, Roma 1974^2, pp. 129-180.

[12] *Per una comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale*, Roma 1945.

Vero è che da parte dell'Azione cattolica come dalla Gerarchia ecclesiastica De Gasperi ha dovuto subire condizionamenti: tali i «Comitati civici», specie nella scelta dei candidati delle liste DC sia nelle elezioni nazionali che in quelle delle amministrazioni locali.

V.

La volontà e capacità politica di De Gasperi, esponente riconosciuto della DC e indirettamente delle forze cattoliche nello spirito programmatico che abbiamo richiamato, doveva misurarsi nella *concordia discors* del Comitato di Liberazione nazionale centrale e nei governi di ispirazione ciellenista dal II Badoglio a quelli di Bonomi e poi nel governo Parri. Tali volontà e capacità si esprimevano con ampiezza di prospettive già alla crisi del governo Bonomi nella formulazione da parte della DC dei «provvedimenti urgenti» che il nuovo governo doveva attuare. Essi erano visti

«1) nella ricostruzione dell'esercito italiano per intensificare il nostro sforzo bellico al fine di liberare l'Italia settentrionale dall'occupazione nazi-fascista; 2) nell'alimentazione del popolo e nella ricostruzione almeno dei ricoveri più urgenti; 3) nella situazione finanziaria per la solidità della moneta e l'adeguamento dei prezzi; 4) nella punizione dei delitti fascisti e nell'epurazione dell'Amministrazione, che doveva rigorosamente ed effettivamente esser fatta con un sistema rapido, imparziale ed in modo da garantire anche visibilmente una giustizia al di sopra dei Partiti; 5) nella situazione dei lavoratori e dei ceti medi, che dovevano essere preservati dalla tragedia della disoccupazione e dalle sperequazioni fra i guadagni ed il costo della vita» [13].

Tali provvedimenti urgenti venivano prospettati col richiamo alle finalità fondamentali della politica democristiana, così formulate:

«radicale riforma terriera e della struttura industriale a favore del lavoro e contro i monopoli plutocratici; libertà tutelata dalla

[13] *Atti e documenti,* cit., pp. 120-121.

legge e dall'autodisciplina del popolo; autorità dello Stato al quale un Governo sinceramente democratico offra la sostanziale garanzia di una politica di graduale trasformazione che lo appoggi sulle masse popolari e lo renda espressione dei loro interessi e delle loro aspirazioni».

«Tale politica — veniva precisato con senso realistico — doveva realizzarsi tenendo conto delle esigenze supreme della guerra di liberazione, della priorità dei problemi di emergenza e delle possibilità economiche e finanziarie».

E si concludeva:

«In tale senso il Partito dem. cr. è disposto a collaborare con i Comitati dei combattenti del Nord, ai quali va delegata l'autorità di Governo e con i Comitati di Liberazione dell'Italia liberata, quando e dove per la loro efficienza possano offrire allo Stato un valido contributo di organizzazione e di consulenza . . .». Il tutto «ferma restando la meta ideale che deve essere la radicale trasformazione dello Stato in senso popolare . . ., riservata all'opera dell'Assemblea costituente».

De Gasperi ben aveva notato convergenze, divergenze, incoerenze, incertezze nei partiti dell'esarchia ciellenista, con una penetrazione realistica delle loro ideologie, del loro seguito, delle loro vicende entro il paese e fuori nell'emigrazione politica; e proprio sulle convergenze e sulle tradizioni a cui ciascuno di essi si richiamava, maturava quello che Scoppola da storiografo chiamerà «la proposta politica di De Gasperi» [14].

Col vivo senso dei bisogni del paese e dello stato d'animo diffuso di sofferenza, di irritazione, di attesa d'un mutamento, ma anche di aspirazione alla normalità del vivere, egli perseguiva pazientemente una difficile opera di mediazione tra la restaurazione dello Stato prefascista sollecitata dai liberali, dalle cerchie dell'industria, dai detentori di redditi fissi e le innovazioni radicali in economia e amministrazione, richieste dalle Sinistre azioniste e social-comuniste con insistente richiamo al movimento insurrezionale del Nord ed alle strutture commissariali dei CLN.

[14] P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Firenze 1975.

Nella Costituente, come più tardi nel Parlamento, De Gasperi cercava pertanto accordi coi Partiti organizzati del CLN che rivendicavano il potere quali espressioni delle forze popolari e delle istanze innovatrici della Resistenza; però mostrava sensibilità anche per l'opinione pubblica che si muoveva fuori dei quadri dei partiti risorti, per la situazione del paese in via di faticosa ricostruzione morale e materiale, per le esigenze e le possibilità concrete al di là delle rivendicazioni ideologiche ed emotive.

In tal modo De Gasperi riuscì a negoziare il consenso su punti che riteneva ed erano fondamentali per una pacifica e salda ristrutturazione del nuovo Stato, come la conferma dei rapporti concordatari tra Stato e Chiesa, ottenendo per questa l'adesione dei costituenti del Partito comunista.

Qui e nei governi di coalizione d'ispirazione ciellenista egli abilmente valorizzò la rivendicazione togliattiana del partito di massa per superare il principio paritario ch'era alla base dei governi d'ispirazione CLN ed impostare alleanze di governo sulla base del seguito effettivo nel paese e dell'entità del consenso elettorale.

Questa politica di mediazione, che non fu scevra di rotture pei riflessi delle tensioni interne e dei condizionamenti dal di fuori, è stata oggetto di acuta rievocazione da parte di un esponente del Partito d'Azione fattosi storico, quale Leo Valiani, sotto l'insegna de «L'avvento di De Gasperi» nelle sue fasi, nei suoi accorgimenti tattici, nelle sue motivazioni e giustificazioni politiche. In questa politica Alcide De Gasperi si fece luce come uomo dotato di «senso dello Stato» — nota il Valiani [15] — più di qualsiasi altro dei membri del CLN centrale e del CLN Alta Italia. In virtù di questo il politico trentino proponeva ed otteneva che nella fase della Costituente l'attività legislativa fosse riservata al governo, assicurando così «una prima vittoria della continuità dello Stato sulla rivoluzione dello Stato».

[15] L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi*, cit., p. 37.

Nella crisi di solidarietà tra i partiti che portò alla caduta del governo Parri ed al primo governo De Gasperi, si affermò, del politico trentino, l'ascendente personale sui colleghi socialisti del precedente gabinetto: un ascendente ch'era radicato nel convincente richiamo a valori fondamentali della democrazia e nella volontà di porre lo Stato al di sopra dei partiti politici e delle classi sociali, come rappresentativo del bene comune, quale lo teorizzava la sociologia cattolica e quale lo voleva l'uomo della strada. Naturalmente De Gasperi aveva riguardo agli interessi dei ceti sociali che stavano dietro la Democrazia cristiana. «Però — osserva sempre Leo Valiani [16] — le decisioni che riguardavano la costruzione, l'autorità, la difesa dello Stato De Gasperi non le affidava al proprio partito e tanto meno alle categorie economiche in esso rappresentate. Le prendeva sempre in coscienza, sotto la sua personale responsabilità ... Non confondeva le necessità obbiettive dello Stato con le tendenze soggettive del suo partito o della sua classe sociale». Sotto la guida di De Gasperi fin dal 1943-45 i democratici cristiani, con il loro programma volto a conciliare autorità e libertà, tradizione e riforma sociale, prestigio dello Stato e larghe autonomie locali, riuscirono a conseguire rapidamente un larghissimo numero di nuovi consensi negli ambienti borghesi, impiegatizi, contadini, artigiani ed anche proletari, che si erano stretti attorno alla Chiesa come all'unica organizzazione legale non manomessa dai gerarchi del fascismo e dagli invasori nazisti [17].

L'avvento di De Gasperi coincideva così col ripristino della legalità in tutti i settori, almeno come obbiettivo.

Anche nella politica estera, di fronte agli appassionanti e complessi problemi di Trieste e dell'Istria rivendicati dalla Jugoslavia di Tito ed alle rivalità delle potenze vincitrici al riguardo, la posizione di De Gasperi acquistava rilievo come quella del «rappresentante potenziale di una

16 *Ibidem*, p. 21.
17 *Ibidem*, p. 52.

direzione del paese scevra di grosse influenze comuniste» (Valiani) [18].

Quest'opera e questo indirizzo si avvertono nella nuova combinazione governativa che allontana i socialisti e comunisti da ministeri chiave (esteri, finanze, assistenza-post-bellica). E si avverte anche quando De Gasperi, constatate le difficoltà del governo, anche nella nuova struttura tripartitica, a resistere colla necessaria energia all'inflazione, non esita a rimodificarlo, introducendovi, da un lato, i socialisti autonomisti di Saragat, dall'altro, uomini che godessero la fiducia della destra economica.

Con questo si precludeva il consenso dei partiti ideologicizzati della Sinistra, che avevano il supporto dei sindacati e delle politicizzate rivendicazioni salariali; però si assicurava quello di larghi strati della popolazione.

Su questa linea dell'allargamento del consenso era anche il decreto che cancellava di fatto l'epurazione e reintegrava nell'amministrazione dello Stato i funzionari precedentemente eliminati per presunte faziosità fasciste o per adesione alla repubblica di Salò.

Nella battaglia contro l'inflazione De Gasperi sapeva, nel contempo, valorizzare l'opera combinata di Luigi Einaudi, ministro del bilancio, e di Merzagora, pure liberale, al commercio estero che rispettivamente agivano sulla domanda e l'offerta, sul tasso di sconto, sul mercato del credito all'interno e sulle importazioni dall'estero.

Così si avviava la restaurazione economica colle forze interne: ed essa veniva vigorosamente corroborata dai contributi americani sotto l'insegna del piano Marshall di ricostruzione europea.

Certo l'esclusione dei socialcomunisti nel IV governo era stato un atto di forza, alla cui motivazione avevano contribuito, oltreché considerazioni di politica interna, la situazione internazionale coll'aggravamento delle tensioni

[18] *Ibidem*, p. 89.

tra gli ex-alleati. La esclusione avveniva senza le reazioni di piazza che si potevano aspettare; e certamente significava uno spostamento restaurativo della politica governativa.

Però dall'operazione del 1947 De Gasperi traeva un aumento forse imprevisto di prestigio. «La facilità con la quale egli poté cacciare i comunisti dal ministero e governare senza di loro, gli guadagnò la fiducia dei milioni di piccoli e grossi possidenti, che in precedenza avevano pure imprecato contro di lui».

«Per una democrazia parlamentare moderata, a cui aspirava il presidente del consiglio, era una prova di forza. Per l'insieme delle aspirazione proletarie, socialiste, radicalmente riformatrici o rivoluzionarie . . . la rinascita della fiducia nella conservazione, era una innegabile, anche se non ancora decisiva sconfitta» [19].

Il consenso dei partiti della coalizione di governo, De Gasperi lo manteneva con l'occhio alle forze di cui erano espressione e portavoce, sempre in funzione d'una stabilità sostanziale pur nell'apertura alle riforme, mediando tra i molteplici interessi di difficile composizione. Per questo anche dopo il successo elettorale DC del 1948 egli includeva esponenti della sinistra socialdemocratica e del Partito repubblicano, in rappresentanza dei rispettivi elettori, ovvero a titolo personale come tecnici uomini di prestigio come Sforza, La Malfa, Pacciardi. Nel contempo valorizzava esponenti dell'attivismo riformatore della DC come Vanoni e Fanfani.

C'era in questo una preoccupazione di equilibrio, di autodifesa dalle pressioni di parte, specialmente da quelle interne più conservatrici e integraliste del tradizionalismo cattolico; ma, più in profondità, il riconoscimento delle forze intellettuali e sociali che i cosiddetti «laici» rappresentavano sulla linea della tradizione risorgimentale, specialmente nella cultura. Esse avevano diritto di presenza

[19] *Ibidem*, p. 127.

anche per controbilanciare le forze più vivaci di quello ch'era detto «integralismo cattolico».

Certo nella scelta degli uomini De Gasperi non sempre dava la preminenza al criterio della competenza: in non pochi casi sembrò che fosse decisiva piuttosto la qualità di esponenti di interessi o di correnti, in funzione quindi di consensi di settore o addirittura di clientele. Affermare però che quella del politico trentino fosse una politica sostanzialmente clientelare e personalistica, come fa il Baget Bozzo [20], mi sembra troppo sbrigativo e semplicistico per definire una dosatura certo sottile delle scelte ch'egli faceva.

VI.

Il consenso più significativo e rilevante a De Gasperi come persona ed alla sua politica si è manifestato però nelle elezioni generali coi voti alla DC, di cui egli si era fatto portavoce e di cui era riconosciuto leader.

Questo consenso egli fin dalla primavera 1945 lo rivendicava come fondamento e condizione di una democrazia rappresentativa. In una mozione al Consiglio nazionale della DC del marzo '45 egli affermava: Bisogna che il nuovo Stato postfascista nasca e si concreti veramente con un concorso consapevole del popolo e mediante libere consultazioni. Condizione preliminare era dunque «la rinunzia a qualsiasi tentativo di ricorrere alla forza, alla violenza, alla dittatura di minoranze attive», ma insieme una sistematica opera di illuminazione del popolo chiamato alle urne sui problemi della vita pubblica, sui suoi condizionamenti economici, amministrativi, psicologici [21].

De Gasperi aveva ben chiara l'idea dello Stato e della società dai ceti molteplici e dalle non meno molteplici

[20] G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano*, cit., p. 317.

[21] *Atti e documenti*, cit., pp. 133 ss.

sollecitazioni particolaristiche; ed ugualmente chiaro quello che significava chiamare a decisioni sui fondamentali orientamenti dello Stato la massa di quanti erano rimasti esclusi per decenni da tali decisioni, mero oggetto di appelli emotivi e di parole enfatiche dall'alto, più che di inviti a riflessione personale.

Di qui, in vista di codesto consenso di popolo, l'impegno preliminare del proprio Partito, come quello che doveva condividerne gli orientamenti di fondo.

Era da conquistare anche la massa, specialmente delle donne, e lo faceva con una acuta percezione delle aspirazioni popolari sotto l'insegna di «salvare la libertà». «Se non conquistiamo», ammoniva De Gasperi [22] in consiglio nazionale della DC nell'estate del 1945, «queste larghe masse di popolo — le abbandoniamo ad altri ovvero le lasciamo nell'astensionismo, il che è un gravissimo pericolo. La DC deve mostrarsi ed operare come partito democratico in cui le decisioni non sono prese da conventicole, ma da tutta la massa degli iscritti».

Le «masse» erano i ceti che più avevano sofferto di disuguaglianza economica e sociale: perciò alla loro mobilitazione per la libertà politica conclamata dalla tradizione liberale risorgimentale era necessario dare un contenuto più concreto, di percezione immediata, rispondente alle aspirazioni diffuse. De Gasperi, — sempre nel 1945, e nella stessa sede di partito —, preannunziando formulazioni della carta costituzionale, sottolineava [23] che

«al concetto di libertà politica, che non sia meramente formale, sono essenziali la garanzia al diritto al lavoro, la libertà dal bisogno, la sicurezza economica, il riconoscimento della eguaglianza di possibilità di affermarsi secondo le proprie doti di onestà, di capacità, di sacrificio. La nuova società deve sorgere sulla base di una solidarietà vasta e comprensiva di tutto il popolo, e non su quello di interessi di classe o di categoria».

[22] *Ibidem*, p. 174.
[23] *Ibidem*, pp. 172 s.

De Gasperi mostra riluttanza alla formula unitaria dei Comitati di Liberazione conseguente alla iniziativa di attivisti: però proprio guardando all'esigenza di consenso, alla fine del 1945 in direzione DC prospetta una coalizione di tutte le forze democratiche come soluzione della crisi in atto, colla cooperazione di «quanti capaci di dare un contributo fattivo al superamento dell'emergenza fino alla Costituente» [24].

La ricerca del consenso non era in De Gasperi un adeguamento populistico alle aspirazioni delle masse acutamente percepite, quali che fossero: ma piuttosto un impegno ad illuminarle ed orientarle anche con posizioni che potevano essere in contrasto con diffusi sentimenti, sempre coll'occhio alla situazione morale e materiale del paese ed alla sua situazione internazionale. Tale il caso della sua pronunzia repubblicana nel referendum istituzionale, ed ancor più della decisione con cui bloccò le tergiversazioni del Savoia, assumendo anche per pochi giorni le funzioni e prerogative di Capo dello Stato, e così impedendo lo scatenarsi di agitazioni di piazza.

Le elezioni per la Costituente rappresentavano la prima sanzione della preminenza della DC col 35 ed oltre per cento dei voti, testimoniando che l'elettorato DC era assai più vasto di quello degli iscritti al partito. Certo il consenso era organizzato ed andava ben oltre l'ambito dei militanti: esso partiva dalla matrice del movimento cattolico ed abbracciava così i membri dei vari rami della Azione Cattolica, mobilitati primariamente a difesa della coscienza religiosa e delle istituzioni minacciate dal riemergente laicismo e per una riaffermazione dei valori cristiani nella vita pubblica. (Forte era stata l'impressione fatta dal rifiuto dei partiti laici di governo di una celebrazione religiosa della vittoria sulla Germania nazista e la suddita repubblica di Salò, sull'esempio di quanto aveva fatto il governo degli Stati Uniti d'America). D'impegno più specifico il consenso alla politica democristiana e

[24] *Ibidem*, pp. 210-11.

quindi a De Gasperi delle organizzazioni sociali: sia di quelle tradizionali dei sindacati «bianchi», riemersi nell'unità sindacale, ma destinati a riprendere la propria autonomia alla rottura di tale unità nel 1947; sia delle nuove organizzazioni specializzate come quella dei coltivatori diretti, soprattutto mezzadri, che controllava un ambito rilevante del mondo rurale.

Nel contempo De Gasperi aveva ottenuto il fiancheggiamento della Gerarchia ecclesiastica: essa si mostrava impegnata con le menzionate preoccupazioni difensive ed aveva ottenuto affidamenti con l'inclusione di personalità di fiducia nelle liste dei candidati, appoggiate non molto discretamente con l'organizzazione dei voti di preferenza.

De Gasperi aveva nel contempo eluso le posizioni estremiste emergenti nella DC, in gruppi di pressione organizzati, fonti di dissidenza. Per siffatto motivo aveva respinto la inserzione nel nuovo partito cattolico del vecchio popolare irrequieto Miglioli e di giovani teorici di una sinistra cristiana filocomunista. Si era inoltre polemicamente distanziato da personalità della destra conservatrice, anche rappresentative come quella di Stefano Jacini, critica delle pronunzie riformistiche della DC e fautrice della semplice restaurazione del sistema sociale prefascista.

Al più vasto consenso di popolo, che doveva dar fondamento in democrazia alle grandi decisioni sullo Stato, le sue leggi, il suo governo, era indirizzato anche l'assorbimento elettorale degli ex-fascisti: esso era presentato come una pacificazione e in tale senso, in un passo ulteriore in vista del ristabilimento dello Stato nella continuità, era la reintegrazione dei funzionari epurati e la soppressione dell'alto commissariato all'epurazione. Secondo vaste aspettative, tra le quali particolarmente dei tanti che avevano dato un consenso ingenuo ed emotivo al fascismo, l'Italia si ritrovava pacificata col mondo postfascista, non più nazionalista autoritario, ma neppure rivoluzionario, politicamente e socialmente conservatore. Sotto il governo De Gasperi alla fine del 1947 «lo Stato italiano eliminava

— come osserva il Valiani[25] — dal suo corpo la rivoluzione antifascista e riassorbiva quei fascisti che abiuravano la rivoluzione mussoliniana».

Il leader democristiano aveva ottenuto pure il fiancheggiamento dei ceti economici, dei risparmiatori, del mondo industriale già colla abolizione dei «commissari straordinari» nelle imprese e la loro restituzione ai dirigenti destituiti.

Al consenso interno aveva contribuito la politica estera dell'uomo di Stato col suo distanziamento dalla sinistra social-comunista, filosovietica e filotitina, e la valorizzazione di rapporti più distensivi colle potenze occidentali, soprattutto cogli Stati Uniti d'America, facendo leva sulle loro divergenze colla politica dell'Unione Sovietica in Europa, primariamente per un trattato di pace non umiliante.

Gli aiuti sostanziali del piano Marshall all'economia italiana in viveri, materie prime, attrezzature confermavano il consenso alla linea politica di De Gasperi ed alle sue combinazioni di governo, di coalizione o monocolori, realizzate con dosaggi tattici e strategici.

Il consenso richiesto ed ottenuto dal politico trentino, alle sue motivazioni di politica interna e di politica estera, emerge in piena luce e con efficacia dall'appello rivolto agli italiani per le elezioni del 18 aprile 1948 sotto il motto «salvare la libertà».

«Il 18 aprile — vi si diceva[26] — voi potete salvare o distruggere la vostra libertà: non soltanto la libertà del Parlamento e delle istituzioni democratiche, bensì tutte le elementari libertà dell'uomo: la libertà di pensiero e di esprimere le proprie idee, la libertà di scegliere il proprio campo di lavoro, la libertà di educare i figli secondo le proprie convinzioni; la libertà di professare la fede dei padri. La scelta è ormai tra un inumano totalitarismo, che tutto accentra e soffoca nello Stato, ed un concetto

[25] L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi*, cit., p. 135.
[26] *Atti e documenti*, cit., pp. 377-78.

umano della vita politica, alla quale cittadini, associazioni, partiti collaborino in libera gara per il conseguimento del bene comune. La scelta è tra il totalitarismo bolscevico, che si nasconde dietro la maschera del Fronte cosiddetto popolare, e lo schieramento dei partiti 'sinceramente democratici'...

L'affermazione della libertà, però, non si risolve in una posizione puramente difensiva...

La difesa della libertà non è possibile senza giustizia sociale, la quale reclama la preminenza del lavoro...

La Democrazia cristiana sente che il suo compito coincide col compito storico del nostro tempo: che essa deve e può contribuire in modo decisivo all'ascesa economica, sociale e politica delle classi operaie e contadine e dei ceti medi. A questo fine vuole impegnarsi nell'attuazione concreta dei principi innovatori sull'ordinamento della proprietà e della vita economica sanciti nella nuova Costituzione.

Nello sforzo governativo, superando difficoltà ed ostacoli di ogni genere, la Democrazia Cristiana fu guida alla restaurazione dell'ordine e dell'autorità dello Stato, alla difesa economica, al progresso sociale. Soprattutto ha dato un apporto decisivo... al reinserimento dell'Italia, in piena indipendenza e dignità nel quadro della pacifica collaborazione dei popoli, ed ha così assicurato, specialmente alle classi lavoratrici italiane, i vantaggi della solidarietà economica internazionale.

Questa azione la Democrazia cristiana intende intensamente continuare per lo sviluppo dell'attività produttiva, per la difesa del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi, per la massima occupazione della mano d'opera, per la riforma della previdenza sociale, per l'incremento della vita regionale, specialmente nel Mezzogiorno».

E concludeva coll'appello alla «pace, cui, dopo tanti lutti e miserie aspirano con pieno diritto le nuove generazioni», da realizzare «con il metodo democratico e nello spirito della civiltà cristiana».

De Gasperi valorizzava il consenso elettorale a lui ed al suo partito manifestato per consolidare la sua direttiva di un governo che affrontasse, assieme ai problemi dell'ordine pubblico posti dai fermenti ideologici combinati con agitazioni operaie, quelli di natura economica che investivano masse anche più vaste: mediando anche qui attraverso uomini rappresentativi sollecitazioni della destra e-

conomica e programmi sociali arditi, come la riforma agraria, specialmente nel Sud, quella fiscale, e l'INA-casa. L'analisi dei governi De Gasperi, del V con Saragat vice-presidente e Sforza agli Esteri, del VI coi repubblicani Pacciardi e La Malfa, del VII con portavoci della sinistra interna della DC quali Vanoni e Fanfani, può illuminare anche questo aspetto del consenso alla politica dell'uomo di governo ed ai collaboratori per essa scelti.

È in questi anni Cinquanta che, con l'occhio anche alle esperienze della democrazia in Occidente, specie in Francia e nella Germania federale, De Gasperi avverte come il sistema elettorale vigente renda difficile stabilità e funzionalità del governo e la tempestività dell'azione legislativa in Parlamento: erano esigenze d'altra parte avvertite anche da correnti assai sensibili dell'opinione pubblica. E il problema reincomberà sulla democrazia italiana e negli anni Settanta si riproporrà in termini anche più drammatici anche se diversi.

In sede di partito De Gasperi così motivava la proposta di riforma elettorale con premio di maggioranza in termini polemici: «quale difesa delle istituzioni democratiche dall'antidemocrazia di sinistra e di destra per impedire che con le armi della democrazia si uccida la democrazia» [27].

E queste finalità erano confermate nell'accordo della DC coi partiti laici PSDI, PLI, PRI: consolidare la democrazia, assicurare la stabilità e l'efficienza delle istituzioni parlamentari e del governo, garantire l'ascesa del popolo ad un più alto livello di giustizia sociale.

Erano tutti motivi caratteristici dell'impostazione degasperiana e della volontà che le era propria di cercare il consenso nelle masse interessate all'ordine sociale, riluttanti ad esperienze radicali ed insieme a ritorni autoritari.

La riforma della legge elettorale otteneva l'approvazione ma dopo una logorante battaglia dentro e fuori il Parla-

[27] *Ibidem*, p. 572.

mento di fronte ad uno schieramento d'opposizione che vi vedeva una lesione dei principi rappresentativi e la denunziava come una «truffa».

Ma il 7 giugno 1953 il consenso del corpo elettorale si manifestava più ristretto e con defezioni proprio in quei partiti laici che De Gasperi aveva sempre voluto collaboratori nel governo. In sede parlamentare poi tale situazione di crisi di consenso era confermata dal rifiuto della fiducia con cui era accolto il suo ottavo ministero monocolore, ma ugualmente di laboriosa gestazione per le rivalità di correnti e clientele che nella DC si facevano sempre più vivaci, malgrado gli accorati appelli del leader all'unità come condizione per realizzare i programmi formulati (riforma agraria, INA-casa, Mezzogiorno).

VII.

La riforma elettorale proposta da De Gasperi era intesa ad assicurare governabilità ad una coalizione di centro aperta a sinistra in un parlamento in cui una irrequieta ed instabile maggioranza si logorava in rivalità di partiti, e di correnti nei partiti e la formazione dei governi era troppo condizionata da diffidenze, ambizioni personali, da gruppi di pressione economica e politica. La sconfitta elettorale già significava una diminuzione di consensi proprio nel settore che più interessava alla concezione di De Gasperi, la sinistra non frontista.

Egli aveva cercato di minimizzare l'insuccesso colla constatazione che il centro rimaneva salda e determinante garanzia per la difesa ed il consolidamento della democrazia. La sconfitta parlamentare dell'VIII suo governo (che rinunziava alla tradizionale coalizione colle sinistre moderate per presentarsi come monocolore DC di tormentata formazione) sanzionava il declino della leadership dello statista trentino [28].

[28] *Ibidem*, p. 616.

Egli la manteneva, ma indebolita e discussa (22 schede bianche contro 42 favorevoli) [29] nella Democrazia Cristiana: e nel compito di segretario politico si impegnava con fervore pur con le forze già logorate da un male senza rimedio.

Così il mito di De Gasperi [30], statista quasi carismatico, si incrinava anche nel partito su cui aveva fatto leva nel promuovere la restaurazione dello Stato in una dialettica di sollecitazioni e proposte sulla base d'un programma che era stato formulato in *concordia discors* nella carta costituzionale.

Il venir meno di tale leadership non tardava a lasciarsi avvertire nei governi, nel parlamento, nella Democrazia cristiana. Una personalità di prestigio con consensi altrettanto vasti non riemergeva nel mutar dei governi, nelle coalizioni di governo che non cessavano di rivelarsi impari ai compiti incombenti, per debolezza di prestigio mal rimediato da abilità tattiche di compromesso e di mediazione.

Il programma degasperiano era riaffermato; però il suo sviluppo era arrestato da circostanze nuove: le agitazioni studentesche, la crisi nel vicino Oriente, quella del petrolio, della comunità europea, le insoddisfazioni nei riguardi della NATO, l'alleanza atlantica. Il miracolo economico s'arrestava: l'espansione di redditi e consumi ormai in crisi si veniva rivelando l'inciampo di ogni governo e di ogni maggioranza.

Ed è significativo che le proposte più radicali per superare difficoltà di struttura e di congiuntura abbiano riportato all'idea del confronto programmatico colle sinistre, ch'era stata di De Gasperi in regime di Comitati di Liberazione, in una riedizione e rielaborazione avanzata da Aldo Moro tra diffidenze che pure De Gasperi aveva conosciuto. Ed anche il problema della riforma elettorale

[29] M. R. De Gasperi, *Mio caro padre*, Brescia 1978, p. 132.
[30] G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano*, cit., pp. 508-509.

in vista di stabilità governativa e di direzione organica, sul quale De Gasperi era caduto, riemerge in questo 1979 con proposte anche più ardite di quelle dello statista scomparso, con richiami anche ai suoi moniti ed alla sua esperienza di governo.

Egli ha pertanto lasciato un'eredità valida circa il contenuto della leadership politica ed il metodo che è quello della persuasione, dell'impegno di coscienze al servizio d'una politica meditata, fatta di saldi principi e di ampie conoscenze di uomini e di cose, di pazienze e di attese in una visione etico-religiosa.

Nell'impegnarsi nella ricostruzione d'un paese sconvolto e diviso qual era l'Italia, De Gasperi si è incontrato con lo statista tedesco chiamato ad operare in una Germania devastata, umiliata, sospettata attingendo alle stesse risorse di fede, di energia, di fiducia.

Ben a ragione i due statisti vengono associati in questa ricostruzione storica della rifondazione della democrazia nei due paesi tra i più provati da dittature presuntuose, prepotenti, brutali.

Konrad Adenauer e il comunismo

di *Günter Buchstab*

Trent'anni dopo la sua fondazione la Repubblica Federale Tedesca mostra di essere un'entità stabile, all'interno di un paesaggio politico mondiale altamente instabile, un dato di fatto questo che merita di essere messo in rilievo, poiché la stabilità non sembra certo essere un dono elargito alla seconda Repubblica Tedesca fin dalla sua nascita. Non può sussistere alcun dubbio sul fatto che a questa stabilità abbiano contribuito in maniera essenziale le direttive — a loro tempo assai discusse — impartite dal primo Cancelliere della Repubblica Federale. Perciò ci pare decisamente legittimo ricercare quali siano stati i fondamenti, le motivazioni più profonde delle sue concezioni politiche. Nel tentativo di svelare queste motivazioni emerge subito come «elemento strutturale centrale» [1] della sua politica l'inconciliabile ostilità di Adenauer per il comunismo; a differenza del primo grande statista italiano della storia del dopoguerra, De Gasperi, la ricerca è illimitatamente concorde sulla posizione anticomunista di Adenauer.

Nel quadro di questo schizzo, che ha per soggetto il rapporto di Adenauer con il comunismo, non può naturalmente essere messa a fuoco l'intera trama di questa relazione. Qui si potrà trattare solo di una esposizione per

Traduzione di Elisabetta Bascone Remiddi.

[1] Cfr. W. Weidenfeld, *Konrad Adenauer und Europa. Die geistigen Grundlagen der westeuropäischen Integrationspolitik des ersten Bonner Bundeskanzlers* (Europäische Studien des Instituts für Europäische Politik 7), Bonn 1976, p. 143.

sommi capi delle posizioni di fondo di Adenauer e degli orientamenti della sua politica anticomunista che ne derivano. Non verrà invece qui considerata la sua arte tattica (cosa della quale egli era maestro) di piegare e ammantare (ma non smentire) i suoi principi nella politica pratica, nella lotta politica di tutti i giorni. Certamente non si deve esagerare nel mettere in rilievo le posizioni di principio adenaueriane; tuttavia vasti campi della sua azione politica diventano comprensibili solo se visti sullo sfondo dei suoi chiari principi e delle sue massime di azione. La leggenda dell'Adenauer solo pragmatico è ormai stata messa *ad acta* da lungo tempo.

I.1.

«Le impressioni avute nella casa paterna sono determinanti per la vita di un uomo». Questa dichiarazione di Adenauer contenuta nella sua autobiografia [2] non è mai stata presa sufficientemente sul serio, visto che viene ripetuta in modo analogo anche in altri passaggi, ed è quindi opportuno seguire brevemente queste impressioni e influenze.

Adenauer e i suoi fratelli furono avviati fin da piccoli — come era naturale a quel tempo — a seguire un'impostazione di vita cristiana, con preghiere, educazione religiosa, regolare frequentazione della Chiesa, ecc... Questa devozione non si esauriva nella osservanza dei precetti della Chiesa ma trovava una conferma nella vita quotidiana. È quindi significativo per capire lo spirito che regnava nella sua famiglia il commento del padre a certi esperimenti, non riusciti, di botanica del giovane Konrad, rimasto profondamente radicato nella memoria di Adenauer: «Non si deve cercare di pasticciare nell'opera del Signore» [3]. Questa affermazione è sempre rimasta

[2] P. WEYMAR, *Konrad Adenauer. Die autorisierte Biographie,* München 1955, p. 13.
[3] Secondo P. WEYMAR, *ibidem*, pp. 14 s.

presente alla coscienza di Adenauer. In essa culminava — in un certo senso già assai presto — non solo la conoscenza dei limiti del fattibile, bensì anche la sua opposizione a qualsiasi ideologia che non avesse un legame metafisico, un'ideologia «che negava la dimensione spirituale e morale dell'uomo, o la trascurava, o non le concedeva spazio sufficiente, e lasciava valere la materia come fattore onnipotente» [4]; in breve: il rifiuto della visione materialistica del mondo.

Le basi cristiane poste nella casa paterna non giunsero mai a vacillare seriamente. Una breve crisi religiosa fu superata dal giovane Adenauer attraverso la lettura dell'opera in tre volumi del giurista svizzero protestante C. Hilty (1833-1909) intitolata *Glück* [5]. I passi sottolineati o segnati in maniera particolare negli esemplari da lui posseduti hanno certamente assunto per Adenauer il carattere di assiomi, come ad esempio quello secondo il quale: «non esiste una certezza migliore di quella proposta dal cristianesimo per i grandi interrogativi sulla vita attuale e su una vita futura, e non può essere sufficiente accontentarsi dei singoli risultati, a volte anche assai incerti, di una scienza naturale» [6].

Non si va quindi errati se si assume che la posizione di base di Adenauer nelle questioni di principio, le sue innumerevoli dichiarazioni sulla libertà e la dignità della persona umana, sul valore del singolo uomo, sull'ordinamento morale del mondo, il suo continuo mettere in guardia da uno Stato onnipotente, dal materialismo ateo e nichilista, avessero la loro base in solidi fondamenti cristiani. In questa convinzione cristiana egli si mosse sempre — come ha osservato acutamente un suo contemporaneo — come in una realtà naturale. Egli non metteva in mostra il suo essere cristiano, egli era «un

[4] A. POPPINGA, *Konrad Adenauer - Geschichtsverständnis, Weltanschauung und politische Praxis*, Stuttgart 1975, p. 177.

[5] Frauenfeld/Leipzig 1901; cfr. G. v. UEXKÜLL, *Adenauer*, Hamburg 1976, pp. 24 ss.; P. WEYMAR, *Konrad Adenauer*, cit., p. 38.

[6] Citazione da G. v. UEXKÜLL, *Adenauer*, cit., p. 27.

cristiano autentico quanto discreto»[7].

Come secondo elemento formativo si fa sempre riferimento alla regione nella quale Adenauer ha avuto la sua patria fisica, spirituale e politica. Il suo primo fulcro politico fu quello di borgomastro di Colonia; la sua crescita politica fu determinata dalle condizioni specifiche locali; come Primo cittadino di Colonia egli rappresentò la borghesia renana politicamente liberale, la quale, sulla base di relazioni millenarie con i paesi limitrofi, era più aperta verso l'ovest e il sud che verso l'est. Anche per lui, come per i suoi conterranei rivolti più verso l'occidente, l'orientale Russia aveva un che di «asiatico»[8], come se fosse una potenza barbarica, la cui pericolosità si manifestava in una continua spinta espansionistica verso l'occidente, ed era stata ancora considerevolmente aumentata dalla rivoluzione bolscevica di ottobre: così a partire dal 1917 si sommò al timore della tradizionale tendenza espansionistica russa la paura di una rivoluzione mondiale comunista, che avrebbe messo in discussione l'ordine statale e sociale tradizionale — e qui in particolare la borghesia aliena da ogni estremismo con la sua auto-considerazione basata sull'ordine e la posizione, sulla tradizione familiare e sulla prestazione individuale — e ne avrebbe minacciato le fondamenta. Anche il modo in cui i bolscevichi introdussero la loro rivoluzione in Russia e gestirono nel periodo successivo il potere appena conquistato, riempiva di paura e avversione non solo la borghesia tedesca, ma anche molti rappresentanti del popolo social-

[7] W. HAUSENSTEIN, *Pariser Erinnerungen. Aus fünf Jahren diplomatischen Dienstes 1950-1955*, München 1961, p. 78.

[8] Così per esempio il 21 luglio 1949: «Qual è la situazione nel mondo? Da una parte la Russia Sovietica, che equivale all'Asia e che ora aumenta ancora il suo potere con una grande parte della Cina. Questa potenza è chiaramente nemica del cristianesimo, nemica di Dio; essa vuole uccidere il cristianesimo ed il concetto di Dio nell'uomo» (*Reden 1917-1967. Eine Auswahl*, a cura di H.P. SCHWARZ, Stuttgart 1975, p. 148; cfr. anche p. 212 — d'ora in poi: *Reden*); cfr. anche H.P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik. Deutschland im Widerstreit der aussenpolitischen Konzeptionen in den Jahren der Besatzungsherrschaft 1945-1949*, Berlin 1966, p. 452.

democratici, e in modo particolare naturalmente gli ambienti cristiani ed ecclesiastici [9]. Nell'ostilità verso il terrorismo ideologico e l'ateismo organizzato si trovarono strettamente legati, nonostante tutti i contrasti, borghesi e operai, appartenenti al partito del Centro, liberali e socialdemocratici, i quali ultimi dopo lo scisma del 1917-18 vedevano anch'essi nei comunisti il loro principale nemico; tutti quanti furono accomunati da un atteggiamento di fondo anticomunista e di ostilità verso l'Unione Sovietica anche se con motivazioni assai diverse fra loro. L'anticomunismo, che mantenne in Germania per lungo tempo una notevole virulenza, ebbe un forte sostegno in questa larga costellazione. Adenauer si pose come cristiano convinto sin dall'inizio in questo fronte anticomunista, sia nel rifiuto dell'ateismo che nell'accentuazione dei diritti della proprietà privata in senso tomistico, ed anche come rappresentante legato da doveri morali verso la borghesia.

I.2.

Come borgomastro di Colonia egli conobbe, un anno dopo la sua elezione, la sconfitta e la rivolta. I disordini del novembre 1918 furono invero relativamente incruenti, ma egli capì subito la portata rivoluzionaria degli avvenimenti. Egli vide — come del resto anche dopo il

[9] Così scriveva ad esempio Otto Braun, l'ultimo Primo Ministro prussiano, il 15 febbraio 1918 nel «Vorwärts» sull'uso della forza di Lenin «un militarismo talmente brutale e spietato quale non sussisteva neanche nel vergognoso regime degli Zar» . . .; «La soldatesca bolscevico-socialista ha disperso la rappresentanza popolare democratica e ucciso la democrazia proprio come quella zarista» (citazione da E. KOGON, *Die Funktion des Antikommunismus in der Bundesrepublik Deutschland*, in «Frankfurter Hefte», 1970, pp. 81-90, qui a p. 83). Su ciò cfr. E. NOLTE, *Was ist bürgerlich? und andere Artikel, Abhandlungen, Auseinandersetzungen*, Stuttgart 1979, capitolo V «Anticomunismo. Ieri-oggi-domani?» pp. 67-87, qui pp. 73 ss. La paura dell'espansione sovietica verso l'occidente ebbe già molto presto un ruolo rilevante in molte concezioni europeistiche. Già nel 1923 Coudenhove-Kalergi formulò l'alternativa: unificazione europea o conquista russa (cfr. H. P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, cit., n. 8, p. 435).

1945 — la Germania e l'Europa di fronte ad una prova cruciale. Se in Germania, che era stata travolta dallo «spirito della discordia e della rivolta, di Spartaco e del bolscevismo», avesse vinto il comunismo — così egli affermava nel 1919 [10] —, questo avrebbe avuto un effetto di segnale e di vortice per i paesi vicini dell'Occidente: «Se il bolscevismo ci cattura non passerà molto tempo che penetrerà anche da voi» [11]. Sembra di ascoltare il futuro presidente della CDU e Cancelliere federale, quando senza riprender fiato chiede che si «erigano barriere spirituali a difesa degli ideali contro la corrente che monta del pensiero e dell'azione puramente materiale» [12], e si rimane estremamente meravigliati quando si legge che egli vedeva già iniziato nel 1922 il «crepuscolo degli dei» del materialismo da lui fin da allora combattuto [13]. Quanto egli andasse errato in questo giudizio, lo avrebbe appreso dagli avvenimenti degli anni successivi.

Infatti, egli dovette fare l'esperienza nel nazional-socialismo dell'esasperazione della concezione materialistica del mondo «sino a un livello criminale», dell'«adorazione del potere e [del] disprezzo per i valori del singolo» [14]. Un punto di raccordo tra le sue convinzioni di base e le concezioni nazional-socialiste era impensabile, ed egli ne dovette portare le conseguenze dopo il 1933 quando fu sollevato dal suo ufficio, fu sottoposto a procedimento

[10] Prolusione del 12 o del 20 giugno 1919 in occasione della cerimonia di apertura dell'Università di Colonia nell'Aula Magna dell'Università (citazione da K. ADENAUER, *Reden*, p. 39); nello stesso senso ad esempio Graf Brockdorff-Rantzau come Ministro degli Esteri nel maggio 1919 (cfr. E. KOGON, *Die Funktion des Antikommunismus*, cit., p. 84).

[11] Citazione da A. POPPINGA, *Konrad Adenauer*, cit., p. 241 nota 106. Adenauer fu così uno dei primi politici che riconobbe chiaramente e in modo articolato la minaccia costituita per l'ordinamento borghese dalla rivoluzione russa, e l'importanza che per la politica mondiale venne ad assumere con essa l'ideologia comunista.

[12] 12 e 20 giugno 1919, *Reden*, p. 41.

[13] Discorso di apertura del 62. Congresso dei cattolici tedeschi in qualità di Presidente il 28 agosto 1922. *Reden*, p. 45.

[14] Discorso di base del primo Presidente dell'Unione cristiano-democratica per la zona d'occupazione britannica tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Colonia il 24 marzo 1946. *Reden*, p. 86.

penale, gli furono tagliate o limitate le entrate, fu calunniato come separatista, fu espulso per un anno dal distretto di Colonia, dovette stare a lungo separato dalla moglie e dalla famiglia, dovette cambiare più volte luogo di residenza, le sue case a Colonia furono sottoposte a vendita coatta, fu sorvegliato e, a periodi, imprigionato [15].

Durante il periodo di inattività forzata che durò dodici anni, periodo che dedicò a letture e riflessioni, egli giunse alla convinzione che il nazionalsocialismo ed il marxismo erano ugualmente fatali alla Germania ed al mondo, che le loro basi materialistiche comuni avevano trovato un'eco minima nelle parti della Germania più segnate dal cristianesimo, sia cattoliche che evangeliche, le quali avevano recepito l'insegnamento di Marx in misura minima [16]. Un'impressione duratura lasciarono su di lui in particolare anche le encicliche sociali «Rerum Novarum» e «Quadragesimo Anno», nelle quali egli scoprì un programma sociale che, partendo dallo «spirito cristiano di amore per il prossimo, [vuole] superare la lotta di classe e con il motto della 'sproletarizzazione del proletariato' [si propone] di riscattare i lavoratori dalla pressione spirituale e materiale della loro situazione apparentemente disperata . . .» [17].

Immediatamente dopo il crollo del 1945 è subito chiaro il suo desiderio — come quintessenza della sua predisposizione e delle sue esperienze, della storia sia personale che tedesca anche se sviata — «di mettere in evidenza la base etica della politica» e di organizzare politicamente le forze cristiane in un grande partito. Questa era per lui la risposta all'«atteggiamento spirituale materialistico, ed alle relative tendenze, che si era mostrato nel rapporto tra il singolo e lo Stato così carico di conseguenze nefaste

[15] Vedi in proposito R. MORSEY, *Adenauer und der Nationalsozialismus*, in *Konrad Adenauer, Oberbürgermeister von Köln. Festgabe der Stadt Köln zum 100. Geburtstag ihres Ehrenbürgers am 5. Januar 1976*, hrsg. von H. STEHKÄMPER, Köln 1976, pp. 447-497, in special modo p. 497.

[16] Cfr. n. 14; *Reden*, p. 86.

[17] P. WEYMAR, *Konrad Adenauer*, cit., p. 163.

nel passato tedesco»[18].

Partendo da questa attitudine di fondo egli intese la propria posizione nel senso di una «missione provvidenziale»; l'affermazione di Hausenstein, il primo ambasciatore tedesco a Parigi, secondo cui Adenauer sarebbe stato «percorso da un fluido metafisico»[19], può in effetti trovare delle verifiche nella sua politica a f a v o r e della salvezza della vecchia Europa cristiana, del suo posto nel mondo, della sua supremazia culturale, e c o n t r o il totalitarismo di sinistra, dopo che era stato sconfitto quello di destra, c o n t r o il bolscevismo, il comunismo, il socialismo e il marxismo, dietro alle cui diversificazioni concettuali egli vedeva in generale la stessa dottrina atea e dispregiatrice dell'uomo del materialismo e del collettivismo[20]. La politica dell'Unione sovietica dopo il 1945 lo confermò sempre di più nelle sue posizioni incondizionatamente e fondamentalmente contrarie al comunismo.

II.1.

Adenauer fu tra i primi politici tedeschi e occidentali che, già nel 1945, avevano valutato con esattezza la nuova situazione sorta con la fine della seconda guerra mondiale, e avevano individuato il contrasto politico tra Est e Ovest nei suoi effetti di politica mondiale e di storia dello spirito. La posizione della Germania al centro del campo di tensione europeo era da lui vista come particolarmente minacciata.

Punto conclusivo della sua analisi, dai cui elementi di base egli non si allontanò più fino alla morte, nel 1967, era il fatto che il sistema europeo degli Stati tradizionale aveva cessato di esistere; l'Europa dell'est e del sud-est,

[18] A. POPPINGA, *Konrad Adenauer*, cit., p. 104.

[19] W. HAUSENSTEIN, *Pariser Erinnerungen*, cit., p. 77.

[20] Cfr. nota 14; *Reden*, pp. 88-89.

ed anche una grande parte dell'Europa centrale era caduta sotto l'influenza sovietica e scompariva dietro la cortina di ferro, che diventava sempre più fitta. Sull'occidente democratico incombeva la minaccia di una dittatura comunista, atea, che egli già nel 1945 aveva giudicato «almeno tanto pericolosa» quanto quella nazionalsocialista [21]. Alle esperienze e agli sconvolgimenti del regime totalitario del nazionalsocialismo si sommavano ora quelle del dominio totalitario comunista nell'est, la cui eco giunse nella Germania occidentale attraverso i soldati reduci dall'est, e gli oltre 12 milioni di profughi — su una popolazione totale di 48 milioni (1953) — che in diverse ondate, o come profughi o scacciati brutalmente dalla loro patria orientale, affluirono in occidente, rafforzando notevolmente il clima anticomunista e antisovietico [22]. A ciò si aggiunse l'esperienza delle successive uniformazioni comuniste nella zona di occupazione sovietica, con una sempre più profonda incertezza del diritto e l'ampliamento programmatico e non frenato da alcuna regola democratica del potere comunista a discapito dei partiti democratici inizialmente ammessi. (La unificazione forzata nella SED — dopo previe pesanti pressioni — avvenne a partire dall'aprile 1946). Si aggiunga infine l'impressione del pericolo che il potere sovietico e il sistema comunista si estendessero ancora più verso occidente; un pericolo la cui realtà e attualità si riproponevano ogni giorno nella

[21] Lettera al borgomastro di Monaco Scharnagl del 21 agosto 1945, in *Konrad Adenauer. Ziele und Wege*, hrsg. Konrad- Adenauer- Stiftung, Mainz 1972, pp. 76-79; cfr. anche K. ADENAUER, *Erinnerungen*; I: *1945-1953*, Stuttgart 1965, p. 51.

[22] Sulle agghiaccianti vicissitudini dei profughi cfr. *Dokumentation der Vertreibung der Deutschen aus Ost-Mitteleuropa*, hrsg. von Th. SCHIEDER, pubblicato dal Ministero federale per i profughi (Bundesministerium für Vertriebene), 4 voll., Wolfenbüttel-Berlin 1956-60; recentemente A. DE ZAYAS, *Nemesis at Potsdam. The Anglo-American and the expulsion of the Germans*, London 1977 (ed. tedesca, München 1978²); *Verbrechen an Deutschen. Die Opfer im Osten*, hrsg. von W. AHRENS, Hufling /Obb. 1979². Quanto rapidamente e decisamente sia diminuita l'attrattiva del comunismo nella Germania occidentale dopo il 1945 lo mostrano le inchieste del 1945 e 1946 nella zona occupata dagli americani (vedi H. P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, cit., pp. 656 s.).

uniformazione di tutti i governi senza eccezione nell'intero territorio controllato dalla Russia sovietica, e soprattutto nella lotta per Berlino. Subito dopo che fu respinta la prima aggressione a Berlino nel 1948-49, seguì l'aggressione alla Corea; e durante i mesi dell'avanzata vittoriosa dei comunisti coreani la stampa della DDR ammoniva l'occidente che presto anche in Germania si sarebbe «parlato coreano» [23].

Questo pericolo latente di aggressione da parte dell'Unione sovietica aveva per Adenauer due radici: l'una era la tendenza tradizionale espansionistica russo-nazionalistica, che perdurava immutata dai tempi di Ivan il Terribile e Pietro il Grande. A partire dal 1940 — così dichiarò in diverse occasioni: più tardi a dimostrazione delle sue convinzioni citò anche il libro di Dieter Friede *Das russische Perpetuum mobile,* Würzburg 1959 — la Russia sovietica avrebbe annesso i tre Stati baltici, la metà orientale della Polonia e parti della Finlandia, della Romania e della Cecoslovacchia; «essa avrebbe esteso la sua sfera di potere ai seguenti paesi, solo apparentemente indipendenti: l'Albania, la Bulgaria, la Romania, la Cecoslovacchia, e le parti orientali della Germania e dell'Austria. In tutto essa avrebbe inglobato nel suo campo di dominio, dal 1945, un territorio di 471.000 km² nella sola Europa» [24].

La seconda radice egli la vedeva nell'ideologia del comunismo ateo, con lo scopo apertamente formulato della conquista e del dominio del mondo. L'insieme dei due

[23] Cfr. R. LÖWENTHAL, *Vom kalten Krieg zur Ostpolitik*, in *Die zweite Republik*, hrsg. von R. LÖWENTHAL-H. P. SCHWARZ, Stuttgart 1974, pp. 608-699, qui p. 610.

[24] «Deutschland und Der Friede in Europa», discorso alle Nouvelles Equipes Internationales a Bad Ems il 14 settembre 1951. *Reden*, p. 226; cfr. anche K. ADENAUER, *Bundestagsreden*, hrsg. von J. SELBACH, Bonn 1967, p. 70; *Erinnerungen*; III: *1955-1959*, Stuttgart 1967, pp. 183, 186, 188 s.; A. MERTES, *Ein Gespräch mit Konrad Adenauer im Sommer 1964*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit. Politik und Persönlichkeit des ersten Bundeskanzlers*; I: *Beiträge von Weg- und Zeitgenossen,* Stuttgart 1976, pp. 673-679.

fattori, cioè le aspirazioni di potenza della Russia congiunte agli obbiettivi ideologici del comunismo, la combinazione quindi di potere statale e di rivoluzione sociale — fattori che Adenauer abbinava insieme nel concetto di «Russia sovietica» — portava ad una costellazione di politica mondiale fondata sul conflitto permanente tra oriente ed occidente, avente come punto nodale e centro pericolosissimo di crisi la Germania. Proprio in mezzo alla Germania si manifestava infatti in tutta la sua asprezza la conflittualità inconciliabile e fondamentale fra il dominio sovietico e la posizione di libertà democratica dell'occidente. Secondo un'espressione di Adenauer, ad est della linea di demarcazione lunga 1.000 km si trovavano la «massificazione e il dominio delle masse, lo sfruttamento spietato da parte di un esiguo strato superiore sotto forma di uno Stato totalitario, la schiavitù, i campi di concentramento, la persecuzione del Cristianesimo»[25]. I mezzi per estendere le posizioni di potere già raggiunte consistevano — a suo avviso — nei partiti comunisti dei paesi democratici, i quali, come «quinte colonne» non erano altro che «truppe d'assalto dell'imperialismo russo»[26] — qui egli riprendeva la formula di Churchill del 5 marzo 1946 (discorso di Fulton) —, pronte, seguendo l'insegnamento di Lenin: «Chi ha la Germania, ha l'Europa!»[27] a conquistare il potere in tut-

[25] «Deutschlands Stellung und Aufgabe in der Welt», discorso al primo Congresso generale della CDU a Goslar il 20 ottobre 1950, *Reden*, p. 184.

[26] «Eine Hoffnung für Europa», discorso di apertura del secondo Congresso della CDU nella zona d'occupazione britannica a Recklinghausen il 28 agosto 1948, *Reden*, p. 123; cfr. anche la dichiarazione del governo sulla situazione politica interna ed estera prima dell'inizio della sessione invernale del Parlamento federale il 9 ottobre 1962; *Bundestagsreden*, cit., p. 321: «Il comunismo dell'est non è soltanto un'ideologia. È palesemente un metodo per derubare altri popoli della loro libertà e per dominarli».

[27] Citazione da *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 95: «Essi [i russi] agirono proprio secondo le parole di Lenin: 'Chi ha in mano la Germania tiene in pugno l'Europa!' *In un discorso del 22 ottobre 1918* Lenin aveva dichiarato: 'L'anello più importante di questa catena [rivoluzione mondiale] è la Germania... e da essa [dalla rivoluzione tedesca] dipende l'esito della rivoluzione mondiale'».

ta la Germania [28]. «E se il comunismo della Russia sovietica estenderà il suo dominio qui in Germania, la parte restante dell'Europa seguirà rapidamente» [29], poiché «la stessa posizione della Germania in mezzo all'Europa, fra Est e Ovest, fa sì che quel che accade in Germania sia di grande importanza per l'evoluzione della situazione in Europa e quindi nel mondo» [30]. A questo punto, ricollegandosi direttamente alle dichiarazioni dopo la Prima guerra mondiale, egli sostiene che sia compito della Germania, quale paese direttamente confinante con il blocco sovietico, e quindi particolarmente minacciato, di erigere «un baluardo contro la marea rossa», di unificare l'Europa in una «solida comunità di pace e di difesa contro la minaccia proveniente dall'Est» e di costruire anche nel campo spirituale — per salvare «la cultura cresciuta su base cristiana» [31] — «una barriera contro la penetrazione e l'infiltrazione di idee russo-sovietiche» [32].

II.2.

Le conseguenze che Adenauer dedusse da questo confronto — da una parte il comunismo russo e le sue quinte colonne, con la loro pretesa di potere totalitario e impe-

[28] Cfr. la relazione d'apertura di Adenauer al comitato di zona della CDU per il settore britannico il 1 agosto 1946 (*Konrad Adenauer und die CDU der britischen Besatzungszone 1946-1949. Dokumente zur Gründungsgeschichte der CDU Deutschlands*, hrsg. Konrad-Adenauer-Stiftung, bearb. von H. Pütz, Bonn 1975, p. 170).

[29] Discorso al direttivo e ai Presidenti dei partiti CDU della Renania e della Westfalia a Bonn il 13 gennaio 1951, *Reden*, p. 212.

[30] «Deutschland in den Problemen unserer Zeit», conferenza al Royal Institute of International Affairs in Chatham House, London, il 6 dicembre 1951, *Reden* p. 233.

[31] Discorso a Bad Ems il 14 settembre 1951, cit., pp. 231 s. Cfr. anche l'articolo per la rivista americana «Life» del 10 maggio 1954 («Bulletin» del 7 maggio 1954 n. 85, pp. 755 s., citato in W. Weidenfeld, *Konrad Adenauer und Europa,* cit., pp. 144 s.).

[32] Congresso generale del partito a Goslar il 20 ottobre 1950, *Reden*, p. 187.

rialistico, con il loro ateismo militante, dall'altra parte la cultura occidentale, cresciuta su fondamenti cristiani —, da questa «struttura di base bipolare-dualistica» (Schwarz) con riguardo alla sua concezione della politica estera, sono state descritte così spesso e trattate in maniera così controversa che verranno abbozzate qui soltanto nelle loro linee essenziali: da una posizione inizialmente difensiva, anticomunista ed antirussa egli finì con lo sviluppare una strategia offensiva. Elementi di questa strategia erano: la volontà di autoaffermazione della nazione tedesca e la costruzione di una alleanza di sicurezza occidentale anticomunista sul piano militare (CED, NATO), da cui doveva nascere un'Europa unita, anticollettivistica, in stretta collaborazione con gli USA, che come «campo di forze» autonomo «fosse in grado di contrapporsi all'avanzata del comunismo» [33]. Il «baluardo contro la marea rossa» poteva però — a suo avviso — resistere solo se — e qui viene stabilito un punto di contatto con la sua concezione della politica interna — la situazione interna fosse stata stabile e consolidata tanto in Germania quanto in Europa. Infatti «se la sicurezza interna non è più garantita, viene messa in pericolo anche la sicurezza esterna» [34].

In questo modo risulta chiaro che Adenauer orienta tanto la sua politica estera quanto la sua politica interna in funzione della lotta contro il comunismo, o, per dirla in modo positivo, della lotta per la sopravvivenza dell'Occidente cristiano. Non sarebbe obbiettivo sostenere che Adenauer abbia misurato tutto con il metro della politica estera e che abbia espresso anche un impegno di politica interna solo per sostenere la sua politica estera (la Repubblica federale nella doppia alleanza di CED e NATO); la sua politica sociale verrebbe in questo modo

[33] Dichiarazione del governo federale del 17 gennaio 1962 per il passaggio alla seconda fase del Mercato Comune il 14 gennaio 1962, *Bundestagsreden*, cit., p. 307.

[34] Seduta del direttivo generale della CDU il 10 maggio 1951, protocollo p. 23.

degradata ad una «funzione collaterale della sua politica estera e di difesa» [35]. Come ebbe più volte a dichiarare, non si deve vedere solo la lotta per il potere politico o economico con la Russia sovietica, «ma dobbiamo vedere anche una lotta spirituale, che dobbiamo assolutamente vincere». Questo conflitto spirituale esteso a tutto il mondo poteva — a suo avviso — durare ancora per decenni [36] e poteva essere superato con successo solo a condizione che «vi fossero all'interno rapporti sociali quanto più pacifici e positivi possibile» [37]: «Su terreno cattivo crescono erbacce. Questo vale anche per il comunismo. Perciò dobbiamo cercare di creare nel nostro paese una situazione di sicurezza e lavoro, un giusto ordine sociale» [38]. «. . . il patrimonio spirituale cristiano . . . è essenziale per la lotta contro il bolscevismo» [39].

II.2.a.

Già nel discorso del 17 dicembre 1946 a Lippstadt egli presentò i principi dell'economia collettivistica pianificata del «marxismo, della visione socialista» — come egli diceva — come contrapposti ad una concezione economica basata sulla libertà e sulla responsabilità individuale:

«Il socialismo porta necessariamente a privare l'uomo della sua libertà personale. Non gli dà la libertà. Gli toglie la libertà. Porta necessariamente al capitalismo di Stato, a quella onnipotenza dello Stato sul piano della politica e dell'economia quale noi

[35] In proposito vedi le osservazioni riassuntive sulla situazione della ricerca fino alla metà degli anni '70 («Primato della politica estera») di H. G. HOCKERTS, *Adenauer als Sozialpolitiker*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, II: *Beiträge der Wissenschaft*, Stuttgart 1976, pp. 470-487, qui pp. 470 s.

[36] Direttivo generale della CDU il 10 maggio 1956, protocollo p. 26.

[37] Dichiarazione di governo dell'8 novembre 1950 sul cosiddetto progetto Pleven e sulla proposta sovietica per una Conferenza dei Ministri degli Esteri delle quattro potenze: USA, Inghilterra, Francia e Unione Sovietica, *Bundestagsreden*, cit., p. 74.

[38] Congresso generale del partito a Goslar il 20 ottobre 1950, *Reden*, p. 187.

[39] *Ibidem*, p. 187.

abbiamo dovuto sperimentare così rovinosamente per dodici anni sulla nostra pelle.

Riguardo alla questione dell'avvenire delle grandi industrie, si tratta di decidere se il potere dello Stato debba essere incrementato in maniera così smisurata da affidargli la proprietà delle industrie di importanza decisiva, oppure no. Voi sapete che nel nostro programma abbiamo posto tra le premesse basilari quella riguardante la protezione della libertà personale, e abbiamo messo in chiaro che l'accumulazione di potere economico tanto in mani private quanto nelle mani dello Stato mettono in pericolo la libertà degli individui. Nel nostro partito siamo tutti convinti che dobbiamo arrivare ad un nuovo fondamentale ordinamento dell'economia, e vogliamo utilizzare ciò per realizzare un certo equilibrio nella distribuzione della proprietà, e far partecipare i lavoratori come membri di uguale diritto all'economia attraverso consiglio e azione. Questo è quello che vogliamo, e soprattutto vogliamo che vi siano proprietà il più possibile moderate ed esistenze il più possibile libere, anche se modeste, perché in ciò noi vediamo la difesa più sicura della democrazia e della libertà. Per questo motivo noi vogliamo la protezione dell'artigiano, del ceto medio, del piccolo contadino e agricoltore» [40].

Negli anni successivi queste idee si sono condensate nei seguenti punti fissi: iniziativa imprenditoriale, proprietà privata, giustizia sociale, specialmente nella forma di una vasta diffusione di media proprietà e di resistenza alla concentrazione di potere politico-economico sia in mani pubbliche che private. «Dal punto di vista strutturale questo doveva significare un ordinamento economico estremamente decentrato» [41], il cui legame interno con le posizioni di fondo adenaueriane anticollettivistiche, antistatalistiche ed antimaterialistiche è del tutto evidente. Nella «economia sociale di mercato» di Erhard, Adenauer trovò il programma che corrispondeva alle sue concezioni, al quale egli dette modo di affermarsi nella CDU [42], e che infine gli offrì attraverso i suoi successi decisivi la base

[40] *Adenauer und die CDU*, cit., p. 278, cfr. anche pp. 256 ss.

[41] W. Jäger, *Adenauers Einwirkung auf die programmatische Entwicklung der CDU 1945 bis 1949 in der Frage der Wirtschaftsordnung*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, vol. II, cit., pp. 427-452, qui p. 443.

[42] *Ibidem*, p. 443.

economica e finanziaria nella lotta contro tutte le azioni sovversive comuniste.

II.2.b.

Così come le sue idee di politica economica provenivano dalla sua posizione di principio antisocialista, e dovevano essere valorizzate come contributo alla sicurezza interna dello Stato, anche le sue idee di politica sociale erano influenzate — al di là del quadro della assistenza, patrimonio tradizionale del pensiero cristiano — dalla preoccupazione per la conservazione e la stabilità dello Stato democratico, il quale era minacciato e reso insicuro solo da un lato, quello comunista: «L'intera legislazione sociale della Repubblica Federale ha un grande fine: la stabilità sociale della popolazione del territorio federale contro il fuoco martellante della menzognera agitazione che proviene dall'est» [43]. «... Solo se riusciamo a rendere immune anche sul terreno sociale la Germania, questo importante territorio di frontiera del mondo atlantico, contro la pressione incessante dell'est e dei suoi metodi sovversivi, sarà garantita la difesa e la sicurezza dell'Europa. I soldati e le armi non sono da soli sufficienti per la sicurezza» [44].

Se i suoi sforzi furono volti inizialmente al superamento della disoccupazione e alla «guarigione dalle ferite della guerra», cose che furono perseguite, e alla fine raggiunte, specialmente attraverso la legislazione da lui fortemente promossa sulla edilizia sovvenzionata (1950) e sulla perequazione degli oneri (1952), negli anni Cinquanta acquistarono sempre più spazio le considerazioni di ordine politico-strutturale. Punto di partenza delle sue idee politico-sociali era innanzitutto il «consolidamento della situazione finanziaria», che egli perseguiva come un «contributo alla sicurezza interna», per poter adempiere, par-

[43] Citazione da H. G. HOCKERTS, *Adenauer als Sozialpolitiker*, cit., p. 470.
[44] *Reden*, p. 235.

tendo da questa solida base finanziaria, agli impegni sociali [45].

Il ruolo essenziale che Adenauer svolse come «promotore della riforma delle pensioni» a metà degli anni Cinquanta, è stato messo più volte in risalto negli ultimi anni da Hans Günter Hockerts; questo ruolo di «promotore» egli lo aveva svolto anche fra gli anni Cinquanta e Sessanta nella discussione — fino ad ora non sufficientemente presa in considerazione — intorno alla riforma dell'assicurazione contro le malattie [46].

Anche la *Montanmitbestimmung* (cogestione nelle industrie estrattivo-minerarie), che egli forzò naturalmente anche per altri motivi [47], così come la legge sull'impresa (*Betriebsverfassungsgesetz*), che egli considerava un «grande progresso proprio per i lavoratori», e che doveva contribuire, secondo le sue convinzioni, «veramente alla pacificazione interna», alla conciliazione ed al coinvolgimento degli operai dentro lo Stato democratico [48], vanno viste in questo contesto.

[45] Direttivo generale della CDU il 10 maggio 1951, protocollo p. 23.

[46] Esauriente per la riforma delle pensioni H. G. Hockerts, *Sozialpolitik in der Ära Adenauer. Untersuchungen zur Politik sozialer Sicherung 1946/57*, Stuttgart 1980. La riforma sociale, così egli si esprimeva già nel 1956, «non si estende solo alla questione delle pensioni assicurative, sia per la vecchiaia che per l'invalidità. È un terreno vastissimo, che si ricollega alla cassa malati, alla salute pubblica e a tutte quelle leggi che devono essere rifatte. Queste leggi non è sufficiente modificarle, ma devono essere fatte ex-novo, così come anche l'intera struttura della previdenza sociale, che deve essere adattata alla situazione attuale ... Noi abbiamo l'impegno di provvedere in particolar modo ai pensionati e agli invalidi di guerra, poiché è ... nostro dovere morale di provvedere a coloro che ne hanno bisogno». (Direttivo generale della CDU il 10 marzo 1956, protocollo p. 18).

[47] Innanzitutto devono essere ricordati: l'aver conquistato il DGB (*Deutscher Gewerkschaftsbund* = Lega dei sindacati tedeschi) alla causa della sua politica estera e difensiva, con ciò separandolo dalla SPD. Cfr. anche H. G. Hockerts, *Adenauer als Sozialpolitiker*, cit., p. 470.

[48] Dinnanzi al comitato federale della CDU il 6 settembre 1952, *Reden*, p. 277.

Edilizia, equiparazione degli oneri, cogestione mineraria, legge sull'impresa, riforma delle pensioni e delle assicurazioni, per accennare soltanto ad alcune leggi o progetti di legge, formano le articolazioni della politica sociale sotto Adenauer. Usciremmo dal quadro di questo saggio se volessimo anche solo enumerare le numerose altre leggi con le quali egli cercò di rafforzare e proteggere specialmente la classe media, nella quale egli includeva agricoltori, artigiani, impiegati pubblici e liberi professionisti come medici, avvocati, e architetti. Egli si adoperò in maniera particolare a favore dei funzionari e impiegati, poiché egli vedeva questi gruppi sociali non solo come ponte di collegamento tra i «lavoratori e i manager», la «base assolutamente necessaria per lo Stato nel suo insieme» [49], bensì anche come «tetto di protezione contro la minaccia della massificazione, contro il livellamento spirituale del nostro popolo», che non si può accordare «con la libertà e la dignità dell'uomo» [50]: «la massificazione è il primo gradino verso il materialismo» [51].

Il ceto dei funzionari pubblici gli stava anche particolarmente a cuore perché era del parere che — e qui egli si ricollegava alla sperimentata tradizione prussiana — «considerato dal punto di vista politico-statale . . . il ceto dei funzionari [fornisce] le migliori nuove leve . . . Noi dobbiamo assolutamente conservare e curare questi valori etici, conservatori nel senso migliore della parola, proprio in un tempo come il nostro, . . . Io considero ciò una questione veramente esistenziale per la sopravvivenza del-

[49] Seduta del direttivo federale della CDU il 10 marzo 1956, protocollo p. 19.

[50] «Gesunde Mittelschicht: Schutzdach gegen Vermassung». Conferenza al Congresso dell'Artigianato tedesco a Colonia il 20 giugno 1961, *Reden*, p. 411.

[51] «Freiheit — das tragende Fundament». Discorso sul comunicato finale del 77esimo Congresso dei Cattolici tedeschi a Colonia il 2 settembre 1956, *Reden*, p. 326.

lo Stato»[52]. Il suo energico intervento a favore delle diminuzioni relativamente rigorose delle tasse nel 1954-55, come per il miglioramento della retribuzione dei funzionari pubblici nel 1952 e nel 1956-57, appartiene a questo contesto.

Il suo scopo di sottrarre al comunismo il terreno in cui attecchire attraverso la creazione di benessere per tutti e di sicurezza sociale, si poté considerare raggiunto nel 1961. «La gente sta veramente bene . . ., essi sono anche contenti»[53]. Se la situazione interna della Repubblica Federale — paragonata alla maggior parte degli altri grandi Stati industriali — si è dimostrata negli anni passati così eccezionalmente stabile, nonostante alcuni problemi economici come lo shock petrolifero, l'inflazione e la recessione mondiali, e nonostante una disoccupazione a volte alta; se la KPD (Kommunistische Partei Deutschlands) e la DKP (Deutsche Kommunistische Partei) e gli altri raggruppamenti comunisti sono restati di così scarso rilievo, questo è dipeso anche dalle solide fondamenta gettate dalla politica sociale ed economica dell'epoca adenaueriana. Assai più chiaramente degli altri politici occidentali egli ha capito la stretta connessione tra stabilità politica interna ed esterna. Partendo da questa premessa egli ha tentato di muovere in vario modo de Gaulle e altri politici occidentali a sviluppare anche nei loro paesi un maggiore impegno politico-sociale, in modo che i loro popoli — soddisfatti del proprio Stato — opponessero resistenza interna, e se del caso anche militare, al comunismo[54]. Ancora nel 1966, in uno dei suoi ultimi grandi discorsi egli vantò — guardando al passato — questo suo punto di partenza e questa stretta conessione tra politica sociale e politica estera: «Noi dovemmo erigere

[52] Seduta del direttivo federale della CDU il 15 febbraio 1952, protocollo p. 108; con riferimento all'intero ceto medio, davanti al direttivo federale della CDU l'11 ottobre 1954, protocollo p. 178.

[53] Seduta del direttivo federale della CDU l'11 luglio 1961, protocollo p. 12.

[54] Così ad esempio in occasione dell'incontro con De Gaulle a Bonn il 20 maggio 1961 (*Erinnerungen*, IV: *1959-1963*, Stuttgart 1968, p. 103).

un forte baluardo . . . contro il pericolo comunista, che ci minacciava dall'est; questo pericolo era assai grande, e si dovette fare di tutto per riuscire a dominarlo. Ci è stato rinfacciato più tardi . . . di essere andati troppo lontani nel campo sociale. Miei cari amici, noi dovevamo andare il più lontano che potevamo, e lo abbiamo fatto per salvare noi e il nostro popolo dal pericolo comunista!» [55].

II.2.d.

Adenauer non si è mai occupato del comunismo sul piano teorico e filosofico. È nota la sua antipatia in politica verso la teoria e verso una programmatica troppo vasta. Per lui il marxismo e il comunismo erano dei fenomeni «scientificamente superati» [56]. Sbaglia tuttavia chi pensa che egli volesse superare e in definitiva vincere [57] il comunismo «politico», ossia quello russo, e il comunismo come concezione del mondo solo con mezzi militari, materiali e giuridici (divieto della KPD), trascurando la dimensione spirituale. Nei primi anni del dopoguerra egli prese le mosse dal presupposto naturale che — ancora sotto l'effetto del regime nazional-socialista e della reazione della popolazione — nel popolo tedesco i valori cristiani, e con essi un atteggiamento di fondo [58] antitotalitario e anticollettivistico, fossero fermamente ancorati. Ma molto presto egli si avvide che il pensiero e l'azione materialistici si erano affermati in ampi strati della popo-

[55] Discorso al Congresso generale della CDU a Bonn il 21 marzo 1966, *Reden*, p. 475.

[56] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 201; cfr. anche la seduta del direttivo federale della CDU il 10 settembre 1953, protocollo p. 68: «Sono convinto che: 1) se Karl Marx nascesse adesso, non scriverebbe mai le cose che ha scritto, e 2) nessuno crede ormai più a Karl Marx».

[57] Cfr. la seduta del direttivo federale della CDU il 5 febbraio 1955, protocollo p. 140.

[58] Cfr. *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 582; cfr. anche direttivo federale della CDU il 10 marzo 1956, protocollo p. 5: «Inoltre nel 1949 [alle elezioni per il *Bundestag*] ci è stata di aiuto la reazione contro il nazionalsocialismo, che animava strati assai vasti della popolazione; infatti il ricordo dell'oppressione nazionalsocialista, sia sul piano spirituale che sul piano religioso, era allora ancora vivo».

lazione, in città e in campagna, cosicché già all'inizio degli anni Cinquanta egli esortò i suoi compagni di partito a contribuire alla «soluzione della crisi spirituale» sul terreno dei principi cristiani [59].

Che la politica della CDU da lui guidata e impersonata abbia contribuito a questa materializzazione del pensiero e dell'azione, non è mai stato da lui valutato in tutte le conseguenze. Nei suoi discorsi egli partiva sempre dalla «gravità della situazione», che rendeva assolutamente necessaria una responsabilità di governo stabile e continuata della Unione (democratico-cristiana); regolarmente al confronto con il periodo effettivamente difficile del dopoguerra faceva seguito l'accenno ai risultati ottenuti e al benessere crescente e alla portata di tutti. Che in questo modo si risvegliasse e si incoraggiasse un modo di pensare consumistico, che trovò nello slogan di Erhard «benessere per tutti» la sua espressione più evidente, e che obbligò il governo — se voleva vincere le elezioni — ad una politica di continuo incremento del benessere [60], Adenauer lo avvertì soltanto quando la svolta in direzione

[59] Cfr. la seduta del direttivo federale della CDU del 6 settembre 1951, protocollo p. 15; cfr. anche l'11 ottobre 1954, protocollo p. 89: gli intellettuali sarebbero particolarmente inclini agli influssi del comunismo. Ciò avverrebbe anche in America, Inghilterra e Francia. Sarebbero però dei cosiddetti intellettuali «poiché, secondo la mia opinione, si tratta di sciocchi snob che credono che il comunismo sia qualcosa di nuovo e di progressista, al quale devono quindi partecipare».

[60] Nel suo libro *Wohlstand für alle* (Düsseldorf 1957) il Ministro federale dell'Economia Ludwig Erhard chiedeva che vi fosse una «popolazione ben disposta al consumo», con la «volontà di consumare», che esercitasse una pressione sull'economia ed aumentasse quindi il benessere di tutti, con lo scopo finale di «strappare gli uomini da un modo di pensare primitivo e solo materialistico» (pp. 233 s.). Questa speranza non si avverò — al contrario: nonostante un innegabile benessere il materialismo godeva di molta popolarità, «la volontà di consumo» divenne un traguardo in sé, cosa che Erhard dovette riconoscere con rammarico negli anni successivi, quando una reazione di scherno accolse il suo appello alla moderazione.

Già nel 1956 Adenauer aveva costatato che «il benessere ha raggiunto in vasti strati della nostra popolazione progressivamente una tale dimensione da destare preoccupazione e timore. La gente sarà rovinata in questo modo» (direttivo federale della CDU il 10 marzo 1956, protocollo p. 18).

del culto dello standard di vita era avvenuta da lungo tempo e non era più reversibile. Egli tentò in realtà di superare questo dilemma e di frenare o quantomeno deviare la tendenza al consumismo e al materialismo, che renderebbe l'uomo più disponibile all'ideologia ad esso strettamente imparentata, cioè al comunismo. Al più tardi a partire dal 1955, quando un sondaggio d'opinione dopo il suo viaggio a Mosca segnalò un notevole mutamento dell'opinione pubblica riguardo al comunismo politico, cioè all'Unione Sovietica, egli cominciò a perseguire l'idea di istruire sistematicamente la popolazione al confronto intellettuale con il materialismo e il comunismo, per il quale non aveva più a suo avviso la necessaria preparazione [61]. Alcuni settori della popolazione «evolvevano materialmente in modo tale da perdere in larga misura il senso dei valori spirituali più alti. Se i popoli liberi del mondo non riescono a rinvigorire proprio questo senso per il valore dei beni spirituali cristiani, il futuro sarà assai scuro; infatti con il materialismo dialettico, con il comunismo, sono necessariamente collegati schiavitù e dominio di un piccolo strato» [62]. Egli propose quindi al direttivo del suo partito di far elaborare precise proposte per affrontare «le teorie bolsceviche»: «Questo lavoro di opposizione deve andare oltre la cerchia del nostro partito; deve coinvolgere quante più organizzazioni possibile, i

[61] Cfr. il sondaggio di opinione pubblica effettuato dal 17 al 25 settembre 1955 (Institut für Demoskopie). L'inchiesta giunge alla conclusione: «questa evoluzione [s'intenda la disposizione più favorevole verso l'Unione sovietica e la coesistenza da parte della popolazione], si può realizzare tanto più in fretta quanto più le istituzioni ufficiali della Repubblica Federale — anche per il peso delle relazioni diplomatiche tra Bonn e Mosca — devono moderare il loro linguaggio nella polemica politica con il comunismo». Cfr. anche un exposé *Zur kommunistischen Infiltration* del 20 febbraio 1956, nel quale vengono discusse diverse possibilità di una vasta controffensiva contro il comunismo, tra cui distribuzione di materiale di propaganda a «public-opinion leader», creazione di uno speciale servizio stampa, lancio di buoni libri tascabili anticomunisti, distribuzione di films come *La fattoria degli animali* di Orwell, o *1984*. Alcune di queste proposte furono anche realizzate (come l'idea della proiezione di films).

[62] Seduta del direttivo federale della CDU il 30 settembre 1955, protocollo p. 17.

sindacati, le associazioni confessionali, le associazioni professionali ecc. Si deve dare un segnale di allarme effettivamente generale» [63]. Già all'inizio del 1955 egli aveva presentato l'idea «che non ha niente a che vedere col partito, che dovrebbe essere possibile creare in Germania un istituto per mantenere viva nel popolo tedesco la coscienza dei pericoli che ci minacciano attraverso il comunismo, e per mostrare anche come diventerà la vita della popolazione sotto il dominio delle idee comuniste» [64]. A questo scopo si dovrebbero mettere in moto le chiese, ma anche le associazioni operaie confessionali, per contrapporsi «all'indottrinamento puramente materialistico», per esempio attraverso il DGB (*Deutscher Gewerkschaftsbund* = Lega dei sindacati tedeschi) [65]. Uno dei risultati di questa iniziativa fu la «Politische Akademie Eichholz», che era stata pensata inizialmente appunto come luogo di formazione in questo senso, e che divenne però in seguito il nucleo della «Konrad-Adenauer-Stiftung» (Fondazione K. Adenauer), con un campo di azione ben più vasto.

Con accenti sempre più insistenti egli si appellò negli anni successivi ai suoi amici di partito, ricordando che la lotta poteva essere sostenuta solo partendo dai fondamenti cristiani e che era loro la responsabilità verso il popolo tedesco [66]. Egli vedeva «con paura come la gioventù [fino ai 35 anni] si estraniava sempre di più dal cristianesimo» — così si espresse nel 1963 [67]. «Perciò

[63] *Ibidem*, pp. 69 s.

[64] Seduta del direttivo federale della CDU il 5 febbraio 1955, protocollo pp. 140 s.

[65] *Ibidem*, p. 142; cfr. anche seduta del 13 giugno 1952, protocollo p. 2.

[66] Come frutto del suo impegno vi fu il promemoria elaborato su questa base all'inizio del 1962 da Rainer Barzel *Die geistigen Grundlagen der CDU/CSU* che era stato redatto su incarico della Presidenza federale. Tuttavia questo promemoria fu così aspramente criticato, tra l'altro da Adenauer stesso, il quale non era affatto d'accordo soprattutto con le tendenze ecclesiastiche, che questo tentativo scomparve nell'oblio e rimase dimenticato per lungo tempo.

[67] Seduta del direttivo federale della CDU del 10 maggio 1963, protocollo p. 124.

molto più di 15 anni fa noi dobbiamo rimettere continuamente in evidenza e dimostrare come — nonostante le tendenze di questo nostro tempo — solo sulle verità del Cristianesimo si può costruire il benessere degli uomini» [68]. Quasi imploranti o rassegnate suonano le sue espressioni del 1965: «Sono estremamente dispiaciuto che proprio la questione della fondazione di una concezione del mondo non venga quasi più presa in considerazione ... [Il popolo tedesco] non apprezza più i solidi principi, ma solo danaro e beni, patrimoni e auto e cose simili. E tutte queste cose, credetemi, andranno perdute se non terremo fede ai nostri principi basati su una nostra concezione del mondo» [69].

Dalle sue memorie possiamo desumere che egli non si limitava ad esporre queste sue idee soltanto nella stretta cerchia del suo partito, ma le proponeva anche a uomini di Stato occidentali. Questo fatto sottolinea quanto gli stesse a cuore che la contrapposizione della sua politica al comunismo venisse intesa come «lotta spirituale» a livello mondiale [70]. Così alla fine del 1955 egli preparò per il ministro degli esteri americano Dulles un progetto per iniziare una crociata informativa nel mondo libero contro il comunismo — sostenuta da scuole superiori, partiti, sindacati e associazioni appositamente istituite. Dulles accolse quest'idea e propose come organizzazione centrale comune, a suo avviso la più adatta a una tale impresa, il Consiglio della NATO; i singoli paesi però avrebbero dovuto essi stessi definire i particolari e i metodi di partecipazione all'impresa [71].

[68] *Ibidem*, p. 125; cfr. anche la seduta del direttivo federale della CDU del 19 settembre 1957, protocollo p. 16.

[69] Seduta del direttivo federale della CDU del 21 giugno 1965, protocollo p. 75.

[70] Colloquio informativo di Adenauer con Mr. Stringer del «Christian Science Monitor» il 26 gennaio 1959, Archivio Adenauer, sez. I, vol. 30 (citazione da W. WEIDENFELD, *Konrad Adenauer*, cit., p. 157).

[71] Cfr. *Erinnerungen*, cit., vol. III, pp. 94-103; cfr. anche W. WEIDENFELD, *Konrad Adenauer*, cit., p. 157, che mette in relazione quest'azione di Adenauer con il viaggio a Mosca del settembre 1955. W. non tiene qui conto della continuità delle idee di Adenauer (cfr. n. 59).

La questione della «guerra psicologica» contro il comunismo fu ulteriormente esaminata da Adenauer. Nel 1958 egli sollecitò il suo capo Ufficio stampa von Eckardt perché pensasse al modo in cui si sarebbe potuta conformare una «centrale di propaganda degli Stati del Patto Atlantico contro il comunismo . . . non solo contro la Russia sovietica». Egli pensava ad una specie di «anti-Cominform» la cui attività non si sarebbe limitata «a respingere gli attacchi comunisti» bensì «avrebbe [dovuto] in prima linea lavorare positivamente nell'accentuazione dei nostri ideali occidentali» [72].

Nella sua risposta v. Eckardt — come già in modo analogo Dulles — fece presente che «il grado di interesse a tali azioni era troppo diverso nei singoli Stati» e che sarebbe stato meglio tentare di creare istituzioni private per portare avanti quest'idea [73]. Le riserve espresse in questa risposta da parte di uno dei suoi più stretti collaboratori lasciarono Adenauer indifferente. In uno scambio di opinioni avvenuto poco dopo col capo del governo italiano Fanfani, egli cercò di ottenere adesioni per il suo progetto; pare che Fanfani si sia mostrato estremamente interessato, ma che abbia anch'egli fatto riferimento ai diversi gradi di interesse nazionale, e che abbia espresso il parere che la CECA (Comunità Europea Carbone e Acciaio = *Montanunion*) potesse essere eventualmente un luogo adatto [74]. Le riserve chiaramente emergenti da queste reazioni fin troppo evasive hanno evidentemente ostacolato la realizzazione dei piani adenaueriani. Egli non rinunciò tuttavia al suo tentativo di mettere ancora insieme una centrale anti-Cominform, che sviluppasse una strategia offensiva su larghissima base contro il comunismo. Questo risulta anche dal fatto che alla fine del 1959 egli ripresentò a De Gaulle, Eisenhower e MacMillan la sua idea di una grande campagna che partisse da

[72] Adenauer a von Eckardt il 27 agosto 1958 (Archiv für Christlich-Demokratische Politik, d'ora in poi ACDP I-010).

[73] Von Eckardt a Adenauer il 2 settembre 1958 (ACDP I-010).

[74] Adenauer a von Eckardt il 6 settembre 1958 (ACDP I-010).

una centrale. Egli si dichiarò addirittura pronto a elaborare uno «schizzo» con disposizioni esatte [75], ma sembra che questo studio con la definizione dei contenuti non abbia mai preso forma; in ogni modo non se ne sono avute notizie finora.

Sono così falliti i suoi tentativi di opporsi alla tendenza, emersa al più tardi verso la metà degli anni Cinquanta, di un generale allentamento ideologico sul piano mondiale e di una diminuzione dello stato di vigilanza nei confronti di Mosca. Le sue idee, i suoi progetti e mezzi per proseguire e addirittura intensificare con tutte le forze la contrapposizione politica e intellettuale al comunismo, si dimostrarono irrealizzabili sia sul piano nazionale che sul piano internazionale. Gli interessi dei singoli Stati erano troppo diversi fra loro per poter essere posti sotto l'etichetta di un anticomunismo comune a tutti; a questo si aggiungeva il fatto che la minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica era valutata diversamente dagli altri paesi rispetto alla Repubblica Federale, che confinava direttamente con l'impero comunista.

Anche all'interno della Germania la paura della minaccia comunista cominciò a diminuire dopo la visita di Adenauer a Mosca nel 1955 — nonostante temporanee tendenze opposte, ad esempio in occasione della sanguinosa repressione della rivolta ungherese. L'accettazione di parole d'ordine come «coesistenza pacifica» e «distensione» — concetti che Adenauer rifiutava decisamente per la loro indeterminatezza e per le false speranze che ridestavano — rispecchiava non solo la situazione mondiale che si era modificata e lo smorzarsi della guerra fredda, ma segnalava anche il silenzioso cambiamento del clima politico nel modo di considerare l'Unione Sovietica, così come una crescente indifferenza spirituale nei confronti dell'ideologia marxista.

[75] *Erinnerungen,* cit., vol. IV, p. 271.

II.3.

L'aspra opposizione del primo Cancelliere federale all'ideologia comunista ed al «comunismo politico», e quindi all'Unione Sovietica, non significa assolutamente che Adenauer fosse cieco ai dati di fatto della politica di potenza ed ai mutamenti che venivano determinandosi alla fine degli anni '50 nella costellazione della politica mondiale. Egli non era un «cieco anticomunista», che per fedeltà ai principi non tiene conto delle reali condizioni politiche; tutto sommato egli aveva ristabilito i rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica — dopo una lunga fase di preparazione [76] — nel 1955, nel mezzo della guerra fredda — e contro le riserve dell'occidente.

Negli anni successivi egli tentò anche di arrivare ad un accordo con Mosca, anche se a suo avviso questa non aveva affatto modificato le sue tendenze di politica mondiale, quando si delineò un nuovo orientamento della politica americana, con la rinuncia al principio del «roll-back» e al perseguimento, in cooperazione con la Repubblica Federale, di traguardi «pangermanici»; in breve, ciò preannunciava la riduzione degli Stati Uniti al ruolo di «potenza guida regionale» [77], e si profilava l'eventualità di un accordo dell'Unione Sovietica con gli Stati Uniti a spese della Germania e dell'Europa. Gli sforzi sovietici a favore della coesistenza pacifica servivano solo, di ciò egli era profondamente convinto, a mascherare le vere mire espansionistiche dei comunisti, e non erano per lui altro che la continuazione, con mezzi diversi, della politi-

[76] Egli accenna già nel 1954 che vorrebbe mandare un ambasciatore a Mosca. «Questo sarebbe l'esempio più eclatante, se vogliamo provare a ristabilire delle relazioni normali con la Russia Sovietica» (direttivo federale della CDU l'11 ottobre 1954, protocollo p. 77); cfr. anche B. Meissner, *Adenauer und die Sowjetunion von 1955 bisi 1959*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., pp. 192-219, qui p. 195.

[77] A. Hillgruber, *Europa in der Weltpolitik der Nachkriegszeit 1945-1963* (Oldenbourg-Grundriss der Geschichte 18), München-Wien 1979, p. 94.

ca seguita fino ad allora [78]. Nonostante questo, quando nei primi mesi del 1957 si moltiplicarono i segni che la politica estera americana, ma anche quella britannica, erano sottoposte ad una profonda revisione (ritiro di truppe dalla Germania, accordi russo-americani che non tenevano conto degli interessi tedeschi), egli cercò, attraverso il contatto diretto con l'ambasciatore sovietico a Bonn, Smirnov, di sondare le intenzioni dei sovietici riguardo la questione tedesca [79], mentre contemporaneamente continuava, con intensità crescente, a fare appello alla opposizione al comunismo ideologico e politico. Il progetto del suo addetto stampa v. Eckardt dell'11 gennaio 1957, che prevedeva la riunificazione della Germania nell'ambito di un piano graduale, precede chiaramente questi primi contatti segreti tedesco-sovietici [80]. Tenta-

[78] Cfr. quello che disse davanti al Congresso generale della CDU del 1965 a Düsseldorf, protocollo p. 23: «Chi sa dare una giusta valutazione della situazione nel mondo, non può sottovalutare il dato di fatto dell'esistenza di una potenza così spaventosamente grande quale è rappresentata dai popoli che aderiscono al comunismo. Non riesco a spiegarmi come presso gli altri popoli liberi il timore del comunismo diminuisca continuamente e diventi sempre più piccolo. Sbagliano coloro i quali credono che il comunismo si liberalizzerà un giorno.

Il fuoco comunista (applausi) brucerà ora più violento e ora più attutito, ma rimane sempre un incendio, anche se invece di guerra calda si parla di guerra fredda. Questo comunismo rappresenta sempre un pericolo, anche se si parla di coesistenza pacifica. La maggior parte degli uomini poi non sanno probabilmente cosa intende la Russia Sovietica per coesistenza pacifica. Essa intende una cosa sola, anche se non aggredisce gli altri con le armi in mano, ma attacca, ora come allora, gli altri cercando di minarli alla base, di imporre il suo sistema e di toglier loro la libertà».

[79] Riguardo ai timori di Bonn per l'unità dell'occidente alla fine del 1956-inizio 1957 cfr. A. Baring, *Sehr verehrter Herr Bundeskanzler! Heinrich von Brentano im Briefwechsel mit Konrad Adenauer 1949-1964*, Hamburg 1974, pp. 201 s. Riguardo all'influenza diretta o indiretta di governi stranieri sulla politica estera tedesca cfr. W. Hanrieder, *West German Policy 1949-1963*, Stanford 1967. Per i contatti russo-tedeschi a partire dall'inizio del 1957 cfr. K. Gotto, *Adenauers Deutschland- und Ostpolitik 1954-1963*, in *Untersuchungen und Dokumente zur Ostpolitk und Biographie* (Adenauer-Studien III), hrsg. von R. Morsey - K. Repgen, Mainz 1974, pp. 3-91, qui pp. 30 ss.

[80] La compilazione di questo progetto, dell'11 gennaio 1957, è avvenuta su incarico di Adenauer ed è basata su conversazioni avute con il Cancelliere. Il progetto si scontrò con la più decisa opposizione del

tivi per giungere ad un *modus vivendi* attraverso contatti diretti con il governo sovietico, per diminuire la pressione sulla Repubblica Federale e aprire una via alla riunificazione non si interruppero neanche negli anni successivi, come mostrano la proposta per la cosiddetta soluzione Austria (1958), la discussione interna intorno al progetto Globke (1959-60) e infine il progetto di tregua sociale (*Burgfriedensplan*) del 1962 [81]. Ancora nell'estate del 1963 [82], e dopo le sue dimissioni, Adenauer si adoperò con le sue ormai limitate possibilità per contribuire ad un miglioramento delle relazioni tra la Repubblica Federale e l'Unione Sovietica, e per combattere il pericolo di isolamento all'interno dell'alleanza occidentale. Con interesse egli prese atto davanti al direttivo federale della CDU dei primi provvedimenti per la sicurezza ed il rispetto del diritto (niente gli era ancora noto circa le «cliniche psichiatriche») nell'Unione Sovietica dell'era post-staliniana, e fu impressionato dalla mediazione di pace sovietica tra India e Pakistan nel 1966, con la quale — a suo avviso — l'Unione Sovietica era entrata a far parte di quei popoli che vogliono la pace [83]; egli sperava inoltre che l'Unione Sovietica sarebbe un giorno stata obbligata dalla Cina rossa a diminuire la sua pressione sull'Europa e a trasferire parte delle truppe verso l'Oriente; egli pensava addirittura che essa, in cooperazione con l'Europa, avrebbe potuto diventare un giorno il ba-

Ministro degli Esteri von Brentano, che espresse ad Adenauer il suo dissenso non appena ne venne a conoscenza (cfr. F. von Eckardt, *Ein unordentliches Leben. Lebenserinnerungen*, Düsseldorf-Wien 1967, pp. 475 s.). Il progetto è qui riprodotto in Appendice, così come anche un'altra proposta di Eckardt del giugno 1960, che fa riferimento a conversazioni con Adenauer, Globke e von Brentano — ulteriori dimostrazioni delle numerose idee e progetti dei quali Adenauer si era occupato, e non solo a partire dal 1958, per portare avanti la questione tedesca.

[81] Cfr. K. Gotto, *Adenauers Deutschland- und Ostpolitk*, cit., pp. 34 ss., 49 ss., 202-209.

[82] *Ibidem*, pp. 70 ss.

[83] Al Congresso generale della CDU il 21 marzo 1966 a Bonn, *Reden*, p. 482.

luardo contro l'invasione della Cina rossa [84]. Ma contemporaneamente egli metteva sempre in guardia dalle mire ideologiche espansive del Comunismo e dell'Unione Sovietica. Ancora nel suo ultimo grande discorso del febbraio 1967 a Madrid egli espresse le sue preoccupazioni di fronte ad una possibile collaborazione delle due grandi potenze a discapito dell'Europa, e richiamò con insistenza l'intero mondo occidentale ad una ininterrotta vigilanza verso le intenzioni imperialistiche dell'Unione Sovietica; l'appiglio concreto dell'energia atomica gli servì per far presente quale grande pericolo rappresentasse per l'Europa l'eventualità che la Russia Sovietica «ottenesse il controllo sull'intero settore nucleare in Germania», e con esso «su gran parte dell'economia tedesca. In tal modo i tedeschi verrebbero a trovarsi a dipendere economicamente dall'Unione Sovietica, e non solo i tedeschi, ma anche grandi parti dell'Europa occidentale. Questa sarebbe la fine di un'Europa libera e unita» [85]. In queste affermazioni, poche settimane prima della sua morte, è ancora una volta evidente come Adenauer sia rimasto sempre conseguente alle sue convinzioni espresse fin dal 1919, all'inizio della sua lunga carriera politica, che l'Europa impregnata di valori cristiano-occidentali sarebbe perduta se la Germania dovesse cadere sotto l'influenza comunista. La sua avversione insormontabile verso l'ideologia marxista ed il comunismo «politico», che espresse

[84] Così nel colloquio con De Gaulle il 6 settembre 1962: «Pongo le mie speranze nel fatto che la Russia verrà obbligata dall'evoluzione della Cina rossa a togliere dall'occidente parte delle sue forze armate per collocarle contro la Cina; non vi è altro modo per noi per raggiungere un rapporto sostenibile con la Russia. Io sono convinto che il problema della Cina rossa potrà diventare un giorno il più grande problema per l'umanità. Io penso che si debba tentare in tutti i modi di far diventare la Russia la barriera contro la Cina rossa» (*Erinnerungen*, cit., vol. IV, p. 183).

[85] Discorso all'Ateneo di Madrid il 16 febbraio 1967, *Reden*, p. 490. Cfr. anche il colloquio del 10 novembre 1964 con de Gaulle, che proprio allora si stava convertendo all'*Ostkurs*: «In fin dei conti la Russia Sovietica è, proprio come l'Impero degli Zar, il paese più aggressivo del mondo» (Archivio-Adenauer 106, citazione da H. P. SCHWARZ, *Adenauer und Europa*, in «Vierteljahreschrift für Zeitgeschichte», XXVII, 1979, pp. 471-523, qui p. 477).

in innumerevoli discorsi e conversazioni, corrispondeva alla sua più intima e profonda convinzione, nella quale non affiorò neanche un attimo il dubbio, in nessuna delle fasi della sua lunga vita piena di vicissitudini. Che però Adenauer fosse un anticomunista «cieco», un incorreggibile «sostenitore della guerra fredda», che non era in grado di tener conto — sprofondato nel quietismo politico — dei mutamenti della situazione mondiale, è una interpretazione, sulla base dei suoi numerosi tentativi di entrare prudentemente in contatto con i sovietici, da relegare nel regno delle favole.

II.4.

L'ostilità di Adenauer verso il comunismo, basata sulla sua provenienza, la sua visione del mondo cristiana, così come anche la sua esperienza di un sistema di potere totalitario, aveva diversi effetti secondari, che egli accettava più o meno coscientemente. Egli si avvalse coscientemente dell'anticomunismo e dell'antisovietismo, che godevano di largo consenso di base sia nei partiti tedeschi che nella popolazione, come mezzo per il confronto nella politica interna. Così egli accusò la SPD e il suo primo presidente Schumacher, nemico giurato dei comunisti, il quale, da parte sua, aveva bollato Adenauer come esponente della grande borghesia renana e la CDU come partito difensore della proprietà, di attività sovversive socialiste e di lotta di classe, di principi collettivistici e pianificatori diretti contro l'individuo, e di una concezione del mondo basata sul materialismo e il marxismo, vocaboli che egli usava altrimenti solo per dichiarati fautori del partito comunista o del sistema sovietico. Poiché il dirigismo e il socialismo erano resi meno popolari dall'odio per la dittatura, mentre la crisi permanente della Germania dell'Est e dell'Europa dell'Est, sia spirituale che economica, era inoltre particolarmente poco attraente per i paesi direttamente confinanti, la SPD e i suoi sostenitori si videro con questi argomenti accostati direttamente e pericolosamente ai comunisti, se non addirittura

identificati con essi [86]. Adenauer raccolse quantomeno con approvazione questa identificazione, poiché in questo modo si era ottenuto che le richieste della SPD, come ad esempio nella questione dei rapporti di proprietà, del sistema economico o della politica estera venissero bollate come socialiste, marxiste o comuniste, e con ciò stesso venissero screditate agli occhi della maggior parte della popolazione tedesca. L'indebolimento della socialdemocrazia, che si tentava così di ottenere, nonché il suo crescente isolamento da una parte, e il successo di Adenauer e della CDU da lui guidata dall'altra, obbligarono infine la SPD ad un radicale cambiamento di rotta e ad un nuovo orientamento programmatico, che si espresse nel programma di Godesberg del 1959, il quale tenne conto della situazione interna ed esterna creata da Adenauer: egli aveva costretto la SPD a trasformarsi da un partito di classe socialista in un partito popolare di sinistra, disposto ad alleanze verso l'Occidente e a coalizioni nella politica interna.

Già nel primissimo periodo del dopoguerra egli era riuscito a estromettere anche dal suo stesso partito, la CDU della zona britannica, le correnti socialiste. Sin dall'inizio era stato contrario al «socialismo cristiano» o al «socialismo basato sulla responsabilità cristiana» che cominciava a serpeggiare nei circoli CDU di Colonia, Francoforte e Berlino; a suo avviso la sua carente selettività rispetto al socialismo basato su principi materialistici e marxisti, rendeva impossibile una chiara delimitazione di programma e di partito con la SPD e la KPD. Egli propagò

[86] Vedi già Adenauer al borgomastro di Monaco Scharnagl il 21 agosto 1945, cit., pp. 77 s.; cfr. il discorso programmatico del primo Presidente della CDU per la zona britannica del 24 marzo 1946 (*Reden*, pp. 88 s., 102); del 21 luglio a Heidelberg (*Reden*, pp. 147 s.); del 14 settembre 1951 alle Nouvelles Equipes Internationales a Bad Ems (*Reden*, p. 228) ecc. Rappresentazione simbolica dell'affinità tra socialismo e comunismo politico nel manifesto per le elezioni federali del 1949 (progetto di Bernd Cardinal), pubblicato da K. D. BRACHER, *Die Krise Europas* (Propyläen Geschichte Europas 6), Frankfurt-Berlin-Wien 1976, p. 315. Cfr. anche W. D. NARR, *CDU-SPD Programm und Praxis seit 1945*, Stuttgart 1966, p. 151.

piuttosto come unica alternativa «una riforma sociale decisamente progressista e lavoro sociale, non socialismo» [87]; sul piano politico-economico egli propose il «principio della distribuzione del potere» (*machtverteilende Prinzip*), con il quale egli finì per togliere il vento alle vele dei socialisti cristiani nella discussione programmatica della CDU. Con la palese sconfitta di Jakob Kaiser e del suo socialismo cristiano nella polemica con SPD e KPD nella zona di occupazione sovietica, e con il successo della riforma monetaria (*Währungsreform*) e dell'economia sociale di mercato (*Soziale Marktwirtschaft*) fu confermata in maniera plateale la chiara opposizione di Adenauer al socialismo di qualunque tendenza esso fosse: il socialismo cristiano si mostrò — come già dopo la prima guerra mondiale — come strumento di demarcazione non adatto rispetto ai partiti di orientamento marxista come la SPD e la KPD, mentre invece il deciso antisocialismo di Adenauer divenne un importante fattore di integrazione per la CDU, ricostituitasi dopo la fine della seconda guerra mondiale [88].

Se l'antisocialismo — radicato in vasti strati della popolazione — e il suo ancor più virulento anticomunismo servirono ad Adenauer come arma efficace contro i suoi nemici interni e specialmente contro la SPD, il cui «scarso» senso dello Stato lo portò ancora nel 1957 alla spesso citata battuta, che una vittoria elettorale socialdemocratica significherebbe «la rovina della Germania» [89], essi

[87] Adenauer a Scharnagl il 21 agosto 1945, cit., p. 77; H. PÜTZ, *Dokumente zur Gründungsgeschichte*, cit., pp. 149 s. «Con la parola socialismo acquistiamo 5 persone e ne perdiamo 20».

[88] Sulla discussione intorno al socialismo cristiano cfr. B. UHL, *Die Idee des christlichen Sozialismus in Deutschland 1945-1947* (Beiträge zu Wissenschaft und Politik, vol. II, hrsg. Konrad-Adenauer-Stiftung), Mainz 1975; F. FOCKE, *Sozialismus aus christlicher Verantwortung. Die Idee eines christlichen Sozialismus in der katholisch-sozialen Bewegung und in der CDU*, Wuppertal 1978; R. HERTZ, *Christentum und Sozialismus in der frühen CDU*, Stuttgart 1981.

[89] Gli elementi delle argomentazioni adenaueriane possono essere riassunti — molto brevemente — come segue: l'SPD aspirava alla riunificazione attraverso una neutralizzazione della Germania; una Germania neutra-

gli facilitarono anche l'affermazione della sua concezione della politica tedesca interna ed estera. Infatti il timore nutrito da gran parte della popolazione di ulteriori aggressioni da parte dell'Unione Sovietica contro l'Occidente, o di una dittatura comunista da essa sostenuta nell'intera Germania secondo il modello della DDR, collegato al senso di sicurezza dato da Adenauer e dalla sua politica, contribuì a considerare illusoria l'idea di una vera neutralità della Germania, o addirittura di una sua funzione di ponte tra Est e Ovest, idea che era stata sollevata nella SPD o inizialmente in alcuni ambienti della CDU (Jakob Kaiser) e — come mostrarono le elezioni — a far accogliere come unica soluzione corretta quella voluta e realizzata da Adenauer, orientata esclusivamente verso l'Occidente democratico. Questa inequivocabile dedizione all'Occidente creò nelle potenze occidentali e in particolare negli USA la profonda fiducia di avere nella Repubblica Federale Tedesca un partner sulla cui incrollabile fedeltà nella lotta con l'Oriente durante la guerra fredda si potesse fare completo affidamento. Non fu invano se Adenauer concentrò negli anni iniziali della Repubblica Federale le sue principali attenzioni a che questo capitale di fiducia non venisse scosso da atteggiamenti non univoci, da aperture verso oriente o da una politica del doppio gioco (*Schaukelpolitik*) che potesse richiamare lo spettro di Rapallo. È in questo senso che va inteso anche il suo brusco rifiuto alla nota di Stalin del 1952 [90].

le sarebbe caduta immancabilmente nella sfera d'influenza dell'Unione Sovietica; libertà e democrazia parlamentare si sarebbero allora persi anche nella parte occidentale della Germania. In questo senso da una vittoria elettorale della SPD sarebbe seguita la «rovina della Germania». Cfr. in proposito anche K. REPGEN, *Finis Germaniae. Untergang Deutschlands durch einen SPD-Wahlsieg 1957?*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., vol. II, pp. 294-315.

[90] Cfr. in proposito H. P. SCHWARZ, *Supermacht und Juniorpartner; Ansätze amerikanischer und westdeutscher Ostpolitik*, in *Entspannungspolitik in Ost und West*, hrsg. von H. P. SCHWARZ-B. MEISSNER (Studien zur Politik, 4), Köln 1979, pp. 147-191, qui p. 171. Ancora il 7 febbraio 1962, davanti al direttivo ristretto del suo partito egli richiamò l'attenzione sulla sfiducia latente delle potenze occidentali rispetto ai contatti diretti tedesco-sovietici: in Francia, in Inghilterra e specialmente in America si ricomincia «a considerarci con molta diffidenza a causa dei

Infine l'anticomunismo della Repubblica Federale, di cui Adenauer si considerava la «punta di diamante», derivante specialmente dal sentimento della minaccia, ebbe l'effetto di favorire e rafforzare nella coscienza della popolazione il sistema democratico e lo Stato di diritto. Infatti la mentalità di Stato di prima linea, scaturente dal senso della continua minaccia, sviluppò un effetto integrativo importante che portò i tedeschi a solidarizzare con la loro democrazia parlamentare, un effetto il cui alto significato per il consolidamento della seconda repubblica tedesca non dovrebbe essere sottovalutato, poiché non era assolutamente prevedibile fin dall'inizio se, in caso di crisi economiche sociali o politiche, in occasione delle quali i comunisti avrebbero mandato attraverso la DDR e l'Unione Sovietica massicci aiuti, essa sarebbe riuscita a sopravvivere.

Conclusione

Adenauer, il cui anticomunismo — per dirla con Ranke — corrispondeva decisamente alla tendenza dominante della sua epoca, vedeva la sua azione non solo in rapporto con la politica di potenza, ma anche nel senso della storia delle idee, come parte della grande contrapposizione «tra le forze edificatrici del mondo libero e la potenza devastatrice del totalitarismo senza Dio» [91]. In questa lotta egli stava decisamente dalla parte dell'Occidente permeato di valori cristiani, ossia della democrazia (in questo senso il suo orientamento verso l'Occidente e il suo legame con esso non dipendeva da una considerazione geografica, bensì di valore [92]) e secondo quei valori egli

discorsi sulle trattative dirette con la Russia Sovietica» (*Reden*, p. 437).

91 *Erinnerungen*, cit., vol. I, p. 581.

92 In questo senso la *Ostpolitik* della coalizione SPD-FDP (*Freie Demokratische Partei*) dopo il 1969 non può in nessun caso essere considerata come la continuazione logica e necessaria della *Westpolitik* di Adenauer.

fissò i suoi obiettivi: sul piano della politica estera egli portò la Germania nella doppia coalizione della NATO e della CEE; nella politica interna egli cercò subito dopo il 1945 di escludere — dove poté — i comunisti dai governi e condusse la CDU a un corso conseguentemente antisocialista e anticomunista. Con questa politica dell'anticomunismo egli costrinse quindi anche l'SPD a una revisione del suo corso e a un nuovo orientamento nel programma di Godesberg, dando un deciso apporto alla sua caratterizzazione come partito popolare di sinistra. Il KPD (uno dei due partiti comunisti), che Adenauer chiamò sempre il «partito totalitario della lotta di classe», non poté giocare alcun ruolo nella Germania del dopoguerra, e scese nelle elezioni federali del 1953 sino a 2,2% dei voti, finché la sentenza di divieto della Corte Costituzionale Federale nel 1956 colpì definitivamente un partito già morto (il DKP, l'altro partito comunista tuttora esistente, è finora rimasto una setta politica senza importanza per le elezioni, data la scarsezza dei voti). Questo non dipese solo dall'implacabile opposizione esercitata dalla CDU sotto la guida di Adenauer, ma soprattutto dal fatto che il KPD si appoggiasse così strettamente all'Unione Sovietica, e al suo satellite la DDR, che, con la divisione della Germania e a causa dei profughi e dei perseguitati, era assai screditata, ed anche dalla rinascita economica e sociale promossa da Adenauer dopo il 1948/49 — in accordo con la politica di containment di Kennan — in breve: dalla stabilizzazione interna della Repubblica Federale, la vetrina dell'Occidente verso l'Oriente [93].

[93] Questa immagine della vetrina, del magnetismo esercitato dall'occidente, occupava le menti già prima della fondazione della Repubblica Federale (cfr. H. P. Schwarz, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, cit., p. 421). Nella scia della cosiddetta teoria del magnetismo si nutriva la speranza che una Germania occidentale con una sana economia avrebbe esercitato una attrazione così forte sui paesi dominati dall'Unione Sovietica, e specialmente sulla DDR, che questi avrebbero cercato spontaneamente di unirsi all'occidente oppure sarebbero stati scaricati come zavorra dall'Unione Sovietica.

Adenauer cercò anche i mezzi per realizzare l'opposizione intellettuale all'ideologia comunista. Questa lotta doveva essere condotta non solo in senso difensivo, ma anche offensivo nel senso della teoria del roll-back del ministro americano degli esteri Dulles, con la profonda convinzione che alla fine di questa lotta — se condotta con sufficiente pazienza e prudenza — il sistema comunista sarebbe crollato e sarebbero rimasti vittoriosi gli ideali cristiano-occidentali.

Adenauer non riuscì a reperire questi mezzi. A partire dal famoso discorso segreto di Kruscev, che introdusse la destalinizzazione nell'Unione Sovietica, che portò la chiara dimostrazione che violenza e terrore non devono necessariamente essere gli elementi specifici di un comunismo realmente esistente e che espresse la possibilità che nella guerra fredda tra le due potenze comuniste Unione Sovietica e Cina rossa una delle due potesse appoggiarsi all'Occidente democratico, si sviluppò invece un progressivo alleggerimento della tensione nel mondo occidentale. Contemporaneamente vi fu una rinascita dell'ideologia marxista, portata avanti con veemenza dalla cosiddetta nuova sinistra e dai movimenti studenteschi. Allo stesso tempo avvenne il ripiegamento delle Chiese su se stesse ed una erosione della scala dei valori cristiani, la cui dimensione non era certamente prevedibile. In questo senso la preoccupazione di Adenauer, che il benessere degli uomini — costruito sulla libertà, la giustizia, la dignità umana e il rispetto per la vita — avrebbe subito danni irreparabili se non avesse continuato ad attenersi alle «verità del Cristianesimo», se fosse venuto a mancare un senso spiritual-religioso, è oggi più che mai fondata. Anche i suoi timori per la sicurezza esterna della Repubblica Federale, non hanno perso niente della loro attualità perché Mosca ha chiaramente un fortissimo interesse a dedicare alla Repubblica Federale Tedesca, nonostante il suo legame di fatto con l'Occidente, attenzioni preferenziali nel quadro di un successivo allentamento del «blocco imperialistico» — specialmente nelle trattative per il disarmo —, ad attribuirle un ruolo particolare, e a

legarla infine più strettamente al blocco sovietico migliorando in questo modo ulteriormente la posizione di potere dell'Unione Sovietica in Europa [94].

[94] Quanto siano attuali i ripetuti ammonimenti del primo Cancelliere federale, e i suoi continui richiami alla vigilanza riguardo al carattere — solo a volte velato — della politica estera espansionistica della Russia Sovietica, è sottolineato nella maniera più incisiva con l'occupazione dell'Afganistan, avvenuta ad opera dell'Armata Rossa alla fine del 1979. La conquista ed il conglobamento nella propria sfera d'influenza di questo paese strategicamente così importante, traguardo che per più di 100 anni fu inutilmente perseguito dagli Zar contro l'opposizione degli Inglesi, e che fu invece proseguito con prudenza e coerenza dai sovietici, sembra essere stato raggiunto senza eccessive difficoltà negli ultimi anni da quando la vigilanza del mondo occidentale è decisamente scemata sulla base dell'atteggiamento distensivo sovietico. Che l'invasione sovietica dell'Afganistan porterà ad una realistica condanna della politica estera sovietica e provocherà un cambiamento duraturo nella coscienza occidentale, è ancora da dimostrare.

Appendice

I.

Idee per una politica tedesca, di Felix von Eckardt, Capo dell'Ufficio Stampa e Informazione del Governo Federale

Progetto dell'11 gennaio 1957. All'inizio scritto di sua mano: «Progetto riservato»; alla fine: «v. Brentano ne ottenne una copia, andò subito a trovare Buka [il Cancelliere federale] e rifiutò nettamente» (ACDP I-010).

1. *Sistema di sicurezza*

Un sistema di sicurezza articolato in tappe per l'Europa centrale e orientale, in cui tra questo e il progetto presentato in seguito per la riunificazione della Germania dovrebbe essere stabilito per le singole tappe un pacchetto di proposte congiunte.

In una *prima tappa*, che abbraccia gli anni 1957 e 1958, si costituirebbe una situazione di parità degli armamenti nello spazio tra il Reno e la linea della Vistola-Narew, ossia una parità di uomini, armi ed aerei. Si tratta soprattutto di un equilibrio tra le forze sovietiche di stanza nella Zona Sovietica [della Germania = DDR], in Polonia e Ungheria e le forze anglo-americane presenti nell'Europa Occidentale.

Un sistema d'allarme radar reciproco, sovrapponentesi nella linea Reno-Ems e nella linea Vistola-Narew potrebbe soddisfare contemporaneamente le esigenze di sicurezza di ambedue i gruppi di potere di questa parte del mondo. Creazione e rispetto dell'equilibrio degli armamenti così come anche del sistema di allarme dovrebbero essere sotto la sorveglianza dell'ONU.

In una *seconda tappa*, ossia nel 1959, le truppe sovietiche si ritirerebbero dalla Zona Sovietica e le truppe anglo-americane oltre il Reno. La Zona Sovietica verrebbe completamente smilitarizzata, sulla base di una convenzione internazionale. Contemporaneamente si introdurrebbe il noto sistema di ispezione aria-terra nell'Europa centrale, mantenendo in funzione il sistema radar organizzato nella prima tappa.

Durante queste due tappe si completerebbe la costituzione dell'esercito federale tedesco *(Bundeswehr)* secondo i piani già esistenti. Riduzione dell'armamento tedesco secondo le decisioni dell'accordo UEO. La riunificazione non deve portare ad un aumento dell'insieme delle forze militari tedesche. Rimangono in funzione la NATO e la UEO.

Dopo la conclusione di queste due tappe, circa nel 1960, si dovrebbe trattare in una Conferenza generale per il disarmo la questione della possibilità di ritirare tutte le truppe di stanza in Europa tra i Pirenei e i confini orientali degli Stati satelliti, in base alla situazione politica che si sarà a quel momento creata nel mondo.

Circa nel 1960, ma forse già prima, in ogni modo dopo la riunificazione, istituzione di un sistema di sicurezza collettiva, al quale partecipino:

la Germania riunificata, Francia, Benelux, Danimarca, Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria.

Questi Stati si impegnano ad astenersi da qualunque aggressione agli altri membri, ed in particolare a non procurare alcun cambiamento degli attuali confini ricorrendo all'uso della forza (frontiere definitive solo in base ad un trattato di pace liberamente stipulato tra la Germania e i suoi avversari nell'ultima guerra). Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia Sovietica garantiscono l'osservanza di questo sistema regionale di non aggressione (ispezione del suolo, controllo dell'aria, sistema radar ecc. per l'adempimento del dovere di garanzia).

(Istituzione di una commissione consultiva per questo sistema? Questo sistema di sicurezza è sussidiario alla NATO e alla UEO, che rimangono in funzione).

2. *Riunificazione*

Durante il periodo dell'introduzione della parità degli armamenti, ossia circa nel 1958, verrebbe eletto dalla popolazione della Repubblica Federale e della Zona Sovietica, sotto il controllo delle quattro potenze, un Consiglio Nazionale tedesco *(Nationalrat)* (circa un delegato per ogni milione di abitanti). Il Consiglio Nazionale tedesco si costituirebbe a Berlino e avrebbe il compito di preparare libere elezioni generali

per l'intera Germania. Esso non avrebbe poteri né esecutivi né legislativi. Durante i lavori del Consiglio Nazionale a Berlino, una Commissione dell'ONU dovrebbe assicurare che il lavoro fosse indisturbato. Le trattative necessarie per l'istituzione e l'elezione del Consiglio Nazionale potrebbero essere condotte molto positivamente dal Segretario Generale dell'ONU Hammarskjöld.

Il Consiglio elaborerebbe nello spazio di un anno uno Statuto secondo il quale dovrebbero svolgersi le elezioni. Questo Statuto verrebbe sottoposto ad una votazione popolare sia nella Repubblica Federale che nella Zona Sovietica.

Alla fine del 1960 dovrebbero aver luogo libere elezioni generali per una Assemblea Nazionale di tutta la Germania. Da questa Assemblea Nazionale dovrebbe nascere il primo governo per la Germania intera. Conclusione di un trattato di pace da stipulare liberamente con tale governo. Regolazione in questo trattato di pace di tutte le questioni territoriali ancora aperte. Assicurazione della libertà di azione per un Parlamento ed un governo pantedesco nel quadro dei principi e degli scopi delle Nazioni Unite. Entrata di questa Germania riunificata nell'ONU.

3. *Tentativi di unificazione europea*

Senza ostacoli da parte delle misure indicate sopra sul piano della sicurezza e della ricostituzione dell'unità tedesca, dovrebbero essere proseguiti ed energicamente incoraggiati i tentativi per l'unificazione europea. Un riepilogo dei molteplici tentativi di unificazione è auspicabile per dare al pensiero europeo un nuovo impulso. Forse si dovrebbe tentare di fare un passo avanti e creare un primo Consiglio Consultivo Europeo permanente come prima impostazione di un governo europeo. In questo Consiglio Consultivo potrebbero da principio essere rappresentati permanentemente i 7 Stati della UEO, in seguito però anche altri governi europei, se sono disponibili, tramite un Ministro di governo *(Kabinettsminister)* (forse il vice-Ministro degli Esteri). Compito di questo governo europeo sarebbe di attivare le tendenze unitarie e di sviluppare una politica comune a tutta l'Europa riguardo alle questioni politiche ed economiche.

Come traguardo ultimo, ma che si potrebbe anche rendere

noto in relazione ai piani appena esposti di sicurezza e riunificazione, vi sarebbe una Federazione paneuropea *(gesamteuropäische Föderation)*, alla quale potrebbero aderire tutti i paesi europei (indipendentemente dai loro sistemi sociali). A causa del peso eccessivo la Russia sovietica e gli Stati Uniti ne resterebbero fuori. Lo scopo principale della Federazione sarebbe di cercare soluzioni politiche pacifiche per le controversie europee attuali o future e di elaborare le basi per una estensione della CECA, dell'Euratom e del Mercato Comune a tutta l'Europa.

II.

Lettera al Cancelliere Federale Adenauer del 15 giugno 1960.

Abbozzo scritto a mano. Interpunzione e ortografia sono stati adattati all'uso odierno (ACDP 1-010).

Dettata il 21.VI.60.

San Angelo, 15 giugno '60

Egregio Cancelliere,

questi giorni di vacanza a Ischia mi hanno dato l'opportunità di meditare approfonditamente le idee che Lei ha discusso con il signor V. Brentano, il dr. Globke e me.

Se si parte dal presupposto che, per quanto sia umanamente prevedibile, non vi sia per l'immediato futuro alcuna probabilità che l'Unione Sovietica approvi una riunificazione nel senso «classico», dal momento che non ha alcun interesse ad approvare la costituzione di una potenza sovrana di oltre 70 milioni di tedeschi alle frontiere occidentali del blocco sovietico, e se inoltre di anno in anno ci si rende sempre più conto di come la questione della riunificazione tedesca rappresenti per i nostri alleati occidentali un peso sempre più gravoso, non rimane nessun'altra possibilità se non di fare il tentativo di prendere in considerazione la formazione di due Stati tedeschi liberi e sovrani. La realizzazione di questa idea richiede naturalmente una grande rinuncia nazionale, ma forse questa rinuncia rappresenta il «prezzo» che tanto spesso viene richiesto quando si discute la questione tedesca. Ma nonostante il grande peso della rinuncia non si deve dimenticare che con la formazione di due Stati liberi tedeschi, il più

orientale dei quali diventerebbe uno Stato *neutrale*, si formerebbe una situazione di equilibrio quasi ideale delle forze politiche e militari nell'Europa centrale. Si tratterebbe di un equilibrio che potrebbe garantire la pace in questa parte dell'Europa forse per decenni. Accostarsi da questo lato alla questione tedesca significherebbe contemporaneamente anche mettere da parte tutti gli elementi nazionalistici della politica tedesca che hanno sempre destato delle perplessità, e in questo modo superare le incertezze sul futuro della Germania non solo di parte orientale, ma anche di parte occidentale. Se si riuscisse a giungere su questa base ad un accordo con l'Unione Sovietica, una fascia di Stati piccoli e medi dal Mar Baltico all'Adriatico verrebbe a separare il blocco occidentale dal blocco orientale in Europa, e quest'ultima potrebbe così trovare la pace. Ma l'elemento decisivo sarebbe che gli abitanti della Zona (inclusa Berlino-Est, 20 milioni di persone) otterrebbero così, se non l'unione amministrativa con la Repubblica Federale, la loro libertà personale e politica e resterebbero quindi aperti allo spirito occidentale, alla sua cultura ed al suo sviluppo. Nonostante la coraggiosa opposizione della popolazione della Zona [Sovietica = DDR] e di Berlino-Est alla bolscevizzazione, il protrarsi forse per decenni della situazione attuale potrebbe comportare uno sviluppo spirituale pubblico ed economico che potrebbe in seguito non far sembrare forse nemmeno più desiderabile la riunificazione con la Repubblica Federale.

Dopo una lunga riflessione sono giunto alla convinzione che la formazione di un secondo Stato tedesco libero e neutrale con Berlino come capitale sia per lungo tempo l'unica possibilità per conservare all'Occidente le persone che vivono nella Zona, per garantire uno sviluppo tranquillo dell'Europa centrale e risolvere almeno per una generazione un gran numero di problemi assai pericolosi per tutto il mondo. Se posso enumerare alcuni di questi problemi:

1) La riunificazione scompare per un lungo periodo dalla discussione mondiale.

2) La questione di Berlino si risolve contemporaneamente senza crisi e difficili complicazioni, che ci si dovrebbe aspettare con sicurezza in un prossimo futuro.

3) Può essere normalizzato il rapporto della Repubblica Federale e della libera e neutrale DDR con l'Unione Sovietica e gli Stati orientali satelliti.

4) Il difficile e spesso delicato rapporto commerciale Est-Ovest e in particolar modo del commercio interzonale sfocia in un sistema di normali contratti di commercio.

5) Scompaiono le difficoltà dovute al rapporto tra la Repubblica Federale e i suoi alleati occidentali a causa della irrisolubile questione della riunificazione, e si apre la strada ad una alleanza più autentica e libera.

6) La posizione della Repubblica Federale acquista un significato straordinario presso i paesi neutrali e in via di sviluppo.

7) Diventerà immotivata la proposta insostenibile del non riconoscimento della Zona come Stato.

8) Differimento della questione del confine Oder-Neisse per la durata dell'accordo.

Questo elenco non è assolutamente completo, ma contiene numerosi punti decisivi.

Se Lei, Signor Cancelliere, dovesse giungere alla decisione che questa via della politica tedesca è giusta, si pone la questione estremamente difficile sul modo in cui realizzarla.

La proposta di fondo è chiara: formazione di un secondo Stato tedesco, libero e neutrale, con Berlino come capitale. Questa proposta deve però partire dalla Repubblica Federale? Dal punto di vista della politica estera questa sarebbe probabilmente la soluzione migliore e più spettacolare. Ma vi sono certamente delle remore dovute alla politica interna, sempre che si riesca a trovare l'accordo con l'opposizione su questa proposta. Io stesso sono in effetti dell'idea che una tale soluzione della questione tedesca potrebbe essere assai popolare, poiché la massa della popolazione già da tempo non crede più ad una riunificazione nel senso classico e percepirebbe questa proposta come realistica e soprattutto come ***umana.*** Se invece la proposta dovesse partire da uno dei nostri alleati, allora il problema è: chi? La risposta dipende strettamente dalla valutazione dell'attuale clima politico. Certamente sarebbe auspicabile che si potesse differire la proposta a dopo le elezioni americane, meglio ancora a dopo le elezioni per il Parlamento federale del 1961. Io però non credo che l'Unione Sovietica aspetterà fino a dopo l'autunno 1961 per una nuova aggressione contro Berlino. Quasi non vi sono speranze in questo senso. Se però l'attacco è già avvenuto e vi è una crisi seria,

la proposta di cui sopra verrebbe considerata come debolezza e cedimento delle potenze occidentali a Berlino, e verrebbe fortemente svalutata. Rimangono sì due possibilità a questo proposito, ossia una iniziativa tedesca in proprio dopo le elezioni di un nuovo Presidente USA oppure una proposta di De Gaulle. Vorrei osservare a questo proposito che per un primo colloquio la assolutamente necessaria riservatezza potrebbe essere assicurata solo presso il Generale De Gaulle. Insomma, è particolarmente difficile poter avere delle trattative riservate con i nostri alleati principali. Trovare la giusta via per fare ciò è certamente di importanza decisiva.

Come lettura per le vacanze mi sono portato un esemplare del trattato di pace austriaco *(österreichischer Staatsvertrag)*, che contiene numerosi spunti interessanti. Il problema più importante è certamente quello della neutralità del secondo Stato tedesco. Dovrà trattarsi di una neutralità sulla base di una libera dichiarazione di neutralità, oppure lo Stato in questione sarà neutrale sulla base di una dichiarazione di garanzia delle quattro grandi potenze? L'Austria poté scegliere la prima forma, che è certamente più libera, ma io sono convinto che per una DDR libera e neutrale è necessaria una garanzia delle grandi potenze, poiché altrimenti la sicurezza di questo Stato di 20 milioni di abitanti si troverebbe su un terreno troppo instabile. Per i nostri alleati occidentali deve esserci un impegno a proteggere la neutralità e la libertà della DDR, se vogliamo che l'intero sistema abbia consistenza. Anche i Russi probabilmente non riconoscerebbero come base per una trattativa una dichiarazione di neutralità fatta in proprio, senza garanzie.

La questione della procedura per giungere alla soluzione desiderata richiede anch'essa delle riflessioni approfondite. Ma i tratti fondamentali sono chiari:

1. Referendum popolare sulla proposta in ambedue le parti della Germania. Lo svolgimento della votazione deve avvenire su approvazione delle quattro potenze, poiché soltanto in questo modo può rimanere efficace la responsabilità delle quattro potenze per la Germania e Berlino fino alla soluzione della questione.

2. Determinazione del periodo di tempo per il quale deve restare valida la regolamentazione.

3. Nel caso di accettazione della proposta da parte della

maggioranza della popolazione, formazione di una Assemblea Costituente nella DDR, che sia legata alle linee fondamentali della regolamentazione della libertà e della neutralità.

4. Elezioni libere.

5. Accettazione della Costituzione e del principio di neutralità.

6. Formazione di un governo scelto dal Parlamento.

7. Garanzia da parte delle grandi potenze e di tutti gli altri Stati, che siano a ciò disponibili, della libertà e della neutralità del nuovo Stato.

Per il referendum sarebbe necessaria l'ammissione di tutti i partiti in ambedue le parti della Germania, e la sorveglianza del plebiscito da parte dell'ONU.

Nel caso che si giungesse a serie trattative sul progetto, gli accordi economici con l'Unione Sovietica occuperebbero certamente un grande spazio. A questo proposito «il trattato di pace austriaco» offre interessanti indicazioni. Là si trattava di forniture di petrolio, nel caso della Germania è certamente di grande importanza l'uranio della Germania centrale. Proprio nell'ambito economico si apre un vasto campo di contrattazione poiché i sovietici chiederanno senza dubbio una garanzia per poter continuare a contare ancora per un lungo periodo sulle forniture dalla DDR.

Sorge qui naturalmente anche il problema se e in quale misura la Repubblica Federale debba partecipare ai costi che ne derivano, e se sia il caso di rendere più appetibile all'Unione Sovietica la controproposta attraverso concessioni economiche. A questo proposito si apre un grande spazio di trattative. Lo stesso vale per la durata dell'accordo; io penso che si potrebbe cominciare proponendo 10 anni, periodo che potrebbe però anche essere prolungato. Alla fine dell'accordo dovrebbe però esserci il referendum sulla riunificazione.

Queste sono naturalmente solo idee sparse riguardo all'intero problema, così come mi sono passate per la mente durante le vacanze, senza aver sottomano i documenti.

Non volevo però rinunciare a metterle in scritto, per poterle sottoporre alla Sua attenzione.

Resto, egregio Cancelliere,
il Suo devotissimo
v.E.

Finis Germaniae: una vittoria della SPD alle elezioni del 1957 sarà la fine della Germania?

di *Konrad Repgen*

«Noi riteniamo che una vittoria del partito socialdemocratico comporti la fine della Germania» (K. Adenauer, 7 luglio 1957)
«Egli sa bene che è vero proprio il contrario» (Ufficio Stampa della SPD, 8 luglio 1957)

I.

Ogni vera concezione politica [1] contiene una idea più o meno chiara del futuro. Ogni vera decisione politica intende intervenire su questo futuro (temuto oppure desiderato). Lo storico non è quindi in grado di capire le decisioni e la condotta degli uomini politici se non tiene conto delle loro speranze e delle loro preoccupazioni, delle loro aspettative e dei loro obiettivi per il lungo, medio e breve periodo.

È un dato di fatto da tutti ammesso e lo si può ben capire sul piano teorico. La vera difficoltà comincia, ed è spesso estrema, allorché si passa a ricavarne conseguenze pratiche: le fonti che illuminano la concezione del futuro dalla quale deriva poi un determinato comportamento po-

Titolo originale: *Finis Germaniae: Untergang Deutschlands durch einen SPD-Wahlsieg 1957?*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit. Politik und Persönlichkeit des ersten Bundeskanzlers*, vol. II: *Beiträge der Wissenschaft* (Veröffentlichungen der Konrad-Adenauer-Stiftung), Stuttgart 1976, pp. 294-315. Traduzione di Alberto Frioli.

[1] Il termine «Konzeption» è qui equivalente a «Konzept» (concetto-concezione) usato da Hans-Peter SCHWARZ in *Das aussenpolitische Konzept Adenauers*, in *Adenauer-Studien*, hrsg. von R. MORSEY-K. REPGEN, vol. I (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe B, 10), Mainz 1971, pp. 77 s.

litico o una decisione politica sono scarsissime per quantità o qualità (e sovente per quantità e qualità insieme). Tutto ciò rende impossibile una interpretazione univoca.

Se più d'una sono le possibilità di interpretare una concezione del futuro, più d'una e non di rado tra di loro contraddittorie sono di regola le possibilità di spiegazione storica dello stesso comportamento, della stessa decisione politica. Chiedersi quale sia la concezione del futuro di un uomo di Stato significa confrontarsi con l'intima sostanza della politica e della sua spiegazione storica. È quindi logico che si debba annettere estrema importanza al raggiungimento della massima attendibilità confortata dalle fonti.

Come si presenta, in questo contesto, Konrad Adenauer? Frasi che esprimevano grande preoccupazione per il futuro rientravano nelle figure stilistiche regolarmente ricorrenti nei suoi discorsi politici. Sono una miriade i passaggi dove Adenauer prospetta un futuro terribile usando l'espressione: «Se non — allora . . .» [2], un modello argomentativo al quale possiamo regolarmente ricondurre quel che per vent'anni Adenauer ha detto come statista tedesco ogni ora, ogni giorno, a quattro occhi, in piccoli gruppi, in assemblee più ampie, davanti all'opinione pubblica del suo paese o di tutto il mondo. Quell'«allora» adenaueriano stava a indicare il più delle volte la peggiore delle catastrofi: «Arriverete a vederlo con i vostri occhi, i russi giungeranno al Reno e, probabilmente, senza avere sparato un colpo. Ma De Gaulle sbaglia se pensa che si fermeranno al Reno, il loro obiettivo finale è l'Atlantico». Con questa visione apocalittica lo statista 91enne salutava nel marzo 1967 un suo ospite che com-

[2] Franz Josef STRAUSS, *Der Alte war ein Mann mit vielen Schlichen . . .*, in *Konrad Adenauer 1876/1976*, hrsg. von H. KOHL, Stuttgart-Zürich 1976, p. 163 ricordava recentemente: «Per far passare le sue convinzioni Adenauer era solito partire sempre con un amplissimo resoconto sulla situazione generale che si sarebbe potuta intitolare così: 'La situazione è seria, ma non ancora disperata'».

piva allora i 60 anni [3] e dalla casa di Rhöndorf guardava giù verso la vallata del Reno la strada dove si sarebbero visti un giorno avanzare i soldati russi [4].

Questo incubo non ci è testimoniato solo per gli ultimi giorni di Adenauer. A partire dal 1945 egli non ha «mai dubitato del carattere espansionistico della politica estera sovietica» [5], né lo ha mai abbandonato la paura di una nuova alleanza tra Stati Uniti e Unione Sovietica a danno della Germania. Così è stato possibile parlare di un «complesso di Potsdam» che anche nella consapevolezza più intima del cancelliere federale corrispondeva al «cauchemar des coalitions» di Bismarck [6]. A quanto pare Adenauer ha sempre temuto che i suoi successori conducessero una politica sbagliata, che la Germania occidentale cadesse nelle mani dei russi. Harold MacMillan, meravigliandosi che Adenauer «in spite of his unbroken record of success, was always something of a pessimist» [7], nel 1957 annotava dopo un colloquio a quattr'occhi con il cancelliere tedesco: Questo vuol vedere la Germania Occidentale legata in maniera definitiva all'Occidente — attraverso la Nato, oppure in altro modo. Perciò è così ossessionato dall'idea della Comunità Europea di Difesa, dell'esercito europeo, del progetto del Mercato Co-

[3] Cfr. H. Berger, *Weltrevolution vor dem Ende*, in «Ostpreussenblatt», 25 ottobre 1975, serie 43, p. 3.

[4] Comunicazione orale del dott. Hans Berger; cfr. anche «Ostpreussenblatt», 21 giugno 1975, serie 25, p. 3.

[5] Cfr. H.-P. Schwarz, *Konzept*, cit., p. 80.

[6] Konrad Adenauer a Ernst Friedlaender, qui citato da A. Baring, *Aussenpolitik in Adenauer Kanzlerdemokratie, Bonns Beitrag zur Europäischen Verteidigungsgemeinschaft* (Schriften des Forschungsinstituts der Deutschen Gesellschaft für Auswärtige Politik, 28), München-Wien 1969, p. 314, n. 68, 11 giugno 1953: «Bismarck ha parlato del suo incubo delle coalizioni. Ho anch'io il mio incubo: si chiama Potsdam. Il pericolo di una politica comune delle grandi potenze a spese della Germania esiste dal 1945 ed è continuato anche dopo la fondazione della Repubblica Federale». Sul «Postdam-Komplex» cfr. H. - P. Schwarz, *Konzept*, cit., p. 81.

[7] Cfr. Harold MacMillan, *Riding the Storm, 1956-1959*, London 1971, p. 317.

mune, della zona di libero scambio, in una parola da tutto ciò che inserisca la Germania nella linea delle «Civilised Countries». «But he knows how his people (ever since Bismarck) hanker after Eastern dreams. When he is dead, he fears that his people will fall for the bait — unified but neutral Germany» [8]. Per questo, anche se è ormai la personalità assolutamente leader in Germania, è «molto preoccupato» per il futuro. È il medesimo concetto espresso da Adenauer nel colloquio notturno, subito diventato celebre, con Bech e Spaak: «Dio mio, non so cosa faranno i miei successori quando dovranno agire da soli, quando non dovranno più muoversi lungo binari già saldamente stabiliti, se non saranno legati all'Europa» [9].

«Create la CED finché io sono Cancelliere», aveva implorato l'Alto Commissario francese sempre sulla linea del medesimo ragionamento [10]; la CED è «una garanzia migliore nei confronti dei miei successori e contro di essi che non tutte le dichiarazioni e gli accordi» [11]. Davanti ai suoi occhi aleggiava sempre il fantasma di una Germania isolata, che sarebbe rimasta così in balia dell'attacco russo e di questo timore non ha fatto velo davanti alla più vasta opinione pubblica: «Una Germania neutralizzata e nello stesso tempo demilitarizzata vuol dire che noi in brevissimo tempo diventeremo uno Stato satellite», esclamava nel giugno 1951 al congresso della CSU. «E ancora vuol dire, signore e signori, che in Francia e in Italia trionferà il comunismo, vuol dire che l'Occidente cristiano è spacciato, vuol dire che gli Stati Uniti perderanno interesse per l'Europa» [12].

[8] *Ibidem*, p. 335.

[9] Cfr. l'articolo su «Der Spiegel» del 6 ottobre 1954 a firma di Lothar Ruehl, qui citato da A. Baring, *Aussenpolitik*, cit., p. 58.

[10] *Ibidem*, p. 118.

[11] *Ibidem*.

[12] *Ibidem*, pp. 106 s. La citazione prosegue: «Perciò, amici miei, chi tra noi vuole una Germania neutrale e smilitarizzata è uno stupido di prima riga o un traditore».

Di frasi simili, pronunciate da questo «statista del timore» [13], se ne potrebbero trovare assai spesso in tutti gli anni che vanno dal 1945 al 1967.

Tutte queste prese di posizione sono indubbiamente dosate in modo da suscitare una certa reazione ed anche quando vengono pronunciate a quattr'occhi sono dette per l'esterno. Non rappresentano la fissazione senza scopo di un'idea. Perciò è necessario chiedersi se la visione che sta alla loro base o che in esse si può cogliere coincida con la sostanza più vera della concezione che Adenauer aveva del futuro. Egli era, come è stato puntualmente rilevato, «proprio il tipo di uomo che agisce sempre con un fine, con uno scopo» [14]. Per quanto è dato sapere, Adenauer non ha lasciato diari o altre fonti personali del genere [15] che possano servire da verifica delle sue affermazioni pubbliche. L'unico modo perciò per interpretare il «vero significato» delle sue argomentazioni, l'effettivo contenuto quindi delle sue idee sul futuro presentate ed espresse pubblicamente è quello di calarle nel contesto della situazione dell'epoca e degli avvenimenti quotidiani [16]. L'ermeneutica moderna direbbe che bisogna stabilire il loro «posto nella vita» e commisurare su questo criterio il loro contenuto di verità.

Una ricerca dettagliata in tal senso per tutti gli anni successivi al 1945 costituisce uno dei compiti fondamentali degli studi futuri su Adenauer. Come procedere, quale potrebbe esserne il risultato vorrei indicarlo sulla scorta

[13] Questo il titolo originale del contributo di Golo Mann, ora nel presente volume, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 febbraio 1976.

[14] Cfr. A. BARING, *Aussenpolitik*, cit., p. 60.

[15] Cfr. ad esempio Th. HEUSS, *Tagebuchbriefe 1955-1963. Eine Auswahl aus Briefen an Toni Stolper*, hrsg. von E. PIKART (Veröffentlichungen des Theodor Heuss Archivs), Tübingen-Stuttgart 1970. Sull'argomento «Diari» in Konrad Adenauer, cfr. H. BUCHHEIM, *Konrad Adenauer oder was Politik ist oder wie gemacht wird*, in *Konrad Adenauer 1876-1976*, cit., p. 187.

[16] Cfr. A. BARING, *Aussenpolitik*, cit., p. 60. Al contrario non mi sento di condividere questa frase di Baring: «Egli [Adenauer] era troppo pragmatico per attribuire eccessiva importanza alle sue parole».

della famosa frase di Adenauer posta in apertura di questo contributo. La citazione è tolta da un discorso all'inizio della campagna elettorale del 1957 che si concluderà con la più schiacciante vittoria mai ottenuta da Adenauer e dai partiti dell'Unione. Il presidente della CDU dovette parlare la domenica del 7 luglio, come ospite, nella seduta conclusiva del congresso della CSU nel padiglione fieristico di Norimberga. Adenauer trattò [17] della situazione internazionale del momento (conflitto est-ovest [18], conferenza di Londra sul disarmo) analizzando anche le proposte socialdemocratiche (uscita dalla NATO, neutralizzazione).

Dopo alcune frasi introduttive Adenauer iniziò il suo discorso vero e proprio profetizzando che gli storici della Germania postbellica avrebbero rilevato soprattutto tre cose: primo che all'interno dell'Unione cristiano-democratica erano state superate le contrapposizioni confessionali della Germania; secondo che i partiti dell'Unione avevano sempre combattuto per la libertà della persona umana e per la libertà dei popoli; terzo, che la politica europea coerente con queste premesse, e cioè l'inserimento della Germania nell'Occidente, aveva richiesto una continua contrapposizione con la SPD. Tutto ciò aveva «reso e-

[17] Il testo è ricavato da una stesura stenografica non corretta (dell'Ufficio Stampa Federale) che si trova nel lascito adenaueriano a Rhöndorf ed è pubblicato in K. ADENAUER, *Reden 1917-1967. Eine Auswahl*, hrsg. von H.-P. SCHWARZ, Stuttgart 1975, pp. 364 ss.

[18] Il 3 luglio la TASS aveva annunciato che Kruschev aveva estromesso dai vertici i suoi avversari Kaganovich, Malenkov, Schepilov. Adenauer parlò di questo fatto il 7 luglio affermando: «Non facciamoci bloccare per ora dalla speranza in ciò che si dice stia accadendo a Mosca. La vera situazione al Cremlino non la conosciamo né io né voi, signore e signori. Ma probabilmente si tratta di contrasti interni, che quei poteri affrontano in modi meno drastici di prima, [e tuttavia] sempre quanto mai risoluti. Comincerò a credere che a Mosca sia successo qualcosa di nuovo solo quando il rappresentante russo alla Conferenza di Londra sul disarmo farà dichiarazioni in tal senso; ma sino a quel momento non ci crederò». Cfr. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 368. Il suo scetticismo si sarebbe rivelato giusto. L'offensiva russa negli anni di Kruschev, dall'ultimatum per Berlino del 1958 sino alla crisi cubana del 1962, avrebbe provocato tensioni pericolosissime nel conflitto est-ovest, addirittura sull'orlo della guerra atomica.

normemente difficile» la posizione della Germania di fronte agli altri Paesi; poiché: «dopo la catastrofe per le potenze di occupazione aveva valore soltanto l'uomo ancora considerato nella sua qualità di libero pensatore, prescindendo dal fatto che fosse socialista o — addirittura — comunista. Abbiamo dovuto conquistarci con grande sforzo la nostra posizione nei confronti dell'estero, nei confronti del partito socialista che era considerato come il partito del progresso e della libertà. Sino a tempi recentissimi, a dire il vero, amici miei, alcuni politici all'estero si sono chiesti: Non può essere che un giorno questo partito, il partito socialdemocratico, arrivi al potere? Ma allora non sarà stato tutto inutile quello che noi abbiamo fatto assieme al popolo tedesco»? A questo punto il verbale riporta il grido: «Mai!». E Adenauer continuò: «Noi siamo fermamente decisi a far sì che la SPD non arrivi mai al potere. Perché lo siamo? Non già, credetemi, per odio partitico. Non è questo il motivo. Siamo decisi in maniera tanto risoluta e profonda perché crediamo che una vittoria del partito socialdemocratico comporti anche la fine della Germania». A questo punto il verbale annota vivaci espressioni di approvazione e lunghi applausi. Evidentemente Adenauer, con questa terrificante visione del futuro, aveva colpito l'anima dei suoi quattromila ascoltatori [19].

II.

Dal punto di vista formale Adenauer non attribuiva valore oggettivo all'affermazione secondo la quale una vittoria dei socialdemocratici avrebbe comportato la fine della Germania. Tale previsione era formulata come un suo convincimento soggettivo, tuttavia il discorso tenuto a Norimberga non mancò di suscitare immediatamente veementi reazioni. Le conseguenze di un eventuale successo dei socialdemocratici, definite da Adenauer così

[19] Dall'articolo della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (We., München, 7. Juli), dell'8 luglio 1957.

espressamente, diventarono argomento della campagna e-lettorale e alimentarono furiose contrapposizioni. La frase comunque finì con l'imprimersi profondamente nella memoria dei contemporanei. Già il giorno seguente l'Ufficio Stampa della SPD reagiva definendo «il demagogico discorso di Norimberga» «una dimostrazione di disonestà»; «un vecchio evidentemente stizzoso» aveva sfogato «tutto il suo odio». Adenauer venne accusato di falsità: «Egli sa bene che è vero proprio il contrario» [20]. Questa accusa ritorna quotidianamente, ripresa alla lettera o nel suo significato, nei giornali della SPD [21] o ad essa vicini [22, 23]. I presidenti dei *Länder* socialdemocratici reagirono dimostrativamente l'8 luglio stesso accusando il Cancelliere di alimentare una «guerra fratricida» [24]. Il 12 luglio la Direzione della SPD espresse una «protesta formale contro la slealtà della conduzione della campagna elettorale da parte di Adenauer» [25] e parlò di un «imbarbari-

[20] Cfr. Ufficio Stampa della SPD, P/XII/152, dell'8 luglio '57, p. 7.

[21] Cfr. «Die Freiheit», Mainz, 10 luglio 1957: *In Nürnberg: Der alte Mann...*

[22] Cfr. ad esempio la «Frankfurter Rundschau» del 9 luglio 1957: *Wahlkampf in aller Schärfe: Opposition antwortet auf Adenauers harte Polemik.*

[23] Hans Erich Schuld, «Neue Rhein Zeitung», Köln, 9 luglio 1957 nel suo commento dal titolo *Protest* scrive: «Egli [Adenauer] dice l'opposto di quel che veramente pensa».

[24] I *Länder* a presidenza socialdemocratica erano la Baviera, l'Assia, la Renania-Westfalia, Brema e Berlino (Ovest). Hoegner, Zinn, Steinhoff, Kaisen e Suhr decisero l'8 luglio di non partecipare ad un ricevimento offerto l'11 luglio dal *Bundesrat* (camera dei rappresentanti regionali) al governo federale («Rheinische Post», Düsseldorf, 9 luglio 1957: *Steigende Nervosität bei der SPD*). La dichiarazione alla stampa dei presidenti regionali socialdemocratici (da «Die Freiheit», 10 luglio 1957: *Wahlkampf wird mörderischer Bruderkampf*) suonava così: «Il Cancelliere federale dott. Adenauer ha dichiarato, come riportano le notizie di stampa, durante un comizio a Norimberga che una vittoria elettorale della SPD sancirebbe la fine della Germania. I presidenti dei governi socialdemocratici hanno perciò rifiutato l'invito rivolto dal *Bundesrat* di partecipare ad un ricevimento con il Governo. Per dignità personale non possono sedere allo stesso tavolo con una persona che getta in modo così mostruoso disprezzo sul lavoro e i risultati dei socialdemocratici, e contribuisce a far degenerare la campagna elettorale in una guerra fratricida interna al popolo tedesco».

[25] Questo il sottotitolo sul «Vorwärts» del 19 luglio 1957 che pubblicava

mento dei costumi», di «campagna elettorale che scivolava verso la disonestà», di «diffamazione voluta e consapevole contro milioni di tedeschi». La SPD chiedeva di conseguenza agli elettori di «distaccarsi da un uomo cui una volontà sfrenata di assolutismo e l'odio verso la socialdemocrazia ha fatto perdere il pur minimo senso di obiettività, di rispetto . . . di corretto confronto politico», affermazioni che il corrispondente della «Neue Zürcher Zeitung» trovava «non meno taglienti delle parole del Cancelliere» [26].

A quanto sappiamo, Adenauer stesso non ha più ripetuto questa sua opinione nella stessa formulazione usata a Norimberga. Ma il contenuto è stato ribadito in altre circostanze in modo simile a come era già stato sviluppato in precedenza. Già il 2 giugno, parlando davanti a 20.000 uomini cattolici a Bamberga [27], Adenauer aveva dato al voto del 15 settembre il valore di una alternativa: «Dovremo decidere se questa Germania, se l'Europa do-

il testo della Direzione con il titolo: *Er will die Alleinherrschaft!*

[26] Cfr. «Neue Zürcher Zeitung», 13 luglio 1957 (Ht., Bonn, 12 luglio: «Gli argomenti di politica estera nella campagna elettorale tedesca. Pesanti attacchi di Adenauer alla SPD»). Il giornalista rilevava come da parte socialdemocratica (evidentemente da parte dell'addetto stampa Friedrich Heine) si ribattesse con frasi come: «Linguaggio da carrettiere», «eccessi totalitari».

Un commento sul «Der Tag», Berlino ovest, 10 luglio 1957 (Dt.: *Wer provoziert wen?*) metteva in dubbio che «le dure parole di Adenauer» fossero state necessarie e che «frasi così pesanti siano tatticamente giuste in campagna elettorale». Tuttavia attribuiva alla SPD una buona parte di colpa se ora «la campagna elettorale ha toccato dei toni tanto negativi». Il commentatore parlava di trovate truffaldine di Norimberga (cfr. in proposito «Neues Deutschland», Ost-Berlin, 9 luglio 1957: *Adenauer hetzt gegen die SPD,* dove si parlava di una «vera e propria atmosfera da pogrom»), di un manifesto elettorale contro la politica atomica di Adenauer (e probabilmente si tratta del manifesto recante lo slogan: «Le armi atomiche portano allo sterminio, la SPD rivolge un fermo richiamo» riprodotto in U. W. Kitzinger, *German Electoral Politics. A Study of the 1957 Campaign*, Oxford 1960, tavola 3, b) concludendo: «Non si è più nei limiti di un confronto politico quando, ad esempio, la volontà del governo federale e della CDU di garantire il disarmo e la riunificazione viene radicalmente messa in dubbio dai massimi esponenti della SPD».

[27] Cfr. «Münchner Merkur», 3 luglio 1957: «Adenauer apre a Bamberga la campagna elettorale. Al congresso degli uomini cattolici mette in guardia da un governo socialdemocratico».

vrà restare cristiana o diventare comunista»[28]. Il fattore decisivo della politica estera tedesca, continuava il Cancelliere, è la fiducia da parte degli altri Paesi. E questa fiducia non può essere conquistata o mantenuta con «astuzia o inganno», ma solo attraverso una «ferma coerenza». Poi continuava con afflato retorico: «Chi, riflettendo serenamente e lucidamente sulla situazione, può credere che questa fiducia esisterebbe anche dopo il 15 settembre se a capo del governo ci fossero i socialdemocratici? In economia, in politica interna, ma soprattutto in politica estera, sarebbe distrutto tutto ciò che siamo riusciti a costruire in anni e anni di lavoro faticoso, costante, oscuro». Il 5 luglio parlando a Kiel davanti a 10.000 ascoltatori[29] Adenauer aveva rinfacciato alla socialdemocrazia la «diffamazione consapevole e voluta»[30]. In una conferenza stampa a Bonn il 12 luglio ribadì esplicitamente di voler confermare quanto già detto a Norimberga e a Bamberga. Era suo intimo convincimento che larghi strati di elettori non avessero la percezione esatta della situazione della politica estera nel mondo. La sconfitta Germania era tornata ad essere, grazie alla sua posizione geografica e al suo potenziale, «un fattore decisivo nelle vicende mondiali». Il problema era di vedere «se le elezioni avrebbero modificato o no la politica estera»: decisivo nella campagna elettorale era per lui il mantenimento o l'indebolimento della NATO. Adenauer diceva di essere «convinto» — come scrive il già citato corrispondente svizzero — «che la Germania non sarebbe potuta rimanere un paese libero se la SPD avesse avuto l'occasione di mettere in pratica le tesi che andava presentando nella campagna eletttorale»[31].

[28] Testo dattiloscritto da una copia stenografica non corretta dell'Ufficio Stampa Federale nell'archivio della Fondazione Bundeskanzler-Adenauer-Haus a Rhöndorf.

[29] Cfr. «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 luglio 1957 (Bericht it. Kiel, 7 luglio: *Situation kritischer denn je*).

[30] Cfr. su quanto si dirà nel prosieguo l'articolo della «Neue Zürcher Zeitung» (citato a nota 26).

[31] Tra l'altro abolizione del servizio militare obbligatorio e creazione di un esercito di volontari, inserimento di una Germania riunificata in un

Questa preoccupazione adenaueriana non aveva convinto invece un osservatore come Alain Clément [32], il quale in questo quadro di riferimento ebbe a dire che una vittoria della SPD era improbabile. Clément ravvisava nella polemica di Adenauer motivazioni di tattica elettorale: *Le chancelier Adenauer tente de secouer l'apathie des électeurs allemands,* è il titolo che «Le Monde» ha dato all'articolo di Clément [33]. Una identica interpretazione emerge dalla ricerca di Kitzinger sulle elezioni parlamentari del 1957: «In addition to Adenauer's own natural rapport with an audience, the tone of his speeches was also a matter of high campaign strategy». Il comitato per la campagna elettorale della CDU aveva compreso che vasti strati della popolazione andavano conquistati già 2 o 3 mesi prima del voto. Si era così esordito con bordate violente per costringere la SPD su posizioni difensive. Per questo la campagna elettorale era stata aperta con i durissimi discorsi di Bamberga e Norimberga. In seguito i toni diventeranno più concilianti, anche questo per ragioni di tattica elettorale [34].

Kitzinger non ha prodotto fonti documentali a sostegno della sua tesi che vede nella polemica tagliente di Adenauer un atteggiamento dettato dalla tattica elettorale. Ma non è difficile attribuire alle sue ipotesi un intrinseco grado di verità. L'obiettivo immediato della frase di No-

sistema di sicurezza collettivo rivolto tendenzialmente a superare la NATO e il Patto di Varsavia. Cfr. «Archiv der Gegenwart», XXVII, 1957, pp. 6227 s., e 6499 s.

[32] «Sans en avoir conscience, et certainment à contrecoeur, le chancelier rend ainsi au parti socialiste allemand un hommage largement immérité en lui prêtant l'énergie et la capacité s'il arrivait au pouvoir de tout bouleverser, de tout révolutionner et de faire opérer à l'Allemagne occidentale une 'conversion' aussi radicale. Il n'est pas un observateur pondéré au contraire qui ne pense qu'un succès électoral socialiste, pour l'instant d'ailleurs improbable, ne changerait pratiquement rien à l'orientation générale de l'Allemagne de l'Ouest, même si les leaders socialistes, transformés du jour au lendemain en hommes d'Etat, savaient se dispenser des flottements et des maladresses qui guettent toujours les néophytes du pouvoir».

[33] Cfr. «Le Monde», 14 luglio 1957.

[34] Cfr. U.W. Kitzinger, *German Electoral Politics*, cit., p. 122.

rimberga troverebbe così una plausibile spiegazione: A-denauer ha tracciato davanti agli elettori un quadro a tinte fosche della fine della Germania in caso di vittoria elettorale della SPD, ma per motivi di contingenza elettorale e di psicologia sociale.

Ma ci si trova poi di fronte ad un altro problema: se Adenauer fosse personalmente convinto o no della verità del suo argomento e perciò come egli sia giunto a formulare la frase pronunciata a Norimberga.

III.

Le *Memorie* di Adenauer, opera di «alto valore documentale e informativo»[35], contengono un passaggio assai significativo sulle elezioni del 1957 che diedero ai partiti dell'Unione il 50,2% dei voti validi e allo schieramento parlamentare di Adenauer oltre il 53% dei seggi[36]. Nelle sue *Memorie*, il Cancelliere non fa direttamente riferimento alle affermazioni di Bamberga e Norimberga. Tuttavia le commenta indirettamente quando parla della situazione del 1957 e ripete letteralmente passi piuttosto ampi di quei discorsi cui nega le virgolette della citazione[37]. «Ero convinto che i russi facessero calcolo su una

[35] Cfr. R. MORSEY, *Zum Verlauf und Stand der Adenauer-Forschung*, in *Konrad Adenauer 1876-1976*, cit., p. 123. Un quadro (troppo) succinto delle recensioni più importanti alle *Memorie*, in H. GRIESER, *Konrad Adenauer im Urteil der Forschung*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XXVII, 1976, pp. 33 s.

[36] Cfr. K. ADENAUER, *Erinnerungen 1955-1959*, vol. III, Stuttgart 1967, pp. 311 ss. = capitolo X, 7: «Le elezioni del 1957».

[37] Ciò risulta da un confronto tra le *Memorie* e i testi dei *Discorsi*, pp. 361-364 (discorso del 3 luglio 1957) e pp. 364-372 (discorso del 7 luglio 1957); cfr. *Memorie*, vol. III, p. 311, riga 24 dal basso sino a riga 13 dal basso con *Discorsi*, p. 365, r. 19 dal basso a r. 8; vol. III, p. 311 r. 12 dal basso a p. 312, r. 12 dal basso con *Discorsi*, p. 365, r. 7 dal basso a p. 366 r. 17; vol. III, p. 314, r. 15 dal basso a p. 315 r. 5 con *Discorsi*, p. 361, r. 34 dal basso a r. 17; vol. III, p. 315, r. 5 a r. 16 dal basso con *Discorsi*, p. 361, r. 5 dal basso a p. 362 r. 5; vol. III, p. 315, r. 17 a p. 316, r. 5 con *Discorsi*, p. 362, r. 6 a riga 12 dal basso.
I riferimenti più importanti di A. POPPINGA, *Meine Erinnerungen*

vittoria dei socialdemocratici e che lì riponessero la loro speranza di un cambiamento della politica estera tedesca [38]. Purtroppo l'atteggiamento del partito socialdemocratico tedesco era tale da rafforzare nei russi la speranza che una vittoria elettorale della socialdemocrazia avrebbe comunque disgregato la NATO. Ma una breccia nel fronte dei popoli liberi dell'Occidente avrebbe significato presto o tardi la vittoria della Russia comunista in Europa» [39]. E poco più avanti: «Se il 15 settembre fosse andato al potere un governo socialdemocratico — ma non sarebbe accaduto, proprio come speravo —, per la NATO e per la politica degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa sarebbe stata la fine. Per primi noi e poi Francia e Italia con i loro forti partiti comunisti, ed in seguito anche i paesi del Benelux, sarebbero diventati, presto o tardi, satelliti russi» [40]. Adenauer dice di aver messo in guardia da questo pericolo continuamente in una infinità di incontri politici: «Chi indebolirà la NATO — e quel che la SPD diceva nella sua propaganda significava la distruzione della NATO attraverso il ritiro della Germania — rafforzerà l'opposizione della Russia sovietica alla Conferenza sul disarmo di Londra. Chi volesse una Germania neutrale, riunita o meno, renderebbe la Russia padrona della Germania e con ciò stesso, presto o tardi,

an Konrad Adenauer, Stuttgart 1970, riguardanti la storia della composizione delle *Memorie*, sono raccolti in H.-P. SCHWARZ, *Konzept*, cit., p. 75, n. 4.

[38] Bisognerebbe scoprire quali documenti sono alla base di queste considerazioni di Adenauer.

[39] Cfr. K. ADENAUER, *Erinnerungen*, cit., vol. III, p. 316. Il passaggio delle *Memorie* immediatamente successivo è ricavato (p. 316, r. 4 dal basso a p. 317, r. 11) letteralmente dalla relazione introduttiva di Adenauer alla seduta della Direzione centrale della CDU dell'1 luglio 1957 (cfr. in proposito anche la successiva n. 45). Anche le tre frasi seguenti, vol. III, p. 317, r. 12-17, sono ricavate alla lettera dalla relazione dell'1 luglio, ma sono collocate in posti diversi; ripreso alla lettera è il passo vol. III, p. 317, r. 7 dal basso e r. 5 dal basso sino a p. 318, r. 5.

[40] Cfr. K. ADENAUER, *Erinnerungen*, cit., vol. III, p. 317. Anche questo passo si trova alla lettera nella relazione alla Direzione della CDU dell'1 luglio 1957. Cfr. la successiva nota 80.

dell'Europa»[41]. Riferendosi chiaramente al clima di tensione politica del 1957, Adenauer aggiunge laconicamente: «Ho espresso con la massima chiarezza questi concetti durante i miei comizi. I socialdemocratici se la sono presa molto. L'irritazione mi dimostrò che avevano capito le mie argomentazioni»[42]. Secondo le affermazioni delle sue *Memorie*, Adenauer era dunque assolutamente convinto della validità dell'argomento della «fine della Germania» che lo aveva portato alla vittoria elettorale. È credibile tutto questo?

Bucerius, a quanto pare, ne dubita. Nel suo settimanale «Die Zeit», che all'epoca seguiva in genere una linea vicina a quella del Cancelliere, la contessa Dönhoff aveva enfaticamente respinto in un articolo dell'11 luglio dal titolo *Finis Germaniae* il discorso di Norimberga del Cancelliere Adenauer[43]. Il direttore del settimanale Bucerius, il quale recentemente ha ricordato (in una lezione per altro discutibile[44]) la frase del 7 luglio, la definisce una «frase brutta». Però annota che anche Kurt Schumacher aveva espresso pubblicamente, con segno inverso,

[41] Cfr. K. ADENAUER, *Erinnerungen*, cit., vol. III, p. 317. Non trovo il passo, nella sua stesura letterale, nel verbale della seduta della Direzione CDU, 1 luglio 1957; si può supporre che derivi da un appunto delle affermazioni fatte da Adenauer davanti alla stampa di Bonn il 12 luglio 1957 (cfr. sopra p. 178).

[42] K. ADENAUER, *Erinnerungen*, cit., vol. III, p. 317. Ripreso, ma non esattamente alla lettera, dal discorso davanti alla Direzione CDU dell'1 luglio 1957; cfr. in proposito la nota 78.

[43] Cfr. «Die Zeit», 11 luglio 1957 (Dff.: *Finis Germaniae*): «A molti — anche ad alcuni che non appartengono alla SPD — è salita una violenta vampata di rossore in viso leggendo le parole dette dal Cancelliere a Norimberga». «Die Zeit» del 18 luglio pubblicava lettere di lettori a favore di Adenauer sotto il titolo: «Il Cancelliere e la SPD — Panni sporchi».

[44] Secondo G. BUCERIUS, *Der Adenauer, Subjektive Beobachtungen eines unbequemen Weggenosse*, Hamburg 1976, p. 39, Adenauer avrebbe detto: «Una vittoria della SPD è la fine della Germania». Alla nota 28 abbiamo riportato il testo ricavato da un appunto stenografico non riveduto dell'Ufficio Stampa Federale. Esso va considerato prioritario anche se la tradizione ufficiale dei discorsi elettorali di Adenauer non è delle migliori (cfr. K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 16); esso coincide, nel punto decisivo, con il testo letterale riportato dal corrispondente della

qualcosa di simile [45], ritenendo però che le invettive di quest'ultimo scaturite da un momento di sofferenza fos-

«Frankfurter Allgemeine Zeitung» (cfr. sopra n. 19): «Noi vogliamo fare in modo che la SPD non arrivi mai al potere. Siamo decisissimi a ciò perché crediamo che una vittoria di questo partito porti con sé la fine della Germania».

[45] In questo contesto Bucerius non cita, pp. 58 s., la famosa interruzione al Parlamento (seduta notturna del 24-25 novembre 1949) «il Cancelliere federale degli alleati», bensì quattro passi che si sono impressi con minore vivezza nella memoria di tutti:

— «La pianificazione costituisce la premessa di fondo per evitare la catastrofe della Germania. O riusciremo a trasformare in senso socialista l'economia tedesca o cesseremo di essere un popolo tedesco» (campagna elettorale per il Parlamento del 1949).

— «Chi acconsente a questo patto generale cessa di essere un tedesco». (Intervista UP del 22 maggio a proposito dell'accordo sulla Germania del 26 maggio 1952, citata da H. G. RITZEL, *Kurt Schumacher in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Reinbek bei Hamburg 1972, p. 109, secondo K. ADENAUER, *Erinnerungen 1945-1953*, vol. I, Stuttgart 1965, p. 533. Cfr. anche la dichiarazione di senso contrario fatta da Kaisen dopo un articolo della «Kölnische Rundschau» del 25 maggio 1952 citata da H. G. RITZEL, *Kurt Schumacher*, cit., pp. 134 s. e ricavata dal lascito di Schumacher).

— «La dirigenza della CDU ha fallito sul piano della politica nazionale, essa ha condotto consapevolmente una politica con gli alleati e contro il popolo tedesco».

— «Lo slogan 'economia sociale di mercato' non è che una menzogna come 'sangue e suolo'».

Come noto forme di violenta polemica contro Adenauer non si trovano soltanto in Schumacher né soltanto nel primo periodo del cancellierato di Adenauer stesso. A. POPPINGA, *Konrad Adenauer, Geschichtsverständnis, Weltanschauung und politische Praxis*, Stuttgart 1975, p. 227 n. 97, entra in polemica con A. GROSSER, *Deutschlandbilanz, Geschichte Deutschlands seit 1945*, München 1972[4], p. 179, che aveva definito un «colpo basso» la frase pronunciata da Adenauer il 14 agosto 1961 a Ratisbona («Il signor Brandt alias Frahm»), citando a ragione il precedente discorso tenuto da Willy Brandt a Norimberga il 12 agosto 1961. Nella campagna per le elezioni del 1962 in Renania-Westfalia viene ripetuta ancora la leggenda di un Adenauer «separatista» e precisamente ad opera del candidato SPD Willi Sinnecker in un opuscolo dal titolo: *Christliche Politik? Karl V. und Konrad Adenauer. Zweimal Nachkriegsseparatismus?*, Krefeld 1962, soprattutto p. 53 (cfr. R. MORSEY, in «Neue Politische Literatur», VII [1962], col. 363 n. 1). Ciò si muoveva lungo la medesima linea di partito espressa da P. Klein e H. Bertsch a Berlino est nel 1961 e costituiva una ripresa della linea nazionalsocialista di Ilgen-Schmidt (1933-34), E. Schulte (1936 e 1939) e H. Volz (1942) ed infine, stavolta in versione SED, di J. Peck (1952). Cfr. R. MORSEY, *Die Rheinlande, Preussen und das Reich*, in «Rheinische Vierteljahresblätter», XXX, 1965, p. 190 n. 60.

sero ben altra cosa dalle frecce che Adenauer aveva fabbricato e appuntito come un'«arma bianca» in tutta tranquillità [46]. Una prova è costituita, per Bucerius, dalla storia della presunta origine della frase così come l'ha sentita di seconda mano [47]: Sarebbe venuta in mente al Cancelliere di sera, mentre stendeva degli appunti per il discorso del giorno seguente e gli sarebbe piaciuta al punto che si fece portare subito in camera un bicchiere di spumante.

La versione di Bucerius è del tutto inattendibile [48] e contrasta anche con quanto recentemente Felix v. Eckardt, offrendo informazioni di prima mano, dice sull'origine della famosa frase [49]. Secondo Eckardt, in parte

[46] Un concetto simile è espresso anche nel giudizio di F. VON ECKARDT, *Ein unordentliches Leben, Lebenserinnerungen*, Düsseldorf-Wien 1967, p. 185: «Kurt Schumacher usava frasi ancora più aggressive di quelle di Adenauer, ma chiunque lo ascoltava gli doveva concedere che i suoi nervi erano stati sottoposti a prove tremende negli anni del nazismo».

[47] Cfr. G. BUCERIUS, *Der Adenauer*, cit., p. 59: «È veramente strano: ancor oggi si rinfacciano ad Adenauer i suoi eccessi oratori, mentre quelli di Schumacher sono dimenticati. E questo certamente non succede solo perché a chi è fortunato vengono rinfacciati più duramente anche gli errori. Sembra che Adenauer stesso abbia un giorno raccontato come è nata la sua brutta frase della campagna elettorale 1957: 'Una vittoria della SPD è la fine della Germania'. Gli sarebbe venuta in mente una sera mentre faceva qualche appunto per il comizio del giorno seguente e gli sarebbe piaciuta immediatamente al punto che si fece portare in camera un bicchiere di spumante e si felicitò con se stesso. In tutta calma quindi Adenauer si sarebbe costruita un'arma bianca; questa sua creatura non nascerebbe dalla passione e dalla tensione di una campagna elettorale».

[48] Non importa se Adenauer abbia trascorso la notte tra il 6/7 luglio in albergo dove si sarebbe fatto portare un bicchiere di spumante oppure, cosa probabile, in un treno speciale. Il fatto che Adenauer avesse un rapporto quantomai personale proprio con i testi preparati per i comizi, viene confermato da Schwarz in K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 161. Era tipico di Adenauer di lasciarsi ispirare dal momento e dalla situazione. Cfr. F. VON ECKARDT, *Lebenserinnerungen*, cit., p. 266.

[49] Cfr. «Weltbild», 5 gennaio 1976, p. 28-29: *Zweitens is dat amüsant... / Felix von Eckardt über seinen alten Chef*. Il passo, aperto dal sottotitolo «Come è nata la frase della fine», recita: «Una sera, e si era di nuovo in campagna elettorale, mi disse: 'È difficile portare avanti questa campagna elettorale, la SPD non esce proprio dal suo angolo — come un pugile se ne sta tranquillamente seduta e si fa sventolare

concordando con Clément e Kitzinger, Adenauer avrebbe chiesto una sera al capo dell'Ufficio Stampa del governo federale una frase ad effetto che provocasse i socialdemocratici costringendoli a reagire e a non restare più rintanati nel loro angolo: «Gli ho detto che senz'altro ne avremmo trovata una. Poi gli ho proposto di sostenere che un governo socialdemocratico sarebbe stato la fine della Repubblica Federale». Adenauer avrebbe obiettato: «'Non è un po' troppo drastico?' Io risposi: Signor Cancelliere bisogna sempre fare una affermazione il cui contrario risulti indimostrabile»! E poi la frase avrebbe suscitato l'effetto voluto.

Per Bucerius si tratterebbe dunque di una intuizione personale di Adenauer, mentre per Felix v. Eckardt sarebbe un consiglio dato da un esperto di propaganda, che il Cancelliere avrebbe accettato non senza qualche perplessità [50]. L'una e l'altra versione contrastano nella sostanza con quanto dicono le *Memorie* di Adenauer. Infatti quelle versioni spiegano la frase della «fine della Germania» in caso di vittoria elettorale della SPD come un colpo ad effetto, una «messa in scena» efficace e ben finalizzata,

davanti agli occhi l'asciugamano'. Gli ho detto: In un modo o nell'altro *riusciremo a stanarla e gli ho proposto di affermare che un governo* socialdemocratico sarebbe stato la fine della Repubblica Federale e allora anche i socialdemocratici sarebbero balzati fuori dal loro angolo. Adenauer rispose: 'Non è un po' troppo dura?' Signor Cancelliere, ribattei, bisogna sempre fare affermazioni il cui contrario non risulti dimostrabile! E i socialdemocratici scattarono a quel punto dal loro angolo come morsi dalla tarantola e il combattimento poté cominciare veramente». Nelle *Memorie* di Eckardt (cfr. sopra n. 46) questo episodio non ricorre.

[50] Nelle sue *Memorie*, p. 267, v. Eckardt descrive una situazione opposta: «Su un punto non eravamo comunque tutti d'accordo. Il Cancelliere era al centro di pesanti attacchi personali, che egli pagava con la stessa moneta. Dal canto mio però pensavo che la larga massa, che lo adorava o comunque gli tributava un grandissimo rispetto, si attendesse di vederlo superiore a questo tipo di attacchi personali. Abbiamo litigato spesso su questo argomento, e Adenauer mi metteva sotto gli occhi citazioni per mostrare come i suoi avversari lo attaccassero molto più pesantemente di quanto lui non facesse con loro. Indubbiamente aveva ragione, e tuttavia io resto dell'avviso che il popolo si aspetti dal proprio capo di governo un comportamento diverso rispetto a quello di una opposizione che fa di tutto per arrivare al potere».

ma tutt'altro che da prendere sul serio nel suo contenuto. Questa spiegazione finisce col convergere in ultima analisi sullo stesso punto espresso a suo tempo dalla contropropaganda della SPD quando affermava che Adenauer parlava ben sapendo che la verità era un'altra [51]. Nelle sue *Memorie* invece Adenauer ribadisce chiaramente di essere stato del tutto convinto della sua idea e di considerarla assolutamente giusta. Dove è allora la verità? La frase di Norimberga è una «cantonata» incresciosa dello statista, oppure un trucco elettorale — oppure dalla formulazione estremizzata e polemica del discorso di Norimberga traspare la verità più profonda degli incubi di Adenauer?

A questa domanda si può dare una risposta sulla scorta di fonti indiscutibili e affidabili, cioè dei verbali redatti parola per parola delle sedute della Direzione federale della CDU tedesca [52].

IV.

Come noto l'Unione cristiano-democratica è nata nel 1945 come movimento di base. Solo nel 1950 si organizzò in partito e quindi il vertice rimase debole sia sul piano organizzativo che politico, mentre il vero potere rimase, finché Adenauer rimase cancelliere, in mano alle associazioni locali del partito [53]. La Direzione federale così si trovava a svolgere una funzione più di consultazione che di decisione ed era costituita da due o tre dozzine di persone che si ritrovavano senza scadenze regolari circa

[51] Cfr. sopra la nota 23.

[52] Ringrazio il ministro e presidente della CDU dottor Helmut Kohl per avermi concesso di utilizzare questi documenti interni. Essi sono accennati anche, in rapporto alla parte della seduta del 13 gennaio 1956 che è quella che qui interessa, in A. POPPINGA, *Adenauer*, cit., pp. 28 e 149 s.; cfr. sotto anche la nota 70.

[53] Le ricerche sulla storia della CDU dal punto di vista organizzativo sono ancora ai primi passi. Per quanto concerne il nostro problema cfr. intanto H. PÜTZ, *Die Christliche-Demokratische-Union*, Bonn 1971.

ogni due mesi. Le riunioni stabilite per lo più sulla durata di un giorno e dedicate a problemi interni del partito erano quasi sempre introdotte da una relazione piuttosto lunga del presidente Adenauer sulla «situazione»[54]. Alcune di queste ampie analisi sono state recentemente pubblicate in sunto da Hans-Peter Schwarz[55]. Le relazioni sulla «situazione» di Adenauer davanti alla Direzione del suo partito sono tra le esposizioni più importanti e coerenti che il cancelliere abbia prodotto[56]. Insieme agli interventi nella discussione durante le sedute della Direzione stessa esse mostrano che Adenauer era meno concentrato sulla politica estera e molto più invece su quella interna e di partito di quanto comunemente non si creda[57].

[54] L'ordine del giorno della seduta del 13 gennaio 1956 comprendeva questi punti:
1) Relazione sulla situazione politica;
2) Relazione sui lavori preparatori della riforma sociale;
3) Congresso del 1956;
4) Legge elettorale federale;
5) Preparazione alle elezioni parlamentari del 1957;
6) Varie.

[55] 30 settembre 1953, 23 novembre 1956, 7 febbraio e 11 marzo 1957, 28 novembre 1958 e 7 febbraio 1957. Schwarz nella sua introduzione a K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 17, esprime con grande precisione il valore di questo intervento interno: «È un intrecciarsi di affermazioni precise e differenziate con attestazioni di simpatia personale o anche rimproveri, sarcasmi, richieste improntate alla massima serietà oppure appelli critici. Ne deriva uno spaccato illuminante ed eloquente sullo stile direttivo adenaueriano».

[56] Una parte di queste considerazioni sono poi entrate, senza che il lettore possa accorgersene, nei passaggi fondamentali delle *Memorie* di Adenauer che da H. - P. SCHWARZ, *Konzept*, cit., p. 74 sono definiti come «passi leit-motiv». Qui dobbiamo tralasciare molti brani singoli; si confronti ad esempio il capoverso conclusivo della descrizione delle elezioni del 1957 (K. ADENAUER, *Erinnerungen*, cit., vol. III, p. 318), con il concetto espresso da Adenauer davanti alla direzione dell'Unione il 19 settembre 1957, quattro giorni dopo il voto: «Mi sembra molto importante che noi riusciamo a liquidare la socialdemocrazia come partito di classe, e sto parlando guardando alla specifica situazione tedesca. Da quando esiste, la socialdemocrazia è sempre stata partito di classe e in questo modo ha piantato un cuneo divisorio nel popolo. Ora siamo riusciti a tirar fuori una parte di giovani lavoratori. In questo campo ha un grande e importante lavoro la Giovane Unione, quello cioè di liberare i giovani lavoratori dal concetto di classe».

[57] Cfr. al riguardo H. G. HOCKERTS, *Adenauer als Sozialpolitiker*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., pp. 466 ss.

È pur vero che nessuno ha mai contestato il fatto che Adenauer considerava sempre con la massima serietà le elezioni politiche, questo aspetto tutt'altro che inessenziale di qualsiasi politica interna in quanto in democrazia si può fare politica soltanto attraverso le maggioranze [58]. Non occorreva ricordargli che si andava verso un appuntamento elettorale [59], anche perché sin dall'autunno del 1950, per primo in Germania, volle essere informato sui mutamenti di orientamento politico della popolazione attraverso sistematiche rilevazioni demoscopiche [60]. Adenauer sapeva quindi meglio di ogni altro suo interlocutore quanto fossero impopolari tra la gente molte delle sue fondamentali decisioni politiche [61]. È una riprova della sua grandezza di statista non aver mai subordinato nessuna decisione che riteneva giusta ed importante a considerazioni di convenienza, ma anzi facendola approvare anche contro la pubblica opinione. Nello stesso tempo pe-

[58] Cfr. F. VON ECKARDT, *Lebenserinnerungen*, cit., p. 262. Adenauer il 19 settembre 1957 parlando davanti alla direzione nazionale del suo partito si espresse a favore della alleanza con altre forze politiche, nonostante i due partiti dell'Unione avessero ottenuto la maggioranza assoluta. Costituire un governo composto esclusivamente da CDU/CSU «alimenterebbe fortemente, seppur in modo sbagliato, in larghi strati della popolazione tedesca il disagio interiore di fronte ad una sorta di dominio monopartitico, offrendo così alla SPD un'arma propagandistica del massimo effetto. Ricordiamo che quanto noi facciamo a Bonn sarà di grande importanza nelle prossime elezioni regionali. Dobbiamo esser tutti molto cauti e tattici, nonostante la nostra grande maggioranza, per non offrire alla SPD facili armi da usare contro di noi nelle elezioni regionali».

[59] Cfr. F. VON ECKARDT, *Lebenserinnerungen*, cit., p. 220.

[60] Accordo tra l'Ufficio Stampa federale e l'Istituto di Allensbach del settembre 1950; cfr. E. NOELLE - NEUMANN, *Konrad Adenauer, die öffentliche Meinung und Wahlen*, in *Konrad Adenauer 1876-1976*, cit., p. 130.

[61] Cfr. i diagrammi dal 1950 al 1963 in E. NOELLE - NEUMANN, *K. Adenauer*, cit., pp. 137 ss. Grazie alla sottolineatura degli avvenimenti politici più importanti si ha un quadro ancora più chiaro, per gli anni dal 1950 al 1959, in G. SCHMIDTCHEN, *Die befragte Nation. Über den Einfluss der Meinungsforschung auf die Politik* (Freiburger Studien zu Politik und Soziologie), Freiburg 1959, foglio ripiegato tra p. 152 e 153. E. NOELLE - NEUMANN, *K. Adenauer*, cit., p. 130, è categorica: «Durante la maggior parte del periodo in cui fu a capo del governo, Konrad Adenauer ebbe contro il vento dell'opinione pubblica».

rò nessuno meglio di lui nella Germania tornata alla democrazia sapeva come conquistarsi le maggioranze alle elezioni.

Per i partiti la battaglia elettorale per il 15 settembre 1957 era cominciata già nell'inverno 1955-56[62]. Sebbene già dal maggio 1955 (dopo la ratifica dell'accordo sulla Germania e l'ingresso della Repubblica Federale nella NATO) più del 50% dei tedeschi, stando ai rilievi demoscopici, erano tutto sommato d'accordo con la politica di Adenauer, dopo il viaggio a Mosca nel settembre 1955 la percentuale era salita a quasi il 60%, per scendere al 51% a novembre e risalire al 56 nel gennaio 1956[63], nonostante le prime chiamate sotto le armi del nuovo esercito tedesco. Il clima si presentava quindi favorevole, e tuttavia il 13 gennaio 1956 il Cancelliere aprì i lavori della Direzione del suo partito in vista delle elezioni del 1957 affermando che la situazione interna gli destava preoccupazioni. Aveva la sensazione che «la situazione interna sia diventata, non dico pericolosa, e tuttavia tale... da richiedere da parte nostra molta, molta attenzione». La riconquista della sovranità «rende la nostra responsabilità maggiore di prima quando ci guidava o ci comandava una Alta Commissione». Questo era il primo punto. E il secondo motivo della preoccupazione di Adenauer era anch'esso di natura morale: La Germania aveva recuperato un certo benessere economico «... e l'uomo... digerisce il benessere peggio di ogni altra cosa». Il popolo tedesco, si legge poco più sotto, è caduto, proprio per questo suo nuovo benessere, in un «letargo spirituale». Il pericolo risiede non soltanto nell'armata russa, ma anche nel senso di «missione planetaria» di cui è permeato il comunismo. In questa situazione non basta contrapporre al comunismo una equivalente risposta solo sul piano politico-militare. Difendersi dal comunismo

[62] Sul piano organizzativo i lavori preparatori della CDU erano iniziati già all'indomani delle elezioni parlamentari del 1953 (cfr. U. W. KITZINGER, *German Electoral Politics*, cit., p. 100).

[63] Cfr. E. NOELLE - NEUMANN e G. SCHMIDTCHEN (citati alla nota 61).

dipende anche dalla forza morale, da un confronto spirituale per il quale ci si deve perciò attrezzare. «Dobbiamo richiamare costantemente . . . il nostro popolo al tremendo pericolo cui sono esposte la nostra concezione del mondo, la nostra concezione cristiana della vita, e la libertà che vogliamo avere. Lavorando bene in tal senso riusciremo senz'altro a risvegliare il popolo tedesco dal suo letargo spirituale . . . e metterlo in grado di attuare questa parola d'ordine».

Per Adenauer il problema essenziale era dunque quello di mobilitare le energie politico-spirituali attorno ai valori fondamentali della concezione cristiana della vita e ad un ordinamento statale poggiato sui cardini della libertà [64]. Ma questo Cancelliere non si perdeva né in teorie né in sogni. Non si accontentava di definire i contenuti dei valori morali di fondo, che considerava come dati, ma pensava piuttosto a come tradurli in pratica nell'azione politica. A tal fine non dimenticava le tecniche e gli ap-

[64] Tutto questo per Adenauer fu un impegno continuo e non soltanto un aspetto di una strategia elettorale. Il 19 settembre 1957, subito dopo le elezioni, egli parlò davanti alla Direzione generale ricordando di aver sempre indicato nella «crescita armonica delle due confessioni cristiane sul terreno politico il nostro compito più nobile», e continuando poi: «Rimane ancora, e questo era uno degli scopi massimi al momento della fondazione del nostro partito — la lotta contro il materialismo dialettico, contro l'influenza della Russia sovietica. Solo il fatto di avere le radici su una stessa matrice cristiana può darci la forza di superare anche le crisi sul piano dell'economia e della politica estera. Solo questo fondamento potrà darci la costanza necessaria per reggere vittoriosamente il confronto con il materialismo orientale la cui pericolosità a mio avviso non viene affatto compresa in tutta la sua interezza. Questo pericolo che proviene dall'Oriente non è capito a sufficienza qui da noi, nemmeno nelle chiese, da nessuna parte. Soltanto il fondamento cui ho fatto testè cenno può garantirci a lungo andare la forza di difendere e conservare la nostra eredità cristiana. A tal fine è indispensabile in primo luogo la collaborazione tra le due confessioni cristiane. Dobbiamo stimolarla in misura precipua. Dobbiamo soprattutto coltivare nel nostro partito, specie nella nostra gioventù, la sostanza della visione del mondo che ci sorregge tutti. So che c'è gente pronta a chiedersi cosa mai abbiano a che vedere i problemi della visione del mondo con un partito politico. Forse è una domanda che si poteva fare cento anni fa, ma non oggi. Guardando a come è venuta evolvendosi la situazione in Europa e nel mondo, il nostro compito più nobile è quello di combattere con gli strumenti ideali ed etici contro il materialismo orientale».

parati indispensabili del potere. Nessun altro partito aveva all'epoca, secondo Adenauer, una organizzazione peggiore della CDU. Ma poiché pensava «che con ogni probabilità la nostra situazione di fronte alle elezioni del 1957 è molto più critica di quanto non fosse nel 1953», le lacune dovevano essere colmate migliorando l'organizzazione, cosa che di fatto avvenne, almeno in riferimento alla campagna elettorale [65]. Inoltre affermava che il 1956 sarebbe stato un anno duro «perché a ben guardare l'esito delle elezioni del 1957 dipenderà da quanto riusciremo o non riusciremo a fare nel 1956».

Ma sarebbe stato sufficiente? Certo il governo poteva migliorare le sue prospettive elettorali sul piano della politica interna, ad esempio con qualche provvedimento in materia fiscale, per altro di importanza limitata [66], e soprattutto con la politica sociale che era stata messa specificamente all'ordine del giorno della seduta del 13 gennaio 1956 [67]. Ma le elezioni dipendevano anche dalla situazione della politica estera, e in questo campo Adenauer non si attendeva prima delle elezioni nessuna modifica sostanziale. I russi non avrebbero fatto niente per il momento limitandosi ad attendere l'esito delle elezioni negli USA (1956) il cui risultato dipendeva tutto dalla ricandidatura o meno di Eisenhower. Se il generale non si fosse ripresentato e fosse stato eletto un candidato democratico, Adenauer si attendeva «un certo cambiamento se non nella sostanza ... certo nei metodi». L'esito delle elezioni per il parlamento francese [68] offriva alla

[65] U. W. Kitzinger, *German Electoral Politics*, cit., pp. 100 ss.

[66] Nella seduta del 13 gennaio 1956 Adenauer dichiarò: «Io sostengo — e questa è una osservazione che è lecito fare in un luogo come questo — che in un anno di elezioni si può spendere qualcosina in più che in un anno in cui non si vota. Non vorrei usare termini più espliciti, per non venir frainteso. Ma non si deve buttar via con l'acqua sporca anche il bambino. Soprattutto va tenuto presente che se durante un'annata elettorale si riducono le tasse e l'anno seguente si è costretti ad inasprirle nuovamente, come è successo in Inghilterra, si passa dalla padella alla brace».

[67] Cfr. sopra la nota 54.

[68] Si era votato il 2 gennaio 1956. I deputati comunisti e progressisti

politica russa «ogni possibilità» senza contropartita alcuna. «Infine essi [i russi] aspettano le elezioni tedesche del 1957 sperando in un crollo della CDU/CSU e che quindi la SPD in coalizione con la FDP si muoverà sulla linea del titoismo, seguendo cioè un atteggiamento di neutralità». Prima delle elezioni perciò non c'era da aspettarsi nulla dai russi in tema di riunificazione della Germania; «è duro ammetterlo per noi tedeschi . . ., ma bisogna guardare le cose in faccia e fare una politica realistica». Proprio perché non sussisteva alcuna speranza di realizzazione sul tema della riunificazione, bisognava escludere questo argomento dalla campagna elettorale del 1957 — non per considerazioni politiche, ma morali [69]. Ma se non si riesce in tutto ciò? «Se perderemo le prossime elezioni e dovesse arrivare al potere la socialdemocrazia, perderemmo in pochissimo tempo, e ne sono profondamente convinto, tutto il benessere economico, tutti i risultati in politica estera che abbiamo sin qui ottenuto. La formula 'Finis Germaniae' diventerebbe verità e noi saremmo in breve uno Stato, in un modo o nell'altro, satellite dell'Unione Sovietica [70]. Guardate, amici miei,

erano aumentati di più di un terzo (+ 53%), Poujade aveva ottenuto di colpo 52 seggi, mentre i partiti del centro e della destra (MRP, Gaullisti dissidenti, repubblicano-sociali) avevano perso insieme 81 seggi conservandone 183. Cfr. «Archiv der Gegenwart», XXVI, 1956, pp. 5549 s.

[69] «Dobbiamo fare in modo che il problema della riunificazione della Germania non arrivi a costituire il tema essenziale della propaganda elettorale del 1957. Ritengo un vero e proprio torto morale nei confronti dei tedeschi che sono da noi divisi se i partiti in Germania continuano a gridare, ancora a gridare e di nuovo a gridare pur sapendo che oggi come oggi non c'è niente da fare, scaricando in tal modo la colpa sul governo, perché secondo loro non ascolterebbe le grida. Questo dipende da voi.

La riunificazione della Germania non deve diventare una formula di propaganda e un po' alla volta proprio questo è il pericolo. Sino a quando la situazione politica internazionale non sarà cambiata o non avrà cominciato a mutare — e prima di ciò non succederà nulla sul piano della ricomposizione dell'unità tedesca — abbiamo da svolgere questo lavoro . . . Solo così essi [i tedeschi della Germania orientale] sentiranno che 'l'Occidente non ci ha abbandonati' ma vigila ed è pronto ad agire non appena si apra anche una minima possibilità di successo».

[70] Dall'inizio della citazione sino a questo punto, cfr. A. POPPINGA, *Adenauer*, cit., p. 226, nota 84.

cosa sta succedendo nel mondo. Guardate come stanno andando le cose in Francia e in Italia! Pensate che noi tedeschi — e tra i tedeschi il nostro partito — siamo l'unica diga che può ancora salvare l'Europa occidentale e perciò anche gli altri paesi dell'Europa settentrionale dall'inondazione comunista. Se teniamo presente tutto questo nel nostro lavoro, specialmente in vista delle elezioni, io penso allora, anzi ne sono fermamente convinto, che il popolo tedesco anche nel 1957 sceglierà la nostra guida». Il verbale del 13 gennaio 1956 annota a questo punto: «forti applausi». Con l'espressione «Finis Germaniae» Adenauer era riuscito evidentemente a colpire i membri della Direzione cristiano-democratica nella stessa misura di quanto farà un anno e mezzo dopo al congresso dei cristiano-sociali. Era riuscito a formulare quello che lui e i suoi ascoltatori pensavano.

V.

È così chiarita la questione dell'origine della frase di Norimberga. Non è l'idea improvvisa di una tranquilla serata del luglio 1957 venuta in mente al Cancelliere che stava cercando una espressione di effetto sicuro per il comizio del giorno seguente, come si è lasciato raccontare Bucerius. Né il frutto dell'intelligenza versatile pronta alle intuizioni verbali di uno specialista in public relations, come potrebbe far credere l'intervista di v. Eckardt se non conoscessimo i veri retroscena [71]. Le fonti ci documentano già all'inizio del 1956 sia il contenuto e cioè l'idea di un tramonto della Germania in caso di vittoria elettorale socialdemocratica alle elezioni del 1957, sia an-

[71] La mia tesi dunque non è che Eckardt si sia inventato di sana pianta la sua versione, se non altro perché è dimostrato che Adenauer ha parlato con lui sull'effetto del suo argomento di Bamberga (cristianesimo o comunismo) (cfr. p. 198). Ma sostengo che il racconto di Eckardt non coglie il vero punto del problema, proprio perché Adenauer da lungo tempo, e Eckardt probabilmente ne era al corrente, aveva già sostenuto sovente in gruppi ristretti che ad un successo della SPD si sarebbe collegata intimamente la fine della Germania. Cfr. il prosieguo.

che la formula che Adenauer ha usato per il suo pensiero. Non si tratta di una formulazione che più o meno casualmente si trova usata per due volte, nel gennaio del 1956 e nel luglio del 1957, negli interventi di Adenauer: l'opinione presentata in una forma così drastica era in realtà espressione di una sua costante preoccupazione, quella legata appunto, nei mesi tra il gennaio 1956 e il luglio 1957, alla possibilità di una vittoria socialdemocratica, e ciò indipendentemente dalle prospettive elettorali dei partiti dell'Unione.

Nel gennaio 1956, quando Adenauer mise la Direzione centrale della CDU di fronte alla drastica formula di «Finis Germaniae», le prospettive elettorali erano ancora discrete [72]. Ma nei mesi successivi il quadro peggiorò. Nel luglio l'Istituto di Allensbach dava ai partiti dell'Unione il 37% e ai socialdemocratici il 35% [73]. Parlando alla Direzione del suo partito il 12 luglio Adenauer disse: «Per me la campagna elettorale del 1957 non è affatto una campagna elettorale per il nostro partito. Naturalmente è anche questo, ma il suo vero significato è un altro, anche alla luce della piega che hanno preso le cose. Se vivessimo in tempi normali — non ci sarebbe bisogno di dare la testa nel muro qualora l'opposizione vincesse e fosse così costretta a dimostrare ciò che è realmente in grado di realizzare. Ma con la situazione che c'è nel mondo, in Europa e in Germania una vittoria del

[72] Cfr. sopra, pp. 188 s. Le cifre dell'inchiesta di Allensbach in risposta alla domanda: «È d'accordo o no in generale con la politica di Adenauer?» e quelle corrispondenti in risposta alla domanda: «Quale partito è più vicino al suo modo di vedere?» sono riprese da G. SCHMIDTCHEN, *Die befragte Nation*, cit., foglio ripiegato tra p. 160 e 161. Nel periodo immediatamente successivo al viaggio a Mosca di Adenauer queste cifre (settembre 1955) davano alla CDU/CSU il 47% di risposte positive. Sino al gennaio 1956 scesero progressivamente al 41% mentre nello stesso periodo i consensi per la SPD salirono, abbastanza regolarmente, dal 31 al 36%.

[73] Cfr. *ibidem*. Riferiti ad Adenauer i numeri davano questi valori: febbraio, marzo, aprile 1956: 48 - 47 - 48%; maggio, giugno, luglio: 40 - 41 - 42% (cfr. E. NOELLE-NEUMANN, *K. Adenauer*, cit., p. 138 e G. SCHMIDTCHEN, *Die befragte Nation*, cit., foglio ripiegato tra p. 152 e 153).

partito socialdemocratico nel 1957 costituirebbe, e ne sono profondissimamente convinto, una vera e propria catastrofe per la Germania, per l'Europa e per il mondo» [74]. Per Adenauer le previsioni elettorali nei mesi successivi peggiorarono anziché migliorare. I dati dell'Istituto di Allensbach davano a settembre un aumento di consensi per la socialdemocrazia del 40% e addirittura del 45% a dicembre, mentre tra gli intervistati i valori di adesione ai partiti dell'Unione indicavano negli stessi quattro mesi il 40 - 39 - 38 e 39% [75]. Ma la prognosi di Adenauer alla Direzione centrale del partito del 23 novembre diceva [76]: «Se . . . la socialdemocrazia . . .

[74] Le affermazioni di Adenauer nelle sedute della Direzione del partito tra queste due date confermano come egli ribadisse costantemente questo concetto. Il 24 febbraio 1956 diceva: «Se il risultato elettorale portasse al governo un partito neutralista come la SPD, quindi anche in posizione prevalente rispetto alla FDP, gli Stati Uniti considererebbero ormai con molta probabilità compromessa la situazione in Europa. Nel loro stesso interesse gli Stati Uniti non potrebbero quindi fare a meno di trarne adeguate conseguenze. Ciò significherebbe una intesa con l'Unione Sovietica a spese dell'Europa». Il 10 marzo 1956 Adenauer, parlando ancora davanti alla direzione del suo partito, ripeté il monito contro i pericoli del comunismo sul piano dell'orientamento ideale: «I partiti cristiani, e specialmente il nostro qui in Germania hanno un grande compito: lottare per difendere dai pericoli del materialismo dialettico, del comunismo. Questa lotta spirituale durerà ancora per molto tempo. Essa procede di pari passo con la lotta per il potere politico. Ma in tutto questo processo non si deve vedere soltanto una lotta per il potere politico o per il potere economico, ma anche una lotta spirituale che noi dobbiamo vincere ad ogni costo. E la potrà vincere solamente un partito che la conduca mantenendosi radicato nei princìpi cristiani».

[75] Cfr. G. SCHMIDTCHEN, *Die befragte Nation*, cit., foglio ripiegato tra p. 160 e 161. I consensi a favore di Adenauer calarono dal 42% del luglio 1956 al 38% del settembre per risalire poi al 45% del dicembre 1956. Cfr. SCHMIDTCHEN, *ibidem*, foglio ripiegato tra p. 152 e 153 ed anche E. NOELLE - NEUMANN, *K. Adenauer*, cit., p. 138.

[76] Dal 17 luglio era stato reso pubblico il piano Radford (cfr. «Archiv der Gegenwart», XXVI, 1956, pp. 5889 s.). Il 20 settembre 1956 Adenauer dichiarò davanti alla Direzione del suo partito: «In me si è formata la sensazione che oggi il problema non è visto come difesa del mondo libero, ma come difesa degli Stati Uniti. Per noi europei si tratta di un problema serissimo . . . La tesi che proprio Carlo Schmid ha diffuso tra i suoi seguaci, è sbagliata. Noi non possiamo mai escludere l'eventualità di un ritiro dell'America, specie in presenza di uno sviluppo delle armi nucleari. Il concetto di 'fortezza America' dobbiamo tenerlo sempre presente davanti agli occhi». Cfr. K. ADENAUER, *Reden*, cit., p. 342.

dopo le elezioni del 1957 dovesse acquisire una qualche possibilità di influire sulla politica del governo, sarebbe la fine della libertà del popolo tedesco». «Finis Germaniae», «catastrofe», «fine della libertà» — con questi vocaboli Adenauer esprimeva sempre il medesimo concetto: in caso di vittoria della SPD la Germania sarebbe diventata prima o poi uno Stato satellite della Russia e ciò avrebbe significato la perdita della libertà, la fine della Germania.

A partire dal gennaio 1957 le prospettive elettorali mutarono. Le chances della socialdemocrazia andavano continuamente peggiorando, quelle dell'Unione continuamente migliorando [77]. Ma Konrad Adenauer è rimasto ancorato al suo pensiero, motivando questa posizione con l'orientamento della SPD in politica estera dal 1949 [78], che

[77] Dal gennaio al settembre del 1956 le percentuali mensili per la CDU/CSU fornite dalle inchieste Allensbach erano: 42-42-41-42-43-44% (luglio) — 46-48-50% (settembre); le percentuali corrispondenti per la SPD: 40-40-40-40-39-38-37% (luglio), 36-35-34-32% (settembre). Queste cifre sono riprese da G. SCHMIDTCHEN, *Die befragte Nation*, cit., foglio ripiegato tra p. 160 e 161.

Le percentuali del consenso o non consenso verso la politica di Adenauer erano invece per lo stesso periodo: 54-47-43-41-42-41% (giugno), 49% (luglio) — 43% (agosto) — 46% (settembre). Cfr. G. SCHMIDTCHEN, *Die befragte Nation*, cit., foglio tra p. 152 e 153, e E. NOELLE-NEUMANN, *K. Adenauer*, cit., p. 138. Cfr. le relazioni sulla situazione generale della Direzione nazionale del 7 febbraio e dell'11 maggio 1957, in K. ADENAUER, *Reden*, cit., pp. 350 ss. e 353 ss. Il 7 febbraio in un'intervista non pubblicata (*ibidem*), Adenauer aveva affermato: «Uno Stato — e ripeto qui alla lettera una frase dettami una volta dal signor Dulles — senza un esercito proprio, e questo vale anche nel caso della neutralità, è nella migliore delle ipotesi un protettorato, ma non è uno Stato».

[78] Nel discorso di Bamberga (cfr. sopra n. 28) del 2 giugno 1957 Adenauer disse a questo proposito: «Poco tempo fa ho fatto raccogliere le posizioni della SPD sui problemi più importanti del popolo tedesco nel corso degli ultimi otto anni. Cosa ne è risultato? Mi pare che su ciascuno di questi problemi abbiano detto una volta sì e una volta no. Perché? In parte certamente perché sono divisi al loro interno e perché dai vertici arriva ora l'una ora l'altra direttiva. In secondo luogo essi hanno assunto questo loro atteggiamento sempre mutevole, tanto sterile e infruttuoso, perché sono stati troppo vigliacchi per esprimere effettivametne la loro vera opinione... Ho fatto ogni sforzo, e lo dico con estrema sicurezza, per convincere la socialdemocrazia a camminare insieme con noi sulle questioni nazionali più importanti. Ma è stato assolu-

fu tale in effetti, almeno tra il 1952 e il 1959, da escludere qualsiasi compromesso con la linea seguita dal cancelliere. Ma naturalmente non è questa la sede per affrontare l'argomento nei particolari [79].

È quindi fuori di discussione la costanza della formula «Finis Germaniae» nei discorsi di Adenauer nell'anno e mezzo che precedette le elezioni parlamentari del 1957. Durante la campagna elettorale egli disse in pubblico quel che aveva prima detto continuamente davanti alla Direzione centrale del suo partito. Ma si trattava di un volo retorico o Adenauer aveva la sua fantasia politica veramente occupata dalla concreta possibilità futura della fine della Germania libera? Il segreto del successo politico di Adenauer si spiega, a nostro parere, con la sintonia completa tra il pensiero e la parola. Sui problemi importanti Adenauer non conosceva alcuna contraddizione tra quanto pensava e quanto affermava in gruppi ristretti o in pubblico. Sulle strade e sulle piazze Adenauer diceva le stesse identiche cose che esprimeva tra le quattro mura di una saletta per riunioni di un organo di partito per metà o del tutto riservate.

La tesi rimane indiscutibile anche obiettando che Adenauer era pienamente consapevole di quanta forza trainante avesse la sua impietosa sincerità. Il primo luglio 1957, quindi ormai a ridosso del discorso di Norimberga, raccomandava direttamente ed esplicitamente come modello alla direzione del suo partito il discorso di Bamberga del 2 giugno e dopo la sua solita analisi della situazione internazionale aggiungeva: «Se il 15 settembre,

tamente impossibile ed è, ve lo dico sinceramente, un'esperienza veramente amara. Il popolo tedesco sinora e anche in futuro non sarà mai così sicuro da potersi permettere diversità di opinioni sulle questioni vitali. Io ritengo che al di sopra di ogni politica ci siano alla fine ancora la patria e la nazione».

[79] Sull'argomento, con notevole equilibrio per quanto concerne la questione fondamentale della riunificazione, H.-P. SCHWARZ, *Das Spiel ist aus und alle Fragen offen*, oppure: *Vermutungen zu Adenauers Wiedervereinigunspolitik*, in *Konrad Adenauer 1876-1976*, cit., pp. 140 ss., in specifico sulla divergenza di fondo dal 1952 al 1959, p. 149.

Dio ce ne scampi, portasse veramente al potere un governo socialdemocratico [80], sarebbe la fine della NATO e della politica verso l'Europa degli Stati Uniti d'America. Prima noi, poi la Francia e l'Italia con i loro forti partiti comunisti, e poi anche i paesi del Benelux, diventeremo satelliti russi». Volendo contenere questo passaggio, che è stato ripreso alla lettera nelle *Memorie* [81], in un'unica formula avremmo: «Finis Europae». «Questo», continuava Adenauer, «ho espresso anche a Bamberga. Non ho detto che noi siamo cristiani e che gli altri non lo sono. Assolutamente no! [82] Ma seguendo un ragionamento politico, esattamente di politica estera, ho affermato che alla fin fine [83] le elezioni del 1957 dovranno decidere se la Germania e l'Europa resteranno cristiane o diventeranno comuniste. Ciò ha irritato tremendamente i socialdemocratici. Questo vuol dire che l'hanno capito. Se non l'avessero capito, se non lo ritenessero vero, non si arrabbierebbero tanto». Anche queste parole ci sono note

[80] Per i dati Allensbach riguardanti quel periodo, cfr. la nota 73. In un altro passo del suo discorso alla Direzione del partito dell'1 luglio 1957 Adenauer esclamò: «Vi prego di non lasciare nemmeno per un attimo credere alla gente che la CDU/CSU abbia la vittoria già in tasca. Non ce l'ha in tasca».

[81] Cfr. sopra p. 181 e nota 40.

[82] In effetti nel discorso di Bamberga si dice in proposito (cfr. sopra nota 28): «Sto parlando davanti ad una grande assemblea di donne e uomini cattolici. Forse qualcuno tra di voi si chiederà cosa ha mai da spartire la religione con la politica. — Forse in passato ci sono state epoche in cui era possibile tenere distinte politica e religione, perché allora tutti i popoli erano credenti e ogni politica aveva come suo fondamento il cristianesimo. Ma noi non viviamo in tempi del genere! Oggi la contrapposizione è netta: da un lato ci sono i politici e la politica che si muovono su un terreno cristiano, cioè la politica — e permettetemi di ripeterlo ancora una volta perché non sarebbe possibile altrimenti esprimere il concetto con pari concretezza — che rispetta la libertà della persona e vuole quindi offrire la maggior libertà possibile a ciascuno per favorire lo sviluppo della personalità. Sull'altro lato c'è la politica che si fonda sull'onnipotenza statale o sul potere del collettivo e non vuole dare all'uomo la libertà personale. Quando i tempi sono come quelli che oggi viviamo e in cui abbiamo dei compiti da svolgere, è possibile fare politica in realtà soltanto ispirandosi ai principi fondamentali della religione cristiana».

[83] «Alla fin fine» non è scritto nel testo non corretto dell'Ufficio Stampa Federale (cfr. sopra nota 28).

grazie alle *Memorie*, seppure con qualche variante dovuta alla differenza tra il linguaggio parlato e quello del testo scritto [84]. Ma nelle *Memorie* non si trova l'ulteriore elaborazione del concetto espressa dal presidente dell'Unione il primo luglio 1957: «Di questa argomentazione dovremmo dunque fare uso in modo giusto nella campagna elettorale [85]. Anche da quanto ha detto il signor von Eckardt, nessun altro argomento ha sinora colpito tanto i socialdemocratici, perché sanno che il popolo tedesco ha buon orecchio per queste riflessioni». Non c'è bisogno di aggiungere altro. Nel 1957 il Cancelliere sapeva che il suo linguaggio impietoso su e contro i socialdemocratici trovava una forte eco e aveva grande effetto propagandistico. Ma chi volesse credere che queste parole non esprimevano la sua più profonda convinzione, si troverebbe prigioniero di non poche difficoltà interpretative.

Per controllare la nostra tesi vogliamo, per chiudere, domandarci cosa si potrebbe veramente dire contro l'assunto che l'espressione adenaueriana di «Finis Germa-

[84] Cfr. nota 42.

[85] Lo storico ha ovviamente anche il compito di chiarire se la citazione di Norimberga sia «il modo giusto», pur non essendo questo il luogo per farlo. Un giudizio sull'argomento richiederebbe anche di prendere attentamente in esame la propaganda avversaria. I passi citati alla nota 26 non possono sostituire una ricerca in tal senso. Anche altri passi ricavati dalle riunioni della Direzione centrale del partito rivestono una certa importanza. Il 7 febbraio 1957 Adenauer disse chiaramente che «si doveva sempre mantenersi signorili anche di fronte ad un avversario politico» dopo che Reinhold Maier si era lamentato con lui perché nel Baden-Württemberg sotto alcuni manifesti con la sua immagine erano state attaccate delle strisce con le parole: «Sicario di Mosca». «Se questo è vero» — ma Dichtel contestò la verità del fatto — «e se è successo per iniziativa nostra, dovremmo esserne molto dispiaciuti». Subito dopo le elezioni Adenauer cercò di mitigare nella Direzione CDU il malumore nei confronti della campagna elettorale condotta dal Partito Tedesco dicendo (19 settembre 1957): «Il Partito Tedesco ha condotto una campagna elettorale che sicuramente ci ha dato più di un motivo di amarezza (interruzioni: «giusto, giusto!»), ma pensate che la nostra campagna elettorale non abbia suscitato alcun risentimento? Non avete nemmeno l'idea di quanto la nostra campagna elettorale abbia fatto uscire dai gangheri quella gente. Non si dovrebbe prendere tutto sempre sul tragico».

niae» corrispondeva al suo vero convincimento personale. Sostenere l'ipotesi che la frase sulla fine della Germania detta da Adenauer è incompatibile con l'autentico e profondo pensiero del Cancelliere significa trovarsi nella necessità di spiegare come mai egli abbia usato l'argomento a più riprese parlando ai membri della Direzione del suo partito. Non si otteneva certo molto agitando fantasmi inconsistenti davanti ad un organo politico che non sempre dava il suo consenso al Cancelliere [86]. Né era necessario dissuadere i componenti della Direzione cristiano-democratica dal dare un appoggio alla SPD. Il Cancelliere aveva invece come possibile obiettivo in questa assemblea quello di appellarsi efficacemente a delle convinzioni intime e di fondo, per scuotere e caricare i suoi amici di partito. Evidentemente essi condividevano il pensiero di Adenauer. Anche per loro una vittoria elettorale della SPD il 15 settembre avrebbe comportato fatalmente prima o dopo la fine della Germania libera, in quanto la Russia avrebbe potuto servirsi delle forze neutralistiche all'interno della SPD finendo con l'attrarre inevitabilmente una Germania neutrale nella propria sfera di influenza e di potere. Questa era la vera preoccupazione di Adenauer. Evitare tale pericolo e così garantire lo spazio ai valori fondamentali del cristianesimo e della libertà in Europa è stata la sostanza della sua vita politica dopo il 1945. «Noi riteniamo che una vittoria del partito socialdemocratico comporti la fine della Germa-

[86] Ad esempio sul problema piuttosto delicato dei rapporti tra la CDU della Saar e il Partito Popolare Cristiano nel 1956/57, e in genere su molti altri problemi interni di partito. L'argomento «Adenauer come presidente di partito dopo il 1949» è ancora un campo non esplorato della ricerca scientifica. Per il periodo sino al 1949, cfr. R. MORSEY, *Von Kommunalpolitiker zum Kanzler*, in *Konrad Adenauer, Ziele und Wege. Drei Beispiele*, hrsg. von der Konrad-Adenauer-Stiftung, Mainz 1972, pp. 131 ss.; dello stesso, *Konrad Adenauer - Der lange Anlauf zur Politik. Die Zeit von 1876 bis 1949*, in R. MORSEY - K. LÖW - P. EISERMANN, *Konrad Adenauer, Leben und Werk*, München 1976, pp. 14 ss., qui pp. 41 ss.; H. PÜTZ, Introduzione alla documentazione in *Konrad Adenauer und die CDU der britischen Besatzungszone 1946-1949. Dokumente zur Gründungsgeschichte Deutschlands*, hrsg. von der Konrad-Adenauer-Stiftung, Bonn 1975, pp. 1 ss.

nia»: questa frase coglie e definisce il vero pensiero che Adenauer in quegli anni non solo ha espresso, ma anche realmente sentito. Lo si potrà trovare duro, feroce oppure esagerato e sbagliato. Ma non si può non prenderlo sul serio se si vuole comprendere l'essenza politica del più importante statista democratico della storia tedesca.

Lo sviluppo difficile: la politica economica dell'età degasperiana e il Mezzogiorno

di *Giovanni Aliberti*

> «Non mi pare che si possa dire che la 'storia contemporanea' sia o debba essere una storia o una scienza realmente diversa dalla 'storia', *qua talis*».
>
> (Delio Cantimori)

I.

Sulla storia economica italiana del secondo dopoguerra si è ormai accumulata una numerosa pubblicistica: testimonianze retrospettive di protagonisti; raccolte di scritti e discorsi di economisti e no, che svolsero allora un ruolo eminente nella direzione della politica economica; e soprattutto un'ampia e recente letteratura dedicata al primo decennio di vita repubblicana ma, in realtà, fin troppo condizionata dall'attualità (e dalla moda) del corrente dibattito politico-ideologico. Cosa comprensibile posto che il legame tra le vicende e i problemi di quegli anni e le questioni d'oggi appare così diretto da far ritenere l'età degasperiana una fase storica non ancora percepibile come autonoma dal presente ma come il momento di avvio di un processo tuttora in corso. Sicché quest'accentuata ideologizzazione, proprio perché elemento più interno che estrinseco al suo stesso oggetto, appare inevitabile ed in più larga misura tollerabile che per altre epoche della nostra storia. Ma da qui anche le difficoltà, di chi non vuole affidarsi totalmente agli ovvi meccanismi di una semplice «contemporaneizzazione del passato», di cogliere con chiarezza i caratteri specifici che definiscono e, per così dire, individualizzano l'età degasperiana rispetto al periodo successivo.

Infatti, l'eccessivo appiattimento del giudizio storico sulle posizioni ideologiche di partiti e sindacati, ininterrottamente operanti nella vita politica e culturale italiana dal '43 ad oggi, rischia di dar vita ad una tradizione storiografica incline a tramandare i correnti schemi interpretativi e talora finanche propagandistici da quelli di volta in volta elaborati e messi in gioco. Da cui il pericolo dello scadimento del dibattito storiografico in formule costruite su linee convenzionali piuttosto chiuse agli apporti di una più larga riflessione critica, come è già accaduto per altri periodi della nostra storia recente. Si pensi, ad esempio, al lungo sforzo necessario per liberare la storiografia risorgimentale dalle forzature interpretative di certo «revisionismo», risalenti anch'esse al meccanico trasferimento nel giudizio storico delle posizioni ideologiche di partiti politici attuali. Compiere un lavoro analogo per l'età degasperiana, in particolare per la politica economica — che non a torto Roberto Tremelloni in una lettera a De Gasperi del '49 considerava «non più distinguibile dalla politica pura» [1] — è impresa da affidare agli storici che verranno, oggi mancando la condizione-base che sola potrebbe renderla possibile: ossia il suo maturato distacco dai problemi e dai protagonisti individuali e collettivi del presente.

Nondimeno, una prospettiva storiografica così guardinga dai pericoli di un'estrema attualizzazione della propria analisi rischia anche di scolorire in una generica presenzialità i connotati di un periodo che, nonostante i suoi legami con le questioni odierne, già appare come un momento storico in sé compiuto. E ciò non solo in relazione alle vicende successive del Paese, che pur traendo la loro origine immediata dall'età degasperiana hanno avuto rispetto a questa andamenti diversi ed esiti talvolta impreve-

[1] In Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Segreteria particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi* (d'ora in poi abbreviata in *Seg. De Gasperi*) B. 2, f. 48. La lettera con l'intestazione «Il Ministro Delegato per la Cooperazione Economica Europea» è del 5 novembre 1949.

dibili, ma anche in relazione al precedente svolgimento della nostra storia unitaria; di fronte a cui, soprattutto, gli anni degasperiani appaiono come una fase storica ben delineata e definita. Ripresa del meccanismo di accumulazione interna, integrazione economica con i moderni paesi industriali dell'Occidente, riorganizzazione della struttura produttiva affidata alle forze di mercato, intensificazione dell'intervento dello Stato in settori fondamentali della vita economica nazionale come le nuove fonti energetiche e il Mezzogiorno, avvio della rottura dell'arcaica struttura agricola italiana: sono questi i principali elementi economico-sociali che nel più ampio contesto della nostra storia contemporanea caratterizzano l'età degasperiana. La quale in tal senso prepara ed in parte coincide con quella «seconda rivoluzione industriale» che, a differenza della prima compiutasi tra l'Otto e il Novecento, ha segnato realmente l'ingresso dell'Italia nella fascia dei maggiori paesi industriali. Che questa trasformazione sia avvenuta in una linea di continuità con i caratteri fondamentali della prima industrializzazione ovvero attraverso una sensibile modifica del quadro politico-economico complessivo non è un problema su cui soffermarsi a lungo. Lo sviluppo industriale del decennio 1950/60 è certamente un fatto di continuità rispetto alla prima industrializzazione se si considerano i fattori di localizzazione dei settori trainanti, le sedi decisionali delle maggiori scelte imprenditoriali, la composizione sociologica prevalente nel *management,* il superiore dinamismo tecnologico e produttivo di comparti e aziende appartenenti all'area economica più matura del paese. Ma è pur vero che esistono profonde linee di rottura tra i due fenomeni. Tra cui principale è il maturare della seconda industrializzazione italiana in una cornice di competitività e di crescente integrazione col mercato esterno, europeo, americano e mondiale, in virtù degli stimoli indotti da una politica economica liberalizzatrice: ossia di segno esattamente opposto a quella che presiedette al primo sviluppo industriale dell'Italia.

Elemento, questo, generalmente noto anche a quanti non

si occupano di tali problemi, ma che difficilmente è dato di ritrovare con chiarezza nella maggior parte dei lavori finora dedicati alla politica economica della ricostruzione e del centrismo; più inclini a ritenere l'indirizzo liberistico che ne fu alla base come il frutto di antiquate dottrine di un gruppo di economisti, capeggiato da Luigi Einaudi e ben sostenuto dai convergenti interessi del grande capitale industriale-finanziario privato [2]. In questa prospettiva non stupisce, dunque, che la politica economica allora attuata venga considerata, anche nei suoi faticosi e contraddittori esiti congiunturali, come un compiuto e lucido modello di «restaurazione capitalista» contro lo spirito rivoluzionario della Resistenza, agevolato dalla debolezza o dall'assenza di organici indirizzi economici alternativi della sinistra.

La «restaurazione capitalista» sarebbe iniziata già col declino dei CLN di azienda e del controllo operaio sulle industrie mediante il progressivo svuotamento di ogni potere dei «consigli di gestione» [3] per compiersi, poi, con i provvedimenti antinflazionistici del '47 e per consolidarsi, infine, con il definitivo *ralliement* dell'economia italiana nel sistema capitalistico maturo in virtù del piano Marshall e della crescente integrazione nel mercato occidentale ulteriormente stimolata dalla riforma doganale del '51 [4].

[2] Cfr. U. F. RUFFOLO, *La linea Einaudi*, in «Rivista di Storia Contemporanea», III, 1974, pp. 637-643; C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione 1945-1949*, Torino 1975, pp. 118 ss.; M. DE CECCO, *La politica economica durante la ricostruzione 1945-1951*, in *Italia 1943/50. La ricostruzione*, a cura di S. J. WOOLF, Bari 1975, pp. 283-318; E. PISCITELLI, *La restaurazione finanziaria*, in *Da Parri a De Gasperi: storia del dopoguerra 1945/1948*, Milano 1976², pp. 191-230; P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione. Mezzogiorno: la politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna 1978, pp. 64-166 *passim*; parzialmente diverso e più equilibrato specie per la valutazione generale della politica di Einaudi è il lavoro di G. TAMBURRI, *L'avvento di De Gasperi*, in *Sindacato, industria e Stato nel dopoguerra: storia delle relazioni industriali in Italia dal 1943 al 1948*, a cura di F. PESCHIERA, Firenze 1976, pp. 110-157.

[3] Sul ruolo dei «consigli di gestione» cfr. in generale B. MANZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia (1945-1959)*, Roma 1960.

[4] Cfr. in tal senso L. BARCA - F. BOTTA - A. ZEVI, *I comunisti e*

Né va trascurato che questa interpretazione — apparsa plausibile sull'onda delle discussioni avutesi negli anni Settanta intorno alla reale natura di partito rivoluzionario del PCI e al ruolo storico svolto dalla sua lunga egemonia sulla sinistra politica e di classe [5] — coinvolge in un'aperta condanna la linea seguita dal PCI nel secondo dopoguerra; in particolare la *leadership* togliattiana, considerata pronuba e insieme vittima di questa «restaurazione capitalista» [6]. Sicché tale espressione — adoperata inizialmente proprio da Togliatti che l'attribuiva all'opera di De Gasperi e ripresa, ed allargata oltre ogni misura significativa, da Antonio Gambino [7] — sembra essersi rivolta con il suo originario senso negativo e polemico contro il suo stesso autore.

Ora, il concetto di «restaurazione capitalista» appartiene al novero di quelle espressioni che trasferite dall'ambito dell'attualità politica e del corrente gergo ideologico a quello storiografico cessano dall'avere qualsiasi concreta valenza interpretativa. E gli storici sanno fin troppo bene — basti pensare alle lunghe discussioni provocate dall'uso di analoghi termini generalizzanti: rifeudalizzazione, rivoluzione agraria mancata, e via dicendo — quali fatiche siano necessarie per liberare, poi, la realtà storica da tali involucri che non di rado la ricoprono fino a soffocarla. A parte l'impropietà del generale concetto di «restaurazione» bisogna dire che esso, anche nell'uso specifico che

l'economia italiana 1944-1974: antologia di scritti e documenti, Bari 1975, pp. 109 ss.

[5] Cfr. C. DANEO, *Il PCI di fronte alla ricostruzione 1945-48*, in «Rivista di Storia Contemporanea», II, 1973; V. FOA, *La ricostruzione capitalista nel secondo dopoguerra, ibidem*, 1973; ancora più esplicita l'opinione del Quazza secondo cui «la politica di Togliatti [fu] volta a spartire il potere tra comunisti e democristiani con l'avallo dei socialisti», cfr. G. QUAZZA, *La politica della Resistenza italiana*, in *Italia 1943-50*, cit., p. 45; per un'ulteriore riproposizione di tali tesi cfr. *Le sinistre e la ricostruzione*, a cura di M. COMEI, Bari 1979, pp. 5-55.

[6] Per una replica degli interessati cfr. G. AMENDOLA, *Fascismo e movimento operaio*, Roma 1975, pp. 144 ss.

[7] A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere DC*, Bari 1975, pp. 107-155.

se n'è fatto, tende ad ignorare il concreto significato storico di quella scelta neoliberista allora compiuta, trascurando di valutare che mediante tale scelta la struttura produttiva italiana venne privata, in realtà, di quel tipo di tutela politico-economica che a lungo ne aveva garantito l'esistenza. Con la politica neoliberista infatti prevalse per la prima volta nella nostra storia di paese industriale l'«altra» filosofia dello sviluppo economico italiano: quella cioè che sin dalla prima industrializzazione aveva animato costantemente l'impegno culturale e politico di coloro che affidavano le sorti dell'intero progresso economico del Paese all'espandersi delle effettive capacità della libera iniziativa e alla positiva affermazione delle attività produttive più moderne e meglio condotte su quelle più arretrate o malguidate. Nel secondo dopoguerra, dunque, la linea liberista, dopo circa sessant'anni dalla tariffa protezionistica dell'87, abbandonò finalmente il terreno di una nobile ma minoritaria battaglia riformatrice per divenire il criterio ispiratore della politica economica italiana. Certo, le gravissime condizioni in cui versava l'economia italiana del tempo impegnarono duramente, e per più aspetti logorarono perfino, quest'indirizzo di politica economica in una serie di misure congiunturali dove blande, dove contraddittorie e talvolta tardive o addirittura inadeguate. Da cui deriva l'evidente assenza di un organico indirizzo di politica economica nel periodo intercorso tra la crisi del governo Parri e le misure antinflazionistiche del '47. Ciò non toglie, però, che la linea liberista allora intrapresa si stacchi dagli indirizzi fino allora invalsi nella storia economica e politica dell'Italia: cosa che sfugge del tutto al concetto di «restaurazione capitalista». Né, per altri versi, l'intera politica economica di quegli anni riceve una adeguata spiegazione storica se presentata come frutto eminente di una «egemonia liberista»: volendo con ciò intendere il prevalere, e quasi il prevaricare, sulla realtà oggettiva di antiquati dogmi antistatalisti, imposti al Paese da un gruppo di economisti «manchesteriani» grazie alle rilevanti posizioni individuali da questi raggiunte nel campo accademico e pubblicistico e alla grande efficacia

espositiva con cui seppero diffondere le loro idee [8]. Opinione che privilegiando oltre misura fattori così personali e peculiarità affatto soggettive rischia davvero di spiegare la storia col naso di Cleopatra. Ma pur nella diversità delle valutazioni generali e degli approcci specifici che si riscontra negli studi recenti sui problemi economici degli anni degasperiani, comune è la tendenza a schematizzarli in una rigida contrapposizione tra liberisti e statalisti: risoltasi con la vittoria dei primi anche perché le forze progressiste non furono capaci «di trovare una politica economica che fosse sostitutiva di quella che fu attuata e che la reazione sicuramente sostenne» [9]: giudizio, questo, esemplare del modo a dir poco unilaterale con cui la politica del tempo è stata considerata.

Al riguardo, la critica principale che si è mossa alla linea neoliberista si basa soprattutto sulla netta avversione concepita verso qualsiasi intervento dello Stato nella vita produttiva in nome dell'intangibilità dei naturali meccanismi economici e della spontanea autoregolamentazione del mercato. E ciò — dopo la crisi del '29, il successivo delinearsi dell'intervento pubblico nel sostegno della produzione e dei consumi interni e lo stesso volgersi, dopo la fine della guerra, di alcuni paesi capitalistici di antica tradizione liberista, come la Francia e l'Inghilterra, a moderne esperienze statalistiche con i piani Monnet e Beveridge — è sembrato testimoniare un'astratta tendenza dei liberisti italiani a rinchiudersi nell'antistorica e ormai logora utopia del *laissez faire*. In realtà, questo carattere antistatalistico non scaturiva soltanto da eroici furori dottrinari — oppure da oggettive o volute collusioni con i più retrivi interessi economici che invece saranno sempre ostili alla linea liberista — sibbene dalla conoscenza concreta che i liberisti avevano dei caratteri fondamentali assunti dal capitalismo italiano nel lungo periodo precedente la disastrosa conclusione del conflitto. L'intervento

[8] Cfr. P. BARUCCI, *Ricostruzione, pianificazione*, cit., pp. 145-146.
[9] *Ibidem*, p. 158.

dello Stato, infatti, non aveva caratterizzato solo l'indirizzo autarchico-corporativo del fascismo ma risaliva alle dirette, e per quegli anni nemmeno tanto remote, origini del nostro moderno capitalismo finanziario-industriale. Protezionismo doganale, mobilizzo delle risorse finanziarie interne per il sostegno di industrie non compatibili con la vocazione produttiva del Paese a scapito di altre suscettibili di maggior progresso, tutela del latifondo e abbandono dell'agricoltura alla propria tradizionale arretratezza, dominio crescente nell'intera economia italiana di ristretti interessi finanziari col conseguente diffondersi di un'estesa rete di posizioni monopolistiche e di privilegi fiscali: erano questi gli effetti principali che i liberisti consideravano nel giudicare il ruolo dell'intervento dello Stato nella vita economica nazionale insieme ad altri fattori negativi maturati sul terreno politico e sociale: questione meridionale, emigrazione, illecite collusioni tra capitale privato e pubblici poteri, sorgere di un bellicoso nazionalismo e di fermenti illiberali di ogni tipo. In definitiva, per i liberisti del secondo dopoguerra il ripudio dello statalismo non si giustificava solo con lo smantellamento della maglia autarchico-corporativa del fascismo ma comportava anche il cambiamento della tradizionale struttura del capitalismo italiano mediante la drastica riduzione di quella fisionomia statalista la cui tutela dei grandi gruppi finanziari privati aveva avuto parte non secondaria negli squilibri e nelle inefficienze accompagnatisi alla trasformazione capitalistica del Paese. Più che antiquata o astratta il limite di tale visione era, semmai, nell'essere fin troppo concreta e circoscritta alla sola esperienza italiana; da cui derivava questa immagine così patologica del ruolo svolto dallo Stato [10] nel determinare quelle che nel secondo dopoguerra apparivano ai liberisti come gravi ed ancora irrisolte insufficienze del nostro sviluppo capitalistico. Ma pur con tale limite la scelta liberista si collegava diretta-

[10] Ma cfr. per una più adeguata valutazione storica del ruolo del protezionismo e dell'intervento dello Stato nello sviluppo del moderno capitalismo italiano R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Bologna 1972⁴, pp. 110-113.

mente ad una linea politica ed economica riformatrice, maturata in una chiave di forte critica al gioco degli interessi finanziari ed industriali fino allora prevalso sotto l'ala tutrice dell'interventismo statale. D'altra parte, anche in relazione ad una attenta riflessione sui motivi economici dell'intervento fascista nell'avventura bellica, la scelta liberista testimoniava compiutamente i nuovi orientamenti della classe dirigente postfascista: convinta che il progresso economico dell'Italia dovesse attuarsi, col ripristino della libertà di mercato, anche con una crescente integrazione degli scambi, una pacifica cooperazione tra i popoli e, insieme, col rifiuto di una politica economica aggressiva e nazionalistica. Che non erano solo aspirazioni maturate dalla rinnovata coscienza europeistica di politici ed intellettuali, ma rispondevano anche ai convincimenti dei più illuminati esponenti della borghesia produttiva e alle stesse concrete esigenze delle maggiori imprese industriali. I cui dirigenti convenivano anch'essi nel ritenere conclusa l'epoca del mercato protetto e dell'intervento tutelare dello Stato nella dinamica del meccanismo di accumulazione. Al riguardo, le risposte degli industriali italiani nel 1946 alla commissione economica della Costituente non lasciano dubbi sul loro intendimento di porre la scelta liberista non già alla base, come si è voluto interpretare con una palese forzatura, di posizioni miopi e reazionarie [11], bensì al centro di un mutamento dei rapporti politico-economici fino allora intercorsi tra l'industria privata italiana e lo Stato.

Questo indirizzo di politica economica — volto a creare i presupposti della ripresa produttiva del Paese con l'attuazione, sul piano esterno, di una pacifica integrazione della nostra economia nel mercato internazionale e, sul piano interno, col rinnovamento delle tradizionali relazioni tra capitale privato e mano pubblica — trovò nella «linea Einaudi» una parziale ma efficace traduzione operativa. A ragione infatti la scelta neoliberista s'identifica con la

[11] Cfr. *Il capitalismo italiano del Novecento*, a cura di L. VILLARI, Bari 1972, p. 462.

prestigiosa figura dell'economista piemontese non solo per il ruolo eminente che egli svolse nella politica economica del tempo come governatore della Banca d'Italia e come ministro del Bilancio nel quarto gabinetto De Gasperi, ma anzitutto per il vigore politico con cui seppe interpretarla. Come nel primo periodo di vita unitaria l'influenza di insigni economisti quali Ferrara e Scialoja nelle scelte economiche della classe dirigente non fu dovuta, come spesso si ritiene, alla particolare originalità della loro dottrina [12], sibbene al ruolo politico che essi seppero conquistarsi e svolgere nel Parlamento e nel Paese, così Einaudi, nel secondo dopoguerra, assurse a guida indiscussa della politica economica italiana non solo per la pur riconosciutagli autorevolezza di studioso ma soprattutto per il rilievo tutt'affatto politico della sua azione. Cosa che non si comprende dai luoghi più comuni della coeva pubblicistica di sinistra; volta a contrastare la linea Einaudi con l'accusa di essere una semplice riproposta di astratte ed antiquate teorie del tutto estranee alla reale logica politica degli interessi in gioco. Donde l'incapacità, come scriveva Togliatti nel '47, dei «santoni del liberalismo economico di comprendere ciò che si nascondeva dietro quell'azione aggressiva dei grandi gruppi monopolistici contro la libertà, che fu il fascismo»[13]. In realtà, a favore della scelta liberista militavano non solo manchesteriani intransigenti e viscerali antistatalisti ma anche politici ed intellettuali tutt'altro che tiepidi assertori dei nuovi indirizzi di politica economica segnati dal diretto intervento dello Stato che erano prevalsi nei più maturi paesi industriali dopo la crisi del '29 [14]. D'altronde, anche per quanto riguarda la posizione assunta in proposito da Einaudi nel dibattito

[12] È noto il giudizio formulato al riguardo da J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino 1959, vol. II, p. 618.

[13] P. TOGLIATTI, *Risposta a Einaudi e Corbino*, in «Rinascita», giugno 1947, ora in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., p. 103.

[14] Cfr. W. A. LEWIS, *Economic Survey 1919-1939*, London 1949, parte II (trad. it. *Breve storia economica del mondo 1919-1939*, Napoli 1968, pp. 99 ss.); A. MADDISON, *Economic Growth in the West*, New York-London 1964, cap. IV, pp. 192 ss.

alla Costituente un testimone diretto, sulla base di un lucido esame delle tesi sostenute da Einaudi, ha osservato che «s'ingannerebbe chi attribuisse ad Einaudi la volontà di comprimere l'intervento statale» [15]. Né diverso è il giudizio con cui il neoliberista ma non certo antistatalista La Malfa considerava alla fine del '47 la politica attuata da Einaudi quale ministro del Bilancio: «Il significato sostanziale di questa politica resta ed è questo: se lo Stato opera energicamente ed oculatamente, a nessuno è consentito operare speculazioni . . . L'aver dato questa lezione al mercato . . . è merito indiscusso del ministro Einaudi» [16].

Se dunque una valutazione schematica della politica liberista attuata nell'età degasperiana non riuscirebbe a spiegare — se non in un'ottica puramente ideologica — come mai da questa politica non sia provenuto un indebolimento del ruolo dello Stato nell'economia italiana, ma al contrario, una rinnovata e più forte presenza della mano pubblica, è pur vero che mancò l'elaborazione di un moderno *indirizzo politico* idoneo ad unificare in una proposta omogenea la varietà delle posizioni teoriche, delle articolazioni programmatiche e degli stessi interessi economici particolari presenti all'interno della linea liberista. Ciò si spiega, per molti aspetti, con le gravi e spesso contrastanti esigenze della congiuntura — valgano per tutte le varie e frammentate fasi attraverso cui passò la faticosa lotta all'inflazione [17] — che divisero i neoliberisti sul merito dei provvedimenti di volta in volta adottati. Sono noti, al riguardo, il netto dissenso tra Corbino e La Malfa sulla questione del cambio della moneta; le critiche

[15] Cfr. F. Sullo, *Il dibattito politico sulla programmazione economica in Italia dal 1945 al 1960*, in *Studi in memoria del prof. Jacopo Mazzei*, fasc. 3 di «Economia e Storia», 1960, p. 397.

[16] Cfr. *Sul controllo del credito*, ora in U. La Malfa, *La politica economica in Italia 1946-1962*, Milano 1962, p. 68.

[17] Cfr. in generale P. Baffi, *Memoria sull'azione di Einaudi, 1945-48*, ora in *Studi sulla moneta*, Milano 1965, pp. 184 ss.; con particolare riferimento alle varie fasi della politica antinflattiva cfr. U. F. Ruffolo, *La linea Einaudi*, cit., pp. 640-649.

di quest'ultimo ad Einaudi e Menichella in occasione dell'emissione del prestito della Ricostruzione; o, ancora, il parziale consenso che, sempre La Malfa, dette alle modalità tecniche con cui Einaudi attuò nel '47 la politica di restrizione creditizia [18]. Né è casuale che sul largo fronte dei critici di tali provvedimenti la posizione di La Malfa — proprio perché orientata non dal rifiuto dei meccanismi competitivi e selettivi dell'economia di mercato ma dalla loro corretta valorizzazione in virtù di una politica di controllo e d'intervento dello Stato — si distingua per modernità e concretezza d'impostazione. Alla ipotesi di una integrale socializzazione degli strumenti produttivi di base, attraverso un gradualistico programma imperniato sul potenziamento dei «consigli di gestione», prospettata dall'estrema sinistra come sola condizione possibile per un reale rinnovamento della nostra struttura economica [19], La Malfa opponeva un modello ispirato all'esperienza dei moderni paesi industriali dell'Occidente: profonda riforma dell'amministrazione e della funzione pubblica; creazione di una maglia diffusa di autonomie locali; sviluppo della cooperazione nelle campagne; intensificazione e dislocazione dell'industria nell'intero territorio della penisola; riorganizzazione della socialità previdenziale e assistenziale con criteri di maggiore efficienza [20]. Strumenti fondamentali per questi obiettivi l'adozione di una decisa politica d'integrazione economica europea ed una rinnovata politica fiscale volta al prelievo di quote progressive dei redditi da trasferire dai consumi privati ad investimenti sociali, finalizzati alla crescita di una produzione di beni e servizi tale da consentire al Paese di competere con le altre nazioni industriali, trasformando, al contem-

[18] Cfr. ora U. La Malfa, *La politica economica*, cit., pp. 37-69 e *passim*.

[19] Cfr. i documenti elaborati dal PCI nella prospettiva di un «nuovo corso di politica economica» in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., pp. 85 ss.; per il PSI cfr. R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino 1960, pp. 190 ss.

[20] Cfr. al riguardo L. Valiani, Introduzione, a U. La Malfa, *La politica economica*, cit., p. 16.

po, l'arcaico assetto delle proprie strutture civili [21]. Ed era appunto sul ruolo fondamentale che, per l'attuazione di tale modello di sviluppo, lo Stato avrebbe dovuto svolgere con un'adeguata politica di piano che maturava il profondo divario interno alla linea neoliberista. Ma spezzata la spirale inflazionistica con i provvedimenti di Einaudi, un nuovo indirizzo di politica economica — per quanto ancora lontano da quei moderni modelli di pianificazione indicati da La Malfa e Saraceno [22] — non poteva non porsi come condizione essenziale sia per la compatibilità degli stessi risultati conseguiti dalla stabilizzazione monetaria con l'aggravarsi della disoccupazione operaia e dei livelli di reddito dei ceti medi sia, soprattutto, per gli ulteriori progressi del sistema di economia di mercato faticosamente difeso, appunto dai liberisti, nelle strettezze della congiuntura economica e nelle incertezze di quella politica attraverso cui l'Italia era passata nei primi anni del secondo dopoguerra. Non a caso, d'altronde, nel complesso intreccio delle discussioni maturate in quel periodo sul ruolo dello Stato per l'attuazione di una moderna politica di piano i contributi più validi provennero proprio da uomini come La Malfa, Vanoni, Saraceno per i quali gli obiettivi e i mezzi dell'intervento dello Stato andavano rigorosamente definiti e mantenuti nel generale ambito dell'economia di mercato e nel proseguimento di quella politica liberalizzatrice che aveva segnato, come si esprimerà efficacemente La Malfa, il «passaggio da un sistema di economia nazionale a un sistema di economia integrata, liberalizzata, di carattere europeo» [23]. Che poi questi indirizzi di revisione della politica economica ita-

[21] Cfr. ora la testimonianza retrospettiva di La Malfa in U. LA MALFA, *Intervista sul non-governo*, a cura di A. RONCHEY, Bari 1977.

[22] Per Saraceno cfr. ora la raccolta dei suoi scritti del periodo in P. SARACENO, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura di P. BARUCCI, Milano 1974²; cfr. anche per una ricostruzione sulle origini politico-economiche della programmazione italiana M. FERRARI - AGGRADI, *La svolta economica della Resistenza: primi atti della politica di programmazione*, con prefazione di C. Merzagora, Forni editore, s.l. 1975.

[23] Cfr. U. LA MALFA, *Otto anni di politica economico-sociale*, in *La politica economica*, cit., p. 246.

liana maturassero in una prospettiva non alternativa alla linea liberista è cosa che non stupisce se si pensa che proprio da uno dei padri nobili del neostatalismo italiano, Ezio Vanoni, era provenuto nel marzo '48 uno dei più lucidi contributi all'individuazione dei fattori propulsivi presenti nella scelta liberista [24].

II.

La ricostituzione delle basi monetarie del meccanismo di accumulazione conseguita con la «linea Einaudi» fu, dunque, la premessa necessaria della successiva revisione della politica economica sfociata, nel pieno dell'età degasperiana, nella riorganizzazione e nell'ampliamento della sfera di azione dell'IRI; nella ristrutturazione funzionale dell'ISVEIMER; nell'istituzione dell'ENI, della Cassa del Mezzogiorno e degli Enti di riforma fondiaria: provvedimenti che segnarono una marcata svolta neostatalistica dell'economia italiana anche rispetto a qualche precedente ma parziale tentativo come l'istituzione del Consiglio Economico Nazionale e il piano d'intervento a favore dell'edilizia popolare [25]. Ma anche in questa nuova prospettiva «produttivistica» la politica di stabilità monetaria e di controllo della spesa pubblica conservò la sua validità. Come è stato osservato, infatti, nel periodo successivo alla politica disinflattiva del '47

> «non si è trattato di mettere in moto impianti non abbastanza utilizzati immettendo in essi forze di lavoro disoccupate, ma si è trattato piuttosto di creare nuovi posti di lavoro, attraverso la installazione di nuovi impianti o la ricostruzione di quelli preesistenti. E si trattava anche di porre riparo ad una dilagante sot-

[24] Cfr. *Problemi del commercio estero italiano*, ora in E. Vanoni, *La politica economica degli anni degasperiani: scritti e discorsi politici ed economici*, a cura di P. Barucci, Firenze 1977, pp. 83-134.

[25] Cfr. S. Alberti, *Il piano settennale per incrementare l'occupazione mediante la costruzione di case operaie: 1949-1960*, in *Studi Mazzei*, cit., pp. 459-488.

to-occupazione, trasferendo in attività industriali una considerevole parte degli addetti alla agricoltura ed alle attività terziarie. Il che faceva sentire soprattutto il bisogno di rilevanti disponibilità di capitali, visti nella loro reale consistenza, e faceva quindi porre in primo piano l'esigenza di incoraggiare la formazione di risparmi all'interno e l'importazione di capitali dall'estero ... nella consapevolezza essere meglio confacente, nelle circostanze di allora, anteporre ... un sostanziale rafforzamento delle riserve valutarie, quale premessa per impostare programmi a lungo termine di investimenti reali, specialmente per il Mezzogiorno, e per adottare nel contempo una crescente liberazione degli scambi e dei pagamenti» [26].

Ma la principale condizione che rese possibile questa svolta neostatalista dell'economia italiana fu l'esito elettorale del 18 aprile '48 che pose fine a quel generale clima d'incertezza politica che aveva avuto parte non secondaria nel determinare la fisionomia disorganica e contraddittoria della politica economica fin lì attuata.

Non vi sono allo stato delle indagini sufficienti elementi di giudizio per ritenere che quell'avvenimento — pur destinato a segnare profondamente le posteriori vicende economico-sociali del Paese — fosse considerato allora come condizione fondamentale per l'attuazione di nuovi orientamenti di politica economica. Il piano Marshall infatti, benché fosse stato uno dei temi centrali di quella campagna elettorale, si era troppo identificato con la generale questione dei rapporti complessivi tra Italia e Stati Uniti, dando luogo più a scontri politico-ideologici sulla collocazione internazionale dell'Italia che ad una approfondita discussione sulle nuove prospettive economiche che esso poteva aprire alla società italiana. Tra le eccezioni, la già citata relazione di Vanoni tenuta nel marzo '48. In essa Vanoni indicava le suscettività di sviluppo che il piano Marshall conteneva per il futuro economico del Paese che egli inquadrava in un contesto internazionale volto ad impedire che le politiche di ricostruzione e di sviluppo, attuate dai singoli Stati nel dopo-

[26] A[medeo] Gambino, *La politica economica e monetaria dell'Italia: 1945-65*, in «Bancaria», 1966, p. 19.

guerra mediante l'incremento delle esportazioni e il controllo delle importazioni, «contrastando fra loro, provochino, una lotta economica ed una crisi mondiale» [27]. Su tale linea di ricerca di una pacifica integrazione economica tra gli Stati Vanoni poneva il raggiunto accordo doganale italo-francese e lo stesso piano Marshall che egli giudicava «un'azione positiva, che contribuirà al riassetto delle economie di alcuni tra gli Stati maggiormente toccati dalla guerra e vi contribuirà con un'opera coordinata, intesa a sostenere ed a legare tra loro gli sforzi di ricostruzione di un gruppo delle principali economie europee» [28]. Ma si trattò di voce che ebbe scarsa risonanza nell'acceso clima politico del tempo come dimostra, ad esempio, il violento manifesto anti-ERP diffuso dalla FIOM-CGIL [29]. D'altronde, nonostante il gran discutere che del piano Marshall si era fatto prima, durante e dopo la campagna elettorale, la stessa maggioranza DC eletta alla Camera non dovette mostrare molto interesse ad approfondirne gli aspetti economici se, in occasione della discussione parlamentare per la sua approvazione, Sforza dovette sollecitare l'intervento di De Gasperi sul capogruppo Piccioni perché questi «invitasse seriamente qualcuno più competente a parlare. Già cominciamo ad aver l'aria di vantarci — concludeva il ministro degli Esteri — di aver accettato il piano Marshall! Non basta vincere coi voti. Materiale i volonterosi ne possono trovare qui quanto vogliono» [30].

Il mutamento degli equilibri politici interni seguito al 18 aprile, quindi, se ebbe effetti decisivi sulla nuova fisionomia socio-economica che l'Italia in seguito avrebbe assunto con la sua trasformazione da paese agricolo-indu-

[27] E. VANONI, *La politica economica*, cit., pp. 113-114.

[28] *Ibidem*, pp. 116-117.

[29] Lo si veda ora in ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 21, f. 162.

[30] La lettera, autografa, con l'intestazione «Il Ministro degli Affari Esteri» reca la data «Lunedì mattina 28 giugno» (s.a. ma 1948) e al margine l'appunto «visto dal Presidente: provveduto» del 3 luglio successivo, in ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 21, f. 162.

striale in società eminentemente industriale, non parve avere, come si è detto, effetti immediati sulla politica economica: stabilizzazione monetaria e controllo della spesa pubblica ne restarono infatti i fondamentali criteri ispiratori. Si accentuò invece il dibattito interno alle forze politiche e sociali uscite vincitrici dalla competizione elettorale sulle forme istituzionali e i tempi di attuazione di una politica di riforma che, nel superamento della deflazione provocata dalla stretta creditizia, affrontasse i principali problemi dell'economia italiana: ossia l'assorbimento della disoccupazione, lo sviluppo (come allora si disse) delle «aree depresse», il ripianamento del grave *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti [31]. Problemi tutt'altro che nuovi e che sin dai primi anni del dopoguerra erano stati alla base delle discussioni intorno alla natura e all'ambito dell'intervento dello Stato nella vita economica [32]. Ma gli esiti elettorali del 18 aprile — che escludendo definitivamente le sinistre dalla direzione del Paese impegnavano per ciò stesso i partiti di governo a dar prova della loro capacità riformatrice —; la necessità di procedere ad un'adeguata utilizzazione dei fondi ERP, dopo l'avvenuta approvazione del piano Marshall; le migliorate condizioni interne dell'economia italiana, seguite alla vittoria sull'inflazione, imponevano ormai non già di continuare in discussioni, più o meno argomentate, pro o contro l'intervento dello Stato, ma di compiere concrete scelte operative di politica economica non solo volte al controllo della congiuntura ma anche alla soluzione delle principali aporie della struttura. Non si comprenderebbe infatti la rilevante forza politica allora assunta all'interno della stessa linea liberista da programmi, posizioni, indirizzi favorevoli all'intervento dello Stato nella promozione di una moderna politica di sviluppo se essi venissero appiattiti sulla continuità del precedente dibattito tra opposte tendenze e non si tenesse presente, invece, il matu-

[31] Cfr. *Politica di sviluppo - cinque anni di lavoro*, a cura della Segreteria Generale del CIR, Roma 1958, pp. 9-16.

[32] Cfr. in tal senso F. SULLO, *Il dibattito politico*, cit., pp. 382-410.

rare della loro effettiva capacità di persuasione nel nuovo quadro — non solo politico e parlamentare ma mentale, culturale, morale — determinatosi in Italia dopo le elezioni del 18 aprile. Alla positiva attuazione di questi nuovi orientamenti della politica economica italiana non parteciparono, se non con un ruolo di frontale e non sempre coerente opposizione, i partiti di estrema sinistra: e ciò sia in virtù dell'iniziativa riformatrice che la collaborazione tra i partiti laici e il «centro» degasperiano della DC seppe sviluppare su questo terreno sia, soprattutto, per l'incapacità delle sinistre di saper distinguere all'interno del capitalismo italiano le posizioni conservatrici dal moderno ruolo propulsivo proveniente dalle più avanzate forze del mercato; donde, come ha scritto appunto uno studioso appartenente all'area marxista, «l'errore di valutazione che caratterizzò, nel 1948 come negli anni seguenti, l'azione delle sinistre nell'orientare e dirigere lo scontro di classe» [33]. Furono quindi dall'interno del largo schieramento favorevole alla tutela dell'economia di mercato e dell'indirizzo liberalizzatore che provennero i più concreti contributi costruttivi ad un nuovo orientamento della politica economica.

Un segno importante della forza politica acquisita dopo il 18 aprile dalle posizioni rinnovatrici interne alla maggioranza quadripartitica fu, com'è noto, la relazione ufficiale svolta da Mariano Rumor al congresso nazionale DC del '49 [34]. In essa il leader cattolico prospettava bensì la necessaria armonizzazione tra l'iniziativa privata e l'intervento programmato dello Stato ma — irrigidendo troppo così la sua critica agli indirizzi liberisti come la sua adesione ai modelli interventisti — finiva per formulare solo un generico schema parakeynesiano «senza indicare più propriamente i fini e gli strumenti della politica economica» [35]. In realtà, la vera linea su cui si muoveva Rumor

[33] C. Daneo, *La politica economica*, cit., pp. 276 ss.

[34] M. Rumor, *Necessità vitali del lavoro italiano*, in *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, Roma 1959.

[35] F. Sullo, *Il dibattito politico*, cit., p. 396.

non era quella di ricercare i concreti modi di attuazione per un'effettiva compatibilità tra pianificazione pubblica e mercato ma una linea volta a definire un diverso equilibrio dei rapporti tra partito di maggioranza e struttura del governo. Vale a dire tra la politica neoliberista del governo e una diversa proposta di politica economica avanzata autonomamente dalla DC. Nel che poi trapelava una visione polemica della stretta collaborazione tra De Gasperi e i partiti laici ma anche un sottile disegno teso a sollecitare il presidente del Consiglio all'attuazione di un diverso assetto interno della compagine ministeriale restringendo il ruolo dei liberisti nella guida della politica economica [36]. Disegno in seguito chiaramente emerso durante la difficile crisi governativa del luglio '51 sia dall'azione promossa dalla sinistra dossettiana contro Pella sia dalla sua esplicita richiesta a De Gasperi di affidare a propri esponenti una maggiore responsabilità nella direzione della politica economica del nuovo governo (il settimo di De Gasperi) riducendo, al contempo, la presenza, almeno nei dicasteri economici, dei fautori della «linea Pella» [37]. Ma il tentativo del gruppo di «Cronache Sociali» di erodere dall'interno la gestione politica dei nuovi indirizzi di riforma, provenienti dalla stessa ripresa del meccanismo di accumulazione, trovò un pragmatico ma solido punto di resistenza in De Gasperi. Per quanto riguarda la politica economica, infatti, è soprattutto su questo piano che emerge la *leadership* dello statista trentino con un rilievo storico ben più consistente e definito di quello scaturente da certe «proposte» recentemente ascrittegli [38]. Certo, il congresso di Venezia segnato, come ha scritto un protagonista-testimone, «dall'urto tra De Gasperi e i dossettiani, se si chiuse provvisoriamente con

[36] Cfr. G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere: la DC di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Firenze 1974³, pp. 297 ss.

[37] Per una diretta testimonianza su questi aspetti delle trattative per la formazione del settimo gabinetto De Gasperi cfr. *Lettere al Presidente: carteggio De Gasperi-Malvestiti 1948-1953*, a cura di C. BELLÒ, Milano 1964, pp. 203 ss.

[38] P. SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977.

un armistizio armato, fu, esso stesso, fattore primario di una chiarificazione sul tema della socialità della vita economica»[39]. Nondimeno esso — pur costituendo un momento essenziale del generale processo di revisione della politica economica italiana avviato in quegli anni — non indebolì, semmai rafforzò, la concreta azione di De Gasperi nella tutela degli sviluppi interni al modello neoliberista non solo dall'opposizione svolta nel Parlamento e nel Paese dall'estrema sinistra non meno che dalla destra più retriva ma anche dalle più sottili insidie populistiche presenti nel suo stesso partito. Le moderne teorie keynesiane cui s'ispirava «Cronache Sociali» trasferite, nella concezione dei *leaders* più rappresentativi, dal loro ambito meramente economico a generali visioni etico-filosofiche, trasfiguravano, da mezzi concreti d'impiego ottimale delle risorse disponibili di un'economia in crisi, in astratti richiami evangelici sulla necessità di sanare sperequazioni ed egoismi[40]. Di qui il prevalere di indirizzi al tempo stesso populistici e metafisici — contro cui Luigi Sturzo polemizzerà più volte in scritti che metterebbe conto rileggere[41] — in realtà contrastanti con l'effettivo sviluppo di una libera e moderna società industriale verso cui l'Italia di allora già pareva avviarsi a grandi passi. Sicché lo «Stato sociale», che voleva essere la concreta definizione politico-economica di questa visione generale, veniva prospettato in tal modo da assomigliare più che agli auspicati modelli keynesiani a quella ricerca di una «terza via» tra capitalismo e socialismo e, più largamente, tra individualismo e collettivismo già vanamente percorsa, qualche decennio prima, dai teorici del corporativismo fascista: e che se ora veniva riproposta senza alcuna indulgenza ai miti di un nazionalismo esasperato e bellicoso

[39] F. SULLO, *Il dibattito politico*, cit., p. 394.

[40] Esemplare in tal senso la lettera inviata da La Pira a De Gasperi il 20 ottobre 1950, ora in *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di Stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M. R. De GASPERI, Brescia, vol. I, pp. 316-317.

[41] Cfr. L. STURZO, *Battaglie per la libertà (1952-1959)*, Roma s.d., vol. I, pp. 100-104; 230-234 e *passim*.

inclinava, però, ad un ecumenismo terzomondista e al patrocinio di una eminente «vocazione mediterranea» dell'Italia. Che erano anch'essi tentativi opposti rispetto ai primi ma non diversi nella conseguenza d'interrompere il faticoso cammino del Paese nell'alveo dell'esperienza storica delle libere democrazie europee. Aver difeso il processo d'integrazione dell'Italia nella moderna civiltà industriale anche dai pericoli di tali prospettive — assorbendo, con sagace opera di mediazione, i fermenti innovatori pur presenti nel gruppo di «Cronache Sociali» nei concreti indirizzi di revisione della politica economica fino allora attuata — costituisce merito non trascurabile dell'opera politica di De Gasperi.

È in tale contesto che va considerata la «linea Pella» che — ispirata alla difesa della stabilità monetaria quale base di equilibrio del rapporto risparmio-investimenti e di sostegno delle esportazioni — agevolò la ripresa produttiva già in atto. Ma questo spontaneo incremento del processo di accumulazione lungi dall'accentuare la prevalenza della linea liberista rese ancor più evidente la necessità di correggere con una politica d'intervento pubblico gli interni ed accentuatisi squilibri del sistema economico italiano. «Un'economia in abbondanza che presenta così gravi squilibri — sosterrà La Malfa agli inizi del 1950 — che ha enormi problemi di disoccupazione, che ha un Mezzogiorno al quale si può quasi applicare il IV punto di Truman, è un non senso!»[42]. D'altra parte, in direzione di un sollecito e programmato incremento della spesa pubblica spingeva anche l'esigenza di una rapida ed adeguata utilizzazione dei fondi del piano Marshall; benché le critiche mosse in tal senso all'Italia dal noto rapporto Hoffmann non fossero del tutto originali seguendo di oltre un anno analoghi rilievi già avanzati da P. Ward con un articolo apparso il 23 maggio '48 sul «Baltimore Sun»[43]. Certo, il

[42] U. La Malfa, *Quale politica economica?*, ora in *La politica economica*, cit., p. 104.

[43] ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 21 f. 162 che contiene un riassunto in italiano dell'articolo.

rapporto Hoffmann fu un'autorevole sollecitazione a che l'Italia si dotasse di moderni strumenti di programmazione degli investimenti pubblici e di controllo del mercato, per cui esso va considerato un altro dei fattori principali che indussero ad una revisione della politica economica del tempo. Ma le sue critiche ai ritardi e alle incertezze nell'impegno dei fondi ERP — subito fatte proprie, *pour cause*, dall'opposizione di sinistra — erano fondate solo in parte, stanti, come osserverà De Gasperi in una lettera personale al ministro Zellerbach, la estrema lentezza e macchinosità delle procedure previste della stessa ECA per l'erogazione dei fondi stabiliti e «l'obbligo costituzionale» del governo italiano di attendere la preventiva trattazione e conseguente approvazione del Parlamento[44]. In ogni caso, la discussione sul pieno utilizzo dei fondi ERP segnò, come si è detto, un ulteriore passo dei nuovi indirizzi verso cui parve orientarsi la politica economica italiana dei primi anni '50, pur nell'insorgere di accentuate tensioni tra i partiti laici e di contrasti interni alla DC, comunemente personalizzati dal dualismo Pella-Vanoni. Il principale punto di frizione concerneva la diversità dei mezzi e dei tempi con cui attuare lo sviluppo del mercato interno.

Alla tesi di un forte e coordinato incremento degli investimenti pubblici e di un diretto intervento programmatore dello Stato, volti a privilegiare lo sviluppo cumulativo delle aree marginali della penisola, quale elemento di unificazione al livello ottimale del mercato interno e insieme di crescita complessiva dell'intera economia nazionale — tesi sostenuta da cattolici come Vanoni e Saraceno e da laici come La Malfa e Tremelloni — la «linea Pella» — attestata sulla compatibilità della spesa pubblica con la politica di bilancio e la tutela del risparmio — puntava, viceversa, sull'ulteriore espansione spontanea del meccanismo di accumulazione; quale principale condizione per

[44] Il documento, datato 16 luglio 1949, è in ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 2 f. 18.

il superamento degli interni squilibri del Paese, da realizzare col graduale diffondersi della moderna struttura capitalistica italiana nelle aree geografiche e nei settori produttivi più arretrati [45]. Era, in sostanza, l'ipotesi del «tempo lungo», cara ad Einaudi [46], che se oggi — alla luce dei preoccupanti esiti di «capitalismo assistito» ottenuti in un venticinquennio circa di esperienza interventista e di *deficit spending* — può sembrare molto meno criticabile, apparve allora inidonea a tradurre in concreto le istanze riformatrici maturate all'interno della coalizione centrista. Ed è appunto come un tentativo di spingere tali istanze il più avanti possibile che va considerata anche la disponibilità delle stesse forze sindacali, rimaste nella CGIL dopo la rottura del patto di Roma, a dare il proprio apporto ad una politica economica riformatrice imperniata sull'intervento dello Stato in settori chiave dell'economia nazionale quali l'energia elettrica, l'edilizia popolare e la trasformazione fondiaria [47]. Disponibilità ben presto infranta dalla intransigenza ideologica e politica di quanti svuotarono di ogni contenuto costruttivo il «Piano del Lavoro» chiudendolo nella massimalistica rivendicazione di «una politica economica democratica e popolare contro una politica economica basata sulla difesa dei privilegi dei ceti reazionari» [48].

Nonostante i contrasti tra la «linea Pella» e i fautori di un nuovo orientamento dell'azione dello Stato per l'attuazione di una politica di sviluppo, pressoché unanime era il consenso sul mantenimento del nostro sistema economi-

[45] Cfr. P. MALVESTITI, *Saggi e polemiche sulla linea Pella*, Milano 1951.

[46] L. EINAUDI, *Il Mezzogiorno e il tempo lungo*, in «Il Corriere della Sera», 21 agosto 1960.

[47] Cfr. CGIL, *Conferenza Economica Nazionale: il Piano del Lavoro*, Roma 1950.

[48] M. SCOCCIMARRO, *La politica del Piano del Lavoro*, ora in *I comunisti e l'economia italiana*, cit., p. 154; cfr. anche per una critica generale alle tesi del Piano del Lavoro e alla specifica relazione di Henry Molinari sul problema dell'industria elettrica la documentazione contenuta in ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 1 f. 14.

co nel quadro di un moderno assetto dell'economia di mercato e sulla prosecuzione della politica di liberalizzazione quale principale fattore del rinnovamento tecnologico e gestionale del nostro apparato produttivo, in virtù dell'accentuata competitività indotta dal suo integrarsi nel mercato internazionale. E non è casuale che il patrocinio di questo indirizzo liberista fosse assunto con rigore da La Malfa come non contrastante con il disegno riformatore della nuova politica economica da lui auspicata [49]. La liberalizzazione degli scambi — promossa da La Malfa quale ministro del Commercio con l'Estero del settimo governo De Gasperi con l'appoggio del ministro delle Finanze Vanoni — fondata sull'allargamento del volume delle importazioni, accentuò la fisionomia competitiva e selettiva del mercato interno e inferse un duro colpo agli interessi protezionistici ancora presenti nel ceto imprenditoriale italiano. Interessi che già in precedenza avevano indotto gli autorevolissimi Carlo Faina e Piero Giustiniani a manifestare a De Gasperi la loro cautela verso misure liberalizzatrici in un documento riportato in nota [50]. Nell'ottobre '51, tuttavia, la Confindustria, per il tramite del suo presidente Angelo Costa, aderì alla prevista liberalizzazione nell'ambito dell'Unione Europea dei Pagamenti [51], confermando una linea già indicata dallo stesso Costa in una lettera del 24 settembre '49 al ministro del

[49] Cfr. l'intervento di La Malfa al convegno «Pianificazione economica in regime democratico» promosso il 13 febbraio 1953 dall'Accademia dei Lincei, anno CCCL, Quaderno n. 30, Roma 1953; ora in U. La Malfa, *La politica economica*, cit., pp. 215-222.

[50] «Ecc. De Gasperi, Pres. Cons. Min. Roma: essendo venuti a conoscenza che Ministro Industria dovrebbe presentare entro mercoledì un completo progetto di liberalizzazione scambi subordinato entrata in vigore tariffe doganali ci permettiamo richiamare alta attenzione Eccellenza Vostra su successiva ristrettezza tempo per esame ponderato di un progetto che può avere conseguenze decisive per economia produttiva nazionale stop Sappiamo che alcuni aspetti liberalizzazione furono considerati in uno studio preliminare ma a nostro avviso si rende indispensabile un ulteriore approfondito esame stop Con deferente ossequio Carlo Faina, Piero Giustiniani». Il telegramma del 9 gennaio 1950 è in ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 2 f. 18.

[51] Cfr. la «riservata-personale» di Costa al ministro dell'Industria Campilli del 27 ottobre 1951. Il documento è inedito.

Tesoro Pella [52]. In essa, infatti, la richiesta di mantenere la quota di cambio della lira a livelli adeguati al favorevole acquisto di materie prime sui mercati esteri si accompagnava alla constatazione che «i maggiori costi di produzione in Italia sono dovuti in gran parte alla deficiente impostazione del commercio estero e del correlativo regime valutario» [53]. Tale accenno alla necessità di rivedere la politica del commercio estero veniva inserito da Costa nella prospettiva di una maggiore liberalizzazione del mercato interno per far sì che

> «i costi di produzione ed i prezzi al consumo dei prodotti non siano gravati dalla presenza di organismi, spesso a carattere monopolistico, che soltanto un'economia di guerra poteva parzialmente giustificare e che purtroppo si continua a mantenere in piedi. Domandano ancora gli industriali — proseguiva Costa — che non si facciano preferenze tra settori di attività economica, tra industrie e industrie, siano grandi o piccole, appartenenti allo stato oppure ai privati, in modo che la produzione possa orientarsi verso chi meglio produce ed a costi più bassi» [54].

Il contrasto che sulla liberalizzazione degli scambi opporrà, due anni dopo, La Malfa agli ambienti imprenditoriali italiani non avvenne, dunque, per la diversità degli obiettivi politici di fondo della sua linea liberista da quelli dell'imprenditoria privata, ma sulla specifica soluzione adottata da La Malfa per attuarli. Rispetto alla proposta suggerita da tali ambienti di convertire gli aiuti americani in fondi nell'Unione Europea dei Pagamenti, onde far fronte con l'accumulo di crediti così ottenuto alla crescente esposizione debitoria derivante dalle importazioni soprattutto di materie prime, La Malfa impose quella più drastica della riduzione delle tariffe d'importazione. Fu infatti in seguito «a posizioni a volte dure» assunte da La Malfa [55] che il governo decise di modificare i dazi dogana-

[52] ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 25 f. 198.

[53] *Ibidem*.

[54] *Ibidem*.

[55] Cfr. *Bozza di conclusione sull'esame della situazione* E.P.U., 30 ottobre 1951; il documento è inedito.

li con la diminuzione temporanea del 10% delle tariffe vigenti e con la sospensione transitoria di alcuni dazi sui generi alimentari [56]. Al provvedimento si giunse, quindi, con forti contrasti; peraltro insorti nella stessa maggioranza parlamentare com'è testimoniato da una lettera autografa di Giuseppe Togni a De Gasperi assai critica della posizione favorevole alla riduzione delle tariffe assunta dai ministri La Malfa e Vanoni.

«Sembrami che l'approvazione delle tariffe doganali — scriveva l'autorevole deputato toscano — destinate ad incidere notevolmente sulla nostra produzione ed in genere sulla nostra economia debbano essere preventivamente sottoposte all'esame delle Camere ed in ogni modo del nostro Gruppo» [57].

Ma aldilà dei contrasti interni all'attuazione del provvedimento, la liberalizzazione degli scambi del '51, ampliando il volume delle importazioni dai paesi appartenenti all'OECE, rinsaldò i legami economici dell'Italia con le libere democrazie europee, creò maggiori sbocchi di consumo alla domanda interna e insieme un più accentuato dinamismo competitivo del mercato nazionale. Sicché la liberalizzazione segnò il prevalere di un indirizzo concretamente innovatore pur nella continuità della politica economica del tempo con la già invalsa linea antinflazionistica.

III.

In tale ambito va collocato il Mezzogiorno: problema specifico su cui maturarono tanto i principali indirizzi di revisione della politica economica dell'età degasperiana quanto gli stessi limiti fondamentali da questi attinti nella loro fase di realizzazione.

[56] *Ibidem.*

[57] La lettera con l'intestazione «Camera dei Deputati» è del 30 ottobre 1951; il documento è inedito.

Dall'ampia documentazione qualitativa sul Mezzogiorno del secondo dopoguerra — cui oggi è possibile attingere via via che negli archivi s'apre l'accesso a fonti così recenti della nostra storia — emerge un tessuto socio-economico in apparenza meno dilacerato e miserabile di quello che la posteriore documentazione statistico-quantitativa e lo stesso vigore analitico della coeva letteratura meridionalistica — entrambe note da un tempo di gran lunga maggiore — lascino ritenere a prima vista. Esaminando, ad esempio, le relazioni mensili o i riepiloghi annuali, che i prefetti della Repubblica inviano dal '46 in poi al Ministero degli Interni, le condizioni di vita e i problemi economici degli italiani del Sud non sembrano più gravi o peggiori di quelli degli italiani del Nord [58]. Anzi, di fronte ad un articolarsi e quasi un frammentarsi di una complessa serie di questioni e necessità economiche che sembra prevalere nel Centro-Nord della penisola, i bisogni economici delle province meridionali appaiono più omogenei; quasi ovunque identificandosi nell'aggravarsi di una disoccupazione di manodopera non qualificata (più rurale e terziaria che operaia e tecnica), nel bisogno assoluto di beni di consumo primario specie manifatturieri, nel crescente logoramento del potere d'acquisto di percettori di redditi fissi [59]. Evidente il riflettersi in ciò di un generale assetto economico meno progredito e maturo. Così, nei centri urbani del Nord è la classe operaia alla guida della protesta sociale contro la disoccupazione e il caro-vita, mentre nelle città del Sud lo stesso ruolo sembra essere svolto da ceti impiegatizi, come da dipendenti di banche ed altri enti pubblici [60], l'agitazione operaia restringendosi ad alcuni episodi circoscritti a specifiche industrie statali co-

[58] Cfr. *Relazioni sulla situazione politica, economica e dello spirito pubblico*, (1946/49) in ACS, *Ministero degli Interni, Direzione P.S., Affari Generali e Riservati*, 1931-1949, Bb. 73/120 A; 71/118 B.

[59] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, s. 3.1.1. ff. 45177; 93680; s. 18.2. f. 35667.

[60] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, s. 6.1. ff. 5002223; s. 3.1.10. ff. 24770/72; s. 1.6.1. f. 57916

me i cantieri di Taranto o le aziende metalmeccaniche irizzate di Napoli [61].

In effetti, nonostante il diffondersi subito dopo il crollo del regime fascista e nei primi anni del dopoguerra di un acceso dibattito meridionalistico tra i partiti democratici e tra uomini rappresentativi dell'antifascismo [62], le strutture socio-economiche di base della società meridionale non dettero ad esso un valido supporto oggettivo con lo stimolare un'accentuata partecipazione dei numerosi quadri dirigenti intermedi rappresentati dalla piccola e media borghesia locale. Sicché la discussione della questione meridionale rimase per tutto il corso dell'età degasperiana come scissa tra il forte impegno civile e programmatico di una minoranza di politici e studiosi progressisti — di derivazione crociana, cattolica, liberalsocialista — e l'opposta ideologia rivendicativa delle masse contadine patrocinata dai partiti marxisti, col sostegno culturale di intellettuali più o meno «organici», nella generale prospettiva dell'alleanza operai-contadini postulata dal disegno strategico gramsciano. La maggior parte della piccola e media borghesia meridionale, infatti, restò sostanzialmente indifferente alle tensioni ideali, alle ragioni politico-culturali, ai medesimi contenuti programmatici che animavano gli opposti fronti della battaglia meridionalistica; e scese in campo, con la forza determinante del suo potere, spinta soprattutto da un complesso intreccio di motivi politico-economici e ideologico-religiosi quasi mai coincidenti con una visione chiara e moderna della tematica meridionalista. Sbaglieremmo nel ritenere, però, che negli anni della ricostruzione e del centrismo la piccola e media borghesia meridionale abbia svolto un ruolo puramente vandeano in un più largo fronte qualunquistico e destrorso. I consensi

[61] ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, s. 1.2.2. f. 10752; s. 8.1. f. 11358; per le vicende interne alla Navalmeccanica di Napoli cfr. anche *Seg. De Gasperi*, B. 20 f. 156.

[62] Cfr. F. COMPAGNA, *La lotta politica italiana nel secondo dopoguerra e il Mezzogiorno*, Bari 1950; cfr. anche la documentazione raccolta in SVIMEZ, *Mezzogiorno e partiti politici*, a cura di D. NOVACCO, Milano 1977.

che essa seppe mobilitare il 18 aprile, anche tra i ceti popolari urbani e le masse contadine, a favore della DC degasperiana e dei partiti laici ad essa già associati nella direzione politica ed economica del Paese, costituirono un apporto prezioso per il definitivo consolidamento dell'assetto politico italiano nel moderno quadro delle libere democrazie dell'Occidente e insieme l'indispensabile premessa politica all'attuazione di quella «svolta meridionalistica» della politica economica italiana attuata nel '50 con la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno.

È merito indiscusso dei meridionalisti di formazione liberaldemocratica e cattolica aver valutato realisticamente il ruolo decisivo che in qualsiasi ipotesi avvenire la piccola e media borghesia meridionale avrebbe sempre avuto nella vita del Sud. Di qui il conseguente contrapporre — così alle tematiche classiste del «blocco agrario» come alle nostalgie «meridionalesche» della destra economica e spirituale più retriva — un modello di sviluppo del Mezzogiorno finalizzato ad una radicale trasformazione qualitativa del ruolo fino allora svolto dalla piccola e media borghesia meridionale sì da mutarla da tradizionale presidio di un'arretrata struttura agraria e semi-industriale in una forza promotrice di una moderna società industrializzata. E nella prospettiva dell'industrializzazione del Mezzogiorno, l'indifferenza o lo scetticismo di quell'ampio tessuto politico-sociale, da sempre controllato, e saldamente, dalla tradizionale *middle-class* rurale/urbana, sarebbero stati cancellati dalla sua diretta assunzione di concrete responsabilità operative per un progetto di soluzione della questione meridionale.

Tale è il tema socio-politico di fondo del neomeridionalismo soprattutto liberaldemocratico quale inizia a riflettersi, con maggiore o minore chiarezza, negli indirizzi di revisione della politica economica dell'età degasperiana. Indirizzi per i quali l'industrializzazione del Sud costituiva il fine ultimo di una politica d'intervento pubblico e quindi da realizzare in tempi successivi ma che, intanto, doveva dare coerenza ad una serie di scelte intermedie,

finalizzandole, e perciò chiarendole, rispetto a tale obiettivo generale.

In questo senso, la riforma agraria e l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno — nonostante la loro diversità riguardo al rispettivo profilo istituzionale e agli stessi obiettivi programmatici specificamente assunti dall'intervento dello Stato — restano due provvedimenti in certa misura inscindibili di una medesima volontà riformatrice destinata non solo ad incidere sul tradizionale assetto economico e sociale del Mezzogiorno di quegli anni ma anche a condizionarne largamente le vicende successive.

Il tema della riforma agraria fu al centro del dibattito meridionalistico all'indomani stesso della liberazione del Sud [63], per essere poi ampiamente discusso dall'Assemblea Costituente in occasione dell'approvazione dell'art. 44 della Costituzione. In questa sede, anzi, il generale assunto dell'art. 44, relativo ai limiti della proprietà fondiaria, si era così strettamente intrecciato con il problema del latifondo nel Mezzogiorno da far considerare questa discussione come uno dei modi con cui la questione meridionale si pose alla diretta attenzione dei costituenti [64]. La raccolta documentaria curata dalla Svimez nelle pubblicazioni testé citate consente oggi di cogliere nella sua interezza il legame intercorrente tra quelle discussioni e i provvedimenti di riforma fondiaria attuati successivamente, rivelandone, in particolare, il loro significato essenzialmente politico-sociale più che tecnico-economico; bene esemplificato dalle opposte posizioni assunte al riguardo dai comunisti Grieco e Gullo e dal democristiano Medici. Che saranno poi tra i protagonisti del dibattito parlamentare del '50 con cui furono approvate sia la legge per la colonizzazione della Sila (legge 12 maggio 1950 n. 230) sia quella per l'assegnazione delle terre ai contadini (legge

[63] Cfr. SVIMEZ, *Mezzogiorno e agricoltura*, a cura di E. ZAGARI, Milano 1977, pp. 3-197.

[64] Cfr. SVIMEZ, *Il Mezzogiorno alla Costituente*, a cura di P. BARUCCI, Milano 1975, pp. 19 ss.

21 ottobre 1950 n. 841)[65]. Tuttavia, se comune pareva essere la conclusione cui pervenivano sia Medici che Grieco e Gullo sul fatto che «la più valida giustificazione della necessità della riforma agraria, intesa come riforma della proprietà fondiaria, deve ritrovarsi in motivi di carattere politico e non in pressanti necessità economiche»[66], del tutto opposta era la distinzione fondamentale che essi facevano della natura e dei fini dello scorporo del latifondo. Il quale era considerato dai comunisti un passo decisivo per la successiva instaurazione di accentuate forme collettive di proprietà e gestione della terra; laddove il Medici lo riteneva una misura necessaria per eliminare il monopolio terriero e riorganizzare la struttura produttiva del mercato immettendovi nuove forze sociali e rinnovati interessi economici[67].

In ogni caso, latifondo e masse contadine furono i due termini principali, opposti ma sempre correlati, entro cui fluirono e su cui contrastarono le discussioni sulla riforma agraria. A parte infatti i prevalenti motivi politici ed anche ideologici che indussero soprattutto i cattolici a realizzarla con la organizzazione di una micro-economia agricola incentrata sulla piccola proprietà coltivatrice, il rapporto latifondo-contadini sul piano concreto della politica economica s'identificò con la necessità di incrementare la produttività delle aree marginali della penisola al fine di assicurare adeguati sbocchi alla estesa disoccupazione specie nelle campagne meridionali, ridivenute terreno di violente tensioni sociali culminate nel '49 nella ripresa dell'occupazione delle terre e nei gravi episodi di Melissa, Bernalda e Montescaglioso.

[65] Cfr. E. ZAGARI, Introduzione, a SVIMEZ, *Mezzogiorno e agricoltura*, cit., pp. 14-15.

[66] *Ibidem.*

[67] G. MEDICI, *L'agricoltura e la riforma agraria*, Milano 1946, cit. in SVIMEZ, *Mezzogiorno e agricoltura*, cit., pp. 161-170. Cfr. per una più specifica analisi delle diverse ipotesi di sviluppo legate ai problemi della riforma agraria nel Sud G. ALIBERTI, *Ceti produttivi e questione agraria: lineamenti di un programma liberista nel Mezzogiorno del secondo dopoguerra (1945-1946)*, in «Storia contemporanea», XI, 1980, n. 3, pp. 467 ss.

Basata su uno sforzo di riequilibrio del crescente divario tra risorse naturali disponibili e popolazione relativa, la lotta al latifondo fu concepita dalle leggi di riforma come programma di riorganizzazione della struttura proprietaria mediante il recupero e la messa a coltura di terreni improduttivi — sin d'allora, peraltro, ritenuta assai modesta o, comunque, non suscettibile di incrementi notevoli del valore aggiunto — la dislocazione in essi di nuove strutture insediative rurali intorno a nuclei centralizzati di servizi sociali e di assistenza tecnica e una riqualificazione ambientale dell'intero territorio di pertinenza con articolate misure di bonifica integrale o sussidiaria. Nel complesso, la riforma agraria mirava a ricostituire con un forte apporto di capitale pubblico e una diretta opera d'intervento organizzativo ed amministrativo degli Enti di riforma all'uopo istituiti una moderna vocazione produttiva e un diffuso patrimonio d'infrastrutture secondarie nei comprensori del Delta Padano, della Maremma e del Mezzogiorno (a cui si aggiunsero i bacini del Fucino e del Flumendosa) amministrati dagli Enti di riforma nel quadro delle competenze e delle funzioni tradizionalmente svolte in materia dallo Stato.

Per quanto riguarda il secondo termine del rapporto, le masse contadine, la riforma agraria intese agire quale soluzione politica liberatoria non solo delle immediate e gravi condizioni del mercato di lavoro agricolo ma anche — dati i generali principi di ordine etico-sociale che ispirarono il provvedimento — dell'atavica «fame di terra» dei contadini. Ossia della loro antica subordinazione socio-economica con la creazione di un diffuso ceto di piccoli produttori agricoli sorretti da forme di credito specializzato e dall'agevole uso di moderni strumenti di lavoro [68].

Se questo fu il modello complessivo cui intese ispirarsi la filosofia dei provvedimenti di riforma agraria realizzati nel '50, occorre ribadire che essi, più che muoversi in una

[68] Cfr. M. BANDINI, *La riforma fondiaria 1950-1960*, in *Studi Mazzei*, cit., pp. 519-546.

logica soprattutto economica, costituirono il faticoso concretarsi di un equilibrio essenzialmente politico-sociale maturato tra accesi contrasti, ideologici non meno che tecnico-economici, che opposero tenacemente l'estrema sinistra alla proprietà fondiaria. E spesso, nella tormentata gestazione dei provvedimenti, l'intransigenza di quest'ultima ad accettare riforme che non fossero, come la bonifica integrale o l'imposizione ai proprietari di contributi per opere di miglioria, unicamente produttivistiche della tradizionale economia del latifondo [69], trovò rispondenza nel massimalismo dell'estrema sinistra. I cui concreti e talvolta anche positivi apporti alla discussione parlamentare dei provvedimenti non attenuarono la conclamata volontà di tendere il più possibile a moduli collettivistici ispirati ad un palese intento punitivo nei confronti di tutta la grande proprietà fondiaria e agraria [70].

Nell'assorbimento in un progetto concretamente innovatore di tali accesi contrasti politici, suscettibili di sfociare in un radicale conflitto di classe tra proprietari e contadini, sta il merito storico principale della riforma agraria attuata nell'età degasperiana, a riprova del carattere tutt'altro che involutivo o meramente restaurativo del quadro politico emerso dalle elezioni del 18 aprile. Merito storico, quindi, che le pur giuste critiche ai concreti esiti economico-sociali della riforma agraria non possono sminuire nel suo significato [71]. Certo, la «legge Sila» e la «legge stralcio» apparvero ben presto come frutto di una politica economica contingente: dominata più dall'impellente necessità di far fronte alle tensioni sociali accumulatesi nelle campagne che ispirata ad un efficiente indirizzo di svilup-

[69] Cfr. ad esempio l'ampia memoria dattiloscritta della Confagricoltura dal titolo, *Riforma fondiaria osservazioni e proposte*, inviata a De Gasperi il 21 settembre 1949 dal presidente M. Rodinò di Miglione, in ACS, *Seg. De Gasperi,* B. 2 f. 15.

[70] Cfr. in tal senso R. Grieco, *Introduzione alla riforma agraria*, Torino 1949, pp. 114-123.

[71] Sulle motivazioni politiche della riforma agraria particolarmente significativa è la lettera di De Gasperi a Sturzo del 10 agosto 1950, ora in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, pp. 56-59.

po della struttura agraria. L'eccessivo verticismo burocratico di un intervento al tempo stesso centralizzato e disorganico, mediante cui si esplicò l'azione degli Enti di riforma, ostacolò, più che promuovere, la crescita di autonome imprese contadine in una maglia di libere cooperative di produttori, racchiudendo, viceversa, l'iniziativa dei coltivatori in un pulviscolo di aziende familiari piuttosto rigide e solo mediamente collegate col mercato. Sicché il rapporto tra la produttività e l'andamento dei redditi agricoli rimase a livelli bassi provocando, nel tempo, o l'abbandono della terra da parte di numerosi beneficiari o il loro volgersi ad attività integrative o addirittura sostitutive [72]. In definitiva, mancarono articolati indirizzi di pianificazione degli ordinamenti produttivi ispirati a uno sviluppo a medio e a lungo termine del reddito agricolo e determinati dalla diretta partecipazione decisionale della nuova possidenza agraria emersa dalle leggi di riforma. E in ciò si riflette la più generale inadeguatezza della struttura amministrativa dello Stato italiano di quegli anni a svolgere i difficili compiti richiesti da una moderna politica di sviluppo economico che costituisce, senza dubbio, il maggior limite posto oggettivamente alle riforme allora attuate. Ma per quanto riguarda la riforma agraria è lecito chiedersi se una più organica ed efficiente politica pianificatrice, volta a creare solide strutture agricole e moderne relazioni di mercato, avrebbe ottenuto realmente migliori risultati rispetto alle forti tradizioni d'individualismo dei contadini meridionali ed al loro attaccamento ad un retaggio socio-culturale difficilmente assimilabili anche dagli schemi di una pianificazione democratica; e che invece non pochi fautori della riforma, anche tra i non comunisti, considerarono semplici variabili interne, modificabili al mutare della forma assunta dai rapporti di produzione.

«Il compito dei riformatori è di estrema delicatezza — notava in proposito Riccardo Musatti qualche anno dopo l'attuazione della

[72] M. Rossi Doria, *La riforma sei anni dopo 1957*, in *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari 1958, pp. 136 ss.

riforma fondiaria — eppure... è lecito talvolta dubitare che essi siano pienamente consci che si tratta di trasfondere vecchie in nuove forme di vita, non uomini bestie attrezzature da un sordido abituro ad una casetta decente. Si tratta di innestare una collettività in un quadro produttivo... non di piantare più fitti pali di confine o vitigni in luoghi di sterpi e neppure di organizzare il lavoro in diverse, ma non più libere forme» [73].

Rispetto dunque agli obiettivi generali della riforma fondiaria questa va considerata, più che come un'adeguata misura di politica economica, soprattutto la prima di quelle leggi-quadro di tipo sociale — basate sulla forte espansione della spesa pubblica e sulla diretta assunzione da parte dello Stato di competenze amministrative e di crescenti oneri passivi «istituzionalizzati» — estesesi poi, dagli anni '60 fino ai giorni nostri, nei più vari e disparati campi della vita italiana: dall'energia elettrica all'industria di trasformazione, dalla previdenza alla assistenza sanitaria, con costi complessivi per l'intera collettività nazionale in qualche caso sproporzionati ai concreti risultati raggiunti. Ma tali effetti, per quanto concerne la riforma agraria, furono agevolmente assorbiti negli anni '50 dal crescente sviluppo dell'economia italiana, mentre ben più rilevanti apparvero i limiti provenienti non solo dai criteri interni di attuazione ma anche e proprio dal clientelismo politico-partitico subito insorto nelle varie tecnostrutture pubbliche preposte alla loro esecuzione. E se per questi aspetti la riforma agraria pagò un prezzo in certa misura inevitabile in relazione agli stessi criteri politico-sociali che avevano presieduto alla sua realizzazione, sul piano propriamente economico i suoi possibili esiti di modernizzazione sociale e crescita produttiva delle campagne furono profondamente condizionati dal contemporaneo slancio industriale dell'area centro-settentrionale della penisola. Il quale, provocando un massiccio esodo rurale dal Mezzogiorno verso i tipi di reddito più remunerativi e i più elevati modelli di consumo offerti dall'industrializzazione in atto, indebolì ulte-

[73] R. Musatti, *La via del Sud*, 1955, ora in *La via del Sud e altri scritti*, Milano 1972, pp. 84-85.

riormente la già fragile capacità competitiva dell'agricoltura meridionale.

Ad esigenze e presupposti diversi obbedì, invece, l'altro provvedimento principale che lega la politica economica dell'età degasperiana al Mezzogiorno: l'istituzione della Cassa per opere straordinarie d'interesse pubblico (legge 10 agosto 1950 n. 646). Diversità in primo luogo istituzionali, la Cassa essendo concepita come ente di gestione programmata di una spesa pubblica in conto capitale aggiuntiva a quella stanziata in via ordinaria. In un tempo di dieci anni, esteso poi a quindici, la Cassa avrebbe dovuto promuovere una politica di sviluppo del Sud mediante la diffusione di un'intensa maglia d'infrastrutture diretta a suscitare quei sufficienti margini di economie esterne e di dislocazione di servizi d'interesse generale indispensabili alla localizzazione di una moderna struttura industriale [74]. In secondo luogo la Cassa, benché fosse stata concepita nel suo profilo istituzionale sin dal '46 [75], nacque nel '49/50 per iniziativa di Donato Menichella e di Francesco Giordani come concreto strumento per ottenere la concessione dei cospicui mezzi finanziari che la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo aveva messo a disposizione di quei paesi che intendessero effettuare un piano d'investimenti pubblici straordinari nelle loro aree arretrate [76]. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, tuttavia, il delegato della BIRS Rosenstein-Rodan, venuto per tali problemi in Italia nel marzo del '50, ne era ripartito — come scriverà Campilli a De Gasperi qualche anno dopo in un documento ora parzialmente pubblicato [77] — con

«la convinzione che il prestito avrebbe dovuto essere accordato su

[74] G. Di Nardi, *I provvedimenti per il Mezzogiorno 1950-1960*, in *Studi Mazzei*, cit., pp. 492-496.

[75] Cfr. S. Cafiero, *La nascita della «Cassa»*, in *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Milano 1975, p. 182.

[76] *Ibidem*, pp. 180 ss.

[77] Da Barucci, in *Ricostruzione, pianificazione*, cit., pp. 336-337.

basi sostanzialmente diverse da quelle comunemente seguite dalla Banca. Tale prestito cioè non avrebbe dovuto essere legato a determinati fabbisogni d'importazioni dall'area del dollaro, ma... avrebbe dovuto essere impiegato per la erogazione di prestiti in lire allo scopo di finanziare progetti industriali nell'Italia meridionale scelti di comune accordo dalla Banca e dalla Cassa. La concessione di un prestito così congegnato fu subordinata alla costituzione di un apposito Istituto incaricato di realizzare il piano straordinario di opere pubbliche nell'Italia meridionale»[78].

È noto che fin dall'inizio della sua attività la Cassa dovette percorrere la strada, per molti aspetti obbligata, di un intervento sostitutivo di quello ordinario dello Stato in settori come la sistemazione montana, gli acquedotti, la viabilità, le fognature, i porti, l'elettrificazione, le opere irrigue. Lavori che già progettati da tempo e qualcuno talvolta iniziato all'interno delle multiformi competenze amministrative e funzionali degli apparati pubblici sia statali che locali, erano rimasti inattuati per mancanza di fondi o per la lentezza e la farragine delle procedure di spesa. Sicché l'azione della Cassa perse il suo carattere di intervento straordinario volto alla creazione di specifici requisiti di base per la localizzazione industriale per trasformarsi in una sorta di ente surrogatore in tutto o in parte dei compiti ordinari e dei relativi oneri finanziari spettanti istituzionalmente alla pubblica amministrazione. Di qui il prevalere negli indirizzi d'intervento della Cassa, durante ed oltre l'età degasperiana, di obiettivi ispirati più ad una generale e non sempre coerente riqualificazione socio-ambientale del territorio meridionale che ad una efficiente politica delle infrastrutture funzionalmente orientata alla promozione industriale del Mezzogiorno. Il fatto è che nel determinare questo orientamento della politica d'intervento della Cassa negli anni degasperiani non concorreva solo la forza delle pressioni particolaristiche esercitate dalla classe dirigente ma anche il tipo di domanda pubblica cui l'Istituto dovette oggettivamente far fronte. L'arretratezza o l'inesistenza di strutture civili primarie in tutti i settori della vita collettiva meridionale,

[78] *Ibidem*, p. 337.

infatti, apparvero presto nella loro integrale gravità superando lo stesso ambito del Mezzogiorno agrario per coinvolgere le strutture urbane, l'organizzazione igienico-sanitaria, le scuole, l'intera fisionomia delle istituzioni sociali ed economiche del Sud. E ciò contribuì in misura decisiva nel far prevalere nei primi anni di attività della Cassa una politica di progresso civile su una più propriamente di sviluppo economico. Lo dimostra la distribuzione dei finanziamenti concessi dall'Istituto sulla dotazione di mille miliardi inizialmente stabiliti dalla legge istitutiva: 380 per bonifiche e sistemazioni montane; 280 all'agricoltura; 115 per acquedotti e fognature; 90 per strade; 25 per opere turistiche; 110 in sussidi per miglioramenti fondiari [79]. Né diversa fu la distribuzione qualitativa della spesa conseguente alla integrazione dei fondi e all'estendersi del previsto tempo d'intervento da dieci a dodici anni approvati nel '52 (legge del 25 luglio 1952 n. 949). Bonifiche, acquedotti, viabilità e agricoltura continuarono ad assorbire integralmente l'erogazione finanziaria della Cassa sia pure con alcuni mutamenti interni delle percentuali di composizione: diminuirono infatti quelle relative all'agricoltura (dal 28 al 22%), al turismo (da 2,5 al 2%), alle bonifiche (dal 38 al 37%), ai contributi fondiari (dall'11 al 10%); aumentò invece l'incidenza di spesa per acquedotti e fognature (da 11 a circa il 14%) e restò immutata quella concernente la viabilità (pari al 9%) [80]. Il settore industriale, l'artigianato e la pesca furono del tutto assenti dai primi impegni di spesa della Cassa come assenti risultarono interventi nel settore dei servizi sociali come le scuole e l'istruzione professionale. È solo con la legge del '57 (29 luglio 1957 n. 634) — con cui si aumentarono ulteriormente i fondi di dotazione della Cassa stabilendo altresì l'obbligo per le imprese a partecipazione statale di impiegare nel Mezzogiorno almeno il 60% dei nuovi investimenti e non meno del 40% del totale dei loro inve-

[79] Per i dati cfr. G. Di Nardi, *I provvedimenti*, cit., p. 499.
[80] *Ibidem*.

stimenti [81] — che la politica dell'Istituto si orienta direttamente al finanziamento industriale e agli altri settori fino allora non contemplati [82]. Ma pur nell'ampliarsi dell'iniziativa della Cassa essa rimase prevalentemente indirizzata, notava il Di Nardi ancora nel 1960, «alla formazione delle infrastrutture che assorbono i tre quarti dei mezzi di cui la Cassa dispone» [83].

In questa sede non dobbiamo occuparci delle vicende della Cassa successive all'età degasperiana segnate, com'è noto, dal volgersi della politica dell'Istituto verso diretti obiettivi d'industrializzazione [84]. Con essa si è aperta, infatti, una fase troppo attuale della politica di sviluppo del Mezzogiorno e dello stesso dibattito meridionalistico, peraltro non meno polemica e contraddittoria di quelle precedenti. Il problema di base è di valutare le ragioni per cui la politica degli incentivi, dei crediti agevolati, dei poli di sviluppo, dei piani di settore non abbia dato luogo alla crescita di una struttura economica autopropulsiva — determinata dall'enucleazione di una efficiente piccola e media imprenditoria privata e da una corretta espansione delle grandi industrie pubbliche verso reali obiettivi di produttività — risolvendosi, invece, nel prevalere in entrambi i settori di un indirizzo burocratico-assistenziale; scandito da interventi orientati, più che da concrete scelte produttive, dalla forza di pressione di gruppi d'interesse pubblici e privati e dal semplice contenimento a costi crescenti del mercato di lavoro. E dal fondo di questi specifici problemi emerge l'esigenza di ridefinire il rispettivo ruolo dello Stato e delle forze di mercato nella promozione di una reale politica di sviluppo, che oggi appare sempre più irrealizzabile se non si restituiscono all'intero meccanismo di accumulazione i necessari margi-

[81] SVIMEZ, *Il Mezzogiorno nel parlamento repubblicano (1948-1972)*, a cura di P. Bini, Milano 1976, vol. I, pp. 524 ss.

[82] Cfr. G. Di Nardi, *I provvedimenti*, cit., p. 499.

[83] *Ibidem*, p. 500.

[84] Cassa per il Mezzogiorno, *Dodici anni 1950-1962*, Bari 1962, I: *La «Cassa» e lo sviluppo del Mezzogiorno*, pp. 207-352; V: *Industria, servizi e scuola*, pp. 27-219.

ni di produttività per l'ulteriore espansione degli investimenti.

Per tornare all'età degasperiana, va detto che la massiccia politica delle infrastrutture realizzata dalla Cassa in quegli anni fu resa possibile, riguardo al relativo incremento della spesa pubblica, nonché da una favorevole congiuntura internazionale dalla stessa compatibilità che essa di fatto assunse con la seconda industrializzazione italiana, creando nel Sud un ampio mercato di assorbimento dei prodotti industriali del Nord. Ma considerare ciò solo come un grave caso di subordinazione del Mezzogiorno al più maturo sistema economico settentrionale appare, se non immotivato, quanto meno unilaterale se non si tiene presente che quella politica mutò radicalmente l'arretrata fisionomia civile della società meridionale, costituendole un patrimonio di attrezzature e di servizi collettivi che solo un moderno apparato industriale, sostenuto in termini di conto economico da un adeguato sforzo finanziario pubblico, era in condizione di attuare. Certo, diverse delle opere allora realizzate si rivelarono ben presto infunzionali o scarsamente utilizzabili rispetto alla profonda redistribuzione della maglia degli insediamenti umani e ai forti movimenti migratori interni ed esterni all'area meridionale iniziati, appunto, negli stessi anni. Ed in ciò, come si è già detto per la riforma agraria, si rivela il limite principale della politica d'intervento attuata nell'età degasperiana: ossia «i difetti strutturali ed organizzativi della Pubblica Amministrazione italiana, la mancanza di coordinamento tra i dicasteri e gli enti, il frazionamento delle iniziative, la dispersione dell'azione degli enti locali» [85], che si riflessero pesantemente nelle modalità d'intervento della Cassa.

Alla luce di queste che furono le più gravi carenze della concreta azione dell'Istituto appaiono fondati i rilievi fatti propri da Alberto Simonini, membro del Comitato dei Ministri per la Cassa del Mezzogiorno, in un pro-memoria

[85] F. SULLO, *Il dibattito politico*, cit., p. 419.

inviato a De Gasperi[86]. Nel documento, datato luglio 1950 e quindi precedente all'approvazione parlamentare della legge istitutiva, la possibile inadeguatezza funzionale della struttura amministrativa e delle procedure d'intervento della Cassa, previste nel progetto di legge in discussione, veniva individuata negli stessi termini poi invalsi nel giudicare la politica d'intervento concretamente seguita dalla Cassa.

«Le disposizioni progettate — sostiene il documento — non eliminano la preoccupazione di interferenze e duplicazioni fra l'attività della Cassa e quella dello Stato (particolarmente Lavori Pubblici e Agricoltura) nonché di altri enti che svolgono la loro attività nello stesso settore. Da ciò inevitabili intralci nella realizzazione dei programmi. È ben vero che le varie iniziative al riguardo dovrebbero essere coordinate; ma il disegno di legge si limita ad *affermare*[87] che la Cassa deve, fra l'altro, coordinare i programmi stessi, senza però fornirla di poteri per attuare tale coordinamento. Le troppe funzioni di amministrazione diretta conferite alla Cassa (fra cui la stessa predisposizione dei progetti) rischiano di dar luogo ad un organismo pesante, antieconomico e burocratico, che può riprodurre — sia pure in misura ridotta — quegli inconvenienti tipici degli uffici statali, appunto per evitare i quali si è ricorso alla istituzione di un ente autonomo. Le

[86] In ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 3, f. 23. Il documento, di sei cartelle dattiloscritte progressivamente numerate e senza firma, venne inviato da Simonini, ministro della Marina Mercantile, con una lettera del 21 ottobre 1950 in cui egli, anche a nome di La Malfa, dichiarava di «voler riprendere il discorso a proposito del Comitato dei Ministri della Cassa per il Mezzogiorno». La lettera si riferisce alle discussioni allora insorte nel governo (il sesto di De Gasperi) per la decisione di La Malfa di non entrare a far parte del Comitato, istituito con decreto del 25/IX/50 e formato dai ministri Campilli (Presidente), Pella, Aldisio, Segni, Togni, Marazza, Simonini, La Malfa. Il quale non dette corso alla sua decisione per i motivi che si deducono dalla seguente lettera da lui inviata a De Gasperi il 30 settembre 1950 in risposta ad una precedente di questi che non risulta agli atti: «Caro Presidente, grazie della tua gentile lettera e del sentimento dei colleghi. In verità non avevo alcun desiderio di partecipare ai lavori del Comitato per il Mezzogiorno, avendo già sufficienti preoccupazioni nel campo che mi è stato assegnato. Obbedisco a un desiderio espressomi dal partito in relazione credo a conversazioni avute con te dai parlamentari repubblicani in sede di discussione del disegno di legge della Cassa. La tua lettera precisando il tuo punto di vista mi toglie da un imbarazzo personale e da una responsabilità. Con devota cordialità U. La Malfa».

[87] Sottolineato nel testo.

funzioni di altissima importanza politica devolute alla Cassa, esigerebbero che chi è chiamato a rappresentarla e a presiederla assuma anche una posizione di responsabilità politica e possa rispondere direttamente verso il Parlamento e verso il Consiglio dei Ministri, senza il diaframma del Comitato Ministeriale di vigilanza (a cui del resto nemmeno partecipa). Dovrebbe assicurarsi che l'attuazione dello straordinario programma a favore del Mezzogiorno non sia limitato all'impiego dei — pur ingentissimi — fondi messi a disposizione dallo Stato e che il nuovo Ente possa sollecitare e valorizzare efficacemente le iniziative, le collaborazioni, il concorso finanziario di altri enti — pubblici e privati — determinando così, a fianco delle opere pubbliche, un fiorire di attività private che renderebbero veramente operante e non transitoria la valorizzazione del Mezzogiorno. La Cassa non altro dovrebbe essere che un organismo propulsore, coordinatore e finanziatore dei programmi approvati» [88].

Delineato in tal modo il profilo istituzionale e l'ambito di competenza della Cassa, il promemoria suggeriva anche un modulo possibile di organigramma interno: basato sull'abolizione del Comitato dei Ministri, sulla diretta responsabilità del Presidente dell'Istituto di fronte al Parlamento o al Governo e composto di un Consiglio di Amministrazione; di Comitati di studio tecnico-finanziario «a cui dovrebbero collaborare le più alte competenze delle nazione» [89]; di un Collegio di Revisori volto ad eliminare la funzione di vigilanza sull'osservanza della legge, che il testo della commissione parlamentare affidava al consiglio di amministrazione, poiché, si legge nel documento, «il controllo sulla osservanza della legge da parte degli organi pubblici spetta, in regime democratico, al Parlamento, al Governo e alla pubblica opinione» [90]. Infine l'articolazione strettamente burocratica della Cassa doveva limitarsi, secondo il pro-memoria, ad un «efficiente corpo d'ispettori» e ad una segreteria, mentre «le funzioni di attuazione dei programmi (approvazione di progetti, appalti, collaudi, ecc.) andrebbero affidate agli uffici statali già esistenti, agli enti locali, ai consorzi di bonifica,

[88] Cfr. *Pro-memoria*, in ACS, *Seg. De Gasperi*, B. 3 f. 23, cartt. 1-2.
[89] *Ibidem*, cart. 3.
[90] *Ibidem*.

ecc.»[91]. Tuttavia, per non «ritardare l'attuazione del provvedimento, i cui pregi sono di gran lunga superiori ai difetti», il pro-memoria rinviava «proposte di modifiche sostanziali» dopo le prime esperienze di attuazione della legge[92]. La sola modifica che il documento proponeva di attuare subito riguardava il sistema delle concessioni che l'art. 7 della legge istitutiva affidava soltanto ad enti pubblici e che invece, secondo il pro-memoria, sarebbe stato opportuno, oltre che giuridicamente corretto, affidare anche ai privati[93].

Ma aldilà di questi aspetti interni, resta il valore testimoniale di questo documento su un modo più moderno di concepire l'azione della Cassa evitandole di trasformarsi in un pesante organismo burocratico. Evidente, poi, il principale limite del documento, da ravvisare nella completa assenza di un discorso sull'idoneità delle vigenti strutture amministrative statali ad assicurare una rapida ed adeguata esecuzione delle misure d'intervento straordinario promosse dalla Cassa. In realtà, le carenze di fondo della politica meridionalistica dell'età degasperiana si ritrovano, appunto, nella mancata coincidenza tra gli obbiettivi di riforma maturati negli orientamenti di politica economica e la permanenza di strutture e fini della funzione pubblica in ambiti amministrativi e in logiche di comportamento tradizionali o, comunque, non rispondenti ad un'efficace ed efficiente realizzazione di tali obiettivi. A questa profonda contraddizione interna alla politica d'intervento delineatasi al culmine dell'età degasperiana corrispose, nell'ultima fase dell'esperienza umana e politica di De Gasperi, un chiaro sforzo di riflessione critica, favorito dallo stesso statista trentino[94], per ridefinire l'intera fi-

[91] *Ibidem.*

[92] *Ibidem*, cart. 4.

[93] *Ibidem*, cartt. 5-6 in cui sono formulate in questo senso due proposte integrative del I e del II comma dell'art. 7.

[94] Cfr. a tal proposito l'appunto di lavoro di De Gasperi a Ferrari-Aggradi del 21 giugno 1953 ora in *De Gasperi scrive*, cit., vol. I, p. 281, da inquadrare, però, nel diverso ruolo politico interno alla DC assunto

sionomia dei rapporti tra strumenti dell'azione pubblica e programmi di politica economica all'interno di un organico piano di sviluppo dell'economia italiana. Lo schema Vanoni, com'è noto, segnò l'abbrivo di questa rinnovata impostazione tracciando, altresì, la linea di un parziale distacco col prevalente indirizzo assunto dalla politica economica fino allora attuata nei confronti del Mezzogiorno [95].

da De Gasperi dopo il congresso nazionale del '52; cfr. G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano*, cit., pp. 407-497 e specificatamente p. 494.

[95] Cfr. P. SARACENO, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, Milano 1974, pp. 59 ss.

Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De Gasperi*

di *Umberto Corsini*

Congiuntamente con la rifondazione della democrazia, Alcide De Gasperi nel dopo seconda guerra mondiale operò intensamente per promuovere il coordinamento, l'integrazione e — come fine ultimo — l'unione politica degli Stati dell'Europa occidentale, indipendentemente dall'essersi essi schierati nel corso del conflitto dall'una o dall'altra parte, dall'essere tra le Potenze alleate vincitrici o tra quelle nemiche soccombenti. L'elemento discriminante che rendeva possibile o impossibile l'unione politica consisteva secondo De Gasperi nella adozione del sistema democratico parlamentare o nel suo rifiuto. Il problema della rifondazione interna, negli Stati che l'avevano abbandonata, della democrazia parlamentare è così strettamente connesso con quello della fondazione di una nuova società europea nella quale nuove istituzioni comunitarie valessero a superare il frazionamento di Stati e Nazioni dal quale provenivano costanti e pericolose minacce alla pace.

Alla fine di ogni conflagrazione che avesse coinvolto l'intero continente si erano spesso alzate le voci e le speranze di un riordinamento dei rapporti internazionali tali da assicurare una pace duratura se non persino perenne. V'è quasi una scadenza ricorrente alla fine o all'inizio di ogni secolo dell'era moderna che porta a ricordare i progetti di pace e di riorganizzazione della società europea dell'abate

* Per omogeneità con gli altri saggi, uso la grafia De Gasperi benché il cognome di nascita dello statista sia Degasperi. Su questa questione c'è già stata una piccola polemica locale nel 1911 in occasione dell'entrata alla Camera di Vienna del parlamentare trentino.

Charles Irénée de Saint-Pierre, del Saint-Simon e del Thierry, la Società delle Nazioni e via dicendo. Ed era ed è naturale e ben comprensibile come proprio all'indomani di tragedie che insanguinarono l'intero continente, la somma di sentimenti e aspirazioni alla pace si facesse più forte e manifesta sia come stato di coscienza generalizzato, sia come elaborazione di qualche progetto politico, o coerente con le istituzioni del tempo o arditamente innovatore.

Ma il pensiero internazionalista ed europeistico di Alcide De Gasperi non si è manifestato e non è legato occasionalmente con il finire della seconda guerra mondiale, ma è antecedente ad essa e alla prima, si origina e si definisce nel periodo della sua formazione culturale e politica e ne costituisce un elemento e un fattore permanente.

Tutt'altro che inesplorato dagli storici è stato l'impegno europeistico di Alcide De Gasperi per quanto attiene all'accertamento e alla conoscenza delle iniziative da lui autonomamente prese o di quelle cui aderì per avviare e sostenere il processo di integrazione ed unione europea dal 1945 alla sua morte, quando egli come uomo di Stato e in circostanze che apparivano grandemente propizie ebbe il potere di presentare all'interno della propria Nazione e in cospetto delle Nazioni altrui le sue tesi internazionaliste e trasferirle dal piano ideale a disegno operativo.

Meno esplorata, ci pare, è stata la genesi di quelle sue tesi con le loro ricche implicanze e coi loro sviluppi correlati con i mutamenti del quadro politico e istituzionale europeo, dal momento in cui esse si preannunciarono nei primi scritti degasperiani sino agli ultimi discorsi.

Non pare perciò inopportuno ripubblicare [1] in questo volume, con alcune modificazioni aggiuntive o soppressive,

[1] *Prime manifestazioni di internazionalismo nel pensiero di A. De Gasperi: Stati, Nazioni, Mitteleuropa, Europa*, in *Genesi della coscienza internazionalista nei cattolici fra '800 e '900*, Libreria Gregoriana, Padova 1983, pp. 285-329. Si ringrazia il Centro Studi Veneto «J. Maritain» e la casa editrice Gregoriana per il consenso alla ripubblicazione.

un saggio dedicato ai primi fermenti di pensiero internazionalista in Alcide De Gasperi. Esso è nato dall'esigenza di conoscere, meno genericamente, come e con quali caratteri teorici e politici le tendenze internazionaliste ed europeiste di De Gasperi siano uscite dalla vaghezza delle sole aspirazioni pacifiste per tradursi in proposte politiche concrete e definite, e quanto abbia influito all'origine, per un verso la spiritualità e la dottrina cristiana, per altro verso la storica esperienza di cittadino di uno Stato plurinazionale come l'Impero austro-ungarico che era già di per sé una «piccola Europa» con istituzioni democratiche e autonomistiche, e per altro verso ancora l'essere parte di un gruppo minoritario che viveva concretamente i problemi del coordinamento della propria identità nazionale col potere sovrano sovranazionale.

E infine, dall'analisi delle posizioni originarie e di quelle degli ultimi anni, e dalla loro comparazione, è possibile seguire come e quanto l'idea di Europa in De Gasperi sia venuta modificandosi, passando da un monolitismo confessionale iniziale — sul quale egli stesso a posteriori sorride — ad una visione pluralistica finale che seppur sulla base della essenziale matrice cristiana della civiltà europea riconosceva e apprezzava i valori politici e sociali del liberalismo e del socialismo.

I.

De Gasperi non è stato un teorico e non si esercitò a costruire una sistematica delle proprie concezioni e convinzioni politico-sociali, e neppure una critica sistematica di quelle altrui. Era questo un carattere dell'uomo più volte riconosciuto e rilevato, anche polemicamente da studiosi e politici, amici e avversari.

Quale fosse il pensiero di De Gasperi va desunto da scritti occasionali, lettere, discorsi, articoli e note sulla stampa quotidiana o su riviste e periodici, tutto in diretta connessione con eventi grandi e piccoli che egli inquadrava ed illustrava consentendo o dissentendo, approvando

o riprovando, alla luce di una visione unitaria della realtà umana e metafisica.

Ciò si riscontra tanto più nel periodo giovanile e del primo impegno giornalistico e politico dell'uomo, quel periodo che corre sino alla fine della prima guerra mondiale. Tuttavia, nonostante quel suo carattere e quel suo costume di affrontare anche i problemi più gravi e generali sempre in preciso riferimento ai fatti che la realtà politica di volta in volta imponeva alla sua attenzione, De Gasperi non si abbandonò affatto ad una prassi empiristica senza una precisa linea direttrice del suo pensiero e della sua azione, critica questa che anche recentemente gli è stata mossa.

La sua concezione della storia, i giudizi sulla società a lui coeva e l'indicazione dei fini immanenti e trascendenti ai quali l'una e l'altra dovessero tendere, si esprimevano sì in maniera occasionale ed episodica in relazione con singoli fatti e momenti che egli concretamente viveva, ma — ripetiamo — sempre in conseguenza di una visione unitaria e coerente.

Né poteva non essere così in un uomo che faceva discendere i suoi giudizi e delineava i programmi della sua azione in dipendenza da un principio metafisico che voleva tradurre in norme morali e giuridiche nell'immanenza della vita delle persone e della società.

Cristianesimo e cattolicesimo, con i loro presupposti e contenuti dottrinali e nella loro tradizione filosofica e teologica che egli vedeva concretata nel magistero della Chiesa romana, costituiscono la base ed il fondamento della sua *Weltanschauung* e sono i fattori che danno coerenza ed unitarietà ai singoli momenti della sua lunga milizia politica.

Richiamarsi ai principi del cristianesimo e del cattolicesimo offre dunque una chiave sicura per comprendere e interpretare il pensiero e l'azione politica di De Gasperi, nella loro globalità, ma sul piano dell'analisi storica è un metodo insufficiente e preclusivo di ogni approfondimen-

to ulteriore, proprio perché totalizzante. Basterebbe infatti dire che l'«internazionalismo» di De Gasperi era la diretta conseguenza della stessa sua visione rettamente cristiana della società umana e che come cristiano non poteva non approdare alle rive della speranza in una società umana liberata da fratture conflittuali tra popoli, Nazioni e Stati ed unificata sotto una comune legge morale divina, da tradursi nel diritto e nella politica. Ma ci sfuggirebbe l'inserimento concreto di quei princìpi nella realtà storica dei momenti e degli avvenimenti entro i quali si dispiegarono la parola, la penna e l'azione degasperiana, e si farebbe opera di esegesi ideologica invece che di ricerca storica.

E perciò diamo come premessa, sulla quale non ritorneremo più se non con qualche cenno fugace, che l'internazionalismo è un elemento proprio e consequenziale degli ideali e della spiritualità cristiana entro i quali De Gasperi viveva la sua vita interiore.

Gli storici e i critici di De Gasperi anche quando dissentono dalla impostazione spirituale che egli diede alla propria vita e che voleva imprimere nella società, non possono prescindere da essa poiché costituisce il cardine del suo pensiero e della sua azione.

Perciò sono contributi preziosi, certamente più degli sforzi ermeneutici sui dettagli di singoli momenti della sua azione politica, quelli che illuminano la vita interiore di De Gasperi nelle varie fasi della sua travagliata esistenza, come gli scritti della figlia Maria Romana [2], testimone attenta ed accorta interprete del padre e anche libera da indulgenze nel sottolineare la distanza tra la ferma coerenza degli ideali che lo spronavano e certe scelte di con-

[2] Questa ricerca di profondi motivi spirituali e religiosi cristiani che informarono la parola e l'opera di De Gasperi si ritrova, per quanto attiene il suo internazionalismo, anche nelle due opere specifiche di M. R. De Gasperi Catti, *La nostra futura Europa*, Milano 1969; *Degasperi e l'Europa, scritti e discorsi*, editi a cura di M. R. De Gasperi, Brescia 1979; M. R. De Gasperi, *Mio caro padre*, Brescia 1979.

tingente prassi politica del suo partito, di uomini dello stesso e anche di alte sedi influenti sul movimento cattolico italiano. Una biografia politica di De Gasperi e la stessa comprensione delle sue scelte politiche, è indisgiungibile dalla sua biografia spirituale.

Non è dunque un elemento che provenga dall'esterno del suo mondo spirituale l'internazionalismo di De Gasperi, né egli è dunque iniziatore di una proposta morale e politica in tal senso, né un innovatore all'interno della corrente di pensiero cui appartenne. Chi ripercorra le varie tappe e forme nelle quali si è presentata nella storia l'idea di Europa come unità e comunità sovranazionale (e ci riferiamo a questa dimensione territoriale perché per lunghi secoli fu la sola, con qualche frangia di altre terre mediterranee, di cui si avesse diretta conoscenza ed esperienza politica) non avrà difficoltà a riconoscere che cristianesimo e cattolicesimo, con le loro aspirazioni di ecumenismo e universalismo, posero i fondamenti dell'ideale dell'unità dei popoli entro una stessa fede, una stessa morale e un conseguente unico diritto, al di sopra di differenze di stirpi, di lingue, di culture e costumi.

Il sogno di una «respublica christiana» viene dall'alto Medioevo e corre giù giù per tutti i secoli, affiancato ma non cancellato da nuove idee laiche di un'Europa come «respublica litteraria» come «Europe raisonable» o come l'Europa romantica quale quadro di liberazione e collaborazione delle nazionalità. Il concetto di *christianitas* non è l'idea di Europa, ma solo per minore estensione di questo rispetto a quello; la comprensione infatti è la stessa, per la *christianitas* universale e per l'Europa cristiana, quella cioè dell'unità delle genti in conseguenza di un principio metafisico comune e di norme morali da realizzarsi nella intera comunità umana.

In De Gasperi questa dottrina e fede è esplicitamente posta e affermata. In un discorso agli universitari cattolici trentini (cui ci riferiremo ancora) del 1902, quando aveva appena 21 anni, indica nell'abbandono del trascendente e nell'immanentismo la causa prima dell'arresto nel proces-

so di unificazione dei popoli proposto dall'ecumenismo cristiano.

«La differenza capitale fra noi e gli altri — egli dice — è questa: gli altri coscientemente e no seguono un principio che si ripresenta sotto varie forme dall'umanesimo e dalla rinascenza in poi, per la quale una volta agli uomini fu Dio lo Stato, poi l'Umanità, ed ora è la Nazione. E come Comte e Feuerbach parlavano di una religione dell'umanità, così ora si parla di una religione della patria, del senso della nazione sull'altare della quale... doversi sacrificar tutto e idee e convinzioni... Signori, non è vero. Noi ci inchiniamo solo innanzi a un Vero supremo indipendente e immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione» [3].

Da questa dichiarazione di principi religiosi cristiani, corredata da spunti critici contro il positivismo e il romanticismo nazionale, De Gasperi nel periodo da noi preso in esame scende ad affrontare, caso per caso, gli avvenimenti storici che gli si presentano via via in quell'epoca concitata che si chiuderà con la grande guerra; rileva criticamente gli aspetti negativi e l'insufficienza del sistema di rapporti internazionali allora in vigore; e accenna, però senza ancora svilupparlo in proposte precise, ad un sistema d'intesa e di collaborazione tra Stati e tra Nazioni, che nostalgicamente si richiama ad una suprema funzione arbitrale del Papato, quale esso aveva esercitato nel medioevo [4], o ad una suprema autorità politica sovranazionale, laica.

[3] Discorso pronunciato al Congresso cattolico universitario trentino, Trento, 28-31 agosto 1902; pubblicato da «La Voce Cattolica», 1-2 settembre 1902; ora anche in A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, a cura di G. De Rosa, Roma 1964, vol. I, p. 26.

[4] È specialmente di fronte ai sempre più ravvicinati segni premonitori della generale crisi europea che sfocerà nella grande guerra, e cioè nel periodo tra il 1908 e il 1913, che De Gasperi avverte via via con maggior chiarezza la inderogabile necessità di una autorità sovranazionale, con potere spirituale e politico.
Significativo in tal senso è il breve articolo su «Il Trentino» 9 luglio 1913 (ora nell'Antologia a cura di G. De Rosa, cit., vol. II, p. 375 — d'ora in poi Ant. De Rosa) *Il turco ride*, riferentesi alla seconda guerra balcanica: «Ora nessuno può levarsi nel mondo a richiamare i belligeranti... a ordina(re) in virtù dell'autorità che viene dall'Onnipotente, che il mondo cristiano sia in pace».
Non i Papi, non i Vescovi, ma neppure una «autorità civile somma e

Negli scritti di De Gasperi, quand'era deputato al *Reichsrat* di Vienna, — vi fu eletto, come noto, nel giugno del 1911 — si rinviene in un articolo del 1913 [5] un preciso riferimento, con citazioni, al *Monarchia* di Dante. Quando egli abbia letto quest'opera è difficile poter dire. Per quanto sappiamo la sua biblioteca, compresi i suoi libri di scuola e d'università e quelli raccolti in età giovanile, è andata dispersa nel corso delle fortunose vicende della sua vita specie nel periodo di persecuzione fascista, ed è perciò impossibile conoscere, il che sarebbe utilissimo, sviluppo e tappe della sua formazione culturale.

Comunque quel richiamo al *Monarchia* dantesco è a nostro avviso molto importante per molti motivi. Innanzitutto rivela che nel '13 De Gasperi, parallelamente all'invocazione che la società umana si ordini secondo i principi dell'universalismo cristiano e ricordi la funzione mediatrice del Papato nei conflitti tra Sovrani e tra Stati, si pone anche sul piano della concretezza politica il problema delle istituzioni sovranazionali e internazionali da realizzarsi ai fini della pace e di un ordinato rapporto tra Stati e Nazioni.

In secondo luogo quei passi danteschi che egli cita propongono in successione tanto il metodo di un arbitrato superiore per dirimere le controversie tra gli Stati o per spegnerne i conflitti, quanto il sistema permanente di una sovranità internazionale riconosciuta e accettata da tutti. In terzo luogo un passo del *Monarchia* che egli non cita testualmente, ma al quale secondo noi certamente si riferisce con un inciso di poche parole, pone in modo esplicito i problemi dell'autonomia delle singole Nazioni all'interno dell'auspicato grande Stato sovranazionale.

Pare superfluo osservare che questo ultimo complesso di

suprema» come quella auspicata nel *Monarchia* del ghibellino Dante Alighieri: «L'idea potrebbe sopravvivere ai mutamenti dell'ordine politico sociale... se esistesse l'unanime consenso o l'assenso della maggioranza dei popoli a quel concetto di giustizia e di fratellanza cristiana, che dominava il Medio Evo».

[5] Citato a nota 4.

problemi avvertiti così limpidamente sul piano teorico ancora da Dante, si poneva in tutta la sua concretezza e attualità politica a De Gasperi che viveva ed agiva all'interno dello Stato plurinazionale degli Asburgo. In quel singolare organismo che costituiva forzatamente un'unità sovranazionale, la questione più crucciosa nell'età del risorgimento e sino alla dissoluzione dell'Impero asburgico nel 1918 fu, come è noto, quella di conciliare e trovare i limiti del potere centrale con i diritti delle nazionalità e l'attivazione delle loro autonomie. Ed erano problemi questi che De Gasperi viveva in prima persona perché direttamente agitati e dibattuti nel Trentino nazionalmente italiano e inglobato nella sovranità austriaca.

Ma per ritornare al quadro più vasto, dell'assetto internazionale (l'idea dantesca di Monarchia universale, come quella di *respublica christiana* abbraccia tutte le genti e tutto il mondo), De Gasperi accetterebbe come soluzione minore pur di evitare o comporre i conflitti tra gli Stati e i popoli, anche quella di un arbitrato o di un tribunale internazionale, poiché — cita dal *Monarchia* — «ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium» [6].

Come Dante insiste sul concetto di «temporalis Monarchia», «que comuniori vocabulo nuncupatur Imperium», così De Gasperi sottolinea ripetutamente che il sistema dell'arbitrato pur provenendo dalla concezione religiosa cattolica («i Papi e i Vescovi con le loro tregue e i loro arbitrati») era condiviso e ritenuto necessario anche dal «pensiero pacifista ghibellino».

Tuttavia un Tribunale di giustizia internazionale, fondato su un generico umanitarismo, su un internazionalismo puramente laico, gli appare monco e incompleto e insufficiente perché privo di anima e di quel principio trascendente il solo, a suo avviso, capace di dare senso perenne e

[6] Nell'articolo *Il turco ride*, cit. a nota 4. Il passo del *Monarchia* è in I, X, 1, nell'Edizione Nazionale delle opere di Dante Alighieri, vol. V, Milano 1965.

immutabile ad ogni progetto umano per conservare la pace.

In due decenni, l'ultimo del secolo XIX e il primo del XX, il movimento pacifista nelle sue varie componenti ideologiche aveva moltiplicato gli sforzi per arginare l'incombente minaccia dei nazionalismi e imperialismi culturali, economici e militari.

Dalla prima conferenza dell'Aia del 1899, altre si erano susseguite per affrontare le questioni del disarmo e la soluzione in via di giudizio delle contese internazionali. Sono quelli gli anni nei quali si agita all'interno dell'Impero asburgico, anche ad opera della Socialdemocrazia, la questione dei rapporti tra Stato e Nazione, e si chiede nel programma di Brno del 1899 la trasformazione dello Stato dinastico in una confederazione democratica di popoli autonomi. E sono gli anni nei quali va rapidamente maturandosi la formazione politica del giovane De Gasperi, tanto che nell'estate del 1905, a soli 24 anni, viene nominato dal Vescovo di Trento, Celestino Endrici, direttore de «La Voce Cattolica» che era l'organo autorevole della Chiesa tridentina e del movimento politico dei cattolici trentini.

Sembrava che il movimento pacifista, l'ideale di una collaborazione tra gli Stati in Europa e nel mondo, le aspirazioni a creare vincoli sovranazionali idonei a impedire o smorzare sul nascere i conflitti, fossero usciti dalla sfera dell'astratto e si fossero tradotti sul piano giuridico, con attenzione alle questioni economico-sociali, nella ricerca di norme e di istituti di diritto internazionale. La Corte di arbitrato dell'Aia nel 1901, il Tribunale di giustizia internazionale, avrebbe dovuto essere il punto di avvio per un nuovo sistema di relazioni internazionali.

Nel 1913 De Gasperi «visitando» il Palazzo della Pace, all'Aia, pubblica a Trento sul suo giornale un lungo articolo di impressioni e di considerazioni, suscitate in lui dal veder per così dire materializzato il concorso del mondo intero verso lo sforzo di un'intesa internazionale, nella

costruzione e nell'abbellimento del Palazzo della giustizia internazionale [7].

È un lungo articolo pieno di riferimenti alla politica, alla storia, a pensatori e scrittori, filosofi e giuristi anche di secoli lontani, tanto da far sorgere la domanda se De Gasperi l'avesse scritto per i lettori del suo giornale, in massima parte gente del ceto contadino, o come meditazione propria. Ma sono pagine ancora una volta illuminanti della concezione degasperiana secondo la quale «l'umanitarismo superficiale che è per troppi la base del pacifismo moderno» non riesce a vivificare il Palazzo della Giustizia internazionale che resta «vuoto e quasi funebre» perché privo di anima religiosa. La vecchia Europa che al cristianesimo deve «quanto c'è di buono nella sua civiltà» aveva trascurato di collocare in quel palazzo una statua del Cristo e solo l'iniziativa della giovane repubblica dell'Argentina aveva posto rimedio alla somma indifferenza della «inconscia società cristiana dell'Europa». Ancora una volta il pensiero di De Gasperi ritorna al Medioevo, alle «tregue di Dio», agli arbitrati condotti dal Papa, ai documenti pacifisti della Chiesa, alla *respublica christiana* che nei secoli è andata dissolvendosi per causa delle forze contrarie alla Chiesa.

[7] *Visitando il palazzo della giustizia internazionale*, in «Il Trentino», 27 settembre 1913, Ant. De Rosa, vol. II, pp. 378-382.

Il Palazzo fu inaugurato il 28 agosto 1913 e su «Il Trentino» ne apparve un'ampia cronaca inviata «per telegrafo». Essa ricordava che per l'Italia eran presenti l'on. Tittoni e l'on. Fusinato.

Di quei pur modesti tentativi d'intesa internazionale culminati nella istituzione di un Tribunale di giustizia internazionale, De Gasperi conservò evidentemente un vivo ricordo e una positiva impressione se a distanza di molti anni rammentò la sua presenza all'Aia. Nel discorso del 15 novembre 1950, in Senato, disse: «Ricordo nel passato una conferenza interparlamentare all'Aia, nel 1911, in cui io, ancora giovane deputato, mi lamentavo che dai gruppi cattolico-conservatori, come erano chiamati allora, non si inviasse nessuno a collaborare a questo sforzo di pace».

In verità è la stessa lamentanza che troviamo ampiamente espressa nell'articolo del 1913 dopo la visita al Palazzo di giustizia internazionale dell'Aia. Non sappiamo se i due momenti, a distanza di tempo, si siano sovrapposti nella memoria. Le biografie di De Gasperi non sono, su questi suoi viaggi e contatti, ricche e precise di notizie.

E di ciò egli indica a conferma il fatto che «un governo europeo (l'Italia purtroppo!) impose l'esclusione del rappresentante della Santa Sede» dalla prima Conferenza dell'Aia. Risalendo a Innocenzo III che affermava essere «il Papa il sovrano conciliatore sulla terra», De Gasperi non distingue tra le motivazioni politiche e diplomatiche per le quali il governo italiano richiedeva l'esclusione, nella tema che fosse riaperta in sede internazionale la questione romana [8], ed eventuali preclusioni spirituali che non ci furono [9].

Egli considerò il fatto come un affronto a Leone XIII e come una illogicità pregiudiziale tale da compromettere sin dall'inizio il disegno di erezione di un istituto internazionale di pacifico arbitraggio.

Poiché dunque i cattolici «confessori del più sano e del più ideale internazionalismo» avevano tutti i titoli per collaborare attivamente alla costruzione di un mondo migliore e pacifico, De Gasperi deplorava la loro scarsa presenza nelle iniziative in corso, si rallegrava che in una riunione dei pochi presenti al recente congresso pacifista si fosse fondata una cellula di un organismo cattolico per trattare le questioni inerenti a quell'ideale, e auspicava il passaggio all'azione pratica, ricordando il Vanderpol e la fondazione dell'*Union pour l'étude du droit des gens d'après le principe chrétien*, alla quale avevano aderito il Talano e il Toniolo.

Era il settembre del 1913 quando De Gasperi incitava

[8] Il governo italiano era stato informato ancora nella fase preparatoria della Conferenza, il 16 settembre 1898, che la S. Sede intendeva sollevare la questione di Roma. D.D.I. serie III, vol. III, doc. 63, p. 39.

[9] Il rifiuto formale di partecipare alla Conferenza nel caso in cui in essa sedesse anche un delegato pontificio, fu pronunziato dal governo italiano il 16 febbraio 1899. Esso non ammetteva l'intervento della S. Sede, «potestà esclusivamente spirituale» in un negoziato tra governi su questioni giuridiche e militari «pur essendo noi i primi — dichiarava il ministro degli Esteri italiani — ad ammettere anzi ad invocare l'alta autorità morale del pontefice a prò dell'opera a cui la conferenza si accinge». D.D.I., ivi, doc. 158, p. 97.

alla organizzazione delle forze cattoliche per salvare la pace nel quadro del più sano e più ideale internazionalismo, ancorato almeno ad un Tribunale di giustizia internazionale. Gli avvenimenti di pochi mesi successivi dimostrarono che quell'organo di giustizia, nato del resto tra l'entusiasmo formale ma in un sostanziale scetticismo delle Potenze ormai lanciate verso il conflitto armato, era insufficiente.

Più validamente avrebbe potuto operare uno Stato sovranazionale, con un'autorità accettata dai singoli Stati e Nazioni membri, che si riconoscessero soggetti ad essa. De Gasperi non ignora questa soluzione che rappresentò il sogno e la proposta di molti secoli, da Dante all'abate Charles-Irénée Castel de Saint-Pierre nel suo famoso *Projet de traité pour rendre la paix perpetuelle en Europe,* al Saint-Simon e Thierry con il loro *De la réorganisation de la Société européenne.* Ma è ancora una volta al pensiero medioevale che egli si riferisce, non all'età moderna e contemporanea, quando dal sistema dell'arbitrato passa ad ipotizzare la costituzione di un organismo politico-giuridico sovranazionale, con una autorità civile somma e suprema. Ad essa «de jure subesse debent omnia regna et omnes gentes mundi ad faciendam et conservandam concordiam gentium et regnorum per totum mundum» [10].

Passando dal piano ideale a quello istituzionale, da quello dell'arbitrato che dirime, volta per volta, le eventuali controversie e i casi di conflitto, a quello di una autorità permanente superiore a ciascuno degli Stati inevitabilmente si poneva la questione dei rapporti tra essi e la sovranità centrale, dei limiti di potere reciproci, delle libertà e diritti di autogoverno delle singole nazionalità.

De Gasperi visse doppiamente questo complesso di problemi legato alla idea di Nazione: nel quadro generale

[10] La citazione riferita al «grande Ghibellino» è sempre nel ricordato articolo *Il turco ride.*

ideologico e storico del Risorgimento che della libertà e indipendenza della Nazione aveva fatto il suo mito essenziale; e nel più ristretto quadro dello Stato plurinazionale degli Asburgo, con particolare riferimento al Trentino dov'era nato e dove la questione nazionale era vivamente agitata e sofferta, come già si disse.

Nell'articolo, già citato, *Il turco ride*, c'è, dicevamo, un inciso che a noi pare richiamare un altro passo fondamentale del *Monarchia* dantesco, che De Gasperi non riporta letteralmente, ma che riassume così: «autorità civile somma e suprema che lasciava la massima autonomia alle nazioni». Il passo dantesco, più chiaro perché più analitico e più preciso nell'individuare i motivi delle autonomie nazionali e i limiti e materie di competenza delle stesse, è il seguente:

«Propter quod advertendum sane quod cum dicitur 'humanum genus potest regi per unum supremum principem' non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque municipii ad illo uno immediate prodire possint... Habent namque nationes, regna et civitates intra se proprietates quas legibus differentibus regulari oportet... Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua comunia que omnibus competunt, ab eo regatur et comuni regula gubernetur ad pacem»[11].

Era questo, così proposto dal *Monarchia* dantesco, un sistema unitario ed articolato insieme, di Stati e Nazioni integrati in un organismo politico comune, nel quale le singole nazionalità godessero però di garanzie e di libertà e autonomia decisionale per autogovernarsi nelle materie proprie specifiche, nel quale anche i singoli Comuni conservassero poteri decentrati di autoamministrazione.

È difficile negare che questo modello di rapporti internazionali ed interstatali, e delle singole Comunità minori all'interno degli Stati e delle Nazioni, non sia rimasto come il progetto ottimale permanente di ristrutturazione della società europea, e al di là di essa dell'intera società

[11] Dal *Monarchia*, ed. cit., I, XIV, 4-7.

umana, nella concezione politica degasperiana, nell'imminenza della crisi della prima guerra mondiale, tra la prima e la seconda guerra mondiale e dopo la seconda. Basti ricordare qui sommariamente la lotta di De Gasperi e del partito cattolico per richiedere che al Trentino, italiano, fosse concessa l'autonomia nazionale e amministrativa; e la stessa coerente azione perché un'analoga autonomia fosse riconosciuta all'Alto Adige, quasi totalmente di nazionalità austro-tedesca, quando esso nel 1919 venne annesso al Regno d'Italia; e gli accordi di Parigi del 1946 pattuiti col ministro degli esteri austriaco Gruber, a seguito dei quali l'Italia garantì al gruppo sudtirolese in sintesi col territorio da esso abitato un'effettiva autonomia legislativa e amministrativa; e infine, accennando solo, tanto la questione è nota, l'impegno di De Gasperi per istituzionalizzare l'integrazione almeno della parte occidentale del continente europeo sul piano economico e sociale come avvio dell'integrazione politica, nel secondo dopoguerra.

Se in quel ripetuto riferirsi al medioevo, alla autorità anche politica del Papato, ci fosse oltre che l'anelito ad un mondo pervaso dallo spirito religioso cristiano e rispettoso della Chiesa anche una larvata idea di restaurazione cattolica come fondamento di un ordine internazionale è difficile dire.

In cospetto dei tempi, con l'affermazione del liberalismo e l'avanzare del socialismo non sarebbe stata che una mera utopia. È più verosimile perciò che si trattasse soltanto di una aspirazione spirituale e religiosa a riempire di un contenuto cristiano quello che De Gasperi chiamava «umanitarismo superficiale» «pacifismo moderno», vuoto e senza anima.

Tuttavia, quando De Gasperi nel secondo dopoguerra, impegnato attivamente a promuovere l'integrazione europea, ripensa alla posizione ideologica dei cattolici in materia di internazionalismo prima del conflitto '14-'18, non nasconde la presenza in quel tempo di qualche vena nostalgica retrospettiva e quasi reazionaria ed anche di un

rigido esclusivismo cattolico che voleva ignorare le correnti di pensiero moderne, attirandosi così «un sarcasmo che trov[ava] un po' meritato» [12].

Allargare il discorso al senso dell'internazionalismo cattolico in tutte le sue componenti ed espressioni di quel tempo, è cosa che esula da questa nostra nota. Per quanto riguarda il pensiero di De Gasperi di allora — di cui ci pare che egli stesso a distanza di quarant'anni proponesse una revisione critica — va tenuto presente il particolare momento politico in cui si formava e si manifestava. Il piccolo Trentino registrava sì, a seguito delle riforme elettorali del 1896 e del 1906, una rapida flessione della rappresentanza liberale alla Dieta di Innsbruck e al *Reichsrat* di Vienna, ma la cultura liberale e laica resisteva nella classe borghese media e piccola, contrastata più dalla avanzata del socialismo, materialista e altrettanto laico, che dalla ripresa e dal rinvigorimento della cultura cattolica, confinata in massima parte, anche nelle sue espressioni politiche, nei ceti rurali. L'Italia, seppur uscita agli inizi del secolo da un periodo di governi accentuatamente anticlericali, era pur sempre lo Stato che si era costituito provocando e attuando la rovina del potere temporale del Papato e sui fondamenti dottrinali di una netta separazione tra società civile e società religiosa. Nello stesso impero asburgico formalmente ossequiente alla Chiesa e ai suoi ministri, i governi espressione essi pure, in varie sfumature, dei nuovi indirizzi laici erano venuti modificando, dalla Costituzione del 1861 in poi, il quadro di tradizionale conservatorismo chiesastico riconfermato nella Restaurazione. E per di più nei domini asburgici regalismo e gioseffinismo avevano rovesciato i rapporti di potere tra Chiesa e Stato, privilegiando in effetti questo secondo. Che in questa situazione, generalizzata in Europa

[12] «I cattolici erano ancora in gran parte in un mondo circoscritto ai problemi nazionali dei singoli paesi, oppure quando si trattava di politica generale, politica europea, non avevano una linea propria o si perdevano dietro concezioni di carattere, chiamiamolo così retrospettivo, starei per dire reazionario di visioni medioevali». Discorso pronunciato in Senato il 14 novembre 1950.

dall'ondata del positivismo, del materialismo marxista e del tradursi del liberalismo da una concezione laica in un laicismo anticlericale, un'anima religiosa, quale De Gasperi era, si rivolgesse all'indietro con nostalgia di tempi lontani, come il Medioevo, non fa meraviglia.

A ciò, secondo noi, devesi attribuire — oltre al fatto di essere coinvolto nella polemica politica spicciola e nelle contese di partiti [13] — una qual certa sordità verso altre forme di internazionalismo che non fosse quella del cristianesimo. De Gasperi fino al 1918 appare molto più teso ad opporre la sua visione strettamente cattolica della storia e della società contro quella del liberalismo e del socialismo, piuttosto che a comprendere e a riconoscere i valori universali presenti anche in queste concezioni.

Li riconoscerà e li apprezzerà molto più tardi, espressamente in uno dei suoi ultimi discorsi, quello pronunciato alla Conferenza Parlamentare Europea il 21 aprile 1954, quattro mesi prima di morire. In quell'occasione De Gasperi tocca l'apice della comprensione della essenza culturale dell'internazionalismo, come sintesi storica di fattori ideologici diversi, ognuno dei quali arreca elementi politico-giuridici, sociali e spirituali atti a promuovere l'unità e la pacifica collaborazione delle genti.

L'oggetto di cui parla è l'erigendo edificio della Comunità Europea, ma il concetto che intende definire è quello dell'internazionalismo, che non può «essere imposto da una sola delle correnti di idee che ai giorni nostri si sono affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale sociale e politica». Non dalla sola concezione «liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico» pur se essa «presuppone le libertà essenziali alla base della vita pubblica [e] costituisce un elemento in-

[13] Gli scritti e i discorsi di De Gasperi fino alla prima guerra mondiale risentono molto spesso, e a volte ne soffrono, della vivace e incessante polemica che egli conduce contro i due partiti, liberale e socialista, che nel Trentino si contrapponevano a quello cattolico. Ma su ciò torneremo ancora.

dispensabile». E neppure «potrebbe bastare la sola idea della solidarietà della classe operaia ... [che] superando col suo impulso internazionalista le frontiere degli Stati potrebbe sembrare la meglio qualificata per frenare e reprimere gli eccessi dei nazionalismi». Occorre vivificare queste due concezioni con un'idea, un sentimento capace di stimolare le coscienze e le volontà unitariamente, religiosamente.

«Se io — prosegue De Gasperi — affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare ... di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica ...» [14].

Se v'è stata dunque qualche nostalgia retrospettiva nei cattolici e in De Gasperi prima della guerra '14-'18, essa appare totalmente abbandonata nei decenni successivi e dopo la seconda guerra. Di chiarire questa diversa posizione politica oltre che ideologica, De Gasperi sentì più volte opportunità e bisogno. Ai passi già citati vorremmo farne seguire altri due, molto indicativi. In polemica con l'on. Lussu che ironizzava sul quadro ideale in cui De Gasperi collocava la fede in una nuova fratellanza, in una nuova ricostruzione del mondo, egli rispondeva «... se dai banchi dei democratici cristiani sorgessero delle voci che dicessero: no, bisogna ricostituire la cristianità, il senso medievale, o addirittura il Sacro Romano Impero, allora capirei che lei insorgesse ...» [15]. Ma ormai ogni residua tendenza di restaurazione confessionale era stata allontanata in una visione universalistica capace di oltrepassare anche le divisioni di Chiesa e di religioni: «Noi possiamo pensare da europei; ma vogliamo inquadrare questo pensiero nel concetto universale del cristianesimo. Se possiamo superare le frontiere delle Chiese e anche

[14] Tutti questi passi sono tolti dal discorso del 21 aprile 1954 pronunciato a Parigi dinanzi alla Conferenza Parlamentare Europea.

[15] Dal discorso citato del 15 novembre 1950.

della cristianità, è perché la nostra vocazione è universale . . .» [16].

Per concludere questa prima parte, pare di poter dire che De Gasperi nel periodo iniziale della sua vita politica, dal 1902 al 1918, concepisse l'internazionalismo in una visione più strettamente legata al cattolicesimo e alla Chiesa con qualche nostalgia retrospettiva indirizzata a quell'epoca storica, come il Medioevo, in cui essa poteva presentarsi e in parte essere il fulcro anche della politica internazionale europea. Ma l'approdo finale fu quello di un internazionalismo universale, decisamente non confessionale cattolico, aperto alla comprensione e collaborazione con le altre correnti ideologiche, sul piano culturale e politico, pur sempre nella convinzione e nella riaffermazione che la matrice della civiltà contemporanea va assunta dal cristianesimo.

Aver sottolineato le posizioni finali dell'internazionalismo degasperiano, concorre — crediamo — a meglio conoscere quelle iniziali.

II.

Al di là delle questioni ideali e ideologiche connesse con la aspirazione a costruire una società di universale fratellanza e carità — due concetti che sono richiamati spesso unitamente negli scritti di De Gasperi — è, fuor d'ogni dubbio, di prima importanza il quadro storico in cui egli fu portato a prender coscienza e ad affrontare i problemi dei rapporti tra le Nazioni e lo Stato, tanto nelle questioni di politica interna quanto in quelle di politica internazionale. Per le une e le altre gli fu determinante la singolare esperienza vissuta nell'Impero plurinazionale austro-ungarico, e proprio in quei decenni nei quali prendeva via via sempre più forza e si faceva elemento disgre-

[16] Dal discorso pronunciato a Sorrento a conclusione del Convegno delle *Nouvelles équipes Internationales*, in «Il Popolo», 15 aprile 1950.

gatore l'anelito alla libertà e indipendenza delle Nazioni storiche, e di quelle emergenti, e delle frazioni di nazioni separate dallo Stato connazionale e inglobate come minoranze in altro Stato, eteronazionale o plurinazionale. L'Impero degli Asburgo era venuto costituendosi nei secoli attraverso conquiste militari, successioni ereditarie e accessioni per libere dedizioni, non certamente in preordinata attuazione di principi etico-politici, ma rappresentava tuttavia, specie dopo la ristrutturazione teresiana e gioseffina, un modello di organismo statuale comune e composto di molte nazionalità.

Nel piccolo ambito trentino, entro il quale De Gasperi si formò politicamente, fu, come è ben noto, assai vivo il conflitto tra il vecchio principio del diritto storico dello Stato e il nuovo principio del diritto nazionale introdotto dal romanticismo e acceso dal moto risorgimentale. Anche qui, come in altre zone d'Europa, i confini territoriali dello Stato non coincidevano con quelli culturali della Nazione; anche qui la minoranza nazionale nel clima del patriottismo risorgimentale reclamava maggiori strumenti politico-giuridici per garanzia e tutela dei propri caratteri etnici e di sviluppo economico-sociale; e nella insoddisfazione per la mancata concessione di una larga autonomia propria, legislativa e amministrativa, incrementava le tendenze separatistiche dall'Austria e il moto irredentistico per l'annessione all'Italia.

È ovviamente con l'irredentismo trentino e italiano che De Gasperi si incontra fin dai suoi primi anni di formazione politica, come problema di specifica attualità della sua terra; ma la questione egli la inquadra subito nel più vasto moto irredentistico e di emergenza delle Nazioni che scuoteva allora l'Europa intera, che ne minacciava la pace turbandone l'assetto politico-territoriale [17], e la pone

[17] Della quasi insuperabile difficoltà di giungere attraverso il processo irredentistico ad uno stabile assetto politico-territoriale europeo tale da appagare in modo uguale e senza contraddizioni le aspirazioni nazionali indipendentistiche di tutte le nazionalità maggiori e minori d'Europa e di vincere gli interessi particolari delle grandi Potenze, De Gasperi si rende

a prova con la concezione cattolica dei rapporti tra Nazioni e Stati. Esiste su ciò un documento di grande interesse già pubblicato da Lorenzo Bedeschi [18]. È una lettera del 20 febbraio 1904 di studenti universitari cattolici trentini, della cui Associazione De Gasperi era stato tempo prima eletto presidente [19], indirizzata da Innsbruck a Romolo Murri, «maestro e duce di tutti i giovani democratici italiani» — così era scritto nella lettera — per essere «illuminati dal punto di vista cattolico nella questione sì teorica che pratica dell'Irredentismo, che è per noi di palpitante attualità e di capitale importanza» e per «sentire in proposito l'opinione di autorevoli cattolici italiani».

Princìpi cattolici dell'universalismo internazionale e principio nazionale del romanticismo e del Risorgimento sono così avvicinati e posti a confronto sul tema dell'irredentismo, che è poi chiaramente quello della necessaria o non necessaria coincidenza dell'ambito territoriale della Nazione con quello dello Stato.

Due anni prima, parlando dinnanzi al Congresso degli universitari cattolici trentini [20] De Gasperi aveva pronunciato quella frase che allora menò scandalo negli ambienti patriottici trentini e che gli fu rimproverata anche successivamente con asprezza polemica: «Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là ove finisce il cattolicesimo». Nel clima dell'irredentismo e vicini al momento conclusi-

via via sempre maggior conto in coincidenza con le crisi balcaniche e quanto più si avvicina la grande guerra. Vedasi ad esempio: *Il pericolo slavo e le sorti degli Italiani*, in «Il Trentino», 23 settembre 1912, Ant. De Rosa, vol. II, p. 351; *L'affare balcanico*, 14 febbraio 1913, *ibidem*, vol. II, p. 361.

[18] L. Bedeschi, *Il giovane Degasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano 1978.

[19] Alcide De Gasperi incaricato dalla presidenza della Associazione di svolgere la relazione nell'adunanza per l'Università italiana (*La questione dell'Università italiana*, in «La Voce Cattolica», 2-3 gennaio 1902) fu eletto Presidente al Congresso cattolico universitario trentino, tenutosi a Trento dal 28 al 31 agosto 1902.

[20] Vedi nota 3.

vo del processo di unificazione nazionale, quel porre un limite al sentimento di italianità e quel subordinarlo ad un valore religioso e confessionale poté in effetti apparire come un tradimento nei confronti di quegli uomini e di quelle correnti politiche che operavano nel Trentino per sottrarlo alla sovranità austriaca.

Senza dubbio quella affermazione di principio va vista alla luce del momento storico e del luogo in cui era pronunciata. Il movimento cattolico trentino era allora attestato ancora su posizioni conservatrici ed intransigenti nei confronti dello Stato italiano che si era formato sopprimendo alla fine il potere temporale dei papi; e combatteva la sua battaglia politica contro il partito liberale trentino che, laico ed in alcune frange anche anticlericale, monopolizzava prima della svolta nazionale del socialismo battistiano la difesa e l'esaltazione della italianità del Trentino. Ma quel principio di subordinazione della nazionalità a valori più ampi [21] va visto e compreso nella fondamentale distinzione che De Gasperi sin d'allora faceva, e che mantenne anche poi nel suo pensiero e nella sua azione, tra la nazionalità come sintesi di elementi linguistici, culturali, spirituali-religiosi e di tradizioni tali da dare un'identità storica ai gruppi umani, e le Nazioni erette a Stato, tra le Nazioni culturali e le Nazioni territoriali. Le prime eran da lui riconosciute come realtà storiche essenziali, come elementi e fattori del pluralismo culturale della civiltà umana, e come tali aventi diritto di rispetto, garanzia e difesa; le seconde come organismi statuali non assolutamente necessari, concretanti un ideale politico del tempo, accettabile sì ma subordinatamente ad altri e più alti principi e ideali religiosi, morali e sociali. Perciò, coerentemente, egli si schierò ed operò per la

[21] «I polacchi dicono che per loro polonismo e cattolicesimo è la medesima cosa. Polacco significa già cattolico. Parlando di noi trentini potremo dire a più ragione: Cattolici significa già italiani. E avremo una parola di meno nella formula». E poi, con una inversione di rapporti sull'innesto della confessione sulla nazionalità o della nazionalità sulla confessione: «i cattolici sono italiani da secoli, da quando sorse la nazione intorno alla cattedra di San Pietro», nota 21 e 3.

tutela e la difesa di principio della sua «nazionalità» come delle altre, ma non per la erezione, ad ogni costo, di ciascuna Nazione a Stato territoriale unitario e mononazionale. Un tale riassetto europeo sarebbe stato, del resto, ben difficilmente raggiungibile, dato il frazionamento storico-geografico e l'intersecazione e la sovrapposizione di gruppi nazionali diversi negli stessi territori, come si dovette toccare con mano allorché nel 1919 si volle ridisegnare una carta politica d'Europa.

Tra la concezione e la dottrina franco-continentale della nazione, secondo la quale era da promuoversi l'erezione di Stati mononazionali i confini dei quali coincidessero con i confini etnico-linguistici-culturali, e la dottrina e la concezione anglosassone dello Stato, per la quale è ammissibile e valido anche lo Stato plurinazionale o comprendente minoranze nazionali, purché esso si regga su una costituzione liberale, parlamentare e pluralista, così da garantire i diritti della persona e delle diverse nazionalità, non c'è dubbio che De Gasperi si collocasse in questa seconda.

L'esperienza concretamente vissuta in uno Stato plurinazionale si pone così in sintesi con la dottrina sul concetto e sul valore della «nazionalità» come fattore culturale che può — e deve — sussistere intangibile sia all'interno degli Stati, sia, in un quadro di collaborazione più vasto, nell'Europa e nel mondo intero. Ciò che importa è non assolutizzare la Nazione, superare l'insufficienza dei congegni e sistemi tradizionali dei rapporti tra gli Stati, poiché essi non garantiscono dallo scoppio di conflitti armati, e instaurare nuovi sistemi non ancorati soltanto all'equilibrio delle forze, ma tali da realizzare istituzionalmente una comunità internazionale.

Quest'ultimo punto d'arrivo si fa chiaro in De Gasperi e diventa impegno operativo solo nel secondo dopoguerra, quando egli ha il potere politico per promuoverlo; ma le premesse di esso si trovano già — come meglio si vedrà in seguito — nelle ripetute critiche che anche prima del 1914 egli rivolge ai sistemi tradizionali di equilibrio, di

concerto europeo, alle trame della diplomazia che non possono non condurre che ad accordi provvisori.

E dunque vigile coscienza della nazionalità sì, assolutizzazione della Nazione no, questo è il chiaro pensiero degasperiano. «Si vuole insegnare alla gioventù — dirà nel 1902 — che la Nazione va innanzi tutto, che essa solo può pretendere una religione sociale» [22], e nel 1909 in coincidenza con la crisi balcanica e la minaccia di guerra dirà che è il «romanticismo nazionale» [23], «il romanticismo nazionale che ritorna» [24], l'«egoismo nazionale» [25] il fattore primo di perturbazione della pace europea. De Gasperi ripetutamente si pronuncia contro il romanticismo nazionale, contro le sue manifestazioni ed esuberanze giovanili e goliardiche, contro quella che egli ritiene una strumentalizzazione dell'ideale patriottico da parte della borghesia liberale e laica. E a quel modo di intendere la nazionalità e la Patria contrappone la «coscienza nazionale positiva» [26] che resterà il principio immutato dell'Unione Politica Popolare costituita nel 1904 e nel Partito Popolare Trentino, fondato nel 1905. Quel principio significava, nella realtà e nella concretezza dell'azione politica, difesa della nazionalità [27] nel quadro dell'Impero.

Stati e Nazioni possono anche non coincidere territorial-

[22] Vedi nota 3.

[23] *Vigilia*, in «Il Trentino», 18 settembre 1909, Ant. De Rosa, vol. II, p. 86.

[24] *La nostra via*, in «Il Trentino», 22 ottobre 1909, Ant. De Rosa, vol. II, p. 92.

[25] «L'egoismo nazionale e di classe è quanto vive dentro l'involucro dello stato nuovo e dell'organizzazione moderna»; *Annotando*, in «Il Trentino», 26 febbraio 1909, Ant. De Rosa, vol. II, p. 18.

[26] *Quello che vogliamo*, in «Il Trentino», 15 maggio 1906, Ant. De Rosa, vol. I, p. 155; *Adunanza generale dell'Unione politica popolare*, in «Il Trentino», 7 febbraio 1907, Ant. De Rosa, vol. I, p. 219 con titolo *Discorso di Degasperi*; e *La coscienza nazionale positiva*, in «Il Trentino», 17 marzo 1908, Ant. De Rosa, vol. I, p. 288.

[27] «Perciò noi diciamo: Noi vogliamo l'integrità nazionale del Trentino. Attenderemo alla difesa dei confini linguistici e ci opporremo con tutte le nostre forze a qualunque tentativo di diminuire il nostro possesso nazionale, da qualunque parte esso venga...» (*ibidem*).

mente. Ciò che importa è che né gli uni né le altre pretendano all'assoluto morale e politico che, nel pensiero degasperiano, si identifica sul piano metafisico in Dio e sul piano storico nell'intera comunità umana, illuminata dai principi evangelici. «La legge suprema della religione cattolica — scriverà in polemica con il *Volksbund*, una delle molte associazioni del nazionalismo pangermanista che minacciava l'italianità del Trentino, in un articolo del 1911 — suona: non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te stesso . . . questa legge deve regolare i rapporti non solo fra gli individui, ma anche fra le varie nazioni» [28].

III.

Fino al 1911, anno in cui fu eletto deputato al *Reichsrat* di Vienna (nel 1909 era già stato eletto consigliere comunale a Trento), De Gasperi esplicò principalmente un'azione organizzativa dei cattolici trentini come uomo di partito, e con i suoi discorsi ed articoli quale direttore de «La Voce Cattolica» [29] e poi de «Il Trentino» [30] un'azione pedagogica e propagandistica autorevole ed avvalorata dalla conosciuta stima e fiducia che in lui riponeva il nuovo Principe-Vescovo di Trento, Celestino Endrici. Sono discorsi e scritti nervosi, taglienti, aggressivi, a volte anche ingenerosi verso il pensiero e le persone dei partiti

[28] *Il Volksbund alla luce dei fatti*, in «Il Trentino», 4 dicembre 1911, Ant. De Rosa, vol. II, p. 286.

[29] «La Voce Cattolica» giornale religioso politico letterario iniziò le sue pubblicazioni il 3 gennaio 1866. De Gasperi ne fu nominato Direttore, sostituendo mons. Guido Gentili, più volte deputato alla Dieta di Innsbruck e al *Reichsrat* di Vienna, dopo che questi si dimise, il 1° settembre 1905.

[30] «Il Trentino» testata che sostituì quella di «La Voce Cattolica», uscì per la prima volta il 17 marzo 1906 e per l'ultima il 22 maggio 1915. Il cambio della testata, che corrispondeva alla volontà di allargare basi e consensi per il Partito Popolare Trentino anche al di fuori degli ambienti strettamente confessionali, sollevò vive proteste e critiche nei circoli tirolesi, austriaci e pangermanisti, che lo interpretarono come un segno di irredentismo.

avversi, tanto da sembrare persino inconciliabili con il carattere e la misura del De Gasperi del secondo dopoguerra, così pacato e attento nel non provocare insanabili fratture con le altre correnti politiche. E bene ha osservato De Rosa [31] nel dire che quegli scritti e discorsi andrebbero letti come una botta e risposta con gli altri due giornali che uscivano a Trento, il liberale «Alto Adige» [32] e il socialista «Il Popolo» [33]. E nel leggerli essi vanno inseriti in quel particolare momento trentino dei primi 15 anni del nostro secolo, caratterizzato da una infuocata polemica fra i tre partiti oltre che sulle ordinarie questioni politiche e amministrative, anche e principalmente sui temi attinenti all'idea di Nazione, di Patria, all'italianità e all'austriacantismo, all'irredentismo, o al lealismo verso lo Stato asburgico, e via dicendo. Incomprensioni, eccessi e strumentalizzazioni dei temi ideali si registrano in tutte le parti. Ma nel dialogo, che quasi costantemente era uno scontro, ognuno ebbe modo di definire e chiarire sino in fondo le proprie posizioni. Un'istanza unica li accumunava, la difesa attiva della nazionalità e la richiesta della autonomia separata per il Trentino. Li divideva invece, in misura profonda, una diversa concezione dei rapporti fra Stati e Nazioni e conseguentemente dell'atteggiamento da assumersi nei confronti dell'Impero plurinazionale degli Asburgo. E anche li separava il diverso modo di intendere l'internazionalismo.

Secondo De Gasperi «il liberalismo politico [aveva] condotto all'ultrapotenza dello Stato» [34] e lo riteneva perciò, assimilandolo *tout court* con il nazionalismo, inidoneo a fondare una società *internazionale*. Più aperto egli era a

31 G. DE ROSA, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, in Ant. cit., prefazione, p. XVI.

32 «L'Alto Adige» uscì dal 1886 al 1915, preceduto da altro organo di stampa liberal-nazionale «Il Trentino» che fu pubblicato dal 1868 al 1877.

33 «Il Popolo», organo del socialismo battistiano, uscì dal 1900 al 1914.

34 *La classificazione dei partiti trentini*, in «Il Trentino», 10 dicembre 1906, Ant. DE ROSA, vol. I, p. 203, col titolo *Partiti trentini*.

comprendere i motivi di solidarietà sociale che stavano alla base dell'internazionalismo socialista per l'ideale dell'unità della classe proletaria e contadina [35] sino al limite, però, che esso non si trasformasse in «egoismo di classe» [36], fattore di tensioni e di conflittualità non meno di quelle correnti tra Nazioni e Stati. Il suo ideale è quello dell'universalismo religioso cristiano, promovibile principalmente dai partiti popolari cattolici, liberi dal materialismo marxista e dalla visione economicistica del capitalismo. All'interno di questo quadro ideologico generale si collocavano più limitatamente il caso trentino e quello dello Stato plurinazionale degli Asburgo: diciamo più limitatamente con riguardo allo spazio e al tempo, ma nonostante ciò di rilevante importanza anch'essi per la formazione del pensiero internazionalista del De Gasperi.

Lo spazio storico in cui De Gasperi si forma e si muove è per eccellenza internazionale, è la vecchia Vienna oltre che capitale di un Impero plurinazionale, punto di riferimento gravitazionale della Mitteleuropa che si identifica territorialmente con lo Stato degli Asburgo, ma non si esaurisce in esso perché più che una realtà statuale e territoriale, è un'idea, un ideale transpolitico, una istanza di integrazione economica e culturale che sottolinea la sovranazionalità. La Mitteleuropa di De Gasperi non è quella di Friedrich Naumann realizzabile soltanto con il crollo della *Gesamtösterreich* e la fine della sua missione; era un mondo che aveva una propria unità in un modo di sentire comune, lieve ed indefinito, forse anche un poco crepuscolare rispetto all'assalto baldanzoso dei nazionalismi e del militarismo, un mondo circondato da forze

[35] Pur senza commenti, perché il passo citato è in un articolo rivolto ad illustrare e combattere l'anticlericalismo socialista, De Gasperi raccoglie la limpida consequenzialità logica dell'internazionalismo marxista, quando riporta dall'«Avvenire del Lavoratore» (organo del Segretariato del Lavoro, diretto da Benito Mussolini) il seguente brano: «Se la Patria è un concetto superato nel mondo dell'intelligenza e dell'economia capitalistica, perché non deve esserlo per il mondo del lavoro, per le relazioni politiche fra nazione e nazione?»: *I macchinisti*, in «Il Trentino», 9 aprile 1909, Ant. De Rosa, vol. II, p. 43.

[36] Vedi nota 25.

travolgenti e che contro di esse cercava di salvare una propria spiritualità e cultura risultante dall'intreccio e dal dialogo delle singole culture nazionali.

Esso ha il suo centro a Vienna e, in Vienna, nel *Reichsrat.* Il Parlamento viennese è un *unicum* nella storia europea, plurinazionale e plurilingue com'è. Ivi siedono i rappresentanti di una piccola Europa, di formazione dinastica invece che democratica, è vero, ma eletti dopo il 1873 a suffragio diretto, e dopo il 1906 e suffragio universale; e ivi si confrontano e si misurano nei dibattiti e nelle decisioni il mondo tedesco, quello latino e quello slavo. L'Impero — che nel 1910 contava più di 51 milioni di abitanti — era un mosaico di popoli, o come si diceva secondo la sensibilità risorgimentale, un carcere di popoli [37]; in esso v'era una costante conflittualità, ma si imponeva anche una costante mediazione tra le numerose nazionalità storiche che lo componevano, e tra quelle dette senza storia o emergenti, con genti di diverse stirpi e razze, e con tradizioni, costumi, lingue e religioni diversi.

De Gasperi accetta totalmente quello Stato. I suoi avversari politici lo accusano perché alla base di quel suo lealismo starebbero clericalismo, immobilismo, austriacantismo e scarsa coscienza o tradimento della italiana nazionalità del Trentino e del processo risorgimentale. Sono questi i temi costanti delle polemiche che corrono tra liberali e socialisti trentini da una parte e cattolici popolari trentini dall'altra. De Gasperi aveva indubbiamente molte riserve nei confronti del Regno d'Italia, del suo indirizzo politico e dei suoi governi ostentanti un laicismo che non condivideva, ma nessuna riserva in merito al carattere e ai diritti nazionali della popolazione del Trentino, schiettamente italiana.

L'Impero nella sua composizione plurinazionale non gli

[37] *«Notwendiger Völkerverein» oder «Völkerkerker»?* ripropone l'interrogativo ADAM WANDRUSZKA, *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, Band III: *Die Völker des Reiches,* I, XIII-XVIII, Wien 1980.

appare un tipo di Stato inconciliabile con l'idea e i diritti delle nazionalità. Alle difficoltà della convivenza, al pericolo che una delle Nazioni la facesse da dominatrice oppressiva delle altre, egli fa cenno più volte, reagendo e protestando contro violazioni dei diritti nazionali e della persona, contro l'esercizio di poteri assoluti e autoritari. Ma quelle difficoltà e le incessanti e gravi frizioni interne alla Monarchia, egli le giudica come difetti nel sistema non del sistema; e perciò non cessa di credere al positivo valore storico dell'Impero multinazionale in funzione del superamento degli egoismi e conflitti nazionalistici. De Gasperi non si sofferma a teorizzare l'idea di Mitteleuropa; la vede realizzata nell'Impero, nei suoi organi costituzionali rappresentativi, politici e legislativi: «Il carattere plurinazionale si manifesta nel Parlamento e, lentamente, penetra anche nella amministrazione dello Stato» [38], come ad esempio con il tentativo del barone Beck di creare un governo anch'esso plurinazionale con ministri parlamentari, «assessori della giustizia nazionale». Si era nel 1908, sessantesimo anniversario della salita al trono di Francesco Giuseppe e si stava ricercando, anche per l'occasione, un sistema di equilibrio parlamentare e di governo tra le varie nazionalità componenti l'Impero. Le riflessioni di De Gasperi su quel tentativo e sul suo fallimento sono, a nostro avviso, di grande interesse [39]. Il progetto politico fallì poiché lo scopo era quello di realizzare un equilibrio statico, mentre lo sviluppo delle tendenze nazionali richiedeva necessariamente un equilibrio in dinamica. E tuttavia quel sistema era dettato dalle condizioni interne dell'Impero e «quindi politicamente possibile, anzi forse l'unico possibile. Così l'idea non è morta, perché non poteva morire» [40] e anche se il 2 dicembre, giorno anniversario dell'intronizzazione di Francesco Giuseppe, non si sarebbe avuto un Governo plurinazionale, il Parlamen-

[38] *Preludi*, in «Il Trentino», 19 novembre 1908, Ant. De Rosa, vol. I, p. 331.
[39] *Ibidem*.
[40] *Ibidem*.

to ne avrebbe rappresentato la premessa e la possibilità. Un duplice valore ed una duplice funzione attribuisce dunque De Gasperi al Parlamento viennese: una prima consueta, quella di rappresentanza democratica, insostituibile e preziosa per porre il popolo a riparo da autoritarismi e totalitarismi [41]; una seconda, specifica, di istituzionalizzazione di un organo e di una sede di incontro delle nazionalità per la ricerca di pacifica convivenza e reciproca integrazione. Quando l'opposizione di una delle nazionalità rappresentate mette in crisi non solo il Governo ma lo stesso Parlamento, come accade nel marzo del 1911 per il mancato accordo con gli slavi, egli parla di una «fatalità che sovrasta sempre al Parlamento austriaco in continua burrasca» ed è impedito così a fare «giustizia a tutte le nazioni» [42].

Lo Stato austro-ungarico, plurinazionale e plurilingue, che riconosceva con l'art. 19 della sua *Grundvervassung* del 1867 tale suo carattere con le sue conseguenze politiche e legislative, articolato internamente nelle autonomie dei singoli *Reiche und Länder*, aveva un ordinamento costituzionale e un Parlamento in uno dei suoi rami eletto, dopo il 1906, a suffragio diretto e universale, e sviluppava una funzione equilibratrice nell'assetto politico-territoriale europeo, specialmente dopo il 1882 con la Triplice Alleanza. Con questo Stato De Gasperi collaborò

[41] Le citazioni da scritti e discorsi di De Gasperi sulla insostituibile funzione del Parlamento ai fini della libertà e democrazia sarebbero numerosissime. Ma questa, almeno, ci sembra opportuno richiamare, e per il momento storico cui il De Gasperi si riferisce e per il principio espresso, che cioè senza Parlamento o nell'inattività e decadenza dello stesso, sopravvanzano poteri assolutistici e viene a mancare il centro morale oltre che politico del Paese. Nell'ottobre del 1924 nella crisi successiva al delitto Matteotti, De Gasperi in un discorso a Trento nella locale sezione del Partito Popolare Trentino osservava che gli italiani non avevano in gran conto il Parlamento e che bisognava che lo perdessero per sentirne la necessità. Se avessero vissuto la storia di altri popoli e per esempio quel che accadde in Austria, nel corso della guerra quando il colpo di rivoltella di Adler contro Sturgk costrinse l'imperatore a riconvocare le Camere dopo due anni di imposta chiusura, avrebbero meglio curato e difeso l'organo della propria rappresentanza politica.

[42] *Elettori del Trentino*, in «Il Trentino», 12 maggio 1911, Ant. De Rosa, vol. II, p. 234.

sino agli ultimi mesi prima della sua dissoluzione, mentre con i governi viennesi, egli e il partito cattolico trentino furono anche all'opposizione in difesa delle altre nazionalità. Non si deve sottovalutare il fatto della diversa esperienza politica dei cattolici dell'Impero austro-ungarico rispetto a quella dei cattolici del Regno d'Italia. Questi rimasero a lungo assenti dagli organi legislativi e di governo dopo l'unità, poiché si sentivano ed erano in opposizione allo Stato italiano per se stesso, oltre che ai suoi governi. I cattolici dell'Impero, agli inizi del secolo XX, avevano già alle spalle un lungo periodo di partecipazione e collaborazione nelle Diete e, dopo che nel 1861 fu attivato, anche nel Parlamento, non solo a titolo personale, ma anche come rappresentanti di movimenti politici organizzati. Essi si erano collocati nella dialettica dietale e parlamentare a volte in appoggio, a volte all'opposizione dei governi centrali e regionali, ma sempre accettando lo Stato nella sua formazione e realtà ed essendo ad esso fedeli.

Non era necessario, nella visione degasperiana, che i confini degli Stati coincidessero con quelli delle Nazioni.

Verità è che De Gasperi pur avendo vivissimo il senso della Nazione e anche quello dello Stato, considerava la prima come una realtà storica intangibile ma non tale da giustificare lo scatenamento dei conflitti tra i popoli, e attribuiva al secondo, mononazionale o plurinazionale che fosse, un ruolo strumentale per raggiungere fini superiori di uguale interesse per tutte le genti. Preminente è in lui il suo mondo spirituale religioso, il suo impegno morale e sociale che spazia al di là di confini nazionali e di confini statali. Tant'è che quando divenne cittadino dello Stato italiano, senza avere dato una diretta attiva partecipazione al trasferimento territoriale del Trentino dall'Impero al Regno d'Italia, egli trasporta all'interno del nuovo Stato cui è venuto ad appartenere e del quale si sente connazionale per lingua e per cultura, le stesse idealità, gli stessi programmi politici e lo stesso impegno di rinnovamento morale, sociale e democratico quali aveva portato avanti nel vecchio e crollato Stato asburgico. E al nuovo

Stato dà la sua piena lealtà come aveva dato a quello dissolto.

Parlare di patriottismo in De Gasperi nel senso emozionale del Risorgimento italiano e dell'irredentismo è impossibile. E quel suo distacco dalla mitizzazione della Patria lo ha salvato dalla corruzione che l'idea di Nazione subì in nazionalismo sul finire del secolo XIX e agli inizi del secolo nostro. Di fronte ai drammatici avvenimenti dell'estate del 1914 e allo scoppio della guerra che coinvolgeva direttamente il suo Stato, del quale faceva parte anche la popolazione italiana delle terre irredente, De Gasperi è preoccupato per il turbamento dell'assetto europeo e angosciato per la rottura della pace, e non saluta quel momento come una favorevole occasione per togliere all'Austria le province italiane e completare il processo di unificazione nazionale italiana, secondo progetti e propositi di irredentisti e nazionalisti. Quando si prospetta però la possibilità che il Trentino venga, in tutto o in parte, ceduto all'Italia per vie diplomatiche, non solo non si oppone, ma nel noto colloquio col Ministro degli Esteri italiano, Sonnino, del 16 marzo 1915 [43], apre concrete possibilità d'intesa con lo Stato italiano cui il Trentino avrebbe potuto essere annesso. Alla fine del conflitto, quando ormai lo Stato plurinazionale era in via di cedimento e di dissoluzione, di fronte all'imminente riassetto territoriale europeo, De Gasperi riconosce la prevalenza dei diritti della nazionalità: «... la popolazione trentina aspetta alla conclusione della pace il riconoscimento del principio nazionale ... se si dovesse fare un plebiscito ... l'immensa maggioranza della popolazione italiana — in quanto possa esprimere liberamente la sua volontà — confermerà incondizionatamente e con tutta persuasione questo principio» [44] richiedendone la sua applicazione per gli italiani viventi in Austria.

[43] Per l'analisi dettagliata delle questioni illustrate, vedasi U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino*, Trento 1975.

[44] *Stenographische Protokolle* ... XXII. Session, 91. Sitzung, 11 ottobre 1918, IV. Band, 3226; Ant. De Rosa, p. 440.

Le minoranze nazionali inglobate in Stati etero-nazionali e plurinazionali oltre al diritto di conservare la propria identità linguistica, culturale e spirituale, poste come sono a cavallo di aree culturali diverse svolgono un ruolo essenziale di intesa fra i popoli, in quanto non siano represse dallo Stato cui territorialmente appartengono e in quanto esse stesse siano immuni da spinte nazionalistiche o irredentiste. Esse non sono un trascurabile «frammento di popolo», ma svolgono una preziosa funzione di cerniera tra mondi culturali diversi, traducibile anche sul piano politico per il superamento dei conflitti nazionali. È questo un concetto che De Gasperi avanza e rileva già negli anni precedenti al crollo dell'Impero. «Voi non dovete dimenticare — dice alla Camera, a Vienna, nell'ottobre del 1911 — che i traduttori di Goethe e Schiller erano trentini e che i letterati tridentini e triestini, all'epoca del Romanticismo, hanno fatto da tramite tra la letteratura italiana e quella tedesca; che del nostro 'frammento di popolo' fanno parte Borsieri, Prati, Rosmini, Dal Pozzo, Barbacovi, Martini . . .». Accanto all'internazionalismo cristiano può dunque sussistere una internazionale della cultura che è favorita, non ostacolata dalle popolazioni che vivono alla confluenza di diverse aree linguistico-culturali. L'esperienza di esser uomo nato e vissuto in una regione di confine, in una popolazione che costituiva una minoranza nazionale rispetto allo stato in cui era inglobata, insegnò a De Gasperi a respingere i nazionalismi contrapposti e ad esaltare lo strumento e la funzione delle autonomie nazionali per i gruppi minoritari e le autonomie in se stesse come difesa dallo Stato centralistico. Sono queste le costanti del suo indirizzo politico che riconfermerà e alle quali si ispirerà nel primo dopoguerra come deputato del partito cattolico, e nel secondo dopoguerra come uomo di governo. È già stato fatto rilevare che accanto a De Gasperi nel sollecitare animi e volontà alla formazione dell'unità sovranazionale europea si trovò, nel secondo dopoguerra, un altro uomo politico, Schuman, vissuto anch'egli in una terra di confine — l'Alsazia Lorena nel Reich tedesco — a lungo contesa tra due Stati e

due opposti nazionalismi, con tutti i gravi problemi propri delle minoranze etniche, ivi ancor più appesantiti dal centralismo di Berlino o da quello di Parigi nel periodo di appartenenza alla Francia. E infatti l'esperienza del vivere in un gruppo minoritario costretto tra la Nazione sua propria da una parte, e lo Stato in cui territorialmente e politicamente è inserito dall'altra, sollecita di necessità la ricerca di soluzione, con adeguati strumenti, dei problemi conseguenti e l'avvio alla proposizione del quesito più generale dei rapporti tra Stati e Nazioni. Il rifiuto del centralismo statale e il principio dell'autonomia appaiono in un'Europa divisa ancora in Stati tra di loro non integrati, ciascuno dei quali ingloba minoranze nazionali o religiose, gli strumenti indispensabili per la salvaguardia della identità storica delle singole comunità nelle loro differenziazioni nazionali e, quand'anche esse siano nazionalmente omogenee, alla salvaguardia dei loro diversi *caratteri spirituali e religiosi*. Conseguentemente a questi principi etico-politici De Gasperi sostiene la lotta per l'autonomia delle popolazioni italiane dell'Impero e dopo il crollo di esso e l'annessione della minoranza austro-tedesca dell'Alto Adige all'Italia, è favorevole al riconoscimento del diritto di ordinamenti autonomi per le nuove province, sino a che — passata la ventata del nazionalismo fascista — riuscirà con gli Accordi di Parigi del 1946, anche in dipendenza della nuova situazione interna ed internazionale, a garantire con un patto bilaterale tra i due Stati interessati, Italia e Austria, un'autonomia speciale agli «abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano e di quelli dei vicini comuni bilingui della provincia di Trento». Superamento di nazionalismi, riconoscimento del valore intangibile della nazionalità, *autonomia dei gruppi nazionali minoritari* [45], *rifiuto del centralismo uniformatore* e, infine, integrazione economica e po-

[45] De Gasperi lo ricorda ancora nel discorso tenuto al Congresso del Movimento Europeo, all'Aia, il 10 ottobre 1953: «protezione delle minoranze etniche, ove essa è inevitabile», cioè dove non sia evitabile che esse minoranze esistano a causa del tracciato dei confini tra gli Stati.

litica degli Stati in un sistema unitario a cominciare dall'Europa, sono i momenti ideali e le tappe cronologiche della maturazione dell'internazionalismo degasperiano. Alla base resta l'aspirazione e la proposta della creazione di una «autorità politica»[46] comune, dichiarando comune nulla che sia al di fuori di ciò che è indispensabile alle comuni finalità, eliminando il centralismo uniformatore e garantendo l'autonomia delle Nazioni in quanto entità storiche culturali. «Preservando l'autonomia di tutto ciò che è alla base della vita spirituale, culturale e politica di ogni nazione si salvaguardano le fonti naturali della vita in comune... A mio parere, l'unione nella varietà, la varietà nelle forze naturali e storiche»[47]. Così dice De Gasperi nel 1953, confermando lo stesso concetto espresso nel 1913, come si è già visto, esser cioè necessaria una «autorità civile somma e suprema che lascia[sse] la massima autonomia alle nazioni» poiché — il ricordo dantesco viene qui quasi di rigore — «habent nationes, regna et civitates intra se proprietates quas legibus differentibus regulari oportet», mentre conviene che dall'autorità suprema «humanum genus secundum sua comunia regatur et comuni regula gubernetur ad pacem». Dal 1913 al 1953 restando ferma l'aspirazione al superamento dei nazionalismi e alla realizzazione di una società internazionalmente integrata, si modificano nella concezione degasperiana gli strumenti e la natura degli stessi, chiamati a realizzarla. Cadono le monarchie degli Imperi centrali, crolla lo Stato dinastico plurinazionale degli Asburgo, avanza la democrazia nei paesi in cui non è impedita o soffocata dai totalitarismi, la società europea nel suo complesso si laicizza e il miraggio di una Monarchia cattolica di tipo medievale — se v'è stato in De Gasperi — si fa sempre più inconsistente. Quali istituti, personali o collegiali, dovessero assumere i poteri e le funzioni di quella

[46] *Un progetto di risoluzione per la creazione di una autorità politica europea, aperta a tutti i Paesi.* Discorso di De Gasperi alla assemblea del Consiglio d'Europa, a Strasburgo, 15 settembre 1952.

[47] Discorso pronunciato a Roma in un Convegno di storici e studiosi il 13 ottobre 1953.

auspicata 'autorità politica' suprema sovranazionale è questione che nella concezione degasperiana viene ovviamente modificandosi in connessione con le rapide trasformazioni intervenute nella coscienza politica e democratica europea nei primi cinquant'anni di questo secolo.

Nell'anteguerra '14-'18 e nell'interno dell'Impero plurinazionale degli Asburgo, De Gasperi ravvisa nell'istituto monarchico la funzione provvidenziale del Principe, *super partes* e garante di equità e giustizia nei rapporti tra le varie nazionalità. E all'istituto monarchico pensa ancora quando il Regno d'Italia dopo la fine della prima guerra mondiale eredita dall'Impero asburgico problemi di minoranze nazionali. Alla «funzione provvidenziale del Principe» come supremo garante della libertà e dei diritti della persona e dei gruppi nazionali, De Gasperi si riferisce ancora in uno scritto del 1924.

Il Regno d'Italia avendo annesso col Trattato di S. Germano minoranze nazionali tedesche e slave ereditava problemi e tensioni già proprie dell'Impero austro-ungarico e si doveva ora misurare con l'irredentismo in casa propria, come aveva pronosticato Giolitti [48]. La situazione, anche a De Gasperi, si presentava rovesciata: prima della guerra era la minoranza italiana in Austria che abbisognava di garanzie e di adeguati strumenti politico-giuridici per la propria libertà e sviluppo; ora era la minoranza austro-tedesca dell'Alto Adige che, annessa all'Italia, si trovava in condizioni analoghe, anzi peggiori a causa del centralismo e dell'opera snazionalizzatrice del fascismo. Nella primavera del 1924 l'allora Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, veniva in visita a Bolzano e per l'occasione fu fatto uscire un numero unico, a quattro faccia-

[48] Giolitti a Olindo Malagodi che gli aveva parlato di Bissolati propenso a non pretendere l'applicazione integrale del Patto di Londra «per non crearci in casa gli irredentismi altrui dopo aver combattuto per gli irredentismi nostri in casa degli altri» risponde «Io sono pure avverso all'idea di metterci in casa degli irredenti ... costituiscono un pericolo e possono darci infiniti grattacapi», O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, Milano-Napoli 1960, vol. II, p. 456.

te, in omaggio a S. A. R., a cura di alcuni sudtirolesi (tre in tutto, i collaboratori di lingua tedesca e uno, De Gasperi, italiano) che invitarono anche Alcide De Gasperi a inviare un suo scritto, invito cui egli aderì sottofirmandosi come deputato al Parlamento.

«La popolazione dell'Alto Adige — scriveva — nella sua grande maggioranza è abituata a concepire e sentire lo Stato non solo al di sopra dei partiti, ma anche al di sopra della nazionalità; e tale concetto supremo era personificato nel Monarca. Ora questa concezione gerarchica tradizionale deve essere conservata e essere messa al servizio dello stato italiano... Ed ecco qui la provvidenziale funzione del Re... custode e garante dei diritti fondamentali dei cittadini qualunque fede politica professino e qualunque lingua parlino» [49].

Ma del Monarca italiano, De Gasperi proprio per le vicende interne al Regno e per esser stata lasciata libera la via al nazionalismo fascista, è portato ad avere minor fiducia. E nel quadro europeo «il Principe» tra le due guerre e specie dopo la seconda, non è più il Monarca, ma gli organi politici democraticamente eletti e dotati del potere derivante dal consenso.

Da allora De Gasperi si allontana sempre più dalla concezione della autorità gerarchica tradizionale e fonda le sue speranze e i suoi progetti sulla democrazia e sulla volontà dei popoli istruiti e avviati a desiderare, per la pace e il progresso, un'unità sovranazionale.

Contestualmente respinge l'accusa di voler fare dell'Europa «una congrega ristretta dal punto di vista confessionale» [50].

Una costruzione democratica dell'unità europea, nata dal suffragio universale, non potrà essere che pluralistica di

[49] *La funzione provvidenziale del Principe*, in *In omaggio a S. A. R. Umberto di Savoia*, Bolzano s.d. (fine aprile 1924). Archivio del Museo del Risorgimento di Trento, cartella *Manoscritti e stampati vari*, XXIII, 1, fasc. Alto Adige.

[50] Nelle dichiarazioni alla stampa italiana ed estera, a Roma, dopo la Conferenza dei sei Ministri degli Esteri a Parigi, il 31 dicembre 1951.

fedi religiose e di ideologie politiche [51], anche se è espressa convinzione di De Gasperi che la componente cristiana sia quella essenziale nella civiltà europea [52]. C'è in lui negli anni successivi alla seconda guerra mondiale un lavoro di analisi e di puntualizzazione dell'idea di Europa, che ricorda quello altrettanto intenso di filosofi e ideologi e politici dei secoli XVIII e XIX. E se con pazienza e serenità si compongono i molteplici accenni che a questo tema De Gasperi riserva nei suoi scritti e discorsi si giunge alla conclusione che egli realmente ha superato ogni chiusura confessionale e ogni chiusura nazionale [53] e che la costruzione di un'Europa politicamente gli appare necessaria all'intesa e alla pace tra i popoli, e possibile perché nella sua sostanza la civiltà europea è pluralismo e dialogo [54].

Infine ci sembra necessario fare qualche considerazione sull'ambito territoriale dell'internazionalismo degasperia-

[51] «E allora cosa vogliono coloro che parlano di clericalismo, coloro che riprendono il concetto dell'impero di Carlo Magno a proposito di questa nostra federazione che si basa sul principio del suffragio universale?» (*ibidem*).

[52] «Ancora recentemente, taluni ci hanno accusato, noi sostenitori dell'Europa, di stabilire nell'ombra una sorta di identità tra Europa e cristianesimo o per meglio dire, tra l'Europa e il cristianesimo cattolico. Prima ancora che infondata questa accusa è sciocca... D'altra parte, come concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo, ignorando il suo insegnamento fraterno, sociale, umanitario? ... Io so bene che anche il libero pensiero è europeo. Ma chi di noi ha mai sognato di proscriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare?». Vedi nota 47.

[53] «Quanto a me, non vorrei fondare il mio sentimento di europeo sul solo fatto che mi sento cittadino di Roma e cristiano... l'Europa non è soltanto Roma, non è neppure la sola era antica; essa è il Medioevo, è l'epoca moderna, è l'ieri, è l'oggi. Tutti questi elementi si uniscono. Nessuno di essi potrebbe essere escluso o minimizzato. Le voci di tutte le epoche si armonizzano nel concerto europeo».

«Quanto alle nazioni europee, esse creano l'Europa. Per obbedire alla tendenza unitaria, il XIX secolo ha lanciato il principio della nazionalità. Ai nostri giorni la nazione è discesa al rango che occupava ier l'altro la città, ieri la provincia: è a più vaste società che oggi le nazioni guardano». Vedi nota 47.

[54] Così anche il filosofo cristiano Gabriel Marcel: «Voilà donc que l'Europe est fidèle à elle-même en tant qu'elle conserve la volonté de l'esprit de dialogue».

no. Esso, salvo il principio universalistico che ne è base morale e religiosa, sembra ristretto alla sola Europa e, più limitatamente ancora, all'Europa occidentale. La prima questione è, secondo De Gasperi, solo di tempo e di misura. Nessun uomo politico serio e nessun corpo rappresentativo può escludere l'idea anche di una Federazione mondiale, dice in Senato nel novembre del 1950, ma bisognava avere senso di prospettiva e delle proporzioni. Già sono immense le difficoltà politiche ed economiche per realizzare un'unità europea anche per il fatto che si devono smantellare vischiosi pregiudizi irrigiditi nell'epoca dei nazionalismi. E perciò il problema va affrontato con realismo e nei «limiti delle possibilità storiche . . . La federazione europea [è] quella la cui possibilità di pratica realizzazione è la più vicina» [55]. La seconda questione, quella cioè della limitazione della costruenda unità alla sola Europa occidentale, va vista nel quadro della politica internazionale del secondo dopoguerra, dell'insorgere delle tensioni tra URSS e USA, della spaccatura della nazione tedesca in due Stati e della debolezza di difesa del sistema liberal-democratico dell'occidente europeo dalla minaccia del totalitarismo comunista. Ma in quell'intrico preoccupante delle contingenze politiche del momento, De Gasperi vede contemporaneamente irrisolto un motivo essenziale di scontro insuperabile, non con l'internazionalismo del movimento operaio ma con il suo deterioramento in classismo materialista che rifiuta il «solidarismo cristiano», l'umanitarismo internazionalista risorgimentale mazziniano e lo stesso concetto della Nazione come valore culturale. Del movimento operaio del secolo XX, egli dice che «la caratteristica più suggestiva fu forse il suo internazionalismo» e riconosce un'anima umanistica anche all'appello del «manifesto» comunista perché gli operai di tutto il mondo si unissero, ma fino a che esso si poteva fondere con lo spiritualismo religioso e laico, cristiano e mazziniano. L'Europa orientale, il blocco dei paesi a regime comunista, erano, in quegli anni in cui

[55] Discorso in Senato del 15 novembre 1950.

De Gasperi sollecitava l'integrazione occidentale, tenuti fuori dal sistema liberal-democratico, dallo spiritualismo cristiano e laico, e nel loro totalitarismo e concezione materialistica della storia, incapaci di dialogare [56].

IV.

Resta da vedere, da ultimo, quali fossero i giudizi di De Gasperi sino al 1918 sui sistemi e congegni di rapporti diplomatici internazionali, in un'Europa che nel tempo in cui viveva andava toccando con mano l'insufficienza sempre maggiore del sistema dell'equilibrio su cui eran fondate le speranze di pace. L'Europa del secolo 1815-1914 aveva ricercato invano di sostituire al sistema dell'equilibrio tra le Potenze, un sistema di collaborazione istituzionalizzata con organi e sedi permanenti. Lo stesso sistema dei Congressi internazionali, sia quello interno alla Santa Alleanza, sia quello posteriore legato al principio del «concerto europeo» erano connessi con una situazione internazionale europea già turbata da conflitti esplosi o che stava per entrare in crisi per la minacciata rottura dell'equilibrio. I grandi Congressi internazionali del secolo XIX, da Vienna a Parigi a Berlino, nonostante le volontà o le illusioni dei negoziatori, tendenti a dare all'Europa un assetto politico-territoriale se non definitivo almeno duraturo, avevano tutti fallito nel loro scopo sotto l'incalzare delle rivendicazioni nazionali e poi dei nazionalismi e della concorrenza economica e del reciproco timore degli Stati europei di essere oggetto di aggressioni, che provocava la gara agli armamenti e al militarismo.

La ricerca del mantenimento dello status quo nel sistema dell'equilibrio aveva condotto alla esaltazione dei congegni di alleanze e all'interno delle stesse di patti di assicurazione e di controassicurazione, a intese cordiali, in un

[56] Discorso per l'inaugurazione dell'a.a. 1953-54 all'Istituto di studi europei dell'Università internazionale di Studi Sociali, Roma, 29 novembre 1953.

intrico di rapporti e di impegni che diveniva tanto più pericoloso quanto più fitto. Questa è l'Europa di cui De Gasperi ha esperienza sino al 1914, e in quell'Europa egli vede almeno un punto di stabilità nella Triplice Alleanza che unisce due forti e grandi imperi centrali e uno Stato mediterraneo, e che è in grado di bilanciare l'espansionismo slavo. Il triplicismo di De Gasperi è sicuro, convinto e costante sino all'ultimo. Anche se non sono da escludere motivazioni di politica interna, discende dalla convinzione — comune del resto anche a molti uomini di governo italiani, e De Gasperi lo sottolinea espressamente — che la Triplice sviluppi un ruolo di pace in Europa. È lo stesso De Gasperi che si richiama a due ordini di motivi — quello generale europeo e quello particolarmente trentino — per giustificare la posizione sua e dei cattolici trentini in appoggio alla Triplice, in un articolo del 1909 [57] dopo la crisi bosniaca e in imminenza del rinnovo dell'Alleanza. Già nel marzo dello stesso anno commentando il passo ufficiale del ministro degli Esteri italiano che aderiva alla proposta di una Conferenza europea secondo il programma e l'agenda accettati anche da Vienna, salvando in sostanza la Triplice, De Gasperi saluta l'allontanarsi del pericolo imminente di guerra e commenta: «Il 'pianoforte stonato' serviva dunque ancora, la Triplice funziona, e essendo la sua una missione di pace in Europa, è lecito sperare che anche questa volta riuscirà a mantenerla» [58]. Ma nell'articolo del maggio, sopracitato, De Gasperi pone anche il principio che alle minoranze nazionali, per il loro rispetto e possibilità di sviluppo, meglio convenga un accordo pacifico tra i due Stati cui culturalmente e politicamente appartengono, che uno stato di inimicizia e di tensione o addirittura di possibile conflittualità. Da questa seconda situazione la minoranza nazionale — nel caso concreto la popolazione trentina —

[57] *E perché no?*, in «Il Trentino», 7 maggio 1909, Ant. De Rosa, vol. II, p. 63, col titolo *Noi siamo triplicisti.*

[58] *Una speranza di pace alla vigilia della guerra*, in «Il Trentino», 20 marzo 1909, Ant. De Rosa, vol. II, p. 28.

non avrebbe nulla di bene da aspettarsi, vista come sarebbe quale elemento interno alleato di uno Stato potenzialmente nemico [59]. Ancora De Gasperi non era giunto al principio di una tutela internazionale delle minoranze. Ma quando nel 1946 negozierà con il suo collega ministro degli Esteri austriaco, Gruber, l'Accordo di Parigi per la minoranza austro-tedesca dell'Alto Adige, accetterà espressamente il principio della bilateralità di interessi di Roma e di Vienna sul gruppo minoritario, implicitamente quello della garanzia internazionale, e richiamerà nel testo dell'Accordo lo «scopo di stabilire relazioni di buon vicinato tra l'Austria e l'Italia» preziose per la minoranza, per i rapporti tra i due Stati e per il quadro europeo.

Negli anni correnti tra l'annessione della Bosnia-Erzegovina e lo scoppio della prima guerra mondiale, De Gasperi avverte sempre più la fragilità e il conseguente potenziale di deflagrazione del sistema dell'equilibrio e del complicato tessuto di accordi palesi e segreti tra gli Stati europei. Anche se non appare dai suoi scritti che egli abbia avuto adeguata coscienza del peso determinante di destabilizzazione dell'assetto europeo proprio della crisi del 1908 è da quel momento tuttavia, seppur con riguardo alla riconferma della Triplice, che la sua attenzione si rivolge agli strumenti diplomatici in atto nelle relazioni internazionali per conservare la pace. La questione più grave e più urgente diventa dunque questa, che va affrontata sulla scorta della realtà di fatto, sussistendo sempre l'ideale e l'aspirazione a promuovere un'intesa stabile e una duratura collaborazione delle Potenze europee sulla base dei principi dell'internazionalismo cristiano [60], ma or-

[59] «Comunque domandiamo di nuovo: che cosa potrebbe sperare il Trentino nell'ipotesi di un mancato rinnovamento della Triplice e della conseguente inimicizia dell'Austria col vicino regno? ... quando soli, senza un appoggio neppure morale, sospettati, invisi, dovremmo difendere quello che abbiamo senza neppure pensare a nuove conquiste!» (*ibidem*).

[60] «Ci sono in fondo a questa vecchia Europa delle grandi forze morali da far rivivere e fruttare... il grande patrimonio secolare dell'idealismo cristiano... Così l'Europa potrà celebrare il suo risanamento. Illusione?

mai come un programma morale la cui attuazione è dilazionata *sine die*. Resta la sua fiducia nella Triplice ma avverte sempre più chiaramente che quel sistema di alleanze e accordi, a tre, a due, e di patti segreti non rappresenta affatto una garanzia di stabilità ma piuttosto una minaccia incombente. È in coincidenza con la nuova crisi del 1913 quando corre nuovamente per l'Europa lo spettro di una guerra, che De Gasperi inizia una serie di articoli [61] che superano questioni di minoranze e di irredentismi, superano la problematica interna allo Stato plurinazionale mitteleuropeo, e hanno per oggetto l'Europa e le sue dilacerazioni, insanabili con la tradizionale diplomazia e i tradizionali sistemi di relazioni tra gli Stati. Un «carnevale europeo», drammatico carnevale è quello di un'Europa poggiante su alleanze e controalleanze, Triplice e Intesa, sul cosiddetto concerto europeo, accordo perfetto tra le potenze, status quo, sulle potenze del *désintéressement absolu*, su quelle dell'*entente cordiale* e sulle «altre della neutralità interessata» [62] sulle «sfere dell'influsso» [63] sull'equilibrio degli armamenti [64], sulla «ragion di Stato» [65].

Quando il 6 agosto 1914 commenterà brevemente l'inizio della guerra, pur rifugiandosi come credente nel mistero della volontà divina, attribuirà la responsabilità degli uomini al fallimento dell'«edificio eretto faticosamente con sottili accorgimenti, con ipocrisie e attenzioni oneste della diplomazia europea» [66].

Può essere; ma in fondo senza illusioni la vita politica sarebbe insopportabile». *L'Europa in crisi*, in «Il Trentino», 25 febbraio 1913, Ant. De Rosa, vol. II, p. 365.

[61] *Carnevale europeo*, *L'affare balcanico*, *L'Europa in crisi*, *Il turco ride*, in «Il Trentino», 29 gennaio 1913, 14 febbraio 1913, 25 febbraio 1913, 9 luglio 1913; Ant. De Rosa, vol. II, pp. 367, 361, 365, 375.

[62] *Carnevale europeo*, cit.

[63] *L'affare balcanico*, cit.

[64] *L'Europa in crisi*, cit.

[65] *Il turco ride*, cit.

[66] *L'ora di Dio*, in «Il Trentino», 6 agosto 1914, Ant. De Rosa, vol. II, p. 388.

A quel sistema dell'equilibrio e delle intese parziali e provvisorie doveva esser sostituito, dunque, un sistema di integrazione e unità federativa stabile, con organi internazionali permanenti non solo di arbitrato occasionale, ma dotati di poteri sovranazionali ad essi delegati da Stati e Nazioni che limitino la propria assoluta sovranità in funzione dell'interesse comune, primo quello della pace. Questa è la proposta conclusiva alla quale De Gasperi è avviato dalla sua esperienza antecedente al 1914 e quella che sosterrà negli anni in cui avrà dirette responsabilità e poteri di governo.

Già nel breve intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale — osserva De Gasperi [67] — fu l'esaurirsi di potere morale e politico della Società delle Nazioni a rendere possibile la ripresa violenta dei nazionalismi e il ritorno alla ricerca della soluzione dei problemi pendenti con i giochi delle alleanze e con la forza degli eserciti.

Nel secondo dopoguerra nella sua concreta azione di politica internazionale, De Gasperi, stante la spaccatura del mondo intero tra due blocchi e sistemi che incidono globalmente sui fondamenti stessi del modo di concepire la vita della persona e della società non solo negli aspetti economici ma anche spirituali, non poté sottrarsi alla rinnovata necessità di scelta e schieramento. Ma dove egli ebbe non soltanto un potere di scelta ma anche di attiva promozione di un nuovo modo di instaurare i rapporti internazionali, nell'ambito della piccola Europa occidentale, si propose di realizzare un sistema federativo nato «non da uno dei soliti trattati di non aggressione fra due Stati, ma soprattutto da un trattato di pace fra gli Stati europei» [68], fondato «sopra un'associazione di sovranità nazionali, basata su istituti costituzionali democratici» [69], ciascuna delle quali, come l'Italia, «cosciente della necessi-

[67] Discorso in Senato del 15 novembre 1950.

[68] Dalle dichiarazioni alla stampa italiana ed estera, a Roma, vedi nota 50.

[69] Dal discorso tenuto a Strasburgo all'assemblea del Consiglio d'Europa il 10 dicembre 1951.

tà dell'ora e pronta ad imporsi, per parte sua, quelle autolimitazioni di sovranità che la rendono sicura e degna collaboratrice di un'Europa unita in libertà e democrazia» [70].

Questo il punto d'approdo realisticamente commisurato alla situazione di fatto, dell'internazionalismo di De Gasperi, dopo la seconda guerra. L'aspirazione dell'uomo cristiano era ben più ampia e rivolta ad un internazionalismo universale; la visione dell'uomo di Stato restava adeguata alle condizioni del momento in cui viveva e operava. Esse non gli consentirono neppure una ragionevole speranza di andare oltre lo scopo di creare un'unità della Europa occidentale.

Ha riconfermato la figlia di De Gasperi, Maria Romana, di aver sentito il padre dire a Konrad Adenauer il 25 marzo 1954, mentre gli stringeva affettuosamente la mano: «noi due dobbiamo vivere ancora due anni. Quando l'Europa sarà unita, potremo andare definitivamente a riposo».

Era un'illusione allora, rispetto ai tempi necessari; e in parte lo è anche oggi nonostante il processo di integrazione europea sia ancora avanzato.

Ma ripetiamo anche noi col De Gasperi del 1913: «Illusione? Può essere; ma, in fondo, senza illusioni la vita politica sarebbe insopportabile».

[70] Dalla conferenza pronunciata a Bruxelles il 20 novembre 1948.

La politica europeistica di De Gasperi

di *Pietro Pastorelli*

I.

La politica europeistica di De Gasperi è stata finora oggetto di una presentazione convenzionale che si può sintetizzare nella formula, usata dagli esaltatori, «Schuman, Adenauer e De Gasperi, padri dell'Europa unita», o, all'opposto, nell'altra, usata dai denigratori, che lo propone europeista perché «servo» degli interessi imperialistici degli Stati Uniti. Accanto a queste formule, che sono quasi sempre frutto di posizioni polemiche dovute a motivi contingenti, ne è invece mancata una che fosse il risultato di un'indagine storica, sia pure provvisoria, perché lo studio di questo aspetto della politica di De Gasperi non è stato ancora condotto sulle fonti, come è avvenuto per altri settori della sua politica estera.

Le fonti, in verità, non aiutano a compiere una tale indagine: ci sono solo i discorsi sul tema europeista, raccolti nei due volumi della figlia Maria Romana [1], alcune lettere comprese nella corrispondenza pubblicata [2] e nella biografia di Sforza scritta da Livio Zeno [3], le memorie

[1] M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa: il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Mondadori 1969; *De Gasperi e l'Europa: Scritti e discorsi*, a cura di M. R. De Gasperi, Morcelliana 1979. Da completare con A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, 3 voll., Camera dei Deputati 1973.

[2] *De Gasperi scrive: Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, a cura di M. R. De Gasperi, 2 voll., Morcelliana 1974.

[3] L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, Le Monnier 1975.

dello stesso Sforza [4], e poca altra documentazione [5]. Anche su queste deboli basi, però, il tentativo di rappresentare la politica europeistica di De Gasperi in una prospettiva storica e non convenzionale può essere esperito se, invece di puntare subito ad una definizione astratta di essa, si cerca di ricostruire quali furono, in concreto, l'atteggiamento e l'azione di De Gasperi in rapporto ai quattro trattati «europei» che furono conclusi al tempo dei suoi governi: il patto dell'Unione occidentale, l'accordo istitutivo del Consiglio d'Europa, quello costitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e infine il trattato di Parigi per la Comunità europea di difesa (Ced). Si realizzerà così un primo approccio al problema dal quale potrà emergere qualche conclusione forse diversa da quelle offerte dal modo convenzionale di presentare la politica europeistica di De Gasperi, ma anche più vera [6].

[4] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Atlante (Roma) 1952.

[5] Sarà citata nel corso dell'esposizione. Utili sono sempre la biografia di G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori 1956; la ricostruzione della sua figura fatta dalla figlia: M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori 1964; il volume del suo segretario Paolo Canali: ADSTANS, *Alcide De Gasperi nella politica estera italiana (1944-1953): Note e riflessioni*, Mondadori 1953; il saggio di R. MOSCATI, *L'era di De Gasperi*, in *Dalla dittatura alla democrazia*, a cura di G. ECKERT - O. SCHÜDDERKOPF, Albert Limbach Verlag (Braunschweig) 1973, pp. 78-94. Per altre opere si può ora fare riferimento a A. DE GASPERI, *Bibliografia*, a cura di M. R. DE GASPERI, Morcelliana 1980.

[6] Sulla politica europeistica di De Gasperi si ricordano: P. E. TAVIANI, *De Gasperi per il nuovo ordine internazionale*, «Civitas», dicembre 1954, ora in *Processo a De Gasperi, con 211 testimonianze raccolte ed interpretate*, da G. DI CAPUA, EBE 1976, pp. 884-895; B. MALINVERNI, *La concezione dello Stato e la politica estera in Alcide De Gasperi*, relazione tenuta al Centro G. Puecher di Milano il 26 novembre 1966, ora in *Processo a De Gasperi*, cit., pp. 541-551; P. E. TAVIANI, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le Monnier 1967; E. MARTINO, *Alcide De Gasperi e l'idea europea*, in *Alcide De Gasperi: Testimonianze*, di G. Delugan, R. Pacciardi, A. Giovannini, O. L. Scalfaro, P. Rossi, E. Martino, G. Martino, Cappelli 1967, pp. 129-147; G. MARTINO, *Il contributo di A. De Gasperi alla politica estera italiana*, in *Alcide De Gasperi: Testimonianze*, cit., pp. 149-182; G. PETRILLI, *La politica estera ed europea di De Gasperi*, Ed. Cinque Lune 1975.

II.

Il processo di unificazione europea prese concreto avvio con il discorso che il ministro degli Esteri britannico, Bevin, pronunciò alla Camera dei Comuni il 22 gennaio 1948. Bevin disse che di fronte alla spaccatura dell'Europa provocata dalla politica dell'Unione Sovietica, la quale aveva esteso il suo dominio nella parte orientale e cercava ora di sabotare il piano di ricostruzione dell'altra parte, era giunto il momento per «le nazioni libere dell'Europa occidentale» di «unirsi più strettamente», perché solo riunendo le energie spirituali e materiali esse avrebbero garantito nello stesso tempo la loro sopravvivenza e la pace. Bevin non propose un progetto di unione occidentale ma si limitò ad indicare la via da seguire per realizzarla, che era poi quella tradizionale delle alleanze. Egli invitò i paesi del Benelux ad associarsi all'alleanza che Gran Bretagna e Francia avevano sottoscritto a Dunkerque il 4 marzo 1947. «Dopo di ciò», disse, «dobbiamo oltrepassare il cerchio dei nostri immediati vicini. Dovremo considerare l'opportunità di associare a questa grande concezione altri storici membri della civiltà europea, compresa la nuova Italia. La loro eventuale partecipazione non è, naturalmente, meno importante di quella dei paesi con i quali dobbiamo trattare per primi, se non altro per ragioni geografiche» [7].

L'offerta formale di aprire subito un negoziato con Belgio, Olanda e Lussemburgo, contenuta nel discorso, era stata comunicata ai tre governi il giorno prima. Quella all'Italia d'associarsi ad esso in una seconda fase fu fatta all'ambasciatore a Londra Gallarati Scotti il 24 gennaio in modo assai «cordiale e sincero» [8], quando già il ministro degli Esteri Sforza aveva commentato il discorso di Bevin dichiarando che «sulla via dell'intesa europea» l'I-

[7] *Documents on International Affairs 1947-1948*, edited by M. Carlyle, Oxford University Press 1952, p. 211. Il testo pubblicato in «Relazioni Internazionali», 1948, p. 71, come integrale, non è né completo né ben tradotto.

[8] Gallarati Scotti a Sforza, rapporto del 27 gennaio 1948.

talia sarebbe stata «felice di collaborare con tutte le sue forze». «Naturalmente», aveva aggiunto Sforza, «l'Italia non potrebbe dare utilmente tutta l'opera sua che in ... condizione di parità assoluta, anche nella parte organizzativa»[9]. Questa dichiarazione poteva significare che l'Italia era favorevole alla proposta di Bevin e sollecitava anzi un invito a partecipare anch'essa subito alla trattativa, oppure che la condizione della parità assoluta, di cui allora l'Italia non godeva per i vincoli risultanti dal trattato di pace, fosse ostativa ad una partecipazione italiana alla costituenda Unione occidentale. Per quanto non si conosca il tenore preciso della risposta fatta pervenire a Londra, essa fu ispirata più alla seconda interpretazione che non alla prima, perché sia i due paesi invitanti che quelli del Benelux ne ricavarono l'impressione di un atteggiamento negativo del governo italiano verso la proposta di Bevin.

Ad ogni modo, la prima fase del negoziato era riservata agli alleati di Dunkerque e ai paesi del Benelux, e, mancando una qualsiasi sollecitazione da parte italiana, ad essi rimane limitata. Il 31 gennaio i rappresentanti del Belgio, Olanda e Lussemburgo annunziarono la loro adesione all'invito britannico, informando però subito francesi e inglesi che, se consideravano «storica» l'iniziativa presa da Bevin di invitare gli europei occidentali ad unirsi, non trovavano interamente accettabile il modello del patto di Dunkerque, da lui proposto, per costituire il primo nucleo di tale unione[10].

I cinque governi si impegnarono pertanto a precisare meglio i loro punti di vista con delle note che furono scambiate il 19 febbraio[11]. Quello britannico partiva dal-

[9] «Relazioni Internazionali», 1948, p. 72.

[10] P.-H. Spaak, *Combats inachevés*, vol. I: *De l'indépendance à l'Alliance*, vol. II: *De l'espoir aux déceptions*, Fayard 1969, vol. I, p. 255.

[11] Di questo lavoro preparatorio rendono conto: *The memoirs of Lord Gladwyn*, Weybright and Talley 1972, pp. 210-212 (Gladwyn Jebb era sottosegretario agli Esteri britannico); J. Chauvel, *Commentaire*, vol.

la concezione di Bevin che occorresse accompagnare il consolidamento della situazione economica dell'Occidente attraverso l'ERP con la costituzione di un «sistema politico occidentale fondato sul comune modo di vita delle democrazie occidentali e rinforzato dagli sforzi che si faranno per combattere il comunismo» nei paesi partecipanti [12]. Questo impegno, però, non doveva assumere un significato di sfida nei confronti dell'Unione Sovietica, per cui era prudente che tale sistema non superasse l'aspetto di un'alleanza del tipo appunto di quella di Dunkerque, diretta ufficialmente contro il risorgere del pericolo tedesco, per renderla analoga alle alleanze sottoscritte nel 1942 e 1944 dalla Gran Bretagna e dalla Francia con l'Unione Sovietica, anche se l'intento reale perseguito a Dunkerque era stato quello di ristabilire l'amicizia e la solidarietà tra inglesi e francesi che proprio là erano entrate in crisi nel giugno del 1940 [13]. Un'altra formula possibile, a giudizio del governo britannico, sarebbe stata quella di un'organizzazione difensiva regionale secondo il disposto dell'art. 51 della Carta dell'ONU [14]. Senonché una tale soluzione non trovava il consenso del governo francese, desideroso anch'esso di non inasprire i rapporti con l'Unione Sovietica, ma soprattutto preoccupato della sensibilità della propria opinione pubblica per il processo di rinascita della Germania, allora in atto, fino al punto di non poter portare in Parlamento un accordo difensivo che non vi facesse esplicito riferimento [15].

II: *D'Alger à Berne*, Fayard 1972, pp. 195-197 (Chauvel era il segretario generale del Quai d'Orsay); G. RENDEL, *The Sword and the Olive*, John Murray 1957, pp. 277-279, il quale indica assai bene le opinioni che si contrapponevano (Rendel era l'ambasciatore britannico a Bruxelles); R. MASSIGLI, *Une comédie des erreurs 1943-1956: Souvenirs et réflections sur une étape de la construction européenne*, Plon 1978, pp. 108-110 (Massigli era l'ambasciatore francese a Londra).

[12] Inverchapel a Lovett, 27 gennaio 1948, in *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers (FRUS), 1948*, vol. III: *Western Europe*, United States Government Printing Office 1974, p. 14.

[13] J. CHAUVEL, *Commentaire*, cit., vol. II, pp. 191-193.

[14] *The memoirs of Lord Gladwyn*, cit., p. 214.

[15] P.-H. SPAAK, *Combats inachevés*, cit., vol. I, pp. 256-257; R. MASSIGLI, *Une comédie des erreurs*, cit., p. 111.

I governi del Benelux, invece, vedevano le cose in modo «più semplice, ma più audace». Se l'accordo aveva lo scopo di garantire la sopravvivenza delle democrazie dell'Europa occidentale, «non corrispondeva alla realtà» indicare il pericolo nella Germania, perché la minaccia non veniva più da quella parte. Era quindi più appropriata la formula dell'organizzazione difensiva regionale, secondo il modello realizzato dagli Stati americani nel trattato di Rio del 2 settembre 1947, ma si doveva dare ad essa un carattere più preciso: da un lato, occorreva organizzare un sistema di consultazioni periodiche e regolari su tutti i problemi d'interesse comune; dall'altro, l'accordo politico doveva essere accompagnato da un accordo militare e da uno economico «che doveva avere per scopo ultimo un'unione economica» [16]. I tre governi, in sostanza, intendevano andare al di là di un'alleanza tradizionale, cogliendo l'occasione per creare «una vera comunità tra i firmatari», come lo stesso Bevin aveva prospettato nel suo discorso senza però indicare altro mezzo per realizzarla che quello inadeguato dell'allargamento del trattato di Dunkerque ad altri membri.

Dello stesso parere era anche il governo americano. Bevin l'aveva tenuto pienamente al corrente della sua iniziativa [17], ricevendone un pronto incoraggiamento [18], allo scopo di ottenere un impegno degli Stati Uniti d'appoggiare militarmente l'Unione occidentale [19]. La promessa d'una garanzia americana per la sicurezza dell'Europa occidentale, che Bevin chiedeva con tanta semplicità, costituiva in effetti per gli Stati Uniti una decisione di portata rivoluzionaria, perché implicava l'abbandono della tradizionale

[16] P.-H. SPAAK, *Combats inachevés*, cit., vol. I, p. 257 e Telegr. Caffery, 19 febbraio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 26-29.

[17] Inverchapel a Marshall, 13 gennaio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 3-6.

[18] Marshall a Inverchapel, 20 gennaio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 8-9. Marshall definiva le proposte di Bevin «di importanza fondamentale per il futuro della civiltà occidentale». Tale risposta era stata naturalmente approvata dal presidente: H. S. TRUMAN, *Memorie*, vol. II, Mondadori 1956, pp. 297-298.

[19] Inverchapel a Lovett, 27 gennaio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 14-16.

politica americana basata, anche costituzionalmente, sul principio di non stipulare alleanze fuori dal continente americano in tempo di pace e nemmeno in tempo di guerra, politica strettamente seguita nei due conflitti mondiali. Il presidente Truman non era alieno dal prendere una decisione del genere, ma, così come era accaduto per gli aiuti economici del piano Marshall, riteneva che un impegno di tanta portata e tanto nuovo avrebbe dovuto essere preso anche in modo nuovo: non un'alleanza tradizionale con singoli Stati europei, bensì un collegamento di lunga durata con un gruppo di Stati, organizzati tra loro, che fossero, con gli Stati Uniti, eredi del comune patrimonio di civiltà dell'Occidente [20].

Il governo americano, pertanto, mentre fece presenti le sue idee agli inglesi [21], incoraggiò discretamente i paesi del Benelux a perseverare nella loro proposta [22]. I rispettivi punti di vista rimasero però immutati, soprattutto per la rigidità francese, finché non si verificò il colpo di Praga tra il 20 e il 25 febbraio 1948. Questo produsse infatti un triplice effetto: anzitutto indusse il governo di Parigi ad abbandonare la sua pregiudiziale a favore del modello del patto di Dunkerque, alla sola condizione che, per ragioni di politica interna, ci fosse nel trattato una qualsivoglia menzione del pericolo tedesco [23]; in secondo luogo, fece imprimere al negoziato un ritmo più accelerato, affinché fosse chiara, con la sua conclusione, la volontà dei paesi dell'Europa occidentale di fronteggiare uniti eventuali minacce che fossero loro portate: la fase finale della trattativa fu fissata a Bruxelles il 4 marzo.

Il terzo effetto riguardò direttamente l'Italia. Nonostante l'atteggiamento poco incoraggiante del governo italiano, i

[20] Lovett a Inverchapel, 2 febbraio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 17-18.

[21] Memorandum Hickerson, 7 febbraio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 21-23.

[22] Telegr. Kirk, 3 febbraio 1948; Marshall a Caffery, 27 febbraio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 18-19 e 33-34.

[23] Telegr. Caffery, 2 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 34-35.

cinque paesi che negoziavano sulla proposta di Bevin continuavano a mantenere il proposito d'associare al loro patto, in una seconda fase, pure l'Italia [24]. Il colpo di Praga fece sorgere in loro e negli Stati Uniti il timore che potesse verificarsi anche in Italia, nell'immediato o nel futuro, una situazione analoga, se le forze politiche d'ispirazione democratica occidentale, ch'erano in maggioranza, non fossero state aiutate e sostenute nell'impegnativa battaglia che s'apprestavano a combattere nelle prossime elezioni politiche contro il blocco socialcomunista [25]. Tra le varie proposte che furono avanzate, gli Stati Uniti formularono anche quella d'accelerare i tempi per l'associazione dell'Italia alla costituenda Unione occidentale. Il segretario di Stato Marshall prese quindi l'iniziativa di sondare i governi interessati [26]. Ne ricevette tutte risposte positive, sia pure variamente graduate. Bidault rispose, per il governo francese, di non avere obiezioni [27]. Quello olandese fece sapere che «desiderava vedere incluse nell'Unione occidentale tutte quelle nazioni che . . . avevano la stessa concezione della democrazia» [28]. La risposta inglese fu da principio più sfumata, ma Bevin si dichiarò comunque pronto a dare il massimo appoggio possibile al governo De Gasperi [29]. Il belga Spaak, infine, pur dichiarandosi disposto ad accogliere l'Italia nel patto, fu il solo ad osservare che il vero problema consisteva nel sapere se l'Italia «desiderava compiere un tale passo» [30].

Spaak aveva visto giusto. Infatti, quando l'ambasciatore

[24] Telegr. Kirk, 3 febbraio 1948; Telegr. Douglas, 26 febbraio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 18 e 32-33; *The memoirs of Lord Gladwyn*, cit., pp. 212-213.

[25] P. Pastorelli, *La crisi del marzo 1948 nei rapporti italo-americani*, in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre 1979, pp. 235-251.

[26] Marshall a Caffery, Douglas, Baruch e Millard, 3 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, p. 35.

[27] Telegr. Caffery, 4 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, p. 35 nota 2.

[28] Telegr. Baruch, 4 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, p. 35 nota 2.

[29] Telegr. Douglas, 5 e 6 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 35 nota 2 e 843-844.

[30] Telegr. Millard, 4 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 37-38.

americano chiese a De Gasperi se era favorevole ad una immediata inclusione dell'Italia nell'Unione occidentale, la cui difesa avrebbe ricevuto il sostegno degli Stati Uniti [31], De Gasperi rispose di non ritenerla al momento consigliabile, spiegando che, in mancanza di un Parlamento e in vista delle imminenti elezioni, non credeva opportuno «fare un qualunque passo che avvicinasse l'Italia all'Unione occidentale» [32]. Questa risposta fu accolta in maniera estremamente negativa a Washington, aggiungendosi ad altri atteggiamenti italiani che avevano già suscitato analoghe reazioni [33]. Ma, quel che qui conta, è che produsse un'impressione assai negativa anche tra i cinque paesi della costituenda Unione occidentale, facendo mutare il proposito d'aver l'Italia con loro in una aperta e decisa ostilità d'associarla al patto anche in un secondo momento.

Il negoziato proseguì quindi tra i cinque paesi che, nelle riunioni svoltesi a Bruxelles tra il 4 e il 13 marzo, trovarono un compromesso largamente favorevole alla tesi dei tre minori e misero così a punto il testo dell'accordo che fu firmato il 17 marzo 1948 [34]. Contemporaneamente, il presidente Truman annunziò che aveva il pieno appoggio degli Stati Uniti il «patto cinquantennale per la cooperazione economica e la difesa comune», sottoscritto a Bruxelles, rappresentando «una tappa importante verso l'unità dell'Europa per la protezione e il mantenimento della sua civiltà» [35]. Analoga dichiarazione fece il primo ministro canadese Mackenzie King [36]. Il patto di Bruxelles,

[31] Marshall a Dunn, 11 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 45-46.

[32] Telegr. Dunn, 16 marzo 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 53-54.

[33] Vedi P. PASTORELLI, *La crisi del marzo 1948*, cit., pp. 242-244.

[34] Su questa fase del negoziato: Telegr. Millard, 4, 8, 10 e 14 marzo 1848, *FRUS*, 1948, III, pp. 35-37, 39, 42, 52-53; R. MASSIGLI, *Une comédie des erreurs*, cit., pp. 112-113; V. AURIOL, *Journal du septennat 1947-1954*, vol. II: *1948*, Armand Colin 1974, pp. 137-138 e 150.

[35] H. S. TRUMAN, *Memorie*, cit., vol. II, p. 296.

[36] *The Mackenzie King Record*, vol. IV: *1947-1948*, edited by J. W. PICKERSGILL - D. P. FOSTER, University of Toronto Press 1970, pp. 170-175.

infatti, stabiliva una stretta collaborazione tra le parti nei campi economico, sociale, culturale e difensivo, istituendo un apposito organo, il Consiglio consultivo, cui era affidato il compito di realizzare tale collaborazione. Era in effetti la prima pietra della costruzione europea.

Le ragioni per cui l'Italia rifiutò di parteciparvi, quale membro originario come avrebbe potuto, sono diverse da quella ufficialmente indicata da De Gasperi. La prima va individuata nella presentazione dell'Unione occidentale più come patto militare di difesa che come uno strumento che cercava di realizzare una prima forma di coordinamento in alcuni importanti settori, primo dei quali la difesa, tra i paesi dell'Europa occidentale in vista di ulteriori traguardi. L'immagine che all'inizio dava di sé la costituenda Unione occidentale corrispondeva, in sostanza, più alla proposta concreta fatta da Bevin (allargamento del trattato di Dunkerque) che all'appello per l'unione spirituale e materiale agli europei occidentali che avevano un comune patrimonio di civiltà. I paesi del Benelux colsero questa contraddizione e si adoperarono per modificarla, riuscendo a rendere l'accordo assai più consono all'esigenza da cui nasceva e all'obiettivo al quale mirava. Il governo italiano, invece, mancò di percepire la trasformazione che il negoziato stava imprimendo al sottoscrivendo accordo, e basò il suo giudizio sulla naturale reticenza che anche le forze politiche di ispirazione filo-occidentale avevano per le alleanze militari, dopo le esperienze che il paese aveva fatto di recente con il patto d'acciaio del 1939. Tale reticenza era anche alimentata, per democristiani e socialdemocratici, da motivi ideologici che orientavano queste forze verso il neutralismo.

Discendeva ugualmente dalle esperienze passate la seconda ragione reale che ispirò la risposta di De Gasperi. Nelle valutazioni del governo e delle forze politiche di maggioranza, infatti, non pesava solo il ricordo del patto d'acciaio, ma influiva pure il fatto che l'esperienza traumatica vissuta dal paese era stata la dittatura fascista, e non, come per quattro dei paesi che negoziavano a Bru-

xelles l'invasione e l'occupazione tedesca o, per la Gran Bretagna, sei anni di durissima guerra. Tale diversità rendeva l'Italia meno sensibile a percepire e comprendere il motivo essenziale dell'iniziativa di Bevin e del suo pronto accoglimento da parte dei paesi del Benelux, che era costituito dal profilarsi di una nuova minaccia esterna ed interna alla loro sicurezza, alla quale intendevano opporsi in un modo nuovo e più efficace, riunendo le loro energie non più nella forma limitata dell'alleanza, ma in qualcosa di più solido e duraturo: un'unione appunto degli europei occidentali, nei modi per il momento realizzabili.

La non adeguata comprensione di questo fenomeno ebbe l'effetto di far prevalere, come terza e immediata ragione del rifiuto, un motivo di natura contingente, derivante dal non soddisfacente stato dei rapporti con la Gran Bretagna e la Francia, che risentivano ancora le conseguenze della guerra, ma che, soprattutto, erano allora resi alquanto difficili dalle questioni pendenti dal recente trattato di pace, quali la consegna della flotta o quella delle colonie.

Questa ragione venne alla luce dopo le elezioni. In due interviste, il 22 e il 26 aprile 1948 [37], De Gasperi sottolineò il concetto della disparità di posizione dell'Italia rispetto ai paesi del patto di Bruxelles, indicando la causa di tale disparità nelle limitazioni imposte dalle clausole militari del trattato di pace e nell'insoluto problema delle colonie. Era l'indiretto annunzio che l'Italia, per il caso in cui si fosse effettivamente pensato d'aprire la seconda fase del negoziato prevista dal piano Bevin, quella destinata ad allargare l'Unione occidentale con l'adesione italiana e di altri paesi, avrebbe posto delle condizioni preliminari. De Gasperi ne parlò poi personalmente con l'ambasciatore britannico a Roma [38] e ne fece accennare

[37] «Il Popolo», 23 e 27 aprile 1948.

[38] Risulta dal memorandum Achilles, 7 maggio 1848, *FRUS*, 1948, III, p. 115.

da Tarchiani al segretario di Stato [39]. Le reazioni furono differenti: Marshall si astenne dal fare particolari commenti ed espresse il generico auspicio che l'Italia aderisse all'Unione occidentale anche per provvedere alle proprie esigenze di difesa [40]. Bevin, invece, reagì in maniera molto più vigorosa. Interpellato alla Camera dei Comuni sulle dichiarazioni di De Gasperi, affermò che sussistevano «grossi ostacoli» da superare prima che fosse «del tutto chiaro il ruolo che l'Italia è destinata a coprire nel mondo postbellico» [41]; e fece poi precisare, alquanto rudemente, a De Gasperi che «l'adesione al patto sarebbe stata un vantaggio per l'Italia e un peso per gli altri membri» e che pertanto gli italiani sbagliavano se pensavano di poter fare dei ricatti (*to try blackmail*), come dicevano letteralmente le istruzioni che si premurò di far conoscere anche a Washington [42].

Coloro che a Roma avevano preparato il documento [43] in base al quale De Gasperi compì questi passi, non avevano previsto una reazione del genere, che era tuttavia assai comprensibile, a parte l'inusitata durezza del linguaggio, se si considera il valore che per l'Italia aveva l'invito contenuto nel discorso di Bevin del 22 gennaio e la successiva offerta di associarla subito tra i membri fondatori dell'Unione occidentale. L'obiettivo fondamentale della politica estera italiana, dopo il 25 luglio 1943, era stato il recupero della posizione internazionale del paese, compromessa dalla dittatura fascista e dalla sconfitta militare. Nonostante gli sforzi e gli indubbi progressi fino allora compiuti, tale obiettivo non era stato però ancora raggiunto, perché l'Italia continuava a rimanere

[39] Memorandum Hickerson, 27 aprile 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 793-796.

[40] Memorandum Marshall, 6 maggio 1948; Marshall a Caffery, 6 maggio 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 797-799 e 114-115.

[41] «Relazioni internazionali», 1948, p. 379.

[42] Memorandum Achilles, 7 maggio 1948, *FRUS*, 1948, III, p. 116.

[43] Il memorandum del Ministero degli Esteri, maggio 1948, è riassunto molto estesamente in M. TOSCANO, *Appunti sui negoziati per la partecipazione dell'Italia al Patto atlantico*, Giuffrè 1961, pp. 19-24.

nella condizione giuridica, ma soprattutto politica, di Stato ex-nemico. L'invito di Bevin, per il modo in cui era formulato e per il motivo che l'aveva originato, avrebbe consentito di raggiungere finalmente quell'obiettivo. Infatti, rivolgendosi alla «nuova» Italia come ad uno degli «storici membri della civiltà europea», si riconosceva pienamente che, attraverso la lotta di liberazione, la Resistenza e il ritorno al regime democratico, il paese s'era rinnovato ed era ormai degno di recuperare il suo posto tra le componenti storiche essenziali della comunità europea occidentale. E ad un tale riconoscimento si giungeva perché la prospettiva di un'Unione occidentale creava una nuova solidarietà d'interessi che, superando la divisione tra vincitori e vinti, coinvolgeva anche gli ex-nemici i quali, come l'Italia, erano tornati ad essere portatori — e si riteneva anche sostenitori e difensori — del patrimonio di valori della comunità europea occidentale. Più che la pesante reazione di Bevin, tuttavia, fu proprio la sfiducia nelle intenzioni delle forze politiche che a questi valori si ispiravano, ma che nello stesso tempo non apparivano disposte a legare le loro sorti a quelle dei paesi dell'Unione occidentale, a costituire il passivo maggiore dell'aver declinato le offerte degli amici europei.

III.

Nel gennaio '48, oltre al discorso di Bevin, si ebbe anche la risoluzione del Comitato provvisorio per l'Europa unita, animato da Churchill. Essa prefigurava l'Europa unita come un Consiglio regionale, secondo la formula prevista dalla Carta di San Francisco, collocato, nelle sue relazioni esterne, in posizione mediana fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, di entrambi i quali avrebbe dovuto cercare l'amicizia, e indiceva per il maggio un grande congresso dei vari movimenti per l'unità europea al fine di precisare i modi che questa unità avrebbe assunto [44]. Accanto al

[44] Si indicano una volta per tutte alcune opere generali di riferimento la

metodo funzionalista dell'*unione* progressiva per settori, primo fra tutti quello della difesa, tra coloro che avevano un comune patrimonio di civiltà, prospettato da Bevin, si veniva così a collocare la proposta dei movimenti federalisti i quali sostenevano la tesi che si dovesse puntare subito all'*unità* dell'Europa attraverso la formazione di un governo federale degli Stati europei espresso da un'assemblea eletta dai popoli europei.

Il Congresso svoltosi all'Aja dal 7 al 10 maggio non produsse questo risultato. Il documento finale contemplava la creazione degli Stati Uniti di Europa; ma il raggiungimento di un tale traguardo restava tuttavia affidato all'azione che in questo senso avrebbero dovuto svolgere gli Stati nazionali. Nondimeno il congresso dell'Aja ebbe una discreta eco nelle opinioni pubbliche ed un notevole effetto sui circoli politici, perché rese popolare il concetto di sovranazionalità come idea fondamentale per la soluzione dei problemi europei, da quello della sicurezza a quello dell'economia.

Nello stesso mese di maggio, De Gasperi formò il suo quinto gabinetto, il primo dopo la vittoria elettorale del 18 aprile. Nel discorso di presentazione in Parlamento alla politica estera, ed al tema dell'Europa in particolare, non era dedicato molto spazio. De Gasperi si soffermava solo sull'impegno del governo di far ratificare quanto prima la convenzione Oece, da poco sottoscritta, la quale avrebbe costituito il fondamento della ripresa economica del paese e della collaborazione con gli altri paesi europei associati ad essa e con gli Stati Uniti [45]. Dal tono di

cui consultazione può presentare qualche utilità per i temi qui trattati: M. Ferrari Aggradi, *Europa: Tappe e prospettive di unificazione*, Studium (Roma) 1958; A. Albonetti, *Preistoria degli Stati Uniti d'Europa*, Giuffré 1964; A. Sterpellone, *Vent'anni di politica estera*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, a cura di M. Bonanni, Edizioni di Comunità 1967, vol. II, pp. 159-345; R. Salvadori, *Le origini del processo di integrazione dell'Europa occidentale (1940-1950)*, Studium parmense Editrice 1974; W. Lipgens, *Die Anfänge der Europäischen Einigungspolitik*, Klett (Stoccarda) 1977.

[45] A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 432-437.

questa parte del discorso si notava un'accentuata tendenza a non prendere posizioni definitive sugli orientamenti generali della politica estera italiana, salvo naturalmente la riaffermazione dei diritti sulle colonie prefasciste e sul Territorio Libero di Trieste. Tale reticenza si spiegava con la mancanza di un programma preciso riguardo alla politica europeistica.

I partiti della maggioranza governativa erano favorevoli alla collaborazione europea ma sulla forma ch'essa dovesse assumere molte erano le incertezze. D'altra parte non era vero, come si sosteneva al Ministero degli Esteri, che tutte le vie fossero aperte [46] perché, dopo la rottura con i paesi del patto di Bruxelles, un allineamento a favore del metodo funzionalista, che essi più o meno rappresentavano, anche se fosse avvenuto, non avrebbe da solo prodotto il risultato di superare l'opposizione britannica e quella del Benelux ad un'associazione dell'Italia all'Unione occidentale. Una decisione però urgeva perché ai primi di luglio si ebbe notizia che i cinque di Bruxelles, più Stati Uniti e Canada, avevano iniziato le conversazioni dalle quali sarebbe nato il primo schema di Patto atlantico [47]. Inoltre, anche il programma federalista sembrava in sviluppo dopo che, nel dar seguito al documento dell'Aja, era stata superata l'impostazione paneuropea, sostenuta da una parte del movimento federalista, per puntare decisamente sull'unità dell'Europa occidentale: esponenti del governo francese avevano manifestato aperte simpatie per i progetti che si stavano elaborando e il ministro degli Esteri Bidault s'era addirittura dimostrato disposto a farli propri [48].

Non abbiamo testimonianze sul dibattito che ne derivò,

[46] Promemoria Zoppi, primi d'agosto 1948, in M. TOSCANO, *Appunti*, cit., pp. 46-47.

[47] A. TARCHIANI, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori 1955, pp. 146-147.

[48] G. BIDAULT, *D'une résistance à l'autre*, Les presses du siècle 1965, p. 168; J. CHAUVEL, *Commentaire*, cit., vol. II, p. 199.

al quale prese parte attiva anche il presidente Einaudi [49], ma ne emerse certo la decisione che occorresse fare un primo passo tendente ad affermare chiaramente la volontà del governo italiano di partecipare al processo di unificazione europea. L'incarico fu dato, probabilmente dallo stesso De Gasperi, al ministro degli Esteri Sforza che, in un discorso pronunziato all'Università per stranieri di Perugia, il 18 luglio, affermò:

«L'Italia democratica... [che] in un certo senso non fu mai battuta... potrebbe alla lunga esser più fortunata della Francia di Tallyerand se riuscisse a proclamare sempre e dovunque che il suo avvenire è legato all'unione dell'Europa, dichiarando... che siamo pronti a qualunque limitazione della nostra sovranità nazionale, a una sola *condizione: che gli altri facciano lo stesso*... Bisogna che tutti sappiano che l'unico modo di salvarci da una terza guerra mondiale e l'unico modo di acquistarci il solo primato che alla lunga conta, quello delle idee, è di divenire araldi dell'unione di un'Europa aperta a tutti, di una Europa abbastanza generosa e chiaroveggente da persuadere ognuno dei piccoli Stati che la compongono — anche la Germania, anche la Francia son divenute piccole di fronte alla tecnica moderna — ... [a] rinunzi[are] *ad una parte della propria sovranità, come un secolo e* mezzo fa i nuovi Stati nordamericani abdicarono a parte della loro sovranità, come due generazioni dopo... fecero i Cantoni svizzeri... E la sola soluzione pratica che si presenta a noi è quella federativa, lieti come italiani ch'essa sia stata maturata anni or sono anche nello spirito di pionieri fratelli nostri, nelle solitudini del confino di Ventotene» [50].

Sforza, che parlava non da ministro ma come rettore di quella Università, accennò poi anche alla possibilità di «unioni parziali» ma per rilevare la inadeguatezza della soluzione offerta dal patto di Bruxelles perché, muovendosi nella logica delle vecchie alleanze, aveva un carattere temporaneo, mancava di forza di attrazione e non considerava il problema tedesco, essenziale per l'unità europea. La soluzione di tale problema consisteva, secondo

[49] Risulta da: Quaroni ad Einaudi, lettera del 21 settembre 1948. In questa lettera Quaroni dava anche un'indiretta risposta a quanto si sosteneva nel documento citato nella nota 46.

[50] C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 488, 490, 493.

Sforza, «nella guarigione democratica dei tedeschi» da ottenersi «riconciliandoli con l'Europa»: il che voleva dire offrire loro «di assidersi, uguali fra uguali e liberi fra liberi, al lavoro [per la costruzione] della grande federazione economica e politica dell'Europa occidentale» [51].

Questa parte del discorso di Sforza prefigurava la seconda decisione che il governo stava maturando per precisare la sua politica europea. Chiusasi definitivamente la porta del patto di Bruxelles, per volontà nostra e in seguito anche altrui, non restava che puntare sul modello federale per realizzare l'unificazione dell'Europa occidentale. La decisione, che fu presa nell'agosto, non era costituita tuttavia dalla semplice scelta di tale modello ma conteneva una parte originale consistente nel proporre la variante della sua realizzazione per gradi. È la formula «dal piano Marshall all'unità europea» che prevedeva di assegnare uno sviluppo ed una intelaiatura politica all'Organizzazione economica per la cooperazione europea [52]. L'idea si trova formalizzata per la prima volta in un appunto della *segreteria generale degli* Esteri degli inizi d'agosto nel quale si propone: *a*) di rendere permanente l'Oece facendone un organismo stabile di cooperazione fra le varie economie dei paesi aderenti; *b*) di istituire, fra gli stessi paesi, forme di collaborazione sul piano sociale e su quello culturale; e *c*) di creare due strutture comuni: un Comitato politico per la elaborazione di un punto di vista comune nelle questioni internazionali, e una Corte di giustizia europea cui deferire le questioni giuridiche insorgenti tra i membri dell'organizzazione [53].

De Gasperi l'approvò pienamente ed il governo dette mandato a Sforza di proporla nelle sedi opportune [54]. Co-

[51] *Ibidem*, pp. 492-494.

[52] L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., p. 214.

[53] Promemoria Zoppi, primi d'agosto 1948, cit. Questa tesi era condivisa dal governo irlandese ed era considerata con favore anche da Spaak (si vedano le sue memorie, cit., vol. II, p. 17).

[54] Sforza a De Gasperi, 27 agosto 1948, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 106-107.

sa non facile perché il foro di discussione di tali progetti era divenuto il Consiglio consultivo dell'Unione occidentale. Il nuovo ministro degli Esteri francese, Schuman, riprendendo la linea seguita dal suo predecessore Bidault, presentò infatti il 18 agosto, come proposta francese, il risultato degli studi sulla federazione europea compiuti dalla commissione *ad hoc* costituita al Congresso dell'Aja [55]. Lo scopo dell'iniziativa francese era chiaro: conoscendo le riserve del governo britannico ad accettare istituzioni sovranazionali [56], e non potendo dissociarsi dalla Gran Bretagna, proprio nel momento in cui i due paesi insieme negoziavano con gli Stati Uniti ed il Canada l'Alleanza atlantica, a Parigi si ritenne opportuno togliere di mezzo un motivo di pubblico contrasto con Londra, incanalando la discussione sui progetti di unità europea nell'alveo dell'Unione occidentale, che oltretutto era allora l'unico strumento operante dal quale potessero scaturire decisioni impegnative e non solo affermazioni di principi.

La sede opportuna per presentare il progetto italiano si riduceva al solo governo francese, l'unico fra i *partners* di Bruxelles sensibile alle istanze federaliste. E se si fosse per questa via riusciti a farlo prendere in esame, non contemplando esso nessuna di quelle istituzioni veramente sovranazionali (esistenti in quello francese) che suscitavano le riserve britanniche, v'erano probabilità che l'Italia si inserisse nelle discussioni svolgendo quel ruolo di «araldo» dell'unificazione europea di cui aveva parlato Sforza. Il 24 agosto pertanto Sforza espose in una lettera personale a Schuman le linee essenziali del progetto italiano e l'accompagnò con un più dettagliato memorandum [57]. Nella sua lettera Sforza sottolineava l'importanza che la pro-

[55] V. AURIOL, *Journal*, cit., vol. II: *1948*, p. 368; P.-H. SPAAK, *Combats inachevés*, cit., vol. II, p. 25.

[56] *The memoirs of Lord Gladwyn*, cit., pp. 217-223.

[57] Sforza a Schuman, lettera del 24 agosto 1948, e Memorandum italiano al Quai d'Orsay, stessa data, in C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 80-81 e 69-73.

posta italiana aveva ai fini della soluzione del problema tedesco, usando le stesse parole del suo discorso di Perugia, e sollecitava infine un incontro con il collega francese da tenersi «nella forma più intima e meno pubblicitaria». Non si conosce la risposta di Schuman, ma l'incontro per allora non ebbe luogo. Da parte sua De Gasperi, ricevendo l'ambasciatore americano Dunn il 15 settembre, fece quanto poteva per spiegare la bontà della proposta italiana in alternativa ad un allargamento dell'Unione occidentale che gli Stati Uniti ritenevano il mezzo più adeguato di coagulazione del processo di unificazione europea [58].

Con il trascorrere delle settimane divenne evidente che il governo francese procedeva per la sua strada. Superata, anche con le pressioni americane, la riluttanza del governo di Londra ad imbarcarsi in un negoziato che desse una qualche risposta alle istanze federative europee, fu fissata per la fine di ottobre una riunione del Consiglio consultivo dell'Unione occidentale che avrebbe discusso il problema. Da tale riunione, svoltasi a Parigi il 26, venne la decisione di costituire un comitato di diciotto membri che aveva il compito di formulare un progetto comune dei cinque paesi da presentare ai governi europei [59].

Di fronte a questi sviluppi, il governo italiano si rivolse in forma diretta e ufficiale agli altri quindici paesi dell'Oece, sottoponendo il 27 ottobre al loro esame il progetto già illustrato a Parigi [60]. Si calcolava che in questo modo il Comitato dei diciotto avrebbe dovuto necessariamente discutere il progetto italiano, e se le reazioni dei paesi estranei all'Unione occidentale fossero state po-

[58] Telegr. Dunn, 15 settembre 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 252-253.

[59] Questa fase delle trattative in P.-H. SPAAK, *Combats inachevés*, cit., vol. II, pp. 25-26; J. CHAUVEL, *Commentaire*, cit., vol. II, pp. 210-211; R. MASSIGLI, *Une comédie des erreurs*, cit., pp. 157-161; V. AURIOL, *Journal*, cit., vol. II: *1948*, p. 502; *The memoirs of Lord Gladwyn*, cit., p. 223.

[60] Memorandum ai governi aderenti all'OECE, 27 ottobre 1948, in C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 73-80.

sitive, le probabilità di un suo accoglimento sarebbero notevolmente aumentate.

Questi calcoli non si rilevarono però molto fondati. E per di più il problema europeo si intrecciava — e quasi si confondeva — con quello della sicurezza nazionale. Rifiutata la garanzia del patto di Bruxelles, e scartata poi la tesi della neutralità che, se fosse stata effettiva, cioè armata, avrebbe costituito un peso insopportabile per le finanze italiane senza nemmeno offrire un'adeguata protezione a causa della posizione geografica del paese, e se fosse stata disarmata avrebbe esposto l'Italia al rischio di tornar nuovamente ad essere, come nei secoli passati, uno dei terreni di scontro tra le grandi potenze, restava l'unica soluzione di affidarsi ad un'alleanza. E proprio un'alleanza bilaterale con gli Stati Uniti era la soluzione desiderata dal governo italiano [61]. Ma a Washington una tale idea non aveva la minima possibilità di trovare accoglimento e, dopo la crisi del marzo, non v'era più nemmeno molta sollecitudine per il problema della sicurezza dell'Italia. Questa realtà apparve evidente negli incontri che De Gasperi e Sforza ebbero con il segretario di Stato americano, Marshall, in visita a Roma il 18 ottobre. Marshall parlò dei pericoli della situazione internazionale e della conseguente necessità per gli europei di unirsi, ma non invitò l'Italia a partecipare alla costituenda Alleanza atlantica né sollecitò, neppure indirettamente, una richiesta italiana in tal senso e tanto meno fece alcun accenno all'idea di una eventuale alleanza bilaterale [62].

61 A questo scopo venne organizzata una missione esplorativa negli Stati Uniti affidata al capo dello Stato Maggiore, generale Marras: Telegr. Dunn, 21 e 22 ottobre 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 808 e 809-810; A. Tarchiani, *Dieci anni*, cit., p. 159. Si veda anche R. Guidi, *Politica estera ed armi nucleari*, Cappelli 1964, p. 178.

62 Précis of conversation between Marshall, De Gasperi, Sforza and Dunn, 18 ottobre 1948, *FRUS*, 1948, III, pp. 883-887. L'appunto parzialmente riprodotto in C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 202-203, si riferisce a quanto il ministro italiano disse a Marshall di sfuggita, il giorno seguente, salutandolo all'aeroporto: vedi Marshall a Lovett, 25 ottobre 1948, *FRUS*, 1948, III, p. 811, che riporta integralmente anche l'appunto di Sforza.

Il totale silenzio di Marshall su qualsiasi aspetto del problema della sicurezza italiana dovette dar molto da riflettere a De Gasperi e a Sforza sia sullo stato dei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti, sia sull'approccio sin allora seguito in materia di politica europea. Cominciò a farsi strada il convincimento che per provvedere alla sicurezza del paese occorreva bussare alla porta dell'Europa, di quell'Europa, certamente né federale, né unita, né perfetta, di cui Francia e Gran Bretagna, con diversi ruoli, avevano assunto la *leadership*, e abbandonare il disegno di farsi «araldi» di traguardi più ambiziosi ma per il momento assolutamente irrealizzabili; perché, se si fosse seguita una via diversa, si sarebbe corso anche il rischio di trovarsi se non estromessi, almeno collocati ai margini del processo di unificazione europea. E questo era un rischio che il paese non poteva correre: il legame con gli Stati dell'Europa occidentale era non solo una necessità economica ma una precisa esigenza politica, offrendo la migliore garanzia che l'Italia, dopo essere di nuovo faticosamente approdata al sistema democratico, avrebbe continuato anche nel futuro a mantenersi affiancata ai paesi di più vecchia e consolidata democrazia parlamentare.

Il maturarsi di questo convincimento avvenne naturalmente per gradi. In tale processo De Gasperi ebbe una parte determinante. Nel novembre accettò l'invito, che già in primavera gli era stato rivolto dal Comitato per le *Grandes Conférences Catholiques*, a tenere una conferenza a Bruxelles. L'occasione era propizia per manifestare in modo chiaro e preciso la disponibilità dell'Italia a partecipare al processo di unificazione dell'Europa senza riserve e velleità e per prendere diretto contatto con alcuni degli uomini che ne erano più attivamente partecipi.

La conferenza, tenuta al Palazzo delle Belle Arti il 20 novembre, ebbe per tema *Le basi morali della democrazia*. In essa De Gasperi mise in risalto il contributo dato dal cristianesimo alla democrazia e sviluppò poi il concetto della sintesi, che il regime democratico realizza, tra

libertà politica e giustizia sociale, le quali però, egli disse, «si difendono e si raggiungono solo in un clima di sicurezza e di pace». Ma per guerra, precisò De Gasperi, non dobbiamo intendere solo l'urto degli eserciti.

«Tale urto è preceduto da operazioni che non sono militari, ma possono essere operazioni di guerra nel senso che la guerra preparano e conducono ad essa. In tale senso l'azione per il sovvertimento e la disintegrazione delle democrazie parlamentari e la lotta per sabotare il piano di ricostruzione europea si possono dire operazioni di guerra. Contro queste operazioni di guerra noi democratici, ciascuno entro la propria nazione, difendendo il regime di libertà e la possibilità di ricostruzione, facciamo opera di pace, vogliamo salvare la pace».

Senonché, proseguì De Gasperi venendo al punto centrale del suo discorso,

«è pur chiaro che già oggi, pur senza guerra guerreggiata, la stessa pressione e gli stessi pericoli minacciano i nostri paesi, senza distinzione di frontiera. Ecco che per resistere a tale pressione è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali, contro la mistica del materialismo rivoluzionario integrale, non c'è che il supremo appello all'istanza della nostra civiltà comune: costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia».

E concluse annunciando l'impegno del suo governo per l'Europa:

«L'Italia nuova... cosciente delle necessità dell'ora è pronta ad imporsi, per parte sua, quelle autolimitazioni di sovranità che la rendono sicura e degna collaboratrice di un'Europa unita in libertà e in democrazia» [63].

A Bruxelles De Gasperi si incontrò con Spaak e sulla via del ritorno si fermò a Parigi per parlare con Schuman. Dal primo apprese che il comitato di studio dei diciotto,

[63] *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 68-69, 70-71; M.R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 13-15.

che avrebbe iniziato i suoi lavori a Parigi il 26 novembre, non aveva l'incarico di consultare anche altri Stati. Ciò significava che non avrebbe esaminato il progetto italiano, per quanto De Gasperi noti nei suoi appunti che Spaak «vede bene la proposta Sforza circa l'Oece»[64]. Schuman fu più preciso nell'indicare i compiti del comitato: «deve prima elaborare», disse, «un compromesso tra il piano francese e quello inglese, tenendo conto delle proposte Sforza. Fatto questo studio preliminare, prima di ogni deliberazione dei Cinque, verranno consultati altri Stati fuori dal Patto e prima certamente l'Italia». Schuman fece però presente che gli inglesi erano contrari al progetto italiano perché faceva «correre il rischio di guastare con la politica anche l'Oece»[65].

Questo indiretto invito a ritirare il progetto italiano fu accolto e ciò costituì, dopo il discorso di De Gasperi, la seconda manifestazione del convincimento che occorresse bussare alle porte dell'Europa. Parlando alla Camera il 3 dicembre, Sforza tessè le lodi del progetto inglese, che nel frattempo gli era stato ufficialmente comunicato, ma approfittò anche dell'occasione per ricordare che fin dalla «prima formulazione di un programma di unione europea da parte del signor Bevin nell'inverno scorso» vi era detto che «nessun consesso europeo era concepibile senza la presenza dell'Italia», e precisare che «l'Italia democratica, immune da colpe del passato, non può che assidersi uguale tra uguali e senza anticamere, nel consesso» europeo. Queste richieste sarebbero rimaste inascoltate se non fossero state accompagnate da un preciso chiarimento circa le intenzioni con cui l'Italia si sarebbe presentata al negoziato: l'abbandono delle condizioni che, nella primavera precedente, avevano bloccato il dialogo con i paesi dell'Unione occidentale. Disse infatti Sforza:

[64] Appunto di De Gasperi sui colloqui avuti con Spaak a Bruxelles, novembre 1948, *ibidem*, documento 1 in facsimile.

[65] Appunto di De Gasperi sull'incontro con Schuman, novembre 1948, *ibidem*, pp. 15-16.

«La politica delle contropartite per fare il proprio interesse è in realtà il colmo della dabbenaggine; perché, chiamiamo le cose con il loro nome: questa sarebbe null'altro che la politica del piccolo ricatto in un momento e in una questione che è di nostro interesse: poiché è chiaro che l'unione europea è un interesse generale, nostro non meno che degli altri paesi. È verissimo che la revisione del trattato — o meglio ancora l'oblio completo del trattato — rimane uno dei principii supremi della nostra politica estera. Ma la revisione non è cosa che si negozi contro una nostra partecipazione ai consessi europei di domani, sibbene — al contrario — è problema che si risolve con l'unione europea in quanto fare l'Europa è l'unico modo di ottenere, quasi tacitamente e per processo naturale, la revisione e cancellazione di quanto di miope, meschino, ingiusto rimane ancora nel trattato»[66].

De Gasperi, da parte sua, concluse il dibattito sulla politica estera del governo ripetendo alcune frasi essenziali del discorso pronunziato a Bruxelles e chiese l'approvazione della direttiva cui era ispirato[67].

Il discorso di Sforza e le dichiarazioni di De Gasperi — approvati dalla Camera a larga maggioranza — completarono la correzione di rotta necessaria per consentire all'Italia d'iniziare la navigazione europea. Nell'incontro che ebbe finalmente a Cannes con Schuman il 20 dicembre, Sforza ricevette dal ministro francese il testo del progetto che tre giorni prima il comitato dei diciotto aveva messo a punto, e l'annunzio che i cinque governi avrebbero deciso alla fine del prossimo gennaio quali paesi sarebbero stati chiamati «ad associarsi all'ulteriore fase degli studi preparatori». Ma contemporaneamente Schuman espresse il desiderio della Francia che l'Italia non restasse fuori da questi studi ma che fosse «con noi fra i fondatori dell'Unione»[68].

La prudenza con cui Schuman formulò questo auspicio

[66] C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 82-83 e 85.

[67] A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 593.

[68] Verbale dei colloqui di Sforza con Schuman a Cannes, 20-21 dicembre 1948, in C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p. 97. Il Quai d'Orsay attribuì a questo incontro una scarsa importanza: si veda J. Chauvel, *Commentaire*, cit., vol. II, p. 213.

derivava dalla coscienza delle difficoltà che la sua realizzazione avrebbe incontrato negli altri *partners* del negoziato. Il risoluto passo verso l'Europa compiuto da De Gasperi e da Sforza costituiva senza dubbio una risposta precisa alle perplessità circa l'orientamento delle forze politiche di maggioranza sollevate dalle vicende legate al rifiuto di aderire all'Unione occidentale, quando a Washington, ma anche a Londra, s'era ritenuto che quelle forze, pur di ispirazione filo-occidentale, intendessero «barcamenarsi tra l'Occidente e l'Oriente» [69], in un mondo ch'era invece decisamente diviso in due parti contrapposte dalla guerra fredda. Ma non era facile cancellare un semestre di politica incerta nel corso della quale l'Italia democratica aveva dimostrato di volersi un po' defilare dai suoi naturali amici dell'Europa occidentale e questi ne avevano preso atto, taluni con rammarico, altri con l'astio che genera il rifiuto di una mano tesa, ma tutti, nel complesso, senza spendere molte lacrime.

Dalla riunione del Consiglio dell'Unione occidentale del 27-28 gennaio 1949, pur se non sappiamo attraverso quali discussioni si giunse alla decisione, venne comunque l'invito anche all'Italia ad associarsi alla seconda fase del negoziato per la costituzione di quello che sarà chiamato il Consiglio d'Europa [70]. De Gasperi commentò l'annunzio dell'invito con un articolo sul «Popolo» nel quale tenne a sottolineare che finalmente l'Italia usciva «dalla situazione unilaterale del dopoguerra e rientrava, come tutti gli altri, nella famiglia europea» [71]. Ma la maggior parte dell'articolo era dedicata a confutare le accuse d'essere il

[69] L'espressione è in A. TARCHIANI, *Dieci anni*, cit., p. 144.

[70] Sulla riunione di Londra: P.-H. SPAAK, *Combats inachevés*, cit., vol. II, pp. 27-28; J. CHAUVEL, *Commentaire*, cit., vol. II, pp. 211-212; R. MASSIGLI, *Une comédie des erreurs*, cit., pp. 163-164; V. AURIOL, *Journal*, cit., vol. III: *1949*, 1977, pp. 52 e 72; Telegr. Caffery, 24 gennaio 1949 e Acheson a Douglas, 26 gennaio 1949, in *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1949*, vol. IV: *Western Europe*, United States Government Printing Office 1975, pp. 45-46 e 48.

[71] Riportato in *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 72; M.R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., p. 17.

costituendo Consiglio d'Europa un organo di capitalisti e imperialisti che minacciava la pace mosse dall'opposizione social-comunista.

La presenza di una delegazione italiana nell'ultima fase del negoziato per la definizione dello Statuto del Consiglio d'Europa, che dal febbraio 1949 si svolse a Bruxelles, facilitò la diplomazia francese nella dura battaglia che dovette sostenere a Washington per superare la riluttanza americana e l'ostilità della Gran Bretagna e degli altri paesi alla partecipazione dell'Italia all'Allenza atlantica verso la quale il governo s'era orientato per risolvere, nell'unico modo possibile, il problema essenziale della sicurezza esterna del paese [72].

La decisione di superare gli ostacoli che intralciavano il cammino da percorrere per condurre il paese all'incontro con la seconda tappa che il processo di unificazione dell'Europa raggiungeva, dopo aver perso l'appuntamento per partecipare alla prima, costò certamente a De Gasperi un lungo travaglio, perché comportava la revisione di atteggiamenti che s'erano dimostrati non del tutto consoni all'obiettivo fondamentale della politica estera italiana di ricollocare il paese dignitosamente nella comunità internazionale dopo la dittatura fascista e la sconfitta militare. Era, in parole povere, l'ammissione di un errore, pur se non imputabile interamente a propria colpa, giacché una parte notevole nell'indurre a compierlo avevano avuto il consiglio dei tecnici e soprattutto il sentire dell'opinione pubblica e le posizioni sostenute dalle forze politiche di maggioranza. L'aver avuto il coraggio e l'onestà di riconoscerlo, e la capacità di correggerlo, rappresenta il merito maggiore di De Gasperi. La sua successiva politica sarà la testimonianza di quanto piena fosse divenuta in lui la comprensione del problema dell'unificazione euro-

[72] E. Reid, *The time of fear and hope: The making of the North Atlantic Treaty 1947-1949,* McClelland and Stewart (Toronto) 1977, pp. 206-208; P. Pastorelli, *L'adesione dell'Italia al Patto atlantico,* «Storia contemporanea», XIV, dicembre 1983, pp. 1015-1030.

pea e di quanto totale e cosciente fosse divenuta la sua partecipazione ad esso.

IV.

Le origini del piano Schuman non sono più avvolte dal mito con cui la letteratura europeistica ha presentato per molto tempo il teatrale annunzio che, il pomeriggio del 9 maggio 1950, ne dette alla stampa il ministro degli Esteri francese nel salone dell'Orologio al Quai d'Orsay. Ora sappiamo dalle memorie di Adenauer [73], da quelle di Jean Monnet [74], dall'esiguo volumetto dello stesso Schuman [75] e dai documenti diplomatici americani [76] che esso rappresenta la conclusione di un negoziato, per quanto non continuo né lineare, che si svolse a partire dalla conclusione dell'Alleanza atlantica.

Gli Stati Uniti, soddisfatta l'esigenza primaria degli europei occidentali di vedere garantita la loro sicurezza, premevano affinché gli Stati dell'Europa occidentale trovassero il modo di realizzare forme di unione consistenti perché erano convinti che gli sforzi da loro fatti, con il piano Marshall, per la ricostruzione economica e quelli che si accingevano a fare per la difesa, con gli aiuti militari, avrebbero prodotto risultati duraturi solo se l'Europa occidentale si fosse unita [77]. Era la concezione delle due comunità, quella nordamericana e quella europea-occidentale, raffigurate come i due piloni su cui poggiava il

[73] K. Adenauer, *Memorie 1945-1953*, Mondadori 1966.

[74] J. Monnet, *Cittadino d'Europa (Autobiografia)*, Rusconi 1978.

[75] R. Schuman, *Per l'Europa*, Ed. Cinque Lune 1965.

[76] Oltre ai due volumi citati (note 12 e 70), *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1950*, vol. III: *Western Europe*, United States Government Printing Office 1977. Ma utile è anche il citato volume di Massigli.

[77] Sforza a De Gasperi, settembre 1949, in C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 277-279. Su quest'aspetto della politica americana P. Melandri, *Les Etats-Unis face à l'unification de l'Europe, 1945-1954*, Pedone 1980.

ponte dell'Alleanza nord-atlantica destinato ad unirle sopra l'oceano per la difesa e lo sviluppo della comune civiltà di cui entrambe erano eredi.

A giudizio di Washington, l'impulso all'unificazione europea doveva venire dalla Gran Bretagna ed Acheson non mancò di ricordare a Bevin, nell'ottobre 1949, il compito che il ministro britannico si era assunto con il suo discorso del 22 gennaio 1948 [78]. Ma il governo laburista britannico, ottenuta la desiderata alleanza con gli Stati Uniti, non intendeva procedere oltre sulla via europea, come la vicenda della nascita del Consiglio d'Europa aveva dimostrato. Un ulteriore avvicinamento all'Europa, anche ponendosi il più limitato traguardo dell'unione per settori e non quello definitivo dell' u n i t à , avrebbe implicato per la Gran Bretagna la rinunzia alle posizioni imperiali che manteneva fuori d'Europa. E per quanto strano possa ora sembrare, ciò era decisamente rifiutato dal governo laburista. Tra il Commonwealth e l'Europa i laburisti — ma in questo rispecchiavano l'opinione della *stragrande maggioranza del popolo britannico — non* ebbero alcuna esitazione nella scelta a favore del primo. Già nella primavera del 1949, del resto, non avevano trovato la minima accoglienza a Londra le proposte di unione economica avanzate dalla Francia [79].

L'atteggiamento britannico causò notevoli preoccupazioni a Parigi. C'era, da un lato, il timore che gli inglesi tendessero a stringere ancor più i loro rapporti con Washington relegando la Francia nella posizione di alleata minore degli Stati Uniti. Ma c'era, soprattutto, il problema tedesco che angustiava il governo francese. Con gli accordi di Washington dell'8 aprile 1949, le tre zone occidentali della Germania avevano recuperato tutta l'autonomia compatibile con l'occupazione alleata. Nel settembre, con l'entrata in vigore della nuova costituzione e

[78] Acheson a Douglas, 24 ottobre 1949 e Acheson a Bevin, 28 ottobre 1949, *FRUS*, 1949, IV, pp. 433 e 438-439.

[79] J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., pp. 206-207.

l'elezione di Heuss a presidente e di Adenauer a cancelliere, era politicamente risorto uno Stato tedesco, la Repubblica federale di Germania.

Per ridurre i pericoli e placare le apprensioni che questo avvenimento creava per la Francia a quattro anni dalla fine della guerra, il governo di Parigi era riuscito ad assicurarsi due garanzie: il pratico distacco dalla Germania della Saar, per la quale era stato istituito uno Statuto autonomo in unione doganale con la Francia, e la costituzione dell'Autorità internazionale della Ruhr, formata da Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Benelux e Germania, che aveva il compito di controllare la produzione della più importante regione mineraria ed industriale tedesca. Si trattava però di due garanzie non rispondenti pienamente allo scopo, perché, da un lato, non soddisfacevano il governo francese (il cui programma era stato: Germania divisa e confine tedesco sul Reno) e, dall'altro, non erano gradite a quello tedesco. Le obiezioni che Adenauer sollevò, appena fu in grado di farlo, si fondavano sul concetto che era incongruente con il principio di ridare vita ad uno Stato tedesco, accettato ed ormai applicato dai tre vincitori occidentali, il ridurne ulteriormente il territorio con il distacco della Saar, ed il privarlo del potere di decidere sull'utilizzazione delle risorse economiche necessarie alla sua ricostruzione con l'Autorità internazionale della Ruhr [80]. La soluzione che Adenauer prese con sempre maggior determinazione a proporre era quella prevista, anche se in termini generali, dagli stessi accordi di Washington, i quali affermavano che «uno dei principali obiettivi dei tre governi alleati è di incoraggiare e di facilitare l'integrazione più stretta possibile, su una base di reciproco vantaggio, del popolo tedesco, sotto la guida di uno Stato federale democratico, in un'associazione europea» [81].

[80] K. Adenauer, *Memorie*, cit., pp. 289-293; J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., pp. 210-213; P. Pastorelli, «*L'Europa incompiuta*», in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 1971, fasc. 2, pp. 295-296.

[81] Acheson a Truman, 8 aprile 1949, in *Foreign Relations of the United*

Verso questa soluzione spingeva anche la necessità di realizzare una cooperazione europea nel settore delle industrie di base, che cominciò ad essere largamente sentita nell'Europa occidentale alla fine del 1949, per effetto del pericolo della sovraproduzione dovuto alla ricostruzione delle industrie nazionali senza un adeguato coordinamento tra loro; e, naturalmente, convergevano nello stesso senso le pressioni degli europeisti sia della corrente federalista che di quella funzionalista. Il campo d'azione comune di queste forze fu il Consiglio d'Europa. La commissione economica dell'Assemblea di Strasburgo adottò il 19 dicembre 1949 una mozione, che chiedeva la creazione di «compagnie europee», e una raccomandazione che proponeva l'istituzione di «un'organizzazione pubblica dell'acciaio» composta da esperti governativi e da un «corpo consultivo» [82]. Ma non era da Strasburgo che poteva venire una soluzione. Ai limiti già ristretti entro cui erano vincolate le capacità operative del Consiglio d'Europa, si aggiungeva anche in quella sede l'atteggiamento britannico tendente sempre più a mantenerle ben circoscritte alle norme dello Statuto. Né la creazione dell'Europa federale, che era pur sempre l'obiettivo del Consiglio d'Europa, aveva compiuto alcun passo avanti dal tempo della solenne dichiarazione del Congresso dell'Aja.

Occorreva dunque riprendere la strada delle intese limitate di settore intrapresa con il patto di Bruxelles per avviare a soluzione il problema della sicurezza. Furono compiuti, sempre per iniziativa francese, dei tentativi parziali, come l'unione doganale franco-italiana, decisa dal trattato del 26 marzo 1949, che rimase però in attesa di ratifica, e la sua estensione ai paesi del Benelux, battezzata dai suoi denigratori con il ridicolo nome di Frita-

States: Diplomatic Papers, 1949, vol. III: *Council of Foreign Ministers; Germany and Austria*, United States Government Printing Office 1974, pp. 175-176.

[82] R. Ducci - B. Olivi, *L'Europa incompiuta*, Cedam 1970, pp. 153-155.

lux [83], o più elegantemente indicata nei documenti americani Finebel [84]. Si trattava però di tentativi destinati all'insuccesso, perché se un'unione, senza l'Inghilterra, era già cosa difficile, senza la Germania diveniva cosa impossibile. Uscita di scena la Gran Bretagna, infatti, ogni soluzione doveva necessariamente imperniarsi sulla sola Francia e questa non poteva muoversi che nella prospettiva dei suoi problemi peculiari, primo fra tutti quello tedesco.

Gli americani avevano fatto quanto potevano per indicare che la soluzione andava ricercata nell'ambito del processo di unificazione europea. Lo avevano non solo fatto scrivere negli accordi di Washington, ma lo aveva poi ribadito ufficialmente l'amministratore dell'Eca, Hoffman, nel noto discorso del 31 ottobre 1949 [85], e in questo senso s'era mossa la diplomazia americana fino a proporre, il 9 marzo 1950, un nuovo incontro di Acheson con Bevin e Schuman che, avendo il problema tedesco al primo punto, era un chiaro mezzo di pressione per indurre i francesi a risolversi [86]. Da parte sua, anche la nuova Germania aveva fatto quanto poteva per dimostrare il suo favore ad una tale soluzione e prospettare i modi concreti di realizzarla. Ne aveva parlato Adenauer allo stesso Schuman nel loro primo incontro dell'agosto 1949 [87] e, oltre l'azione svolta per via diplomatica che risulta dalle sue memorie e dai documenti americani, basta ricordare le sue due interviste, quella del 7 novembre 1949 al «Baltimore Sun» (il giornale letto da Truman) e quella del marzo '50 al giornalista Kingsbury Smith [88].

Toccava però ai francesi sciogliere il nodo costituito, co-

[83] J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 209.

[84] *FRUS*, 1950, III, p. 625.

[85] «Relazioni Internazionali», 1949, pp. 678-680.

[86] Acheson a Bevin e Schuman, 9 marzo 1950, *FRUS*, 1950, III, p. 828.

[87] R. SCHUMAN, *Per l'Europa*, cit., pp. 93-94.

[88] K. ADENAUER, *Memorie*, cit., pp. 299 e 358-359.

me dice Monnet, per i tedeschi, dall'«umiliazione del nostro controllo senza termine», e per i francesi, dalla «paura di una Germania alla fine non più controllata» [89]. L'opera di Monnet si rilevò a questo fine preziosa ed è ben ricordata, con una venatura di compiaciuta enfasi, nelle sue memorie. Si trattava di evitare gli errori del passato e di non seguire più la politica che, dopo la prima guerra mondiale, prese nome da Poincaré. Aiutato dal fatto che una tale politica, per la Francia del secondo dopoguerra, era, anche teoricamente, impossibile, non restava a Monnet che cercare di applicare il principio dell'uguaglianza, che significava reciproche concessioni, rese possibili ora dal fatto che quanto ciascuno doveva concedere non andava a favore dell'altro, ma di un *quid novi* da entrambi accettato, che era appunto l'Europa.

Come appare da questo sommario cenno alle origini del piano Schuman nessun contributo dette e poté dare l'Italia alla sua elaborazione. Non che ne fosse mancata la volontà; ne mancarono certamente i mezzi perché l'unico foro in cui poteva essere ascoltata, il Consiglio d'Europa, era quello meno importante dal punto di vista operativo. Significativo dell'atteggiamento di De Gasperi è il discorso che egli tenne ad alcuni parlamentari americani in visita a Roma ai primi del novembre 1949. Rilevato che il passo con cui si camminava verso l'unificazione europea era troppo lento, De Gasperi rivolse un appello agli Stati Uniti nella convinzione che fosse l'unico paese in condizione di indurre «i singoli Stati sovrani» a muoversi. E chiarì che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto esitare ad usare i presenti aiuti economici ed i futuri aiuti militari per persuadere ciascuno dei sedici paesi dell'Oece ad una più stretta collaborazione con gli altri [90]. E nel gennaio del '50 precisava agli amici dell'*American Committee of United Europe* quale doveva essere il senso dell'intervento americano: l'Europa era una creatura che doveva esse-

[89] J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 219.
[90] Telegr. Dunn, 12 novembre 1949, *FRUS*, 1949, IV, pp. 349-350.

re solo aiutata a venire alla luce. «L'Unione dell'Europa è basata su una realtà già esistente... Qui è la sua forza, è la base della nostra sicura fiducia: l'Europa è... Ma dobbiamo... curare che la nuova forma politica ed economica del Continente non sia un artificio non rispondente a certe esigenze reali che noi non possiamo modificare a nostro piacimento» [91]. Ed all'interno si diede ad appoggiare la propaganda del Consiglio italiano del Movimento europeo stendendo di suo pugno il manifesto con cui si invitavano i cittadini a sottoscrivere la petizione popolare, da inviarsi all'Assemblea di Strasburgo e ai parlamentari nazionali, per un'Europa «unita nella pace e nella giustizia» [92].

È testimonianza infine dell'estrema sollecitudine con cui seguiva il difficile sviluppo del rapporto franco-tedesco un brano del discorso pronunciato a Sorrento il 14 aprile 1950 a conclusione del Convegno delle *Nouvelles Equipes Internationales*. «Io rivolgo un amichevole appello ai nostri amici di Francia e di Germania», disse De Gasperi. «Io li prego di fare presto e di vedere lontano. Bisogna superare le barriere del passato in nome del futuro europeo, in nome della salvezza comune» [93].

Ricevuta la proposta francese del 9 maggio, il governo italiano fu il primo ad annunziare la sua adesione di massima e ad accettare la procedura, voluta da Monnet, di sottoscrivere subito un comunicato congiunto, tra gli aderenti, con cui si accettavano i principii sui quali si sarebbe basato il futuro negoziato [94]. Pubblicato il 3 giugno il comunicato con le firme della Francia, della

[91] *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 81-82; M. R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., p. 25.

[92] *De Gasperi e l'Europa*, cit., documento 3 in facsimile. Si veda anche De Gasperi a Carandini, 23 marzo 1950 e Carandini a De Gasperi, stessa data, *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 165-167.

[93] *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 88; M. R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., p. 31.

[94] J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 230; C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 303 e 310.

Germania, dell'Italia e del Benelux, il 20 giugno 1950 ebbe inizio al Quai d'Orsay la «Conferenza per il piano Schuman», titolo che Monnet volle fosse dato a questo negoziato per sottolineare lo spirito nuovo che l'animava [95].

Le delegazioni furono guidate da tecnici. «Solo l'italiano Taviani», nota Monnet, «un giovane deputato uscito dalla macchina democristiana, era un uomo politico» [96]. Forse per questo incontrò qualche iniziale difficoltà proprio con Monnet che presiedeva di fatto i lavori. «Ricordo», questi scrive, «che Taviani fu il mio primo bersaglio. Poiché chiedeva che si ponesse la siderurgia italiana su un piede di parità con le altre, prima che entrasse in funzione l'Alta Autorità, gli risposi: 'D'accordo sul fatto che le condizioni di concorrenza siano le stesse. Ma perdiamo quest'abitudine di parlare di siderurgia italiana, o francese, o altro, perché d'ora in poi ci sarà soltanto una siderurgia europea. Questo è l'obiettivo stesso del piano Schuman'» [97].

Le istruzioni che Taviani aveva ricevuto dal governo erano state estremamente chiare:

«Tutti i suoi collaboratori dovranno sentire che nel piano Schuman noi ravvisiamo il primo serio tentativo di avere nell'Europa moderna un'autorità supernazionale. Ciò, in una colla possibilità di eliminare una volta per sempre quel dissidio franco-tedesco che fu causa di tante guerre, costituisce una delle maggiori garanzie del momento attuale. L'Italia, che ha tutto da guadagnare dalla pace e tutto da rischiare colla guerra, deve favorire quanto più può il piano Schuman... Non possiamo sapere ora se il piano Schuman, così come esso oggi è concepito, sarà accettato, o non finirà invece per deviare verso forme di commissioni di delegati governativi, tipo Oece, come vorrebbesi a Londra, il che sarebbe tutt'altra cosa. È in ogni modo di importanza capitale che la delegazione italiana non si assuma nemmeno l'apparenza di essere essa responsabile di questa deviazione... Noi dobbiamo

[95] J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 244.

[96] *Ibidem*, p. 245. Il volume di P.E. Taviani, *Il piano Schuman*, s.e., contiene i discorsi dell'Autore e il testo del trattato.

[97] J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 248.

assumere un atteggiamento lealmente europeo: certo, se saranno gli altri a deformare il piano in senso nazionale il nostro atteggiamento dovrà cambiare; ma è essenziale che su questa via non siamo noi a prendere l'iniziativa» [98].

La conferenza per il piano Schuman si protrasse in più sessioni per tutto il 1950. Alla fine dell'anno il progetto del trattato istitutivo della Comunità europea per il carbone e l'acciaio era praticamente pronto, salvo che per la parte relativa alle disposizioni antitrust, che incontravano l'opposizione del Cartello tedesco per la vendita del carbone [99]. Per parte italiana, l'unico ostacolo incontrato nella trattativa, che risulti dalle fonti disponibili, è quello su cui Sforza intrattenne personalmente Schuman in un loro incontro a New York il 21 settembre 1950. Sforza così ne riferiva a De Gasperi:

«Avendogli poi dichiarato quali difficoltà creerebbe per la nostra adesione al *pool* l'esclusione dell'Africa del Nord e sue materie prime, Schuman si impegnò meco a trovare con noi una soluzione soddisfacente, anche se occorresse in proposito uno speciale strumento franco-italiano» [100].

La soluzione non fu tuttavia trovata molto agevolmente se ancora il 10 novembre Sforza tornava sull'argomento in un discorso alla Camera per affermare:

«Noi siamo pronti anche a dei sacrifici da porre a raffronto dei vantaggi che avremo, ma ... ci sarebbe estremamente difficile non sollevare obiezioni serissime se certe regioni minerarie dell'Africa del Nord, appartenenti alla Francia, non venissero a far parte del *pool*, perché delle materie prime di quelle regioni la nostra industria ha assoluto bisogno; noi vogliamo bensì compiere sacrifici uguali a quelli degli altri paesi, ma non potremmo ammettere di essere i soli ad accettare certe sorte di sacrifici» [101].

[98] Sforza a Taviani, 10 giugno 1950, in C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 303-306. Si vedano anche le osservazioni sul piano Schuman fatte il 27 giugno 1950 da L. EINAUDI, *Lo scrittoio del presidente (1948-1955)*, Einaudi 1956, pp. 47-55.

[99] J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 267.

[100] Sforza a De Gasperi, 21 settembre 1950, L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., p. 500.

[101] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p. 311.

Ma nell'economia del negoziato si trattava di una questione non fondamentale e sulla quale l'insistenza italiana può essere spiegata anche con l'opposizione che il trattato incontrava in alcuni settori industriali italiani [102].

Superato finalmente il problema delle disposizioni anti-trust, il trattato venne parafato il 19 marzo 1951, salvo alcuni articoli, quelli riguardanti il peso rispettivo di ciascuno dei paesi membri nelle istituzioni della futura comunità, che vennero lasciati in bianco per essere rimessi alla decisione di una apposita riunione dei ministri degli Esteri dei sei paesi. Si trattava infatti di un problema politico di importanza capitale dovendo consentire il passaggio dalla regola dell'unanimità, vigente per gli accordi interstatali, a quella della maggioranza, tipica di una comunità superstatale, senza naturalmente ledere il principio dell'uguaglianza tra i paesi membri.

La riunione ebbe luogo a Parigi dal 12 al 17 aprile 1951 e Sforza ne riferì lo svolgimento con quotidiani dispacci a De Gasperi [103]. Da essi emerge che Sforza aveva la direttiva di garantire la presenza di un italiano nell'Alta Autorità, l'organo di governo della Comunità, che ottenne, anche per l'aumento del numero dei membri da sette a nove, e di evitare che nel Consiglio dei Ministri della Comunità ci fossero alcune disuguaglianze formali che risultavano dal progetto francese. Raggiunto l'accordo su tutti questi punti, il 18 aprile 1951, il trattato fu solennemente firmato.

Se nel corso del negoziato, come appare fin dalle prime istruzioni a Taviani, il governo italiano dette il suo pieno e convinto contributo per la messa in opera di quel che doveva risultare la pietra angolare per la costruzione dell'edificio europeo, non altrettanto può dirsi per quanto riguarda la ratifica del trattato: quella del Parlamento

[102] B. Olivi, *L'Italia e il mercato europeo*, in *La politica estera della Repubblica italiana*, cit., p. 493.

[103] Sforza a De Gasperi, 12, 13, 15, 17 (ore 8), 17 (sera) aprile 1951, L. Zeno, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., pp. 507-510.

italiano giunse per ultima e non solo per colpa dell'opposizione socialcomunista. Contribuirono al ritardo sia le accennate resistenze degli ambienti industriali, sia il riemergere della tentazione, ch'era già stata peccato nel 1948, di legare la ratifica alla soluzione di problemi diversi, in questo caso quello di Trieste, per il quale la Francia aveva voce in capitolo [104]. La tentazione fu superata, ma non è chiaro finora se lo stesso De Gasperi ne rimase immune. Comunque, nel discorso di replica al Senato il 15 marzo 1952, a conclusione del dibattito sulla ratifica, De Gasperi mise efficacemente in luce l'essenza del piano Schuman:

«Il progetto di cui ci occupiamo è nato in Europa e qui è stato alimentato da parecchie ragioni di carattere economico; ma di esse una è stata essenziale e ne ho parlato personalmente con Schuman il quale dette la veste politica al progetto, tecnicamente elaborato da un socialista: la ragione cioè di trovare la strada per impedire la minaccia della rinascita del militarismo germanico e rimediare all'errore commesso ai tempi di Poincaré, quando si credette, attraverso una occupazione della Ruhr, di giungere alla conclusione e non ci si arrivò, e si creò invece la base per il risorgere dell'industria per la seconda guerra mondiale» [105].

Larga parte del suo discorso De Gasperi dovette però dedicarla a confutare l'accusa che il trattato di Parigi comportasse limitazioni della sovranità incompatibili con il disposto dell'articolo 11 della Costituzione, problema che, pur in presenza di disposizioni analoghe nelle costituzioni degli altri cinque paesi, non era stato sollevato con pari rilievo nei dibattiti svoltisi negli altri Parlamenti. Il ritardo nella ratifica e il contenuto stesso delle discussioni che ebbero luogo al Senato e alla Camera non produssero un'impressione positiva oltre confine. Rileva Monnet nelle sue memorie:

«Il Parlamento italiano tardò a dare il suo accordo. Non si era ben capito quale fosse l'interesse di una Comunità del carbone e

[104] R. Ducci - B. Olivi, *L'Europa incompiuta*, cit., p. 215.

[105] *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 147-148; M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., p. 74.

dell'acciaio, anche se esso era evidente per un paese consumatore, e anche se nel trattato erano state incluse clausole favorevoli all'Italia. La decisione fu determinata dall'ideologia» [106].

Effettivamente, anche negli stessi discorsi, parlamentari e non, di De Gasperi si nota che limitati sono i riferimenti al piano Schuman e scarso è il rilievo con cui l'argomento è trattato. Sarebbe però inesatto trarre da ciò la conclusione che De Gasperi ne sottovalutò l'importanza; ma si ha la sensazione che dei due aspetti politici più rilevanti di esso, il superamento del dissidio franco-tedesco e la nascita di un potere sovranazionale europeo, fosse portato ad attribuire maggiore importanza al primo che al secondo. Quest'aspetto in realtà parve allora il minore a molti europeisti, sia commisurandolo al traguardo ancora lontano dell'unificazione, sia con riferimento ad un altro problema che dall'estate del '50 si sovrappose alle discussioni sul piano Schuman: quello dell'esercito europeo. A realizzare tale prospettiva, che divenne presto preminente nella costruzione europea, De Gasperi dedicò il suo massimo impegno europeistico.

V.

Il 25 giugno 1950 l'inizio della guerra in Corea impresse una drammatica attualità all'esigenza di migliorare il sistema difensivo europeo. Il pericolo che si delineava per il futuro era quello di una crisi simile in Germania (divisa anch'essa a Potsdam da una linea armistiziale come quella coreana), «derivante dal tentativo dei russi, effettuato attraverso la polizia della zona orientale tedesca, di espellere le forze occidentali da Berlino oppure di realizzare l'unità della Germania nell'orbita comunista» [107].

Di fronte a questa prospettiva che cosa faceva l'Europa? «Veramente», scriveva De Gasperi a Sforza il 30 luglio,

[106] J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 273.
[107] Bevin ad Acheson, 4 settembre 1950, *FRUS*, 1950, III, p. 264.

«se il Consiglio d'Europa non prende questa volta una sua fisionomia, è la sua morte civile. Converrebbe trovare una formula che, mettendo fuori dubbio la nostra lealtà atlantica, potesse esprimere una concezione attiva europea . . . Mentre si riafferma la volontà di opporsi compatti al pericolo esterno attuando un sistema di difesa solidale, non è giusto che l'Europa, prima vittima predestinata, dica una parola di fermissima volontà di pace» [108]? Sforza raccolse l'invito ed all'Assemblea di Strasburgo, che tenne i suoi lavori nell'agosto, si fece promotore di una mozione che tendeva a superare il divieto di trattare di questioni militari, salvando, come scrisse Sforza, il «Consiglio d'Europa dal ridicolo» [109]. Ne approfittò Churchill per presentare, il 10 agosto, un progetto che prevedeva la costituzione di un esercito unificato europeo, ottenendo che fosse approvata dall'Assemblea una raccomandazione in tale senso. «L'idea ha almeno il vantaggio di permettere il riarmo dei tedeschi senza spaventare i francesi», commentò Sforza anticipando la notizia a De Gasperi [110]. Sforza aveva colto bene il problema che era al centro della costituzione di un esercito europeo, anche se era stato ottimista nel valutare le reazioni francesi.

Quando infatti il governo americano preannunciò a Parigi il piano che avrebbe presentato ai paesi dell'Alleanza atlantica, nella sessione di New York del Consiglio che si doveva aprire il 15 settembre, la risposta di Schuman fu subito negativa [111]. Ma Acheson decise di procedere ugualmente per la sua strada. Il piano di Acheson prevedeva l'impegno degli Stati Uniti per un aumento «molto considerevole» delle proprie forze in Europa, a due condizioni: la costituzione di una forza integrata, risultante

[108] De Gasperi a Sforza, 30 luglio 1950, *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 116-117 e L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., p. 491.

[109] Sforza a De Gasperi, 8 agosto 1950, in *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 491-492.

[110] Sforza a De Gasperi, 9 agosto 1950, *ibidem*, pp. 492-493.

[111] Telegr. Bruce, 5 settembre 1950, *FRUS*, 1950, III, p. 267.

dall'insieme di tutti i contingenti che i paesi dell'Alleanza volessero mettere a disposizione, e posta naturalmente sotto un comando unico, e l'utilizzazione di unità tedesche in quest'esercito integrato [112].

Sforza accolse subito con calore la proposta di Acheson (e in questo fu in compagnia solo dell'olandese Stikker) per due ragioni principali: difendere «una linea sull'Elba con una Germania artificialmente neutrale e in realtà ostile, sarebbe cosa impensabile», disse nella seduta del 15 settembre [113]; e spiegò poi riservatamente ai francesi che un prudente riarmo tedesco avrebbe significato effettive possibilità di difesa all'Elba e non al Reno, «cioè tedeschi battentisi per evitare invasione di Italia e Francia» [114]. La seconda ragione era la carica europeistica della proposta. «Si possono accettare tutte le conseguenze» di un rifiuto del piano Acheson, disse ancora Sforza nella seduta seguente, «ma ad un patto: di confessare che le nostre tanto spesso ripetute dichiarazioni di voler difendere l'Europa e di voler fare un'Europa unita sono fole di propaganda, se, allorché un'occasione unica ci viene offerta per veramente farla e difenderla, la respingiamo per rinchiuderci dentro i nostri pregiudizi e malintesi interessi nazionali» [115]. Sforza spiegò in una mirabile lettera a De Gasperi ed ai colleghi di governo il senso della proposta di Acheson, il suo valore («poteva divenire, senza la cecità di spiriti antiquati, un evento storico di prim'ordine anche perché, con un tipico metodo empirico, creava quasi l'Europa senza dirlo») e le opposizioni

[112] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 282-283; D. ACHESON, *Present at the creation: My years in the State Department*, Norton 1969, pp. 437-440.

[113] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p. 285; Sommario della seduta pomeridiana del 15 settembre 1950, *FRUS*, 1950, III, p. 310; Sforza a De Gasperi, 15 settembre 1950, L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., pp. 493-494.

[114] Sforza a De Gasperi, 23 settembre 1950, *ibidem*, pp. 501-502.

[115] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p. 286; Sommario della seduta antimeridiana del 16 settembre 1950, *FRUS*, 1950, III, p. 313; Sforza a De Gasperi, 16 settembre 1950, L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., pp. 494-495.

che aveva incontrato non solo da parte francese, concludendo: «Ma *quos Deus vult perdere* . . .» [116]. De Gasperi si preoccupò di fargli subito giungere il consenso ufficiale del governo. «In Consiglio dei Ministri», diceva burocraticamente il dispaccio, «si è approvata in via di principio la tua adesione al memorandum americano pur avendo trovato fondato il rilievo del ministro della difesa che per la pratica realizzazione della proposta esercito e comando unico si debbano precisare alcune premesse inerenti all'art. 5 del Patto [atlantico] ed ottenere assicurazione impegnativa per la nostra difesa territoriale» [117].

La riunione del Consiglio atlantico si concluse con il rinvio di ogni decisione, dato l'insanabile contrasto tra la delegazione francese e gli americani. Toccava ora alla Francia fare una controproposta. «Non ci sono che tre strade», scriveva Monnet a Schuman il 16 settembre: «Non fare niente. Ma è possibile? Trattare la Germania su base nazionale, e rendere così impossibile la costituzione dell'Europa e il successo del piano Schuman. O integrare la Germania all'Europa con un piano Schuman ampliato, dando una prospettiva europea alle decisioni che saranno prese» [118]. Monnet riuscì ad indirizzare il governo francese e, come narra in dettaglio nelle sue memorie, predispose il piano che il presidente del Consiglio, Pleven, illustrò in Parlamento nel pomeriggio del 24 ottobre 1950. Esso prevedeva la costituzione di un esercito europeo, composto di contingenti nazionali solo «a livello dell'unità più piccola possibile», dipendente da un ministro della Difesa comune, che doveva essere nominato dai governi aderenti e responsabile di fronte ad essi e ad un'Assemblea europea. Gli organi della nuova comunità erano analoghi a quelli previsti per la Comunità del carbone e dell'acciaio, allora in discussione nella Conferenza che si teneva dal giugno a Parigi. E si prevedeva

[116] Sforza a De Gasperi, 17 settembre 1950, *ibidem*, pp. 227-231.
[117] Dominedò a Sforza, 21 settembre 1950, *ibidem*, p. 501.
[118] J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 259.

anzi che «la messa in opera» della nuova comunità «sarebbe stata differita fino alla firma del piano Schuman» [119]. Questa condizione era posta, da un lato, per far risaltare la continuità del programma europeistico del governo francese — e il piano Pleven era l'esatta copia per le questioni militari di quello Schuman per il carbone e l'acciaio — e, dall'altro, per far abituare i governi e le opinioni pubbliche alla pratica della collaborazione comunitaria. L'Assemblea nazionale francese approvò il piano che il ministro della Difesa Moch presentò a Washington il 27 ottobre [120].

L'accoglienza fattagli da Acheson e soprattutto da Marshall, nuovo segretario di Stato della Difesa, fu sostanzialmente negativa. In linea teorica la controproposta francese si conciliava bene con il progetto di Acheson: era anzi uno sviluppo ulteriore ed un'applicazione migliore del principio che l'Alleanza atlantica si fondava su due blocchi omogenei, quello nordamericano e quello europeo-occidentale e mentre il primo, con Stati Uniti e Canada lo era, il secondo avrebbe dovuto diventarlo — e l'esercito comune era un mezzo assai efficace per favorire tale processo —; in linea pratica l'inquadrare le unità tedesche in un esercito europeo, ancora da costituire e, per forza di cose, non a brevissima scadenza, anziché immetterle direttamente a fianco delle divisioni degli altri paesi europei e di quelle americane e canadesi in una «forza integrata» dell'Alleanza atlantica, aveva il grosso inconveniente di far rinviare a tempi non molto ravvicinati la presenza e il contributo delle truppe tedesche per la difesa dell'Europa e, più in particolare, proprio del territorio della Repubblica federale. Il problema del tempo faceva quindi nascere il sospetto che il piano Pleven,

[119] *Ibidem*, p. 262. Si veda anche H. ALPHAND, *L'étonnement d'être: Journal (1939-1973)*, Fayard 1977, pp. 218-212 (Alphand era il rappresentante francese al Consiglio atlantico).

[120] Acheson a Bruce, 27 ottobre 1950, *FRUS*, 1950, III, pp. 410-412. Sul piano ed i suoi sviluppi si veda ora: E. FURSDON, *The European Defence Community*, Macmillan 1980.

lungi dall'essere una soluzione che avrebbe evitato ai francesi — e non solo a loro — lo *shock* di rivedere un tedesco in divisa, fosse in realtà un espediente per rinviare *sine die* la parte della proposta Acheson relativa al riarmo tedesco.

Questo dubbio non sfiorò né Sforza né De Gasperi. Il primo, in un notevole discorso pronunciato il 28 ottobre all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, dopo aver rilevato il valore dell'impegno promesso da Acheson («non già a riconquistare e liberare un'Europa incenerita, ma a difenderla in un'assoluta e immediata fratellanza di armi dall'incendio che la minaccia»), affermava: quella francese «è una proposta complessa che andrà studiata con grande attenzione in tutti i suoi particolari. E non sarà certamente il governo italiano, che fu il primo ad aderire al piano Schuman . . ., a mostrarsi tiepido all'idea di un esercito europeo al servizio di una Europa unita. Certo perché la sicurezza dell'Italia e della Francia siano ancor più complete occorre affrettare l'avvento dell'Unione o Federazione europea» [121]. E De Gasperi dichiarava il 15 novembre, a conclusione del dibattito in Senato sulla mozione presentata dal Movimento federalista: «Strumento decisivo di solidarietà europea federativa può essere un patto comune di difesa, con un esercito al servizio di tale patto. Siamo favorevoli ad ogni sforzo che tenda sinceramente a costituire tale solidarietà e corresponsabilità di pace, e riteniamo che esso debba essere baluardo permanente della nostra civiltà e l'armatura stabile dell'Europa unita» [122].

Per il governo italiano si pose tuttavia il problema della compatibilità temporale tra il progetto Acheson e il piano Pleven, reso più spinoso dal fatto che gli americani avevano condizionato il «molto considerevole» aumento delle loro forze in Europa alla ricostituzione delle unità tedesche. Posta la questione in termini di sicurezza, l'orien-

[121] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 541-546.
[122] *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 114.

tamento del governo non poteva per il momento prescindere dal progetto Acheson. Dopo che l'ebbe annunziato Sforza alla Camera il 10 novembre [123], De Gasperi lo ribadì nel citato discorso in questi termini:

«Deve essere chiaro, però, che tale permanente soluzione [il piano Pleven] non dovrà in nessuna misura intralciare o indebolire oggi l'urgente organizzazione del Patto atlantico e del suo piano militare, suprema necessità di pace, barriera indispensabile di sicurezza, soltanto al riparo della quale potrà svilupparsi il piano di unificare l'Europa. Il Governo italiano crede perciò che la collaborazione economico-militare con gli Stati Uniti rappresenti non solo uno sforzo doveroso per la difesa della libertà ed il consolidamento della democrazia mondiale, ma che esso apra anche la via verso l'effettiva e permanente comunità dei paesi europei, compresa la Germania» [124].

Il tentativo di conciliare il principio della sicurezza con quello della solidarietà europea trovava un ulteriore ostacolo nell'atteggiamento della Gran Bretagna [125]. Si stava negoziando senza di lei a Parigi nella conferenza per il piano Schuman; ora si aggiungeva la freddezza con cui aveva accolto il piano Pleven, mentre era in atto la pratica trasfusione del Patto di Bruxelles nell'Alleanza atlantica. Restava solo il Consiglio d'Europa a mantenere gli inglesi istituzionalmente nel campo europeistico. Conveniva quindi cercare di vitalizzarne le strutture per non perdere l'unico concreto collegamento con la Gran Bretagna di natura europea. A questo obiettivo si ispirò la proposta italiana, accolta dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nella riunione tenuta a Roma in quel-

[123] C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 547-557.

[124] *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 114.

[125] Non esisteva invece una preoccupazione «di mettere nelle mani dei militari una potenza enorme», come scrive la signora Catti De Gasperi (*La nostra patria Europa*, cit., p. 48), desumendo tale preoccupazione da una lettera di Sforza a De Gasperi del 19 novembre 1950, che cita in parte. Leggendola tutta, come si può fare nel facsimile da lei pubblicato in appendice (documento 4), si può constatare che le ansie di Sforza si riferivano alla struttura del Consiglio supremo di difesa, il quale doveva riunirsi il 22 novembre. Il «segretariato» di cui si parla nella lettera non è quello della Comunità europea di difesa (che si chiamò peraltro commissariato), bensì quello del Consiglio supremo di difesa italiano.

lo stesso novembre, «di rendere più elastico lo Statuto e più variata la graduazione degli impegni» consentendo nel suo ambito a Stati membri «intese regionali, cioè parziali per regioni o per materia»[126]. Ne accennò De Gasperi nei due discorsi del 4 e 15 novembre e più chiaramente lo aveva detto Sforza nel citato discorso all'Ispi: «Il Consiglio d'Europa potrebbe rappresentare», per i paesi che non giudicavano la situazione matura per rinunciare ad una parte della loro sovranità, «il quadro nel quale partecipare a questo profondo e sicuro inserimento della Germania nella vita dell'Occidente, senza accettare immediatamente tutti i vincoli che ne risultano. D'altro canto, gli Stati che si spingessero più avanti insieme alla Germania si sentirebbero meglio garantiti se i loro impegni più stretti fossero presi nel quadro di una istituzione come il Consiglio d'Europa, alla quale anche gli altri continuerebbero a partecipare»[127]. L'espediente però non servì e il Consiglio d'Europa continuò ad assolvere solo la funzione di utile luogo di incontro tra paesi europei affievolendo sempre più il suo contenuto istituzionale di nucleo primitivo dell'Europa federale.

Il contrasto franco-americano esploso a New York fu provvisoriamente e solo superficialmente composto nella sessione del Consiglio atlantico che si tenne a Bruxelles, il 18-19 dicembre 1950, approvando il progetto americano per la costituzione della forza integrata dell'Alleanza, al cui comando fu chiamato il generale Eisenhower, e la possibile partecipazione della Germania alla difesa dell'Europa occidentale; ma quali forme tale partecipazione dovesse assumere, se quella proposta da Acheson o quella prospettata nel piano Pleven, non fu precisato. Il pro-

Privi di fondamento risultano quindi osservazioni e commenti che G. PETRILLI, *La politica estera*, cit., pp. 70-71, fa seguire alla parziale citazione della lettera.

126 Frasi di discorsi del 4 e 15 novembre 1950 in *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 114 e 98; C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 315-316; L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., p. 239.

127 C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 545-546.

blema fu in sostanza rinviato nell'attesa di un chiarimento [128].

Per il governo italiano si trattava di un chiarimento difficile: il piano Pleven non trovava vasti consensi tra le forze politiche di maggioranza ed anche in seno al governo molte erano le riserve, le perplessità e le incertezze, di natura tecnica e politica insieme. Se ne fece portavoce il ministro della Difesa, Pacciardi. Scrivendone a De Gasperi, Pacciardi così concludeva la sua lettera: «Queste sono osservazioni di fondo che hanno l'apparenza di contestare le nostre posizioni di avanguardia nel senso europeo. Ma così non è. La via giusta per arrivare all'Europa come ente politico non pare sia quella dell'esercito europeo più o meno simbolico. La comunanza delle armi è *l'ultimo* atto di una comunanza politica, ideale, morale, economica» [129].

Il 12 e 13 febbraio 1951, De Gasperi e Sforza incontrarono Pleven e Schuman a Santa Margherita Ligure. Il piano francese fu esaminato in tutti i suoi aspetti, particolarmente con riferimento ai rapporti franco-tedeschi; fu ulteriormente valutato anche l'atteggiamento degli Stati Uniti sulla base di qualche indizio circa una sua maggiore flessibilità fornito da Schuman, e De Gasperi decise infine di superare le esitazioni assicurando i francesi che avrebbe collaborato con loro nella realizzazione del piano, soprattutto per vedere «se la struttura dell'esercito euro-

[128] Sulla conferenza di Bruxelles vi sono da parte italiana: le istruzioni del governo per la delegazione, G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 283; alcuni appunti di De Gasperi sulle due sedute del Consiglio dei ministri in cui furono discusse e predisposte, M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, cit., pp. 287-288; i dispacci di Sforza a De Gasperi del 18 e 19 dicembre 1950; L. ZENO, *Ritratto di Carlo Sforza*, cit., pp. 502-504; il discorso di Sforza alla Camera del 22 dicembre 1950, C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 558-564; il discorso di De Gasperi al Senato del 13 gennaio 1951; A. DE GASPERI, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 925-950 e ADSTANS, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 143-146. Per i resoconti sommari delle sue sedute: *FRUS*, 1950, III, pp. 585-604.

[129] Pacciardi a De Gasperi, 2 febbraio 1951, *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 285-287.

peo potesse divenire una base permanente per gli Stati Uniti d'Europa» [130]. L'Italia accettò così l'invito di partecipare a pieno titolo alla «Conferenza per l'organizzazione dell'esercito europeo» convocata dalla Francia, che iniziò a Parigi il 15 febbraio 1951.

I lavori si prolungarono per vari mesi su questioni meramente tecniche, quali l'unità minima nazionale da integrare nell'esercito europeo. Ma in realtà il problema era politico, ed era costituito dal perdurare del dissidio franco-americano, che rendeva difficile alla Germania prendere una decisione, ciò che naturalmente bloccava il negoziato al quale non partecipava nemmeno uno dei *partners* della neonata Europa dei sei, l'Olanda. Il compito di superare l'ostacolo se lo assunse ancora una volta Monnet, spiegando ad Eisenhower, il quale intanto aveva stabilito il suo Quartier Generale a Parigi, che la forza dell'Occidente non si basava «sul numero delle sue divisioni, ma sulla sua unità e sulla volontà comune». «Perciò, accelerare la costituzione di qualche divisione nazionale tedesca col rischio di far risorgere le inimicizie tra i popoli sarebbe stata la decisione più catastrofica per la sicurezza stessa dell'Europa» [131].

Eisenhower si convinse della bontà di questo ragionamento, esercitò tutta la sua influenza per farlo accettare a Washington, e pronunciò il 3 luglio 1951 un noto discorso in favore dell'unità europea, che in pratica sbloccò il negoziato [132]. Fu così possibile raggiungere, il 24 luglio, un primo accordo su un «rapporto provvisorio» che indicava «le idee comuni alle varie delegazioni,

[130] M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 47-50 (dove è anche riprodotta la lettera di Acheson a Schuman del 27 gennaio 1951) e *De Gasperi, uomo solo*, cit., pp. 288-290; P. E. Taviani, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, cit., p. 249; Adstans, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 153-156; G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pp. 291-293; V. Auriol, *Journal*, cit., vol. V: *1951*, 1975, pp. 85 e 86-87.

[131] J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., p. 271.

[132] *Ibidem*, p. 272.

nonché, in alcuni casi, punti di vista specifici di alcune di esse»[133]. In sostanza, c'era ancora molto da fare se si voleva raggiungere la meta e si trattava quasi esclusivamente di lavoro politico che dovevano quindi compiere personalmente i ministri degli Esteri. Questo motivo concorse alla decisione di De Gasperi di assumere personalmente la direzione di Palazzo Chigi, quando si trovò a dover formare il suo settimo ministero, il 26 luglio 1951[134]. È vero che De Gasperi era sempre stato il ministro degli Esteri di se stesso, anche quando l'incarico era stato tenuto, con sensibilità e decoro da Sforza (lo dimostra la sua diretta partecipazione a tutti i negoziati importanti molto al di là delle sue funzioni di presidente del Consiglio). Ma ora occorreva, come al tempo della Conferenza della pace, trattare e discutere direttamente il problema europeo se gli si voleva dare l'impulso che ormai De Gasperi riteneva necessario imprimergli[135].

Il negoziato era in effetti in un momento delicato. S'era rinnovata l'opposizione dei militari, espressa da una lettera del capo di Stato Maggiore Generale, Marras[136]. E a Palazzo Chigi non spirava un'aria migliore. In un appunto di fine giugno s'esprimeva un parere contrario alla prosecuzione della trattativa, facendo soprattutto leva sull'argomento economico:

«Una alienazione parziale ma importante della nostra sovranità», diceva il documento, «potrebbe significare mettere in mano altrui la facoltà di influenzare in misura notevole la nostra economia, senza ottenere, per il momento, nessuno di quei compensi che a noi sono necessarissimi — anzi indispensabili — quali la libera circolazione dei capitali e degli uomini, e un più largo mercato

133 C. Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., p. 294.

134 G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., pp. 304 e 310. È quindi errato quanto si afferma in G. Petrilli, *La politica estera*, cit., p. 68: Sforza era vivo e assunse, nel nuovo governo, l'incarico di ministro senza portafoglio per gli affari europei.

135 Con molta franchezza lo disse lo stesso De Gasperi nel discorso di presentazione del suo ministero: A. De Gasperi, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 1037.

136 M.R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., p. 51.

per i nostri prodotti caratteristici. Il problema è quello di superare la contraddizione fra un'organizzazione della difesa ... radicalmente unificata e regimi economici, finanziari e monetari ancora completamente separati» [137].

E Sforza, in sue istruzioni del 7 luglio alla delegazione italiana a Parigi, aveva finito con l'avvicinarsi almeno in parte a questo argomento [138].

De Gasperi riprese invece decisamente il cammino nella direzione già indicata a Pleven: l'esercito europeo come base dell'unione europea, e lo confermò allo stesso Pleven durante la riunione del Consiglio atlantico nel settembre a Ottawa [139]. La mancanza di documentazione — in particolare delle sue carte personali — impedisce di precisare il processo formativo attraverso il quale De Gasperi maturò la sua proposta per realizzare quell'idea. Ma è probabile che non sia stata estranea l'esperienza della sua seconda visita negli Stati Uniti compiuta nello stesso settembre 1951. L'oleografia ufficiale la presenta come un successo anche maggiore di quello ottenuto nel primo viaggio [140]. Ma in realtà De Gasperi poté misurare quanto, al di là della cortesia e della cordialità ufficiali, erano mutati nella sostanza i rapporti con gli Stati Uniti dal 1947 [141] e come l'Italia per la soluzione dei suoi problemi dovesse legarsi sempre più all'Europa, ai suoi amici e alleati europei.

Lasciò passare la nuova sessione del Consiglio atlantico che si tenne nel novembre a Roma, e nel corso della quale il negoziato per l'esercito europeo fece ulteriori progressi (fu risolto il problema del rapporto tra esercito

[137] Appunto del Ministero degli Esteri, giugno 1951, C. SFORZA, *Cinque anni a Palazzo Chigi*, cit., pp. 293-303 (p. 300 per la citazione).

[138] Sforza a Venturini, 7 luglio 1951, *ibidem*, p. 301.

[139] M. R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., p. 52.

[140] ADSTANS, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 184-185.

[141] Le difficoltà incontrate nei colloqui politici emergono chiaramente da: D. ACHESON, *Present at the creation*, cit., pp. 571-573; A. TARCHIANI, *Dieci anni*, cit., pp. 205-207; De Gasperi a Tarchiani, 25 gennaio 1952, *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 143-144.

europeo e Nato), e riserbò ad un foro prettamente europeo, l'Assemblea di Strasburgo, dove fu invitato a parlare il 10 dicembre 1951, l'esposizione pubblica della proposta che aveva infine maturato [142]. «Il bisogno di sicurezza», esordì De Gasperi, «ha creato il Patto Atlantico ... È questa la prima linea di difesa contro il *pericolo esterno* ... Ma la condizione essenziale per una resistenza esterna efficace è in Europa la *difesa interna* contro una funesta eredità di guerre civili ... È ... contro questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale, che noi dobbiamo lottare» [143]. Posta questa premessa, egli così proseguì: «Le nuove generazioni che tendono ad una conoscenza integrale e dinamica della vita, esitano di fronte ad una scelta che può decidere del loro destino: riprendere la strada interrotta dalla guerra, strada seminata di rivendicazioni e di conflitti che si ispirano ad una concezione etica assoluta della Nazione, oppure andare verso il coordinamento di queste forze, talora ideali e razionali, tal'altra ancora istintive ed irrazionali, in vista di un'espansione superiore e di più larga e fraterna solidarietà». Ma «quale strada bisogna scegliere», egli si chiedeva, «per mantenere quello che c'è di umano e di nobile in queste forze nazionali pur coordinandole verso uno scopo di civiltà supernazionale che possa equilibrarle, riassumerle e comporle in una corrente irresistibile di progresso», e rispondeva che questa strada non poteva essere che «un'associazione di sovranità nazionali basata su istituti costituzionali democratici» [144].

«La costruzione degli strumenti e dei mezzi tecnici», osservò poi, «le soluzioni amministrative sono senza dubbio

[142] Per un successivo approfondimento di questo punto, basato sull'archivio personale di Ivan Matteo Lombardo: P. PASTORELLI, *La politica europeistica dell'Italia*, relazione al Convegno «La società italiana negli anni '50», Roma, Istituto Luigi Sturzo, 14-17 ottobre 1982, ora in «Storia contemporanea», XV, agosto 1984.

[143] *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 116-117; M.R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 53-54.

[144] *Ibidem*, pp. 54-55; *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 118-119.

necessarie . . .: queste costruzioni formano l'armatura, rappresentano ciò che lo scheletro rappresenta per il corpo umano». E così continuò:

«Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetri per vivificarle oggi stesso? Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà politica superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore, noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale; potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva. . . . Ecco perché, pur avendo una coscienza chiara della necessità di creare la costruzione, noi giudichiamo che in nessun momento bisognerà agire e costruire in maniera che il fine da raggiungere non risulti chiaro, determinato e garantito» [145].

«Questo è tanto più necessario», disse De Gasperi giungendo al centro del suo discorso, «quando si viene a mettere in comune quello strumento così essenziale e così tradizionale della sovranità nazionale che è l'esercito. Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una patria più vasta, bisogna che questa patria sia visibile, solida e viva [sia «la nostra patria Europa», dirà nel '54], anche se non tutta la costruzione è perfetta occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune» [146].

Occorre quindi creare, concluse De Gasperi,

«uno stabile ponte fra nazioni separate spesso nel passato da un abisso nel quale precipitò tutta l'Europa. Per creare questo ponte è dunque evidente che il primo, principale pilastro deve essere rappresentato da un Corpo eletto comune e deliberante, anche se con attribuzioni di decisioni e di controllo limitate a ciò che è amministrato in comune, e dal quale dipenda un organismo esecutivo collegiale» [147].

[145] *Ibidem*, pp. 119-120; M.R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 55-56.

[146] *Ibidem*, pp. 56-57; *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 120.

[147] *Ibidem*, pp. 121-122; M.R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria*

Nella riunione dei ministri degli Esteri che si tenne nella stessa Strasburgo l'11 dicembre 1951, De Gasperi propose quindi formalmente che «la comunità di difesa fosse dotata fin da principio di un organo a carattere parlamentare, e cioè di un'assemblea», prevista dal piano Pleven, ma sulla quale non si era ancora deliberato [148]. E nella successiva riunione, che si tenne subito dopo, a Parigi, dal 27 al 30 dicembre, propose che quest'assemblea, oltre alle sue funzioni come organo della comunità di difesa, avesse anche quella di «determinare, entro sei mesi dall'inizio della sua attività, il progetto di costituzione federale o confederale» [149]. Parlandone con i giornalisti spiegò con semplici parole: «Il trattato aveva un preambolo di carattere federalista, ma poi questo aspetto era relegato in secondo piano. Viceversa a Parigi abbiamo cercato di rovesciare l'impostazione del trattato, inserendovi precisi impegni ed anche precise scadenze al fine di garantire lo sbocco federativo» [150].

Era la nascita del noto articolo 38 del trattato, che poi espose in dettaglio al Senato in questi termini:

«Il trattato prevede, infine, che l'assemblea, entro sei mesi dalla sua entrata in funzione, preparerà un progetto per la trasformazione della comunità in un organismo federale basato sul sistema bicamerale e la divisione dei poteri. Sarà quindi un'assemblea con veste di 'precostituente europea'. Non appena il progetto sarà pronto, esso sarà inviato ai governi, che dovranno, entro tre mesi, convocare una conferenza allo scopo di dar vita alla federazione europea. Se entro un anno dalla sua convocazione, la confe-

Europa, cit., p. 57. Si vedano anche le osservazioni di Einaudi sull'esercito europeo, in data 7 dicembre 1951 e 2 giugno 1952, L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente*, cit., pp. 56-58 e 64-84.

148 *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 126-127. Sulla riunione di Strasburgo: M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 58-60; Adstans, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 201-202. Un verbale della riunione, di parte italiana, è pubblicato in M. Albertini, *La fondazione dello Stato Europeo*, estratto da «Il Federalista», 1977, n. 1, pp. 15-31.

149 *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 127. Sulla riunione di Parigi vedi anche Adstans, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 203-204.

150 *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 126.

renza non sarà pervenuta ad un accordo, gli Stati membri procederanno d'intesa a rivedere la composizione dell'assemblea della comunità» [151].

De Gasperi chiarì quindi che «l'impegno federalista» introdotto nel trattato era di duplice ordine:

«da un lato i sei governi si impegnano a riunirsi in conferenza entro breve termine, un anno circa, dall'entrata in vigore del Trattato, per risolvere il problema della Federazione europea; dall'altro, ove i lavori della conferenza, per inopinate difficoltà o perché in quel momento la maggioranza parlamentare di qualche paese non si mostrasse disposta a proseguire rapidamente sulla via della federazione, sarà possibile, mediante la revisione della composizione dell'assemblea, dare a questa un contenuto più direttamente rappresentativo delle opinioni pubbliche dei paesi partecipanti e giungere, per questa via, ad una più intima fusione politica dei paesi. E se questa comunità, con legami ulteriormente stretti, basata su un'assemblea democratica, non si chiamerà federazione, ne avrà, di fatto, molte importanti caratteristiche» [152].

E concluse, con una punta di orgoglio, rivendicando all'Italia il merito di aver portato «alla costruzione il suo contributo, effettivo e da tutti apprezzato, ottenendo che fosse inserito nel progetto di trattato l'incentivo per la creazione della federazione europea, i cui organi saranno ispirati alle tradizioni democratiche e parlamentari comuni ai sei paesi partecipanti» [153].

Nelle riunioni svoltesi durante la sessione del Consiglio atlantico tenuta a Lisbona nel febbraio 1952 il progetto fu messo definitivamente a punto e il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa poté essere firmato a Parigi il 27 maggio 1952.

Un mese dopo, il deposito dell'ultima ratifica, quella italiana, del primigenio trattato europeo, consentì che nell'estate entrasse effettivamente in vigore la Comunità del carbone e dell'acciaio. Anch'essa aveva un'Assemblea.

[151] *Ibidem*, p. 157.
[152] *Ibidem*, p. 158.
[153] *Ibidem*, pp. 158-159.

Perché allora non affidare subito a questa il compito che il trattato Ced assegnava alla propria Assemblea, dato ch'erano oltretutto composte in forma quasi analoga? Si sarebbe guadagnato tutto il tempo necessario ad ottenere la ratifica del nuovo trattato.

L'idea sottoposta da De Gasperi a Schuman incontrò subito l'approvazione di questi, convinto come De Gasperi che occorreva approfittare di un momento politico ritenuto favorevole alla costruzione europea [154]. Ed in effetti non mancavano elementi che inducevano all'ottimismo. Anzitutto la nascita della prima comunità, accolta con qualche scetticismo ma anche capace di generare entusiasmi. E sia De Gasperi che, a maggior ragione, Schuman non avevano dubbio che avrebbe fatto buona prova avendo alla sua guida Jean Monnet. In secondo luogo, l'eco positiva che sembravano aver avuto nelle opinioni pubbliche le disposizioni federalistiche del trattato Ced. Infine, il riaccostamento della Gran Bretagna all'Europa. Le elezioni dell'ottobre 1951 avevano riportato al potere il partito conservatore e Churchill era tornato ad essere primo ministro. Era il Churchill di tanti discorsi europeistici che non avrebbero ora mancato d'avere un seguito nei fatti, sia pure in forma compatibile con i legami extraeuropei della Gran Bretagna.

De Gasperi e Schuman insieme presentarono quindi la proposta ai loro colleghi nella conferenza riunitasi a Parigi il 25-26 luglio 1952, per definire molti problemi concreti della nuova Comunità, dalla sede al personale. Non si poté allora decidere per la crisi ministeriale olandese [155]. Ma quando i ministri si reincontrarono nella conferenza di Lussemburgo, il 9-10 settembre, la proposta fu accolta [156].

[154] *Ibidem*, pp. 164-165; M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., p. 83.

[155] Sulla riunione di Parigi: Adstans, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 215-216; *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 165; M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., p. 83; J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., pp. 276-277.

[156] Sulla riunione di Lussemburgo: *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 165;

La politica europeistica di De Gasperi toccò qui il suo apice. Tornato a Strasburgo il 15 settembre per un nuovo discorso all'Assemblea del Consiglio d'Europa, poté esprimere la sua soddisfazione. In quello precedente, esordì, «vi avevo detto che ci trovavamo in presenza di un'occasione unica per fare l'Europa, e se quella occasione non era colta, sarebbe sfuggita per sempre. Mi domando oggi: i nostri sforzi comuni hanno dato dei risultati? L'occasione è stata colta? Oggi ho la coscienza che questo appello non è stato vano, che quello scopo lontano, ma così importante che si intravedeva appena qualche mese fa, si è ora avvicinato» [157]. Ne spiegò il perché illustrando tutte le decisioni sopra ricordate e prima di dare i suoi consigli ai «padri costituendi» volle ricordare che

«la Comunità dei sei dovrà essere il nucleo centrale di un'associazione più vasta che si svilupperà intorno ad essa. Voglio dire che vi sarà dapprima, al centro, l'organizzazione dei sei paesi già costituita, a cui la creazione dell'unità politica comune darà una coesione più intima e un'accresciuta responsabilità. Questo cerchio, in cui i sei paesi sono già raggruppati, dovrà rimanere aperto affinché, come in una attrazione nucleare, altri paesi secondo i loro desideri possano entrarvi oppure avvicinarsi con forme di associazioni periferiche molteplici, caratterizzate da diritti e da obblighi meno estesi» [158].

Pochi giorni dopo, il 24 settembre, ricevette ad Aquisgrana il premio «Carlo Magno». Nel discorso di ringraziamento si soffermò ancora sul concetto di gradualità della costruzione europea, usando questa volta l'esempio della Svizzera che aveva portato anche in altre occasioni. «Agli scettici», disse, «basterà ricordare che la stessa Confederazione svizzera, ora giustamente presa a modello di una illuminata e armonica convivenza in un unico quadro

M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., p. 83; J. Monnet, *Cittadino d'Europa*, cit., pp. 285-286.

157 *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 160-161; M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 79-80.

158 *Ibidem*, p. 81; *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 162-163. Si veda anche Adstans, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 217-218.

stabile di popoli di diverse lingue, origini e costumi, rimase per lungo periodo poco più di una perpetua alleanza difensiva, la cui Dieta federale non era che la riunione degli ambasciatori degli Stati membri: cioè pressapoco lo stadio federativo in cui si trova già l'Europa occidentale» [159].

Questo di Aquisgrana concluse il ciclo dei grandi discorsi europeistici di De Gasperi e segnò anche la fine della sua azione concreta in favore dell'unificazione europea. La commissione *ad hoc* formata dall'Assemblea della Ceca per l'elaborazione del progetto di costituzione europea assolse il suo compito entro il termine prescritto del 10 marzo 1953, dopo di che la parola sarebbe passata ai governi [160]. Questi non assolsero il loro, perché era ottimistico pensare che avrebbero potuto indire la conferenza, che rappresentava il secondo passo della procedura prevista dall'art. 38, senza essere ancora riusciti ad ottenere la ratifica del trattato Ced dai loro Parlamenti.

I due casi cruciali furono quello francese e quello italiano. Il governo di Parigi attese fino al gennaio 1953 per presentare il trattato all'Assemblea Nazionale. Ma non diversamente agì il governo italiano, che pure non aveva, come quello francese, il problema di trovare una maggioranza favorevole alla ratifica. La ragione essenziale del ritardo nell'impegnare il Parlamento a dare il suo voto fu costituita dalla battaglia per la nuova legge elettorale con premio di maggioranza, che assorbì tutta l'attenzione di De Gasperi, facendo passare di fatto in secondo piano anche la politica europeistica che pure aveva costituito, nell'ultimo anno, una delle direttive fondamentali dell'attività governativa. Ma nel ritardo influì anche la questione di Trieste, la cui soluzione venne ancora una volta ad

159 *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 172; M.R. CATTI DE GASPERI, *La nostra patria Europa*, cit., p. 92. Si veda anche: ADSTANS, *Alcide De Gasperi*, cit., pp. 220-221; G. FIESCHI, *De Gasperi a Bonn: settembre 1952*, in *Processo a De Gasperi*, cit., pp. 391-395.

160 J. MONNET, *Cittadino d'Europa*, cit., pp. 295-296; P.-H. SPAAK, *Combats inachevés*, cit., vol. II, pp. 55-60.

essere legata con la politica europeistica, come in precedenza si era tentato di legarla al problema della sicurezza. Perdurava insomma quella concezione, che già tanto danno aveva fatto alla politica estera italiana, secondo la quale ogni qualvolta l'Italia doveva fare qualche cosa che interessava anche uno dei paesi da cui dipendeva la soluzione della questione di Trieste, era giusto e naturale pretendere in cambio quella contropartita [161]. Senonché tale concezione, che poteva sembrare corretta applicazione di buone regole negoziali, trascurava di considerare una circostanza essenziale: che allora l'Italia non aveva nulla da dare ai suoi alleati ed amici che non interessasse in misura molto maggiore se stessa. A porre la condizione di Trieste, il «préalable de Trieste» com'era chiamata, non ne veniva quindi che danno per Trieste stessa e per le altre questioni cui la si legava.

La vicenda della ratifica del trattato Ced non interessava solo i sei paesi che l'avevano sottoscritto e il futuro della loro politica europeistica. Aveva anche un'interessatissimo spettatore negli Stati Uniti, che dopo aver ritenuto valide, nell'estate del 1951, le ragioni della Francia e dei paesi europei che l'avevano appoggiata, accettando per il riarmo tedesco la soluzione del piano Pleven, attendevano che tale soluzione si realizzasse. Quando si accorsero delle tendenze dilatorie prevalenti a Parigi e a Roma non mancarono di manifestare il loro disappunto. Il nuovo segretario di Stato Dulles ne parlò con De Gasperi, nel corso di una breve visita a Roma, il 31 gennaio 1953, senza rimanere convinto dall'argomento che le difficoltà venivano dal Parlamento francese. Dulles fece allora presente che la ratifica italiana avrebbe potuto influire positivamente su quella francese, e De Gasperi si trovò nella condizione di promettere che avrebbe fatto il possibile per arrivare alla ratifica prima delle elezioni, previste per

[161] Per questo condizionamento, emerso durante lo stesso negoziato Ced, si veda: G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, cit., p. 231; R. Ducci - B. Olivi, *L'Europa incompiuta*, cit., p. 215.

la tarda primavera di quell'anno [162]. Ma, alla fine di marzo, dovette annunziargli che sarebbe stato impossibile ottenerla prima dello scioglimento della Camera, perché tutto il tempo disponibile sarebbe stato assorbito dalla riforma elettorale [163].

Il mancato scatto del premio di maggioranza nelle elezioni del giugno 1953 segnò la fine dei governi De Gasperi che lasciò anche il ministero degli Esteri il 17 agosto con la caduta in Parlamento del suo ottavo ministero.

Tra i rimpianti di De Gasperi c'era senza dubbio anche quello di non essere riuscito a condurre a termine la sua politica europeistica. Quando disporremo delle sue carte si potrà anche vedere fino a quale punto questa fu tenuta presente e influì sulle decisioni di politica interna dalle quali dipese la sua caduta. Il collegamento che ora si vede porta a ritenere che De Gasperi si riproponesse proprio dalla conferma di una larga maggioranza favorita dalla nuova legge elettorale di acquistare lo slancio necessario a proseguire l'azione europeistica dopo l'affievolirsi o addirittura il venir meno della collaborazione francese. Le elezioni sarebbero state quindi solo una sosta per riprendere fiato e forza. Furono invece l'interruzione del cammino.

Fuori dal governo De Gasperi continuò a seguire la questione della ratifica del trattato Ced con una sollecitudine maggiore di quella che aveva dimostrato quando esso dipendeva dalla decisione del ministero da lui presieduto, sia perché desiderava veder compiuta l'opera sua, sia perché doveva nutrire qualche dubbio sull'intensità delle convinzioni europeistiche del gruppo dirigente del partito che prese la sua successione. Con Pella intervenne per fargli constatare come con il discorso del Campidoglio avesse indotto le Camere a subordinare «al Territorio Li-

[162] M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 95-96.

[163] De Gasperi a Dulles, 24 marzo 1953, *ibidem*, documento 5 in facsimile.

bero di Trieste la fedeltà alle alleanze e la collaborazione europea», atteggiamento che esponeva il paese a pericoli maggiori di quelli che aveva cercato di scongiurare a Trieste[164]. A Fanfani suggerì di «dar rilievo alla Ced» nelle dichiarazioni programmatiche del suo nuovo governo, esortandolo a ripresentare il trattato in Parlamento[165]. Con Scelba non risulta un intervento analogo. Ma nell'unica lettera che abbiamo in argomento De Gasperi si premura di fargli previsioni, alquanto ottimistiche, sullo sviluppo della situazione in Francia all'evidente scopo di spronarlo alla ratifica, da poco avvenuta in Olanda, Belgio e Germania[166].

La sollecitudine si mutò in angosciosa preoccupazione quando, ai primi di luglio, ricevette da Tarchiani riservata notizia che gli Stati Uniti, insieme con l'Inghilterra, stanchi di attendere le due ratifiche da cui dipendeva la concreta attuazione del piano Pleven, o più esattamente la costituzione delle unità tedesche nell'esercito europeo, se Francia e Italia non avessero ratificato prima delle vacanze parlamentari, si proponevano di riunirsi in conferenza con gli Stati che avevano ratificato allo scopo di «decidere il da farsi per dare alla Germania occidentale la... possibilità di riarmare nel suo interesse e in quello comune»[167].

«La mia spina è la Ced», scrisse in una nota lettera al segretario del partito, Fanfani, dalla casa in Valsugana dove, ormai gravemente malato, trascorreva i suoi ultimi giorni[168], e in un'altra lettera, scritta quasi alla vigilia della morte, gli spiegò:

[164] De Gasperi a Pella, settembre 1953, *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 240-241.

[165] De Gasperi a Fanfani, 18 gennaio 1954, *ibidem*, p. 331.

[166] De Gasperi a Scelba, 24 maggio 1954, *ibidem*, p. 212-213.

[167] Tarchiani a De Gasperi, 1º luglio 1954, M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 135-136 e documento 7 in facsimile.

[168] De Gasperi a Fanfani, 9 agosto 1954, *De Gasperi scrive*, cit., vol. II, pp. 334-335.

«Se le notizie che giungono... sono vere anche solo per metà, ritengo che la causa della Ced sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'unione europea. Che una causa così decisiva e universale sia divenuta oggetto di contrattazione ministeriale proprio fra gruppi democratici e gruppi nazionalisti, che sognano ancora la gloria militare degli imperatori, è veramente spettacolo desolante e di triste presagio per l'avvenire. Tu puoi appena immaginare la mia pena aggravata dal fatto che non ho la forza né la possibilità di levare la voce, almeno per allontanare dal nostro paese la corresponsabilità di una simile iattura. Te ne ho già accennato nell'ultima mia né comprendo perché lo stesso partito, che pure nel Congresso di Napoli ha definita in modo inequivoco la nostra visione del problema, non abbia creduto di dire una parola in codeste sue ultime sedute. Certamente avete avuto delle ragioni tattiche che non conosco e di lontano non posso giudicare. Ciò che temo è che anche il governo si tenga in seconda linea, contando sulle reazioni degli altri e facendo l'impressione di essere interessato nella faccenda solo subordinatamente» [169].

Se la Comunità europea di difesa era divenuta una spina, lo era perciò non solo a motivo della Francia, ma anche per la coscienza che il suo deciso impegno per la causa europea stentava a trovare convinti e risoluti continuatori.

VI.

A quale conclusione si può giungere dopo aver esaminato, con l'ausilio delle fonti finora disponibili, l'atteggiamento e l'azione di De Gasperi rispetto ai quattro trattati europei conclusi durante il suo periodo di governo? Mi pare anzitutto che non trovino conferma le formule nelle quali si è all'inizio sintetizzata la presentazione convenzionale della politica europeistica di De Gasperi. Non si può dire che sia stato, come sostengono gli esaltatori, uno dei padri dell'Europa, e nemmeno che sia stato europeista, come affermano i detrattori, solo per servire gli interessi imperialistici degli Stati Uniti.

[169] De Gasperi a Fanfani, 14 agosto 1954, *ibidem*, pp. 336-338; M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo,* cit., documento 17 in facsimile.

Alle radici di questa accusa, se ne vogliamo cogliere non l'espressione rozzamente polemica con cui viene usata in sede pubblicistica ma dei motivi che abbiano rilievo in sede storica, ci sono due elementi precisi. Il primo è che il seme della costruzione europea «viene gettato in un momento in cui una minaccia comune risveglia un comune senso di difesa» [170], come disse più tardi De Gasperi, echeggiando il discorso di Bevin del 22 gennaio 1948; o, per usare le parole di questi, allorché gli europei occidentali percepirono il pericolo che alle loro istituzioni e alla loro sopravvivenza come uomini liberi veniva dall'Unione Sovietica. Il secondo elemento è dato dal fatto che la costruzione europea poté cominciare ad essere edificata concretamente solo all'ombra della sicurezza offerta dall'Alleanza atlantica. Di conseguenza chi ritiene che gli europei occidentali abbiano perduto una storica occasione, nell'immediato dopoguerra, per trasformare i loro Stati in «democrazie popolari», come è avvenuto nell'Europa orientale, non può che esprimersi negativamente su coloro che quell'occasione han voluto perdere.

De Gasperi certamente condivise la percezione del pericolo, con Bevin, Bidault, Spaak e con altri uomini della sinistra democratica e del centro di ispirazione cristiana o di derivazione liberale, e combatté con risolutezza ed energia la battaglia per mantenere il paese nell'area delle democrazie parlamentari in cui era faticosamente tornato ad inserirsi dopo la caduta del regime fascista. Ma da principio non condivise l'indicazione dei mezzi per fronteggiarlo che quegli uomini fornivano. L'appello di Bevin non trovò in lui una eco immediata, come chiaramente indica il rifiuto di aderire all'Unione occidentale. Oltre alle ragioni che si sono indicate: l'immagine di patto militare che l'Unione presentava, la diversità delle esperienze vissute dagli italiani rispetto ai consorti che si riunivano a Bruxelles, il desiderio di forzare il passo nel

[170] *De Gasperi e l'Europa*, cit., p. 171; M.R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., p. 91.

cammino di risollevamento del paese anche con sistemi inappropriati, conviene ricordare un'altra ragione di quel rifiuto che si è solo accennata di sfuggita: l'assenza di una prospettiva europeistica nell'elaborazione delle proposte con cui la Democrazia cristiana si era ripresentata nel mondo politico italiano. È vero che nelle *Idee ricostruttive* proprio l'ultima frase conteneva l'espressione «Comunità europea», ma essa era adoperata come riferimento geografico al luogo dove l'Italia, riacquistata la sua «dignità spirituale e politica», avrebbe ripreso «la sua secolare funzione civilizzatrice». In quello scritto, riguardo ai problemi internazionali si faceva riferimento ad una rinnovata Società delle Nazioni, al disarmo progressivo e controllato, all'arbitrato obbligatorio ed anche alla formazione di «organismi confederali con legami continentali e intercontinentali». Ma a parte la vaghezza dell'accenno, questi legami erano preordinati allo scopo di favorire «una più vasta solidarietà fra i popoli» per il mantenimento della pace [171].

Questa mancanza di una adeguata maturazione dell'idea europea — che non compare nemmeno negli altri due scritti programmatici di Demofilo del gennaio-febbraio 1944 [172] — non sarebbe un fatto rilevante, essendo comune a quasi tutti gli scritti e discorsi dei politici in quel particolare torno di tempo, se De Gasperi avesse potuto poi trarre dalle esperienze precedenti, personali e del suo paese, quella spinta verso l'unificazione europea che gli uomini politici degli altri paesi derivarono proprio dagli errori da loro stessi compiuti nel passato. Le sue esperienze erano state invece profondamente differenti. Né bastava a sostituirle l'essere stato un attento osservatore del travolgimento dell'Europa democratica da parte

171 DEMOFILO, *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, in *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, a cura di A. DAMILANO, Ed. Cinque Lune 1967, pp. 7-8.

172 *Ibidem*, pp. 23-34 e 39-54.

di Hitler nei suoi quindicinali commenti sull'«Illustrazione Vaticana» [173].

Che cos'era quello che Hitler aveva cercato di distruggere e che, nonostante la sua sconfitta, appariva ancora in pericolo? Che cos'era in sostanza il comune patrimonio di civiltà che gli europei erano chiamati a salvare e difendere con uno sforzo congiunto? Era il patrimonio di civiltà che gli europei avevano accumulato nei secoli, soprattutto nella regione centro-occidentale. Era la civiltà dell'area anglo-franco-tedesca, nata sulla tradizione romana e cristiana ma rivissuta nello spirito della Riforma, della rivoluzione scientifica del Seicento, di quella costituzionale inglese, dell'Illuminismo, della rivoluzione francese e della democrazia liberale ottocentesca. Era la confluenza e la fusione di tanti apporti diversi a comporre il patrimonio comune. De Gasperi lo affermerà lucidamente nell'ultimo suo discorso europeistico, in cui definì la «nostra patria Europa».

«Bisogna riconoscere», egli disse, «che la vera e solida garanzia della nostra unione consiste in una *idea architettonica* che sappia dominare dalla base alla cima . . .». Ma a me pare, proseguì, che «questa idea dominante non possa essere rappresentata dal solo concetto liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico. . . . Né potrebbe bastare a questa costruzione la sola idea della solidarietà della classe operaia . . .», per quanto non bisogna «sottovalutare il contributo che proprio dall'umanesimo che si trova all'origine del movimento socialista può essere portato alla formazione dell'unità morale dell'Europa». «Se . . . affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo», egli continuò, «non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo . . .», ma voglio solo parlare «del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento

[173] Per il loro elenco completo e le ripubblicazioni parziali: A. De Gasperi, *Bibliografia*, cit., p. 16.

di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatosi nei secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria». E quindi concluse: «Nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o nell'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo» [174].

Se questa così compiuta espressione dell'idea architettonica che sintetizzava il comune patrimonio di civiltà degli europei occidentali è solo del 1954, ad essa De Gasperi era pervenuto ormai da molto tempo. Il mutamento da osservatore di una realtà che sembrava non interessare l'Italia, com'era apparso di fronte all'appello di Bevin, a deciso assertore dell'unificazione europea, avvenne tra la tarda estate e l'inizio d'autunno del 1948 e fu pienamente manifestato nel discorso pronunziato a Bruxelles il 20 novembre.

L'individuazione del momento aiuta a scoprirne la ragione, che può essere semplicemente indicata nell'acquisizione della consapevolezza che l'Italia aveva bisogno dell'Europa per la sua sicurezza, per il suo sviluppo economico, per la stabilità del sistema democratico-parlamentare. Era in sostanza la decisione sulla collocazione internazionale del paese; e non fu una decisione facile, perché, rispetto ai paesi che tentavano la via dell'unificazione, l'Italia, per posizione geografica e tradizione storica, apparteneva a quella larga fascia d'Europa — poco toccata o rimasta al margine dei ricordati fenomeni che avevano trasformato la parte centro-occidentale — che dalla costa atlantica della penisola iberica, attraverso i territori meridionali e centro-orientali, giunge fino agli Urali.

A questa diversità di fondo s'aggiungeva poi quella deri-

[174] *De Gasperi e l'Europa*, cit., pp. 201-204; M. R. Catti De Gasperi, *La nostra patria Europa*, cit., pp. 130-133.

vante dalle differenti esperienze fatte nel ventennio fra le due guerre dall'intero popolo italiano e dalle forze politiche che lo rappresentavano nel dopoguerra: per l'uno la dittatura fascista e poi la sconfitta militare; per le altre la clandestinità, che ne aveva ridotto fortemente la partecipazione alla vita del paese. La conseguenza di tutto ciò era che i socialisti, ancora fermi su posizioni ormai superate dagli altri partiti socialisti che avevano condiviso responsabilità di governo nei loro paesi, aspiravano, al pari dei comunisti, a realizzare un modello di civiltà diverso da quello risultante dal «comune patrimonio» degli europei occidentali; e le forze cattoliche, che neppure esse avevano avuto modo di sperimentare come l'universalismo, tipico del loro bagaglio ideologico, era una politica già fallita di fronte ad una forza dinamica ed egemone come quella del Reich hitleriano, propendevano per una posizione neutralistica.

Il maturarsi della decisione degasperiana in favore dell'Europa fu pertanto un evento di grande portata ed egli vi giunse attraverso la percezione che il non partecipare al processo di costruzione allora in atto avrebbe distaccato l'Italia dall'Europa occidentale con conseguenze gravi per la sua sicurezza, per le sue istituzioni e per la sua economia.

Dopo questo primo approdo alla sponda europea, che vide l'ingresso dell'Italia nel Consiglio d'Europa, seguì un periodo di stasi: l'immediata adesione al piano Schuman fu ancora l'effetto di quella prima decisione. La trasformazione di De Gasperi in fervido assertore dell'unificazione europea avvenne a partire dall'estate del 1950, quando cominciò a convincersi, da un lato, che il Consiglio d'Europa non era in grado di realizzare le speranze con cui era nato, e, dall'altro, che occorreva un impegno costruttivo anche dell'Italia per raggiungere l'unificazione, perché essa avrebbe costituito la cura migliore per molti mali dell'Europa e di riflesso anche dell'Italia. Avrebbe posto definitivamente termine allo storico dissidio franco-tedesco; avrebbe rappresentato una garan-

zia essenziale contro il riemergere dei nazionalismi; avrebbe impedito la rinascita del totalitarismo attraverso un consolidamento del sistema democratico là dove aveva più gracili radici; avrebbe contribuito a realizzare una migliore giustizia sociale all'interno dell'area; avrebbe rafforzato la sicurezza dell'Europa occidentale.

Maturate queste convinzioni, si iniziò, nell'autunno 1950, la grande stagione europeistica di De Gasperi che durò fino all'estate del 1952. In questa fase il suo impegno fu diretto e costante, anche con l'assunzione del portafoglio degli Esteri dal luglio 1951 al posto di Sforza, relegato in una posizione di secondo piano nel governo. Nella realizzazione del piano Pleven, De Gasperi vide essenzialmente uno strumento, il più adatto in quel momento, per far progredire l'unificazione europea forzando il passaggio dall'unione per settori all'unità politica.

È stato detto che furono i federalisti italiani ad esercitare su De Gasperi una notevole influenza in questa sua conversione e nell'azione politica che ne derivò [175]. L'impressione che si trae dalla documentazione fin qui nota è invece che De Gasperi maturò autonomamente le sue convinzioni e che quando decise di produrre il massimo sforzo in favore dell'unificazione cercò, come ogni buon politico avrebbe fatto, di utilizzare l'influenza che il movimento federalista poteva avere sull'opinione pubblica, nell'intento di fruire di tutti gli appoggi alla sua politica che riusciva a trovare nel paese.

L'epilogo di questa grande stagione fu brusco e repentino, nel settembre 1952, dopo la decisione della conferenza di Lussemburgo di accelerare la nascita di un vero organo politico europeo, e coincise con l'avvio del lungo e travagliato *iter* della nuova legge elettorale con premio di maggioranza. Politica europeistica e politica interna entravano inevitabilmente in conflitto e l'interrogativo che in proposito si pone è quello di verificare se De

[175] R. Ducci - B. Olivi, *L'Europa incompiuta*, cit., p. 56.

Gasperi ne ebbe fin dall'inizio l'esatta percezione, e fece quindi una scelta cosciente, oppure se se ne rese conto solo tardivamente, quando non poteva più evitare che l'approvazione della legge elettorale si risolvesse nel sacrificio della ratifica del trattato Ced. Mentre nella prima ipotesi andrebbero precisati i motivi della scelta, nella seconda, che appare la più naturale, occorrerebbe misurare, con più precisione di quanto non si sia potuto fare qui per carenza di fonti, il grado di influenza che l'impegno europeistico ebbe sulla decisione di proporre la nuova legge elettorale ed il collegamento che De Gasperi vedeva tra i due problemi. È in sostanza un nodo non ancora sciolto, anche perché non pare che finora se ne fosse neppure rilevata l'esistenza.

Tra le ombre della politica europeistica di De Gasperi va invece inserita la concezione, rimasta sempre fissa dal 1948 al 1952 anche se con accentuazioni diverse, che il processo di integrazione potesse fornire l'occasione per forzare la soluzione di talune questioni di diretto interesse italiano, da quella delle colonie a quella di Trieste. In questo caso però c'è da verificare se e quanto abbiano contribuito i suoi collaboratori a determinare tale concezione e c'è anche da individuare quale sia stata la ragione per cui De Gasperi, nonostante la sua spiccata sensibilità politica, non fu in grado di coglierne il passivo e di superarla.

Dalla ricostruzione effettuata nelle pagine precedenti emerge un ultimo rilievo: che l'azione sviluppata da De Gasperi in favore dell'unificazione europea fu più intensa nella fase che ha lasciato tracce minori (la Ced) e meno incisiva in quella che doveva porre una prima solida base dell'edificio europeo (la Ceca). Sembrerebbe pertanto giustificato affermare che, fra i due metodi per fare l'Europa che allora tennero il campo, il funzionalista e il federalista, De Gasperi abbia seguito più il secondo che il primo. Senonché l'iniziale federalismo fu presto superato dalla percezione che per quella via non solo non si procedeva nel cammino ma non lo si iniziava nemmeno

e, con il suo acuto senso del concreto, De Gasperi prese quindi a muoversi seguendo il metodo funzionalista almeno fino a quando si fece promotore dell'art. 38 del trattato Ced. Più che chiedersi se questo fu un ritorno alla tesi federalista, visto che non è individuabile una linea costante né in un senso né nell'altro, sembra importante considerare se il connotato federalista di quel trattato abbia giovato o nuociuto al processo di unificazione dell'Europa. Per parte mia ho la sensazione che l'esser voluti passare da una soluzione «tecnica» (il piano Pleven) ad una soluzione più accentuatamente «politica» in senso europeo, per quanto logico e giustificato sia stato questo passaggio, non abbia giovato, nell'immediato, alla battaglia per la ratifica della Ced e quindi, in definitiva, alla causa dell'unificazione europea. I processi storici, come quelli naturali, non consentono salti.

Da questo primo sommario bilancio, che si è cercato di ricavare interamente da ciò che le fonti offrivano, si può concludere che il contributo di De Gasperi alla costruzione dell'Europa è stato certamente rilevante, anche se inferiore a quello che gli viene accreditato dagli esaltatori. Questa conclusione tuttavia non deve essere intesa come un tentativo di demitizzare il personaggio, ma ha solo il significato di proporre una più precisa collocazione sul piano storico della politica europeistica di De Gasperi. Il quale ha statura tale, nella vicenda politica italiana e nella storia europea del dopoguerra, da acquistare maggiore risalto da una descrizione fedele dei suoi atteggiamenti e delle sue azioni piuttosto che da una presentazione convenzionale, destinata inevitabilmente a offuscare le sue reali qualità di uomo e di politico.

La politica europeistica di Adenauer 1945-1963

di *Winfried Baumgart*

I. *Premesse*

Quando si parla della politica europeistica di Adenauer occorre tener presente che essa fu basata su una serie di antefatti che non sono stati né creati da Adenauer né influenzati da lui, ma che egli aveva trovati già predeterminati dall'esterno [1]. Tra questi precedenti vi erano il crollo totale della Germania, il declino della potenza politica dell'Europa in seguito alle due guerre mondiali come anche la formazione e l'esistenza del sistema bipolare delle potenze mondiali USA e Unione Sovietica.

La fine del Terzo Reich aveva fatto precipitare la Germania in una situazione di caos totale. Il potere governativo era interamente nelle mani dei vincitori. Per poter cambiare gradualmente questo ruolo di oggetto passivo della Germania, per farla ridiventare un soggetto partecipante, un politico tedesco responsabile e che volesse guardare al futuro doveva cercare dei punti di partenza solidi per

Traduzione di Karin Krieg.

[1] Cfr. W. BESSON, *Prinzipienfragen der westdeutschen Aussenpolitik*, in «Politische Vierteljahresschrift», IX, 1968, pp. 28-44 (qui pp. 36-39); dello stesso autore, *Die Anfänge der bundesrepublikanischen Aussenpolitik*, in *Demokratisches System und politische Praxis der Bundesrepublik. Festschrift für Theodor Eschenburg*, hrsg. von G. LEHMBRUCH e altri, München 1971, pp. 359-376 (qui pp. 360-363); H.-P. SCHWARZ, *Die aussenpolitischen Grundlagen des westdeutschen Staates*, in *Die zweite Republik. 25 Jahre Bundesrepublik Deutschland — eine Bilanz*, hrsg. von R. LÖWENTHAL-H.-P. SCHWARZ, Stuttgart 1974, pp. 27-63 (qui pp. 29, 38-39); H.-P. SCHWARZ, *Adenauer und Europa*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXVII, 1979, pp. 471-523.

poter imboccare una strada che offrisse delle prospettive. Molti politici tedeschi dell'immediato dopoguerra e tra questi Adenauer pensarono che una politica del rifiuto del nazionalismo assoluto, una politica del collegamento sovranazionale poteva offrire le migliori possibilità per giungere a questo scopo.

Come già negli anni Venti [2], anche nel 1945 Adenauer sentì profondamente l'impotenza politica nella quale l'Europa si era cacciata con l'autosbranamento delle guerre mondiali. Egli considerava responsabile di questo sviluppo soprattutto l'ipernazionalismo, la pretesa assoluta e intollerante di sovranità delle potenze europee. Se i valori spirituali e politici, che l'Europa nel corso della sua storia aveva creato in così ricca varietà, dovevano di nuovo contare nella politica internazionale, se questa Europa voleva sopravvivere, essa doveva abbandonare definitivamente questo rovinoso pensiero e azione di tipo nazionalistico. Nelle sue analisi della situazione e nei suoi piani per il futuro Adenauer tenne sempre presente i 50 o 100 anni precedenti della storia europea. Spesso egli prese come punto di riferimento gli anni intorno al 1900 quando l'Europa, personificata nelle superpotenze, era ancora quell'insieme di strutture intatte che determinarono il corso della storia del mondo. Di ciò non restava nulla 50 anni dopo. L'Inghilterra, la potenza mondiale di un tempo, aveva finito la sua parte. L'impero di Bismarck, una delle travi portanti di questa Europa, era crollato nella micidiale corsa nazionalsocialista; l'Impero austro-ungarico, fattore d'ordine nell'Europa centrale e sud-orientale, si era già sfasciato 25 anni prima [3].

[2] Alla continuità fanno riferimento in modo particolare H.-P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik. Deutschland im Widerstreit der aussenpolitischen Konzeptionen in den Jahren der Besatzungsherrschaft 1945-1949*, Neuwied/Berlin 1966 (Politica, 38), pp. 426-436 (una seconda edizione ampliata da una bibliografia è apparsa nel 1980); W. WEIDENFELD, *Konrad Adenauer und Europa. Die geistigen Grundlagen der westeuropäischen Integrationspolitik des ersten Bonner Bundeskanzlers*, Bonn 1976 (Europäische Studien des Instituts für Europäische Politik, 7), pp. 32-46.

[3] K. ADENAUER, *Erinnerungen*, vol. I: *1945-1953*, Stuttgart 1965, pp.

Ora gli stati ed i popoli non potevano più giocare una parte individuale sulla scena della politica mondiale; essi avrebbero potuto giocare ancora un ruolo soltanto congiungendosi. Sopra di loro intanto — questa fu la conseguenza di cui l'Europa stessa si rese colpevole — si stavano formando due nuove potenze mondiali, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che si ponevano in conflitto fra loro sempre crescente. Nel 1945 l'antagonismo non era ancora fatto compiuto ed irrimediabile, ma tre anni più tardi lo era in modo irreparabile. In questa situazione all'Europa e al suo potenziale in declino si offrì inevitabilmente la sola alternativa di essere tirata dall'una o dall'altra parte in questo contrasto est-ovest. Siccome i due esponenti di questa contrapposizione rappresentavano due concezioni del mondo che si escludevano a vicenda — l'una basata sul principio democratico cristiano-occidentale, l'altra su quello comunista —, Adenauer scelse come obiettivo l'unione degli stati europei che non si trovavano ancora sotto l'influsso del comunismo e il collegamento con la leadership occidentale.

II. *Elementi e funzioni*

1. Il pericolo russo

Le tre precondizioni citate contengono già un accenno agli elementi più importanti del programma politico europeo di Adenauer. In linea di massima sia l'anticomunismo che la paura della Russia dovrebbero essere stati per Adenauer le forze motrici centrali della sua politica estera ed europea, la quale quindi fu sostanzialmente caratterizzata da un atteggiamento negativo e difensivo. Anche se lo stesso Adenauer sottolineò in diverse occasioni l'assoluta necessità dell'unità europea per se stessa, cioè a prescin-

497-498. Cfr. anche A. Poppinga, *Konrad Adenauer. Geschichtsverständnis, Weltanschauung und politische Praxis*, Stuttgart 1975[2], pp. 65-66.

dere dal pericolo russo [4], il programma politico europeo di Adenauer sarebbe però probabilmente rimasto sulla carta senza quella forza motrice che era rappresentata dalla minaccia dall'est e tutto il movimento europeo sarebbe scoppiato dopo il 1945 come una bolla di sapone.

Questa tesi è fondata su più di un motivo: i successi relativamente scarsi della politica europea di Adenauer nell'arco intero della sua attività politica dal 1945 al 1963, in cui l'apice è da porre alla metà degli anni Cinquanta (in seguito la curva del successo ebbe un continuo declino anche se non tornò più al punto zero); la minaccia acuta da parte sovietica nella fase iniziale contrassegnata dal blocco di Berlino, dal colpo di Praga, dalla guerra di Corea, dalla Nota di Stalin sulla Germania del 1952, dalla repressione della insurrezione ungherese nel 1956, avvenimenti che hanno sempre spinto l'Europa ad un atteggiamento forzato di difesa, cioè ad aspirazioni unificatrici dirette. La politica russa dello status quo perseguita negli anni seguenti con molta più cautela e molta minore aggressività verso l'esterno fu sostanzialmente corresponsabile della paralisi della politica unificatrice in Europa. Ciò dispiacque molto ad Adenauer che continuò a lamentarsi della noncuranza degli ambienti politici europei di fronte al pericolo russo, come fossero necessari ogni sei mesi una rivolta ungherese, un ultimatum dei russi per Berlino o una guerra in Corea per costringere l'Europa ad una maggiore unità. L'importanza centrale che ebbe il fattore russo nella politica europea di Adenauer viene infine documentata nei quattro volumi delle sue memorie, che sono attraversate come da un filo rosso rappresentato dalla minaccia del «colosso russo», una metafora usata molto spesso da Adenauer [5]. Basti citare soltanto due esempi particolarmente significativi sul «complesso della Russia» di Adenauer e molto precoci, cioè già in una lettera del 31 ottobre 1945: quando an-

[4] K. ADENAUER, *Erinnerungen*, vol. II: *1953-1955*, Stuttgart 1966, pp. 64, 382-383.

[5] *Ibidem*, pp. 410, 446.

cora nessuno in Germania e probabilmente anche nel mondo occidentale pensava ad una divisione della Germania, Adenauer constatò con il realismo e la chiarezza che gli erano propri e con quella sua chiaroveggenza inimitabile [6]: «La Russia ha in mano la metà orientale della Germania, la Polonia, gli Stati balcanici, apparentemente l'Ungheria, una parte dell'Austria. La Russia si ritira sempre di più dalla collaborazione con le altre grandi potenze e amministra i territori sotto il suo dominio soltanto secondo i propri criteri . . . Con ciò la divisione in Europa orientale, ambito di dominio russo, ed Europa occidentale diventa un dato di fatto». In uno dei suoi ultimi colloqui con il generale De Gaulle il 4 luglio 1963, Adenauer mise in piena luce il fattore Russia nella sua politica [7]: «Io continuavo a predicare alla mia gente che qualsiasi mossa di politica estera doveva essere valutata in primo luogo sotto questo punto di vista: se essa rafforzava o non rafforzava la Russia».

Quali sono, grosso modo, le componenti di quella immagine della Russia che fu al centro del pensiero di Adenauer e della sua politica europeistica? Egli si era creato questa immagine sia attraverso una sua propria visione della politica russa che da uno studio intenso della storia russa e in questo gli furono di particolare aiuto i libri di Dieter Friede e di Klaus Mehnert [8]. Nella Russia sovietica Adenauer vedeva da un lato la leadership spirituale del comunismo ateo con la sua ideologia di felicità mondiale, dall'altro la potenza politica che proseguiva senza soluzione di continuità l'espansionismo territoriale dello Stato zarista. Per ciò che riguarda il primo punto, la Russia era per Adenauer quasi l'incarnazione del male sulla terra, dalla quale l'Europa cristiano-occidentale poteva difendersi con successo soltanto mettendo insieme tutte le sue forze materiali e spirituali. Secondo lui il comunismo so-

[6] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 39.

[7] K. ADENAUER, *Erinnerungen*, vol. IV: *1959-1963. Fragmente*, Stuttgart 1968, p. 229.

[8] W. WEIDENFELD, *Adenauer und Europa*, cit., p. 147.

vietico era «quasi l'unica causa di tutti i problemi che affliggono l'umanità»[9]. In più occasioni Adenauer propose — senza successo — ai suoi alleati occidentali l'istituzione di un organismo centrale per la difesa spirituale dal comunismo del quale dovevano far parte, accanto ai governi, anche altre forze politiche dei paesi occidentali, per esempio le università, i partiti e i sindacati[10]. La grande importanza di questa «lotta spirituale» nel pensiero di Adenauer si manifesta in maniera particolarmente significativa quando afferma che «soltanto l'unità e la concordia» di fronte alla Russia comunista «ed un fanatico amore per la libertà»[11] potevano tener testa a quel sistema della non libertà e dell'ingiustizia.

L'aspirazione all'espansione territoriale ereditata dallo zarismo, la «spinta verso l'occidente» del «colosso russo» era considerata da Adenauer ugualmente pericolosa e forse anzi più minacciosa del comunismo in se stesso. Egli continuò in modo realistico a ricordare a se stesso ed agli altri la lezione pratica che la Russia stalinista aveva dato in questo senso al mondo non comunista dal 1939, l'anno del patto tra Hitler e Stalin, fino al colpo di Praga del 1949. L'unica statistica e l'unica carta geografica che si trovano nelle sue memorie si riferiscono al diretto accrescimento territoriale — «più del doppio del territorio della Germania federale» — della Russia sovietica dal 1939[12]. Questa carta raffigura la pressione colossale alla quale si trova esposta l'Europa occidentale che figura come una «appendice» del blocco territoriale euroasiatico. Adenauer inseriva l'Europa occidentale nel contenzioso più vasto tra est e ovest: quello dei due rivali mondiali che avesse potuto disporre del grande potenziale umano ed economico dell'Europa occidentale sarebbe stato chiaramente in vantaggio. Nel piano politico della dirigenza russa il ruolo della Germania era sempre centrale, del

[9] *Ibidem.*
[10] *Ibidem*, pp. 157-160.
[11] *Erinnerungen*, vol. IV, cit., p. 32.
[12] *Erinnerungen*, vol. II, cit., pp. 18-19.

tutto in sintonia con le parole di Lenin: «Chi possiede la Germania possiede l'Europa»[13]. Comunque l'Adenauer dotato di coscienza storica non considerava la minaccia dalla Russia un pericolo eternamente irrimediabile. Il collegamento delle forze occidentali, cioè dell'Europa occidentale e degli USA, assieme al rischio che il gigante correva di sopravvalutare le proprie forze[14] — la modernizzazione economica e contemporaneamente il riarmo contro l'Occidente e la Cina — continuarono a risvegliare in lui la speranza che prima o poi la Russia, per i suoi propri interessi, sarebbe stata costretta a sedersi al tavolo delle trattative con l'Occidente. Questa speranza non si è mai avverata finché lui visse.

2. La riunificazione

La politica della riunificazione tedesca è strettamente collegata alla concezione adenaueriana di un'Europa in funzione antisovietica. Egli stesso ebbe sempre presente questo nesso e lo sottolineò verso l'esterno. Come nell'ambito più vasto della politica europea di Adenauer anche in quello della politica di riunificazione occorre tener presente che Adenauer aveva trovato una situazione che non era stata da lui determinata in prima persona ma da fattori esterni che egli aveva dovuto affrontare. Nel 1948, anno determinante per la sorte della politica internazionale, la divisione della Germania era praticamente già compiuta a causa del conflitto est-ovest. Durante gli anni seguenti l'Unione Sovietica cercò, nel proprio interesse, di cancellare questa spaccatura, cioè di allargare in qualche modo il raggio della sua influenza anche alla

[13] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 95.

[14] *Erinnerungen*, vol II, cit., pp. 87-88, 451, 553; vol. IV, cit., pp. 32, 223, 242. Cfr. anche B. MEISSNER, *Adenauer und die Sowjetunion von 1955 bis 1959*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit. Politik und Persönlichkeit des ersten Bundeskanzlers*, vol. II: *Beiträge der Wissenschaft*, hrsg. von D. BLUMENTWITZ e altri, Stuttgart 1976, pp. 192-219; H.-P. SCHWARZ, *Adenauer und Rußland*, in *Im Dienste Deutschlands und des Reiches*, hrsg. von F. J. Kroneck - T. Oppermann, Baden-Baden 1981, pp. 365-389.

Germania occidentale. Tutti i tentativi sovietici per la riunificazione tedesca inclusa la famosa Nota di Stalin del 1952 sono da valutare seriamente soltanto sotto questo profilo. Soltanto quando i potenti del Cremlino si resero conto che una riunificazione secondo i loro piani non era realizzabile — Kruscev si convinse di questo sin dal 1955 circa — essi si basarono sul principio dell'esistenza di due stati tedeschi e rinviarono Adenauer a questo principio ogni volta che egli fece un tentativo per la riunificazione.

Sul problema della riunificazione Adenauer d'altra parte faceva calcoli altrettanto freddi dei suoi avversari orientali. Come quasi nessun altro egli riuscì, in questa questione così carica per i tedeschi di desideri, speranze ed illusioni dolorose, a penetrare nella mente dei dirigenti sovietici e a capire con chiarezza che la Germania orientale era nelle mani dei russi un pegno che non avrebbero mai ceduto volontariamente [15]. Dal punto di vista di Adenauer era logico che la riunificazione tedesca poteva avvenire soltanto «in pace e libertà» [16] secondo l'espressione da lui resa famosa. Essa non poteva avvenire ad opera della Germania così minuscola nell'ambito della politica mondiale ma poteva essere compiuta soltanto dopo aver regolato lo stato di tensione tra est e ovest, cioè in un futuro non definito. Per Adenauer «in libertà» poteva significare soltanto che la unificazione non doveva essere raggiunta a prezzo della libertà, cioè che non si poteva permettere che la Germania occidentale finisse inserita nel sistema comunista della Germania orientale. L'unico modo realistico per raggiungere l'obbiettivo lontano della unificazione era quello dell'unione europea. Adenauer aveva ragione quando una volta scrisse [17]: «Il cammino verso la comu-

[15] Cfr. per esempio *Erinnerungen*, vol. II, cit., pp. 210, 422.

[16] Per esempio *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 536; vol. II, cit., pp. 86; III: *1955-1959*, Stuttgart 1967, p. 281. Cfr. anche K. GOTTO, *Adenauers Deutschland- und Ostpolitik 1954-1963*, in *Adenauer-Studien*, III: *Untersuchungen und Dokumente zur Ostpolitik und Biographie* ..., hrsg von R. MORSEY-K. REPGEN, Mainz 1974, p. 6 (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe B, 15).

[17] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 536.

nità europea mi sembrò il miglior servizio che potevamo rendere ai tedeschi della zona sovietica». Il senso della «politica della forza» di Adenauer, un tempo tanto citata, sta proprio in ciò [18]. I paesi occidentali dovevano unirsi per diventare forti, perché per poter trattare con successo con un avversario cosciente della sua potenza bisognava trovarsi in una posizione di forza.

L'intera polemica sulla sincerità della politica di riunificazione di Adenauer sembra una battaglia simulata se si guarda tutto il problema non più sotto un profilo strettamente tedesco ma di politica internazionale. Nei primi anni dopo il 1945 la politica tedesca dell'Unione Sovietica non era orientata sul binario unico della divisione della Germania. Tuttavia, l'obbiettivo lontano di una incorporazione diretta o indiretta dell'intera Germania nell'ambito di potere russo era certo. Dopo gli anni 1945-48 non vi furono più alternative valide alla politica di riunificazione di Adenauer in un'Europa unita. Nella sua concezione della Germania come ponte Jakob Kaiser sbagliò in maniera grottesca nel valutare le possibilità intrinseche e strutturali di questa nazione sconfitta; l'impostazione di Kurt Schumacher: prima l'unificazione tedesca e poi quella europea, era legata a categorie — gli Stati nazionali — ormai superate e anche Heinrich Brüning non teneva conto del fatto che la forza a livello mondiale dei singoli membri del concerto europeo, e in prima linea quella della Germania, era stata spezzata in modo definitivo [19]. In questo contesto il piano di riunificazione di Adenauer — cioè tenere aperta in una prospettiva più o meno lontana la possibilità della riunificazione — sembrava essere l'unico programma realistico. Dei suoi avversari politici interni egli disse giustamente [20]: «Nessuno era in gra-

[18] Cfr. anche per esempio *Erinnerungen*, vol. I, cit., pp. 330-331, 474; vol. II, cit., pp. 211, 422; vol. III, cit., p. 303.

[19] Per tutto l'argomento cfr. H.-P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, cit., pp. 467-479, 542-564.

[20] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 536. Mi sembra che le discussioni contemporanee e quelle condotte nell'ambito della ricerca tedesca sulla

do di spiegare come si sarebbe potuto realizzare l'unità tedesca nella libertà senza un'Europa forte e unita».

Anche il rimprovero mosso ad Adenauer di essersi impegnato soltanto a parole per l'unità della Germania, mentre la sua politica interna era dottrinaria e rigida, non regge più di fronte alle fonti portate a conoscenza di tutti durante l'ultimo decennio. Le sue memorie mostrano con quanta serietà e con quanto impegno egli si occupò della questione tedesca. Un politico anche più intelligente di Adenauer non avrebbe potuto scrivere tali memorie e inventare un intreccio così artificioso di menzogne. Le sue riflessioni di politica tedesca, che sono documentate anche al di fuori delle sue memorie, come per esempio la soluzione austriaca, il piano Globke e il suo piano di tregua nella lotta parlamentare (*Burgfriedensplan*) danno prova della fertilità del suo pensiero [21]. Nel corso degli anni gli accenti si spostarono e ciò in concomitanza allo sviluppo degli avvenimenti storici. Se all'inizio, negli anni della strategia americana del *containment* e del *roll-back*, Adenauer aveva probabilmente creduto, anche se in prospettiva lontana, ad una riunificazione nella libertà e nella democrazia e all'effetto magnetico che la fondazione di uno Stato tedesco occidentale e l'unificazione degli Stati europei occidentali avrebbero avuto nell'ambito di potere sovietico e di conseguenza anche nella Germania orientale, negli anni più tardi egli perseguì soprattutto degli obbiettivi radicalmente ravvicinati e in modo particolare il miglioramento della sorte umana dei tedeschi al di là della cortina di ferro. Adenauer si aggrappò perfino alla

concezione di riunificazione di Adenauer diano troppo peso alle possibilità strutturali della Germania all'interno del conflitto globale est-ovest e sottovalutino il peso schiacciante di questo antagonismo. Per quanto riguarda i critici di Adenauer cfr. in modo riassuntivo H.-P. SCHWARZ, *Adenauer und Europa*, cit., pp. 498-513.

[21] Per tutto l'argomento cfr. K. GOTTO, *Adenauers Deutschland- und Ostpolitik*, cit. Recentemente è apparso *Entspannung und Wiedervereinigung. Deutschland politische Vorstellungen Konrad Adenauers, 1955-1958*, hrsg. von H.-P. SCHWARZ, Stuttgart-Zürich 1979 (Rhöndorfer Gespräche, 2).

speranza che i russi in una futura controversia con i cinesi avrebbero avuto bisogno dell'Europa e degli USA e sarebbero scesi a trattative sulla questione tedesca [22]. Nel giudicare la politica tedesca di Adenauer occorre anche tener conto del fatto che nel primo quinquennio degli anni '50 le tre principali potenze occidentali non soltanto avevano messo da parte la riunificazione tedesca ma non la volevano neanche più [23].

3. La neutralizzazione della Germania?

Come alternativa al piano di Adenauer di una riunificazione della Germania attraverso un'Europa forte e unita è stata indicata ripetutamente nelle discussioni di politica interna la possibilità di una neutralizzazione della Germania, l'esclusione della Germania dal conflitto est-ovest. Adenauer combatté appassionatamente contro questa idea — incominciando dalla proposta di Kaiser di una Germania in funzione mediatrice tra est ed ovest, passando per la Nota di Stalin della primavera 1952 fino ai numerosi progetti di politici europei e perfino americani per un disimpegno dei due rivali mondiali in certe zone dell'Europa centrale. La presa di posizione di Adenauer contro una neutralizzazione della Germania è strettamente legata al suo piano europeo. Una delle conseguenze della neutralizzazione sarebbe stata, secondo lui, un regresso nel processo di unificazione europea [24]; uno sviluppo questo che fu attentamente seguito dall'Unione Sovietica durante tutti gli anni '50. Una politica tedesca della neutralità era

[22] *Erinnerungen*, vol. II, cit., pp. 63, 203, 451, 527-528; vol. IV, cit., pp. 122, 183. Cfr. E. Majonica, *Adenauer und China*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit. Politik und Persönlichkeit des ersten Bundeskanzlers*, vol. I: *Beiträge von Weg- und Zeitgenossen*, hrsg. von D. Blumenwitz e altri, Stuttgart 1976, pp. 680-697.

[23] Cfr. A. Hillgruber, *Adenauer und die Stalin-Note vom 10. März 1952*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, vol. II, cit., pp. 126, 127; K. Dittmann, *Adenauer und die deutsche Wiedervereinigung. Die politische Diskussion des Jahres 1952*, Düsseldorf 1981.

[24] *Erinnerungen*, vol. I, cit., pp. 496-497.

per Adenauer il colmo della stupidaggine politica, «una piega pericolosa nella non-azione» [25].

Alla base dell'opposizione di Adenauer contro una neutralizzazione della Germania stavano inoltre le seguenti considerazioni: dal punto di vista geopolitico — questo aspetto fu sempre fondamentale nella sua immagine dell'Europa — egli riteneva che una neutralizzazione sarebbe stata sfavorevole alla distensione e che essa sarebbe stata, al contrario, una fonte di tensioni. Un vuoto al centro dell'Europa avrebbe provocato inevitabilmente un risucchio da parte della potenza vicina più grande, cioè l'Unione Sovietica. Inoltre, non si può paragonare la Germania all'Austria o alla Svizzera, zone geograficamente marginali e «quantités négligeables» nella politica di potenza. Con il suo potenziale demografico, militare ed economico essa sarebbe stata una tentazione continua per l'Unione Sovietica e con le sue sole forze essa non avrebbe potuto difendersi. Un'altra conseguenza di una neutralizzazione della Germania sarebbe stato il ritiro delle truppe americane e britanniche dal continente europeo. Adenauer fra l'altro aveva poca fiducia nella morale contrattuale dei sovietici a causa delle numerose violazioni del trattato che essi avevano commesso e di cui Adenauer teneva un conto esatto. La garanzia internazionale di una neutralità tedesca era perciò considerata da lui come relativamente debole. Adenauer rimproverò infine ai sostenitori dei progetti di neutralizzazione di non tenere abbastanza in conto la forza dei partiti comunisti in Francia ed in Italia e l'attività sotterranea dei comunisti in Germania. Una Germania neutrale circondata da forti presenze comuniste non poteva difendersi a lungo dalle infiltrazioni comuniste. Tutto sommato, per Adenauer una neutralizzazione poteva soltanto avere il significato di fase preliminare o intermedia sulla via della sovietizzazione definitiva della Germania, il vero scopo della Russia sovietica [26]. Nella condizione di un sistema mondiale bipola-

[25] *Ibidem*, p. 535.

[26] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 471; vol. II, cit., pp. 20, 265, 304, 444-445; vol. III, cit., p. 287.

re, una neutralizzazione della Germania, sia intesa in funzione mediatrice fra est ed ovest, sia in funzione di equilibrio, secondo il modello inglese del sistema del concerto europeo del XIX secolo, sarebbe stata infatti cosa assurda.

Un altro motivo per cui Adenauer respinse i piani di neutralizzazione era dovuto al sospetto che le potenze vincitrici avrebbero potuto mettersi d'accordo passando sopra la testa della Germania. Nell'immediato dopoguerra e anche sotto De Gaulle egli temette un riavvicinamento tra la Francia e la Russia; a partire dalla presidenza Kennedy si preoccupò di una possibile intesa politica internazionale tra gli USA e l'Unione Sovietica basata su un accordo nell'ambito delle armi nucleari, che avrebbe potuto essere sfavorevole agli interessi tedeschi. Adenauer paragonò questo suo incubo al «cauchemar des coalitions» di Bismarck e lo chiamò «complesso di Potsdam»[27]. Il suo impegno per un'Europa unita aveva lo scopo di aumentare la solidarietà fra le potenze occidentali in modo tale da rendere impossibile un tale accordo. Il fatto che la leadership occidentale sotto Kennedy non manifestasse più questa solidarietà nello stesso grado in cui si era manifestata sotto Dulles, dimostrava che il piano europeo di Adenauer stava urtando contro duri scogli e che era possibile in effetti un suo regresso.

4. La Germania e la Francia

Se vogliamo conoscere altri elementi, dopo l'aspetto negativo e difensivo antirusso della politica europeistica di Adenauer, bisogna citare, nell'ordine di importanza, l'aspetto francese. Esso è senz'altro da valutare interamente in modo positivo, perché lo sforzo che Adenauer fece dalla parte della Germania per la riconciliazione franco-tedesca rappresenta indubbiamente una grande prestazione storica. Dopo l'ostilità secolare tra la Francia e la Germania

[27] *Erinnerungen*, vol. II, cit., pp. 168, 214-216; A. Poppinga, *Adenauer*, cit., p. 105.

bisogna attribuire a questo merito di Adenauer altissimo valore. Il superamento di questa inimicizia che fu contrassegnato dalla partecipazione entusiasta di Adenauer al Piano Schuman nel 1950 e dall'accordo franco-tedesco del 1963, poco prima del suo ritiro dalla scena politica, significava per lui anche il superamento del nazionalismo esasperato sia tedesco che francese. Il nazionalismo nella forma in cui era concepito nel XIX secolo, cioè come ossessione di sovranità senza limiti che non riconosceva ai vicini il diritto di esistere, fu considerato da Adenauer esattamente il contrario della coscienza europea e della volontà di integrazione europea. Nelle sue memorie egli espresse così questa opinione [28]: «Gli Stati nazionali europei avevano un passato, ma non un futuro». Con questo argomento del nazionalismo superato Adenauer riuscì a ottenere vantaggi presso gli avversari in politica interna ed estera a favore della sua politica europea. Quei politici e partiti che avevano impostato a differenza di Adenauer la loro linea sullo schema amico-nemico, cioè Europa occidentale libera contro Unione Sovietica, furono sospettati da lui di tendenze nazionalistiche. Ma anche alla politica dei francesi, olandesi o belgi, che negli anni immediatamente successivi alla guerra accamparono pretese territoriali nei confronti della Germania venne rivolto il rimprovero di nazionalismo. Secondo lui tali pretese non avevano più diritto di esistere a livello di quell'Europa unita alla quale egli aspirava. In ciò si trova, del resto, anche la chiave di comprensione della politica di riunificazione di Adenauer: egli non la pensò nel senso tradizionale di riunificazione in uno Stato nazionale, bensì nel quadro più ampio di un'Europa libera della quale doveva far parte anche l'Europa orientale.

Adenauer era abbastanza realistico e possedeva una coscienza storica sufficiente per sapere che il nazionalismo conteneva anche degli elementi positivi. In un'intervista del 1953 [29] egli disse che la futura Europa non doveva

[28] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 534.
[29] Cit. in W. WEIDENFELD, *Adenauer und Europa*, cit., p. 125.

diventare un crogiolo nel quale le diverse nazionalità sarebbero diventate un blocco uniforme; essa doveva rimanere viva nella varietà dei suoi popoli. «Il nostro compito è di unire ciò che è diverso. Proprio questo è il principio sano di un federalismo ben interpretato: che nella grande patria Europa continueranno ad esistere francesi, italiani, tedeschi, olandesi, belgi, lussemburghesi. Qui deve nascere qualche cosa di nuovo senza distruggere il vecchio. Il concetto di nazionalità rimane, ma non è più l'espressione suprema».

Fin da quando aveva assunto l'incarico di Cancelliere federale, Adenauer aveva deciso di mettere i rapporti con la Francia al centro della sua politica. Per lui essi costituivano il problema più importante, non soltanto per la Francia e la Germania, ma anche per l'Europa [30]. Secondo lui questo ruolo chiave dei rapporti franco-tedeschi era semplicemente basato sul fatto che l'unione degli stati europei e con ciò la costruzione di una barriera di difesa verso l'Unione Sovietica non sarebbero stati realizzabili senza una chiarificazione radicale tra i due paesi vicini. Nei primi anni dopo la guerra, l'appello all'integrazione europea gli serviva, come già detto, per neutralizzare le pretese fatte valere dai francesi sui territori della Saar e della Ruhr. In ciò egli non fece che riprendere idee già espresse quando era sindaco della città di Colonia all'epoca della Repubblica di Weimar. Quando questa funzione venne meno, l'alleanza franco-tedesca fu dotata di una punta spiccatamente antisovietica. Durante l'era kennediana essa doveva anche servire per far vedere alla politica americana dove erano i limiti della devozione tedesca. Il fatto di aver salvato, nonostante i numerosi regressi sulla via dell'unione europea, almeno il pezzo più importante, l'unione franco-tedesca, dovette costituire viva soddisfazione per Adenauer alla fine della sua carriera politica.

[30] *Erinnerungen*, vol. I, cit., pp. 190, 255; vol. III, cit., p. 396; vol. IV, cit., p. 178. Cfr. anche P. Guillen, *Frankreich und der europäische Wiederaufschwung. Vom Scheitern der EVG zur Ratifizierung der Verträge von Rom*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXVIII, 1980, pp. 1-19.

5. Il concetto geografico d'Europa di Adenauer

A questo punto, quando si parla dei rapporti franco-tedeschi nell'ambito della politica europea di Adenauer, ci si domanda quali erano i termini geografici del concetto d'Europa di Adenauer. In fondo — anche se su questo non si può ancora dire l'ultima parola —, per lui come per De Gaulle l'Europa si estendeva dall'Atlantico fino agli Urali. In un discorso tenuto nel maggio 1946 egli incluse esplicitamente la parte europea della Russia negli Stati dell'Europa unita [31]. In seguito però egli non fece più dichiarazioni di questo genere. Dei popoli dell'Europa orientale che non erano russi egli menzionava soltanto ogni tanto la Polonia nei suoi discorsi ufficiali. Probabilmente egli si impose questo contegno più riservato in base a considerazioni politiche. Per lui era ovvio d'altra parte che l'Europa geografica non finisse alla cortina di ferro; il suo concetto spirituale e politico d'Europa comprendeva l'intero Occidente cristiano di cui facevano parte tutti quei paesi che «hanno un ricco passato europeo», come egli si espresse nel suo ultimo grande discorso politico, tenuto il 16 febbraio 1967 a Madrid [32], e quindi in ogni caso almeno la Polonia e la Cecoslovacchia. Lo spazio geografico entro il quale Adenauer poté realizzare nella pratica le sue aspirazioni di integrazione rimase per forza limitato all'Europa occidentale. Perciò, per essere esatti, bisognerebbe parlare della politica europeo-occidentale di Adenauer piuttosto che della sua politica europea. Zona centrale furono di nuovo i paesi direttamente confinanti con la Germania, cioè la Francia e gli stati del Benelux. Dell'Italia egli si occupò soltanto quando scoprì in De Gasperi un compagno di lotta con idee molto affini riguardo alla politica di unificazione europea [33]. I paesi iberici e

[31] A. Poppinga, *Adenauer*, cit., p. 64.

[32] K. Adenauer, *Reden 1917-1967. Eine Auswahl*, hrsg. von H.-P. Schwarz, Stuttgart 1975, p. 488.

[33] Cfr. *Erinnerungen*, vol. III, cit., p. 259. Cfr. adesso anche E. Di Nolfo, *Das Problem der europäischen Einigung als ein Aspekt der*

scandinavi furono citati da Adenauer soltanto sporadicamente.

Nella politica europea Adenauer dette molta importanza alla posizione dell'Inghilterra. Negli anni immediatamente dopo la guerra egli non aveva avuto dubbi sul fatto che l'appartenenza dell'Inghilterra all'Europa fosse indispensabile. Il destino dell'Inghilterra era per lui «assolutamente legato» con quello dell'Europa occidentale [34]. Ma è probabile che queste affermazioni così chiare fossero dettate più dal suo riguardo per la forza occupante britannica che da una sua inclinazione personale per l'Inghilterra. Quando il processo di unificazione europea fu istituzionalmente avviato e l'Inghilterra, da un lato a causa dei suoi particolari legami con il Commonwealth che Adenauer già allora considerò politicamente sciolti e dall'altro a causa di quelli con gli USA, assunse un atteggiamento di non partecipazione, Adenauer deplorò il ruolo temporeggiatore assunto dall'Inghilterra e decise di fare dei rapporti franco-tedeschi la spina dorsale dell'unione dell'Europa occidentale.

Adenauer sapeva bene che un Europa così ridotta non poteva tener testa da sola all'Unione Sovietica e aveva perciò bisogno del supporto politico e militare dell'altra potenza mondiale, gli USA. Il legame tra USA ed Europa occidentale unita era per Adenauer una delle due colonne portanti del suo progetto-Europa. I rapporti della Germania con gli USA avrebbero avuto però carattere diverso dai rapporti franco-tedeschi. Anche se per Adenauer gli interessi fondamentali dell'Europa e dell'America pre-

italienischen Aussenpolitik 1945-1954, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXVIII, 1980, pp. 145-167.

[34] Cfr. H.-P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, cit., p. 448. Cfr. anche K.-G. HASE, *Adenauer und Grossbritannien*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., vol. I, pp. 632-650; G. WARNER, *Die britische Labourregierung und die Einheit Westeuropas 1948-1951*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXVIII, 1980, p. 310-330; D.C. WATT, *Grossbritannien und Europa 1951-1959*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», XXVIII, 1980, pp. 389-409; K. SCHWABE, *Adenauer und England*, in *Studien zur Geschichte Englands und der deutschbritischen Beziehungen. Festschrift für Paul Kluke*, hrsg. von Lothar KETTENACKER e altri, München 1981, pp. 353-347.

sentavano una sostanziale identità, vi potevano essere tuttavia delle differenze notevoli in importanti interessi vitali [35]. Gli USA erano una potenza mondiale, l'Europa non lo era. Gli USA dovevano quindi difendere i loro interessi non soltanto in Europa ma anche in altre regioni del mondo, in modo particolare nel Pacifico. Durante gli anni del suo cancellierato Adenauer cercò di convincere la dirigenza politica americana del fatto che il destino dell'America si decideva in fin dei conti in Europa e che in una classifica degli interessi quelli europei avrebbero preceduto quelli nel Pacifico e nell'Asia. Anche qui Adenauer si servì di un ragionamento che, come tutte le sue riflessioni di politica europea, aveva come perno il pericolo russo: l'Unione Sovietica era ben consapevole del fatto che la soluzione della controversia di politica mondiale con gli USA stava in Europa; chi possedeva la Germania, aveva la parola in Europa; chi disponeva del potenziale europeo, era chiaramente in vantaggio in questo conflitto mondiale; gli USA difendevano perciò in Europa i loro propri interessi vitali [36].

Nell'immagine che si era fatto dell'America, accanto agli interessi americani che egli aveva ben compreso, giocavano un ruolo importante anche le riflessioni ad essi connesse come la paura dell'isolazionismo americano e la preoccupazione per un accordo diretto fra americani e russi sopra la testa degli europei (e qui si tratta ancora del «complesso di Potsdam» di cui si è già detto). Adenauer d'altra parte si servì di queste idee pessimistiche anche presso i suoi partners europei per stimolarli a compiere sforzi maggiori verso l'unità europea, sostenendo che un'Europa incapace di aiutarsi da sola sarebbe prima o poi stata abbandonata dagli USA. Concretamente questo significa che dopo la fine della guerra di Corea Adenauer fu continuamente preoccupato per la coesione e la forza della NATO.

[35] *Erinnerungen*, vol. III, cit., p. 18.

[36] Cfr. per esempio *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 412; vol. III, cit., p. 248.

III. *Le quattro fasi della politica europeistica di Adenauer*

Se, dopo aver esaminato gli elementi e le funzioni fondamentali del programma europeistico di Adenauer guardiamo la storia degli avvenimenti della sua politica europea, possiamo distinguere quattro fasi che, semplificando molto, si potrebbero denominare come segue [37]:

1) Fase renana dal 1945 al 1950;

2) Fase europea dal 1950 al 1954;

3) Fase americana dal 1954 al 1958-59;

4) Fase francese dal 1959 al 1963.

Se vogliamo valutare il grado di intensità degli sforzi verso l'unità europea, si può osservare una chiara ascesa dalla prima alla seconda fase e una altrettanto netta discesa dalla seconda alla terza e quarta fase.

A prima vista ci sorprende che la prima fase incominci già con il 1945. Ciò si spiega se si pensa che in quegli anni Adenauer riprese delle riflessioni che aveva già fatto dopo il 1919 all'epoca della Repubblica di Weimar: l'idea di assecondare il desiderio di sicurezza dei francesi nei confronti della Germania mediante una cooperazione internazionale; la proposta di unire attraverso un «coinvolgimento organico» l'industria pesante dei bacini della Ruhr e della Saar con l'industria pesante dello Stato confinante per dimostrare in questo modo la volontà della Germania di rinunciare per sempre allo sfruttamento di tale potenziale per scopi bellici. Questa proposta aveva oltre agli elementi positivi anche una funzione difensiva alla quale si è già accennato in un altro contesto: bloccare le pretese di carattere fondamentalmente nazionalistico

[37] Cfr. H.-P. SCHWARZ, *Das aussenpolitische Konzept Konrad Adenauers*, in *Adenauer-Studien*, I, hrsg. von R. MORSEY-K. REPGEN, Mainz 1972 (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe B: 10), pp. 71-108 (qui p. 86); W. BESSON, *Die Aussenpolitik der Bundesrepublik. Erfahrungen und Massstäbe*, München 1970.

che la Francia in particolare avanzava sui centri industriali della Germania occidentale.

In questa fase si può constatare oltre la necessità di soddisfare le giustificate esigenze di sicurezza dei francesi un atteggiamento spiccatamente antiprussiano che Adenauer divise con molti politici della Germania occidentale, soprattutto con quelli che erano originari della Renania [38]. Il centralismo, il nazionalismo ed il militarismo prussiani furono, tra l'altro, ritenuti responsabili dell'evoluzione fatale della storia tedesca; essi dovevano essere superati nell'ambito della politica interna dall'idea del federalismo e in quello della politica estera dalla ripresa della comune appartenenza storica e culturale dell'intero territorio tra i fiumi Reno, Mosella e Maas. Per questo motivo Adenauer fu per esempio molto favorevole alla fondazione della regione Renania settentrionale-Westfalia che amputava il territorio della antica Prussia. Con le sue proposte, rivolte a soddisfare il desiderio di sicurezza dei francesi e a trasferire il centro politico e spirituale dall'Elba orientale alla Germania occidentale, Adenauer voleva, tra l'altro, anche conquistare la fiducia delle potenze occidentali vincitrici nella serietà del rinnovamento tedesco. Questa campagna per conquistare la fiducia, alimentata da europeismo appassionato e rifiuto del prussianesimo e del nazionalismo tedesco, fu uno dei principi della politica estera ed europea di Adenauer durante le prime due fasi; con l'aiuto di questa campagna riuscì anche a liberare la Germania dal peso dello statuto delle forze di occupazione. Paul-Henri Spaak la definì una volta «il mezzo più efficace — forse l'unico — che potrebbe proteggere la Germa-

[38] H.-P. SCHWARZ, *Vom Reich zur Bundesrepublik*, cit., pp. 432-436; A. BARING, *Aussenpolitik in Adenauers Kanzlerdemokratie. Bonns Beitrag zur Europäischen Verteidigungsgemeinschaft*, München-Wien 1969 (Schriften des Forschungsinstituts der Deutschen Gesellschaft f. Auswärtige Politik, 28), pp. 59-62; W. BAUMGART, *Voraussetzungen und Wesen der rheinland-pfälzischen Verfassung*, in *Die Entstehung der Verfassung für Rheinland-Pfalz. Eine Dokumentation*, hrsg. von H. KLAAS, Boppard am Rhein 1978 (Veröffentlichungen der Kommission des Landtages für die Geschichte des Landes Rheinland-Pfalz, 1), pp. 1-32 (qui pp. 30-32).

nia da se stessa» [39]. Una Germania inserita nelle organizzazioni europee farebbe morire gradualmente il desiderio tedesco di emergere, darebbe ai vicini una sensazione di sicurezza e di fiducia ed eviterebbe una connessione della Germania con la Russia, cioè una politica di Rapallo pericolosa per l'Occidente.

Nella seconda fase della politica europeistica di Adenauer, ha inizio la realizzazione concreta della sua idea di integrazione europea. L'accento, tutto teso nelle prime fasi a tranquillizzare soprattutto la Francia, si sposta nel corso della guerra fredda alla difesa dal comunismo sovietico. Come nelle altre fasi Adenauer fu anche durante questo periodo essenzialmente un partner ricettivo. In nessuna delle altre fasi, però, egli ha partecipato con altrettanto entusiasmo alla costruzione dell'unità europea e dato a quest'opera stimoli e slanci altrettanto intensi. Egli accettò senza esitazione il piano di Robert Schuman del 9 maggio 1950 per la fondazione di una «Comunità europea del carbone e dell'acciaio» (*Montan-Union*) e lo considerò, come lo stesso ideatore, un primo passo verso una unificazione politica [40]. In questa fase euforica egli faceva riferimento anche al modello dell'Unione doganale tedesca del 1834, la quale alla fine aveva portato all'unificazione politica della Germania [41]. A dire il vero non si può dire che la conclusione analogica risultasse dalla semplice concatenazione. L'unificazione tedesca avvenne non a causa, ma nonostante l'Unione doganale, cioè essa fu imposta dall'alto, dalla rivoluzione di Bismarck. Ciò che è esatto, è che con l'unificazione economica la Germania divisa in tante parti si abituò ad agire in comune in questo ambito e divenne così consapevole della sua unità. Adenauer comunque usò questi argomenti storici più con spirito pragmatico che con chiarezza teorica ed oggettiva.

[39] P.-H. SPAAK, *Memoiren eines Europäers*, Hamburg 1969, pp. 311-312.
[40] Cfr. per esempio *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 534.
[41] *Erinnerungen*, vol. I, cit., p. 314; vol. III, cit., p. 274.

Indubbiamente Adenauer aveva pensato che l'integrazione economica sarebbe stata seguita da quella politica. La guerra di Corea sconvolse però questa pianificazione per gradi in quanto essa dimostrò drasticamente alle potenze occidentali la necessità di un aumento degli sforzi in campo militare che condusse nel 1952 alla firma del patto per la Comunità europea di difesa. La ragion d'essere, lo scopo della CED, come anche della CECA, doveva essere però in definitiva l'unione politica ed è per questo che l'accanito antimilitarista Adenauer colse pienamente l'occasione di questo altro passo in avanti. Le controversie sulla ratifica del patto che si protrassero per anni sia sul versante francese che su quello tedesco hanno però fatto fallire questo passo. Nelle sue memorie Adenauer attribuisce la responsabilità del fallimento in sostanza alla polemica costituzionale sollevata dalla SPD che, agli occhi degli Stati esteri, avrebbe messo in dubbio la fiducia e la lealtà del partner tedesco. Secondo lui, senza questa polemica il Parlamento francese avrebbe probabilmente discusso e approvato questo accordo molto prima [42]. Nel 1954, quando la fase acuta della minaccia sovietica era ormai cessata, il parlamento francese rifiutò la ratifica. Adenauer parla dei «giorni pieni di tormento» durante i quali egli seguì i dibattiti a Parigi e per lui questo fallimento fu una «tragedia» [43] che non riuscì a superare durante tutti gli anni seguenti della sua vita. L'anno 1954 infatti segnò la rinuncia ai tentativi di raggiungere l'integrazione politica europea a breve scadenza. Rimane però il dubbio se l'entrata in vigore del patto CED avrebbe resistito a tutte le tempeste degli anni seguenti. È probabile che essa non avrebbe superato la prova del fuoco in Francia il cui governo era sovraccarico dei problemi concernenti l'Algeria [44]. È probabile che Adenauer non si rese

[42] *Erinnerungen*, vol. II, cit., pp. 270-271.

[43] *Ibidem*, p. 298.

[44] L. Ruehl, *Adenauers Politik und das Atlantische Bündnis — eine schwierige Balance zwischen Paris und Washington*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., vol. II, pp. 53-91 (qui p. 56).

conto con sufficiente chiarezza che la Francia non era ancora pronta a rinunciare alla sua sovranità di Stato nazionale. Egli però non si dette per vinto e accolse favorevolmente, anche se come surrogato poco soddisfacente, l'Unione dell'Europa occidentale e l'entrata della Repubblica Federale Tedesca nella NATO alla fine del 1954.

Nella terza fase la politica estera di Adenauer si appoggiò, tramite la NATO, in misura maggiore agli USA. Egli divenne un fervido difensore dell'atlantismo, naturalmente senza rinunciare ai suoi sforzi per un'Europa unita. Nella sua lotta contro il pericolo comunista egli trovò un partner congeniale nella persona del Ministro degli Esteri americano Dulles [45], che si era dedicato a questa lotta nella stessa misura di Adenauer. Durante questa fase Adenauer si rese però anche dolorosamente conto della forte dipendenza della Germania e dell'Europa occidentale dal loro partner più potente e dell'impotenza dell'Europa occidentale nel gioco delle forze politiche mondiali durante l'insurrezione ungherese e il conflitto del canale di Suez nel 1956. L'azione concertata degli USA e dell'Unione Sovietica contro la Francia e la Gran Bretagna nella crisi di Suez fu per Adenauer un'esperienza molto amara [46]. Più che mai egli sentì la necessità di fare degli sforzi comuni a livello europeo. Fu una grande soddisfazione per lui quando dopo la conferenza preparatoria di Messina del 1955, i sei paesi membri della CECA estesero, con gli accordi romani del 25 marzo 1957, la loro cooperazione all'intero settore economico. Nelle sue memorie Adenauer ebbe a questo proposito parole di apprezzamento per l'importanza europea dell'Italia [47]: «Non avremmo potuto trovare una cornice più significativa per la firma dell'accordo che la venerata città di Roma. Nel nostro

[45] Cfr. D. Oberndörfer, *John Foster Dulles und Konrad Adenauer*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., vol. II, pp. 229-248.

[46] *Erinnerungen*, vol. III, cit., pp. 224, 226.

[47] *Ibidem*, p. 265. Cfr. di recente anche H. J. Küsters, *Adenauers Europapolitik in der Gründungsphase der Europäischen Wirtschaftsgemeinschaft*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXXI, 1983, pp. 646-673.

tentativo di costruire le basi di un avvenire comune dell'Europa abbiamo assunto un impegno nei confronti del grande patrimonio comune di cui Roma è testimone».

Nella quarta fase Adenauer fu completamente all'ombra della politica di De Gaulle. Dopo aver avviata, nella prima fase, la cooperazione franco-tedesca, egli riprese a coltivarla dopo il fallimento di tutti i tentativi per una unità politica più ampia dell'Europa occidentale. Durante la crisi di Berlino del 1958-59 e durante la presidenza Kennedy, quando la questione tedesca sembrò essere diventata un oggetto di contrattazione fra i due rivali mondiali, egli imparò ad apprezzare la fermezza del partner francese. Nella lotta politica interna sul corso da dare alla politica estera della Germania, venne in luce chiaramente che la politica europea stava ormai disgregandosi nei suoi componenti americani e francesi [48]. Il Ministro degli Esteri Schröder può essere considerato come l'esponente della politica estera atlantica pro-americana, alla quale aderì la maggioranza della CDU, mentre Adenauer e Franz Josef Strauss con la CSU seguirono completamente la linea gaullista. L'accordo franco-tedesco del 22 gennaio 1963 firmato poco prima del suo ritiro dalla scena politica fu considerato da lui come un nuovo inizio dell'impegno per un'Europa politica più estesa [49]. La ruota della sua politica europeistica era apparentemente tornata indietro all'anno 1950.

Nel suo canto del cigno del 16 febbraio 1967 a Madrid, Adenauer pronunciò, senza volerlo, un giudizio sulla sua politica europeistica [50]: «Dal 1962 le trattative sull'unione politica europea sono ferme, ma l'idea dell'unificazione europea . . . non si è spenta . . . Io credo che la Francia e la Germania possano costituire con la loro cooperazione il

[48] Cfr. A. Baring, *Die westdeutsche Aussenpolitik in der Ära Adenauer*, in «Politische Vierteljahresschrift», IX, 1968, pp. 45-55 (qui pp. 50-52).

[49] T. Jansen, *Die Entstehung des deutsch-französischen Vertrages vom 22. Januar 1963*, in *Konrad Adenauer und seine Zeit*, cit., vol. II, pp. 249-271 (qui pp. 259-268).

[50] *Reden*, cit., p. 488.

perno dell'unione politica europea... Non importa se questa si esprimerà tramite una federazione, una confederazione o sotto un'altra forma giuridica: l'importante è agire, incominciare». Si parlava di incominciare nel 1945, poi nel 1950 e ancora nel 1967. Su queste parole di Adenauer spira un'aria di tragedia, ma esse sono anche cariche della ferma volontà di continuare nonostante tutti i fallimenti e contengono la ferma speranza che, dopo tutto, l'Europa avrebbe raggiunto il suo obiettivo.

IV. *Forme dell'unione europea*

Dal discorso di Madrid si ricava l'impressione che, per quanto riguarda le forme secondo cui l'unione europea doveva essere costruita, Adenauer era uno sbiadito teorico, ma in compenso un grande pragmatico. Il suo motto era: incominciare e agire, il come era di importanza secondaria.

In un'altra parte del discorso egli formulava la cosa in questi termini [51]: «Se la soluzione ottimale non può essere ottenuta subito, occorre cercarne una seconda e una terza che si avvicinino il più possibile ad essa. Anche se non tutti partecipano, devono intanto agire coloro che sono disposti a farlo». Questo ragionamento fu alla base di tutta la sua politica europeistica. Per lui il meglio era sempre nemico del bene. Il suo obiettivo finale erano senza dubbio gli «Stati Uniti d'Europa», l'unione politica, anche se della loro struttura Adenauer non dette mai una spiegazione concreta. Come già detto, l'Europa non doveva diventare un crogiolo o una unità indistinta: la ricchezza dell'Europa stava proprio nella diversità. L'unione politica doveva servire in prima linea a smantellare quelle ipoteche storiche che in passato avevano causato conflitti e guerre: l'individualismo senza limiti, la presunzione della sovranità, il nazionalismo esclusivo. L'obiettivo finale rimase per lui sempre immutato. Non si trattava, come per

[51] *Ibidem.*

De Gaulle, di una favola da «Mille e una Notte»: le vie e i passi che potevano condurre all'obiettivo erano flessibili e spostabili, come anche il grado e l'entità della unificazione nel frattempo raggiunta. Esso poteva esprimersi in una federazione di Stati o in forma di Stato federale, in forma di integrazione o cooperazione: gli era estranea l'idea di una costruzione secondo uno schema fisso.

Fin dall'inizio della sua politica europeistica Adenauer era pronto a trasferire parti essenziali della sovranità tedesca — che fra l'altro prima del 1955 non era ancora stata pienamente riconquistata — ad organi sovrannazionali. In questo egli aveva l'appoggio della maggioranza delle forze politiche tedesche che lo sostenevano. Questa rinuncia alla sovranità fu espressa chiaramente dall'articolo 24 della legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca e costituì in quel momento un fatto senza precedenti nella storia costituzionale europea. La strada più immediata da lui auspicata era l'unione economica che doveva essere seguita da quella politica la quale non poteva essere raggiunta in blocco, ma passo per passo, da un settore all'altro. Quando questa via fu cambiata a causa del piano Pleven, egli accettò subito il nuovo corso dell'unione militare, a condizione che questa fosse diretta verso l'obiettivo finale. Fu piuttosto casuale che l'unificazione delle industrie chiave si limitasse a sei Stati. Il loro numero poteva e doveva essere ampliato. L'ideale al quale egli accennò per l'ultima volta nel discorso di Madrid era l'unione di tutta l'Europa con l'eccezione dell'Unione Sovietica. Ma anche geograficamente bisognava incominciare con uno qualsiasi dei settori parziali. La fede di Adenauer nell'attrazione magnetica di ciò che era già stato iniziato rimase irremovibile.

V. *I meriti della politica europeistica di Adenauer*

Normalmente si parla del fallimento della politica europeistica di Adenauer. Questo giudizio è esatto soltanto entro certi limiti. Non è ammissibile usare come base di

valutazione soltanto l'ultima fase della sua politica. Adenauer disse una volta che il nemico dell'Europa non è soltanto il nazionalismo ma anche l'«ipereuropeismo» che troppo vuole raggiungere in una sola volta e che alla fine non ottiene nulla. Per una corretta valutazione occorre considerare anche le prime due fasi della sua politica europea durante le quali la politica estera di Adenauer ottenne successi prestigiosi e duraturi. Con la sua politica della conquista della fiducia e dell'orientamento occidentale della Germania egli riuscì, in un tempo incredibilmente breve, a condurre la Germania fuori dal caos materiale che regnava al suo interno, facendo di essa un fattore politico rispettato nel mondo occidentale e riuscendo anche ad ottenere l'amicizia dei suoi ex-avversari. Egli ha aiutato la Germania occidentale a salvaguardare la sua libertà ed è stato uno dei fondatori dell'Europa unita. Questo è un grande merito che Adenauer divide con i suoi compagni d'ideologia Robert Schuman, Alcide De Gasperi e John Foster Dulles nei 15 anni dal 1948 al 1963. Chiediamoci se i politici dopo di lui hanno raggiunto scopi simili nei 15 anni successivi dal 1964 al 1979. Lo spettacolo che il Parlamento europeo ci ha offerto negli ultimi mesi ci dimostra che siamo sempre e ancora all'inizio. Ma all'inizio non si torna più.

Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer nel giudizio dell'opinione pubblica austriaca

di *Adam Wandruszka*

Mi sia permesso di iniziare questa breve relazione che raccoglie soprattutto impressioni e ricordi personali, con un ricordo poco rilevante. Nell'autunno 1964 fu celebrata, in occasione del X anniversario della morte di De Gasperi, una messa nella Chiesa dei Minoriti a Colonia.

Per l'occasione era giunto a Colonia anche Konrad Adenauer, allora non più cancelliere da un anno, ma ancora «il grande vecchio» e patriarca della politica tedesca. Durante tutta la funzione religiosa egli rimase inginocchiato nella *sua posizione eretta caratteristica*. Questo fu l'ultimo ricordo diretto, personale e molto forte che io conservo di lui due anni e mezzo prima della sua morte.

Mentre non ho mai incontrato personalmente e consapevolmente De Gasperi — certo durante le mie ricerche nella Biblioteca Vaticana negli anni 1941 e '42 vidi molto spesso il bibliotecario De Gasperi e dopo la guerra, quando egli divenne famoso, ricordai molto bene il suo viso, ma naturalmente non potevo immaginare l'importanza politica che quest'uomo avrebbe assunto nel futuro — ho incontrato Adenauer più volte nell'ambito della mia attività giornalistica, in occasione della sua visita a Vienna nel 1957 ho avuto una lunga conversazione con lui durante un ricevimento e negli anni della mia docenza a Colonia lo incontrai varie volte in una cerchia più ristretta di persone. Egli visitò anche più volte l'università di Colonia di cui si considerava giustamente rifondatore. Ho incontrato i suoi figli Konrad, Paul e Max, sua figlia

Traduzione di Karin Krieg.

Libeth e sua nuora Lola e molti amici, collaboratori e avversari di allora e di periodi precedenti e ho vissuto sia il suo mito che la polemica contro di lui negli ultimi anni dell'era Adenauer. Per questa relazione vorrei comunque utilizzare in prima linea le impressioni ed esperienze che ho raccolto durante la mia attività di giornalista politico in Austria dal 1946 al 1958, proprio nel periodo a cui è dedicato il nostro seminario.

La maggioranza del pubblico austriaco ha conosciuto De Gasperi e Adenauer soltanto negli anni dopo il 1945, cioè dopo la fine della seconda guerra mondiale. Certo, De Gasperi aveva svolto i suoi studi universitari a Vienna e in quegli anni egli aveva incontrato alcuni uomini che più tardi divennero importanti esponenti politici austriaci, come per esempio Franz Hemala[1], più tardi leader del movimento operaio cristiano-sociale e anche suocero del futuro cancelliere federale Figl, ma soprattutto conobbe l'editore e il redattore capo del quotidiano cattolico «Reichspost», Dr. Friedrich Funder, il quale nel 1952 ricordò nelle sue memorie *Vom Gestern ins Heute*[2] un colloquio drammatico avuto con il giovane deputato trentino poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia nella primavera del 1915. Quando De Gasperi divenne Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio dei Ministri italiano si rispolverarono naturalmente anche in Austria i ricordi che si conservavano di lui, dei suoi anni di studio all'Università di Vienna e del suo apprendistato politico come deputato del Partito popolare trentino al Parlamento (*Reichsrat*) di Vienna.

Anche Konrad Adenauer, che dal 1917 era borgomastro della ricca ed importante città di Colonia e un eminente

[1] A. Pelinka, *Stand oder Klasse? Die Christliche Arbeiterbewegung Österreichs 1933-38*, Wien 1972; *Die Christlichen Gewerkchaften in Österreich*, hrsg. von F. Grössl, Wien 1975; A. Maleta, *Bewältigte Vergangenheit, Österreich 1932-1945*, Graz-Wien-Köln 1981.

[2] F. Funder, *Vom Gestern ins Heute*, Wien 1952, pp. 527-528; W. Lorenz, *A. E. I. O. U., Allen Ernstes Ist Österreich Unersetzlich*, Wien 1961, p. 111; U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, pp. 221-222.

politico del Centro nella Repubblica di Weimar, intrattenne naturalmente diversi rapporti con ambienti e personaggi politici cristiano-sociali in Austria e si recò a Vienna nel 1928, in occasione del grande festival dei cantanti tedeschi (per celebrare il primo centenario della morte di Franz Schubert). La sua marcia preferita era, come è noto, il *Deutschmeister-Marsch*, la marcia del Reggimento imperiale di stanza a Vienna *Hoch- und Deutschmeister Nr. 4*, uno dei reggimenti più antichi dell'area linguistica e culturale tedesca. È molto probabile che anche per la sua politica comunale a Colonia Adenauer si sia ispirato alla politica comunale cristiano-sociale del grande sindaco popolare di Vienna dr. Karl Lueger. Quando egli tornò a Vienna in visita ufficiale nel 1957, dovette riconoscere quasi con invidia e con malinconia che rispetto alle città tedesche colpite più duramente dai bombardamenti dell'ultima guerra, Vienna aveva conservato «il suo volto».

Tuttavia, fu soltanto nel periodo immediatamente dopo la guerra che i due politici divennero importanti per l'Austria. Entrambi i paesi, la Germania e l'Italia, avevano molteplici legami di natura storica e geografica con l'Austria e la calata della «cortina di ferro» sulle frontiere dall'Austria alla Cecoslovacchia, all'Ungheria e allora anche alla Jugoslavia non fece che rinforzare questi legami. In quel momento l'Italia era quasi più importante della Germania per l'Austria come «finestra sul mondo libero» [3], in quanto le forze alleate, ignare dei mutamenti psicologici avvenuti durante il periodo hitleriano in Austria, avevano costruito una chiusura quasi ermetica tra l'Austria e la Germania occupata, che si allentò soltanto lentamente. Anche lo sviluppo politico della Germania sotto il regime d'occupazione fu all'inizio poco chiaro all'Austria.

Negli stessi anni scoppiò però fra Italia e Austria il pro-

[3] A. Wandruszka, *Österreich und Italien seit dem Zweiten Weltkrieg*, in *Geschichte und Gesellschaft, Festschrift für Karl R. Stadler*, Wien 1974, pp. 166-167.

blema del Sud-Tirolo: dopo il 1945 sia il Nord che il Sud-Tirolo, nonché tutto il resto dell'Austria avevano sperato in una revisione delle decisioni del 1918-19 e in una restituzione del Sud-Tirolo di lingua tedesca all'Austria. Le norme fissate nell'accordo De Gasperi-Gruber furono perciò per gli austriaci e soprattutto per i tirolesi una amara delusione e una rinuncia dolorosa. È significativo che al suo ritorno da Parigi il Ministro degli Esteri dr. Karl Gruber fu schiaffeggiato da un'esaltato alla stazione di Innsbruck. D'altra parte l'accordo di Parigi rappresentava però anche una speranza come modello per sdrammatizzare i contrasti nazionali dopo la corsa suicida di un nazionalismo esasperato. Proprio in questo contesto la stampa austriaca mise in particolare risalto l'origine trentina di De Gasperi e il suo apprendistato politico al Parlamento plurinazionale austriaco. In quel periodo certi ambienti politici del Nord e del Sud-Tirolo nutrivano speranze in parte esagerate circa la «tradizione austriaca» nel Trentino e circa un'unione dei sudtirolesi e dei trentini contro Roma, speranze che la fondazione del «Partito Popolare Trentino-Tirolese» (PPTT) non fece che rinforzare. Quando queste attese non si avverarono perché la Democrazia Cristiana trentina, per vari motivi, rimase strettamente legata alla centrale di Roma e il grande partito democristiano cercò di profilarsi in tutto il paese e soprattutto nella regione trentina come erede e difensore degli «interessi nazionali» (analogamente alla Socialdemocrazia tedesca di Kurt Schumacher nella prima fase della Repubblica Federale), sorsero negli anni cinquanta delle critiche all'accordo De Gasperi-Gruber del 1946 e con ciò anche delle accuse all'indirizzo dello statista trentino, ormai morto, perché avrebbe consapevolmente «ingannato» con l'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 e le sue clausole equivoche e poco chiare sia i sudtirolesi che gli austriaci.

Tuttavia, nell'immediato dopoguerra gli austriaci ebbero una grande fiducia nello statista di livello europeo De Gasperi e parteciparono in maniera appassionata alla sua contrapposizione con il grande e forte Partito comunista

italiano. In questo contesto devo ricordare che nelle prime elezioni del Consiglio nazionale (*Nationalrat*) austriaco del 25 novembre 1945 i comunisti ottennero soltanto 4 dei 165 mandati e che il loro risultato migliore (ottenuto mediante il frazionamento della Sinistra socialista dal Partito socialista austriaco) fu nelle elezioni del 9 ottobre 1949 dove ottennero 5 mandati; nelle elezioni del 22 febbraio 1953 essi scesero di nuovo a 4 mandati e nelle elezioni del 13 maggio 1956 a tre. Con le elezioni del 10 maggio 1959 il Partito comunista dovette ritirarsi dal Consiglio nazionale e da allora esso non fu più rappresentato nel Parlamento austriaco in quanto in tutte le elezioni successive non ottenne mai più il numero necessario di voti; nelle elezioni parlamentari del 1979 i voti comunisti scesero perfino sotto l'uno per cento e dunque hanno sempre costituito una «quantité négligeable» nella politica interna austriaca. Durante il periodo dell'occupazione, dal 1945 al 1955, cioè fin dopo la morte di De Gasperi, il Partito comunista godette dell'appoggio delle forze d'occupazione sovietiche a Vienna e nell'Austria orientale, ma la maggioranza della popolazione austriaca lo considerava una minaccia latente alla democrazia austriaca appena risorta. La vittoria elettorale schiacciante della coalizione di governo democratica sotto la leadership di De Gasperi del 18 aprile 1948 fu accolta in tutta l'Austria con un sollievo forse maggiore che nel resto d'Europa e festeggiata come «seconda Lepanto». Anche il progetto di una riforma elettorale per rendere più stabili i rapporti della maggioranza (la ben nota «legge truffa» del '53) non suscitò disapprovazione in Austria.

Gli ambienti politici deplorarono sinceramente le dimissioni del politico trentino dal suo incarico di Presidente del Consiglio dei ministri in seguito al fallimento di questo progetto, anche se il suo successore Pella, che aveva la fama di essere un ottimo esperto di economia, come il successore di Adenauer nella Germania federale, Ludwig Erhard, godeva un largo credito di fiducia. La morte di De Gasperi nell'estate 1954, nel mezzo della crisi mortale del progetto della Comunità europea di difesa, suscitò in

Austria un lutto profondo e una partecipazione sincera [4].

L'atteggiamento dell'opinione pubblica austriaca nei confronti della persona e dell'opera di Konrad Adenauer fu per alcuni versi simile, per altri però diverso. Anche in questo caso l'opera di ricostruzione della democrazia e del prestigio internazionale fu riconosciuta e ammirata senza riserve: partendo dalle sue esperienze e dagli sforzi compiuti nella stessa direzione e nello stesso periodo, l'Austria era perfettamente in grado di comprendere e valutare le difficoltà e i meriti. L'orientamento deciso verso l'Occidente libero e la rinuncia ad una politica pendolare tra est ed ovest trovarono, anche dal punto di vista della situazione austriaca, largo consenso; la stessa cosa vale per la politica europea, e dopo il deplorato fallimento del progetto della Comunità europea di difesa (CED), per l'adesione della Repubblica federale tedesca al Patto atlantico della NATO. Gli austriaci che s'intendevano di politica riconoscevano anche il contributo essenziale ed importante, seppure non voluto, che questa politica tedesca a favore della NATO aveva fornito nel rendere disponibile, all'improvviso, il governo sovietico alla conclusione del trattato con l'Austria il 15 maggio 1955.

Fu proprio la conclusione di questo trattato che dette motivo all'unica seria irritazione nei rapporti tra Adenauer e gli austriaci. Questo trattato infatti, che assicurava all'Austria la piena sovranità, la conservazione dell'unità politica e dell'indipendenza in cambio della promessa di una neutralità permanente, fu continuamente presentato al cancelliere Adenauer da coloro che criticavano la sua politica estera, cioè dai partiti di opposizione in Germania, come un esempio da imitare — per esempio nel caso della presunta occasione mancata di una riunificazione te-

[4] «Con l'Italia tutto il mondo libero piange la morte di De Gasperi», così pressappoco era il titolo di testa del giornale viennese «Die Presse» del 20 agosto 1954 e l'articolo di fondo di Otto Schulmeister chiudeva con le parole: «Il politico De Gasperi conosceva le realtà. E aveva dei princìpi. È così che egli divenne uomo di stato ed alla sua bara piange non soltanto il popolo italiano, ma l'Europa intera così duramente colpita».

desca in seguito alla cosiddetta Nota di Stalin del 1952. A ciò si aggiunse il problema spinoso della «proprietà tedesca» in Austria, dal grande complesso industriale delle fabbriche USIA, che erano state riunite secondo le decisioni prese dalla conferenza di Potsdam durante il periodo dell'occupazione nella zona sovietica sotto amministrazione sovietica, fino alle proprietà private di cittadini tedeschi in Austria come per esempio ville, case di vacanza, casini di caccia ecc.

Quando, durante il dibattito di politica estera nel Parlamento federale (*Bundestag*) del 21 giugno 1955, il portavoce dell'opposizione socialdemocratica, il prof. Carlo Schmid, criticò aspramente il cancelliere e il governo federale rimproverandoli di essere stati maldestri e sgarbati nei confronti degli austriaci, il cancelliere perse il suo autocontrollo ed esclamò tra l'altro: «In nessun altro posto Hitler fu accolto con tanto entusiasmo come a Vienna!». Con questa affermazione egli colpì naturalmente una parte molto sensibile dell'orgoglio riconquistato degli austriaci e alcune reazioni furono di conseguenza molto violente [5]. Il caricaturista tedesco H. E. Köhler, la cui famosa caricatura «Lo charme viennese al Cremlino» ebbe grande successo in Austria ed è ancora oggi molto popolare — essa mostrava il cancelliere austriaco Julius Raab (che in verità ha confessato di essere completamente stonato) come cantante popolare che si accompagna con la cetra al Cremlino durante un banchetto, circondato dai leaders sovietici in lacrime per la commozione mentre il Ministro degli Esteri Figl sussurra all'orecchio di Raab di cantare anche la nota canzone della «Reblaus» per intenerire ancora di più i russi — pubblicava ora una caricatura che, come è comprensibile, fu meno apprezzata in Austria ed è perciò stata completamente dimenticata. Questa caricatura mostra ancora Raab e Figl, ma questa volta Raab non canta ma sta dipingendo un grande quadro raffigu-

[5] Un'eccezione degna di nota è costituita dall'ex militante della resistenza austriaca Fritz Molden che avvertiva di non drammatizzare un'affermazione fatta da uno che alla fine di un faticoso dibattito parlamentare era di malumore.

rante l'ingresso di Hitler a Vienna: strade completamente deserte, tutte le finestre con le imposte chiuse, la bandiera a mezz'asta, da una casa cade un vaso di fiori, soltanto una vecchia cieca con occhiali neri e un bambino molto piccolo salutano il passaggio dell'automobile del «Führer» davanti alla quale un gatto nero attraversa la strada. La didascalia dice: «Allora, Figl, questo lo mandiamo ora all'Adenauer, così non racconta più favole sull'ingresso di Hitler a Vienna».

Anche un'altra affermazione di Adenauer riferita al problema della «proprietà tedesca» in Austria suscitò irritazione: se avesse saputo dove si trovavano le ossa dell'austriaco Adolf Hitler, le avrebbe lasciate ben volentieri agli austriaci. Il comportamento non molto garbato di un incaricato speciale di Adenauer, inviato a Vienna per fare dei sondaggi, non fece che aumentare la tensione e riaccese da entrambi i lati vecchi rancori appena spenti.

Fu solo grazie ad alcune persone avvedute, soprattutto al capo della delegazione economica tedesca a Vienna, il dr. Mueller-Graaf, che più tardi divenne ambasciatore della Repubblica federale tedesca a Vienna, che si riuscì ad evitare un inasprimento dei contrasti e una rottura definitiva [6]. Nel novembre del 1955 il Ministro degli Affari esteri tedesco dr. Heinrich von Brentano e il Segretario di stato prof. Walter Hallstein si recarono in visita ufficiale in Austria. Tra Brentano e Figl si creò subito un ottimo clima di comprensione reciproca come del resto anche tra i due cancellieri Raab e Adenauer, piuttosto affini nei temperamenti, durante la visita di Raab a Bonn nell'ottobre 1956, visita che purtroppo fu offuscata dagli avvenimenti di Polonia e Ungheria. La questione fu definitivamente chiarita durante la visita di Adenauer nel giugno 1957; in quest'occasione sia il vigore fisico dell'anziano statista che seppe resistere alle fatiche di un densissimo

[6] Vorrei ricordare che personalmente, in veste di responsabile del settore di politica estera della «Presse» di Vienna e di corrispondente austriaco del «Rheinischer Merkur», ho dato anch'io un piccolo contributo in questa direzione.

programma ufficiale sotto un caldo micidiale, che il suo umorismo asciutto tipicamente renano stupirono molto i suoi ospiti. Ricordo personalmente la forte impressione che fece la personalità di Adenauer su Bruno Kreisky, allora Segretario di stato e più tardi Ministro degli esteri e cancelliere. Parlando con me Kreisky riassunse questa forte impressione ricevuta affermando che, se Adenauer fosse riuscito ad ottenere anche la riunificazione tedesca, la sua importanza nella storia tedesca avrebbe oltrepassato perfino quella di Bismarck. Anche Adenauer, del resto, riconobbe molto rapidamente il talento politico di Kreisky e, nonostante la loro appartenenza a partiti politici diversi, egli disse una volta, metà per scherzo, metà sul serio, all'ambasciatore austriaco a Bonn, dr. Josef Schöner, che nel caso questo dr. Kreisky si fosse trovato un giorno disoccupato a Vienna, egli lo avrebbe immediatamente assunto [7].

Sia la stampa austriaca che quella svizzera, rappresentate soprattutto dalla «Neue Zürcher Zeitung» e da «Die Presse» di Vienna, con i loro rispettivi corrispondenti a Bonn Fred Luchsinger e Klaus Emmerich, avevano a Bonn quasi la reputazione di «stampa del cancelliere», anche e soprattutto nell'ultima fase dell'era Adenauer quando nella Repubblica federale si fece sentire una certa ribellione «antiautoritaria» nei confronti del «vecchio» e della sua «caparbietà senile». È ovvio che alla sua morte nel 1967 gli furono dedicati ampi e rispettosi necrologi, come era avvenuto per De Gasperi 13 anni prima.

Riassumendo si può dire che il pubblico austriaco ammirava e riconosceva l'opera costruttiva e la grande linea politica dei due uomini di stato e ciò, al di là delle critiche e delle tensioni, soprattutto in una questione che riguardava in modo particolare l'Austria: l'accordo di Parigi del 1946 nel caso di De Gasperi e il trattato austriaco del 1955 nel caso di Adenauer.

[7] Grazie alla gentile comunicazione del prof. Milan Dubrovic, già addetto culturale e capo dell'ufficio stampa dell'ambasciata austriaca a Bonn.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo

Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*